ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Fondato nel 1900

Periodico della Società Messinese di Storia Patria

CONSIGLIO DIRETTIVO
Rosario Moscheo, *Presidente*
Vittoria Calabrò, *V. Presidente*
Salvatore Bottari, *Segretario*
Giovan Giuseppe Mellusi, *Tesoriere*

Consiglieri
Giuseppe Campagna, Giampaolo Chillè, Gabriella Tigano

COMITATO DI REDAZIONE
Giovan Giuseppe Mellusi, *Direttore*
Virginia Buda, *V. Direttore*
Alessandro Abbate, Vittoria Calabrò, Giuseppe Campagna
Mariangela Orlando, Elisa Vermiglio

Direttore Responsabile
Angelo Sindoni

COMITATO SCIENTIFICO
Gioacchino Barbera, Rosario Battaglia, Salvatore Bottari, Michela D'Angelo
Caterina Di Giacomo, Mirella Mafrici, Cesare Magazzù, Maria Grazia Militi
Rosario Moscheo, Daniela Novarese, Maria Teresa Rodriquez
Andrea Romano, Caterina Sindoni, Lucia Sorrenti, Gabriella Tigano

www.societamessinesedistoriapatria.it
direttore@societamessinesedistoriapatria.it
Antonio Tavilla, *webmaster*

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 ISSN 1122-701X
Archivio Storico Messinese (On-line) ISSN 2421-2997

Stampa Open S.r.l. - Messina, *impaginazione e stampa*

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

100

MESSINA 2019

La Redazione e l'intera Società Messinese di Storia Patria non assumono responsabilità alcuna per le opinioni espresse dai singoli autori.

SAGGI

Giuseppe Campagna

REINVENZIONE DELLA SANTITÀ NEL COSTRETTO MESSINESE IN ETÀ MODERNA: IL CASO CUMIA*

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento la Sicilia è pervasa da un rinnovato interesse verso l'agiografia di cui sono testimoni le opere di Ottavio Gaetani[1] e di tutta una generazione d'intellettuali che, come precisato da Giovanna Fiume, «si ponevano l'obiettivo di ridefinire, con il supporto della scienza antiquaria, l'identità dell'isola e delle sue città»[2]. Sono sovente proprio le città a incentivare questo genere di opere e a stimolare la nascita, il rinnovamento o la reinvenzione di culti legati a figure di santità, soprattutto locali, che possano nobilitare e legittimare il centro urbano agli occhi della Monarchia spagnola e delle città rivali. Questo meccanismo è stato messo in luce dalla storiografia per le vicende palermitane e catanesi ma merita di essere approfondito per Messina[3]. La città del Faro rivale di

* Il contributo è un'anticipazione di aspetti più ampi sui culti municipali messinesi in corso di pubblicazione col titolo *Culti municipali nella Sicilia moderna: il caso Messina*.

[1] O. Gaetani, *De die natali S. Nymphae Virginis ac martyris Panhormitanae*, Palermo, Apud Ioannem Antonium de Franciscis, 1610; Id., *Idea operis de vitis siculorum sanctorum*, Palermo, Apud Erasmum Simeonem, 1617; Id., *Vitae sanctorum siculorum*, I-II, Palermo, Apud Cirillos, 1657; Id., *Isagoge ad historiam sacram siculam*, Palermo, Apud Vincentium Toscanum, 1708. Su Gaetani vd. M. Stelladoro, *Le carte preparatorie alle Vitae Sanctorum Siculorum di Ottavio Gaetani*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 64 (1990), pp. 253-269; Ead., *Ancora sulle carte preparatorie alle «Vitae Sanctorum Siculorum» di Ottavio Gaetani: il cod. 3QqC36 della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Codices Manuscripti. 25*, Vienna 1998, pp. 35-40; Ead., *Le* Vitae Sanctorum Siculorum *di Ottavio Gaetani: i manoscritti conservati a Palermo e a Roma*, Roma 2006.

[2] G. Fiume, M. Modica, *Presentazione*, in *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, a cura di G. Fiume, Venezia 2000, p. 3.

[3] Sull'agiografia vd. S. Cabibbo, *Il Paradiso del Magnifico Regno. Agiografi, santi e culti nella Sicilia spagnola*, Roma 1996; Ead., *Locale, nazionale, sovranazionale. Qualche riflessione sulle raccolte agiografiche di età moderna*, in *Europa sacra. Raccolte agiografiche e identità politiche in Europa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di S. Boesch Gajano, R. Michetti, Roma 2002, pp. 397-402; S. Cabibbo, *Catene di inventioni. Cittadine sante a Palermo fra XVI e XVII secolo*, in *Il santo patrono e la città*, cit., pp. 199-216; Ead., *Santa Rosalia tra cielo e terra. Storia, rituali, linguaggi di un culto barocco*, Palermo 2004; Ead., *L'agiografia nel meridione degli Austrias*, in T. Caliò, M. Duranti, R. Michetti, *Italia Sacra: le raccolte di vite dei santi e l'inventio delle regioni (secc. XV-XVIII)*, Atti del Convegno di

sempre di Palermo, nella lunga corsa alla primazia tra le città isolane sfrutta due devozioni principali, il culto mariano, legato soprattutto alla 'Lettera' della Madonna, e quello dei Santi Placido e compagni in seguito al rinvenimento delle loro presunte reliquie nel 1588. Entrambe le devozioni affondano le loro radici nel Medioevo, ma è soprattutto nel Cinque e Seicento che vengono rimodellate e valorizzate per riaffermare energicamente l'aspirazione a divenire *Prima Sedes et Regni Caput*[4].

Senato cittadino, ordini religiosi e confraternite sono i principali promotori di questi due culti ai quali si affiancano tutta una serie di devozioni 'importate' o 'riadattate' con l'intento, più o meno velato, di contribuire all'accrescimento delle glorie municipali. Da questa tenace 'fabbrica della santità' non restano esclusi anche grandi e piccoli casali del costretto cittadino in cui l'antico sostrato di religiosità greca è sfruttato per promuovere

studi (Foligno, 19-21 giugno 2008), Roma 2014, pp. 127-150; L. Scalisi, *Un mito conteso. Il culto di Sant'Agata tra Catania e Palermo nel Seicento*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di Età Moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. Benigno, N. Bazzano, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. 139-159.

[4] Sul culto della Madonna della Lettera vd. G. Lipari, *La Madonna della Lettera nella cultura messinese*, in *Arte, Storia e Tradizione nella devozione alla Madonna della Lettera*, Atti del Convegno (Messina, 26 maggio 1993), a cura di G. Molonia, Messina 1995, pp. 69-79; M.L. Tobar, *Prospetto delle controversie spagnole sulla lettera della Madonna ai messinesi*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti*, Anno Accademico CCLXIX (1995), pp. 436-486; M.P. Fantini, *La lettera della Madonna ai messinesi: apocrifa, vera o verisimile? Il dibattito tra il 1562 e il 1632*, in *Per il Cinquecento religioso in Italia. Clero, cultura, società*, a cura di M. Sangalli, Roma 2003, I, pp. 523-525; P. Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 6 (2006), pp. 17-19; G. Mellusi, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza messinese*, in «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), pp. 237-261. Sul dossier agiografico di San Placido, la cui attendibilità storica comincia a essere messa in dubbio tra la fine del XVI e il XVIII sec. dagli studi del cardinale Baronio, dei Bollandisti e dagli *Annales* del Mabillon, e di cui all'inizio del XX sec., lo studioso tedesco Eric Caspar data definitivamente la genesi della leggenda nella Montecassino del XII sec., vd. R. Barcellona, *La Storia di San Placido. Ipotesi sulla funzione della leggenda*, in «Siculorum Gymnasium», 14 (1991), pp. 53-86; Ead., *Percorsi di un testo 'fortunato'. I Dialogi di Gregorio Magno nella Sicilia medievale (secoli XII-XIV)*, in «Reti Medievali Rivista», 14.II (2013), pp. 33-57; V. Aiello, *Lo Stretto e l'agiografia. Alcune osservazioni sul viaggio di S. Placido verso la Sicilia*, in *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, a cura di B. Gentili, A. Pinzone, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina-Reggio Calabria, 24-26 maggio 1999), Messina 2002, pp. 391-413. Sul rinvenimento delle presunte reliquie e sul culto a Messina, vd. Filippo Gotho, *Breve raguaglio dell'inventione e festa de' gloriosi martiri Placido e compagni*, Fausto Bufalini, Messina 1591; Giovanni Antonio Valtrino, *Inventio Sanctorum Placidi sociorumque martirum*, in Gaetani, *Vitae sanctorum siculorum*, cit., I, pp. 184-187; A. Sindoni, *Il culto di S. Placido in Sicilia in età moderna. Linee interpretative*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 9 (2003), pp. 625-633; R. Stracuzzi, *Memoria di un affresco del Duomo di Messina attraverso un disegno eseguito nel 1728*, in E. Ascenti, G. Barbera, *Dalla tardamaniera al Rococò in Sicilia. Scritti in memoria di Elvira Natoli*, Messina 2019, pp. 175-182.

culti di santi locali col preciso intento d'accrescere a dismisura quello che si potrebbe definire il 'Pantheon' cittadino. Tra questi casi mi pare interessante esaminare quanto avvenuto per due figure di santi orientali, Marina e Teotisto, che sicilianizzati da alcuni agiografi vengono contesi tra più centri siciliani, tra i quali il piccolo casale peloritano di Cumia.

Si tratta di un nucleo abitato collinare diviso in due borgate che Vito Amico a metà Settecento descrive come «Duplex est Messane Municipiium, occurtique in Regia via ad austrum pass. M circiter VI ab eadem urbe sejunctum, quorum unum in collis jugo, alterum in planitie. Superioris Parochia Deiparae Annunciatae sacra; Inferioris S. Marinae Virginis nomini dicatur. Sunt eius foci 77. Animae 406 ac Messanensis Senatus fasces recognoscunt»[5]. Il centro demico si sviluppò in epoca medievale lungo il corso di una fiumara, così come gran parte dei casali messinesi di Mezzogiorno (Bordonaro, San Filippo, Zafferia, Larderia etc.) caratterizzati dalla presenza di case principalmente *terranee*, mulini, vigne e uliveti[6]. Cumia è già citata nel privilegio con cui Guglielmo II, tra il 1168 e il 1171, conferma a Ulo Graffeo, la fondazione del monastero di monaci greci di S. Maria di Bordonaro decisa insieme al suo defunto marito Ruggero ἐπὶ τοῦ σεκρέτου. Infatti, i territori del nuovo cenobio «circumscribitur terra Comię»[7]. Nel corso del Duecento abbiamo riferimenti a vigneti siti nel territorio cumiese: nel 1271 Francesco Buzo e sua moglie Smeralda permutano con Goffredo di Berlinzono e Carabona, sua consorte, una vigna «in territorio Messane in flomaria Cumie» con una casa nella contrada della chiesa di S. Nicolò di Bralla[8], mentre nel 1288 la vedova e i figli di Perrono Bonifacio vendono al giudice Francesco Longobardo la terza parte di una *magna vinea* sita tra le fiumare di Bordonaro

[5] V.M. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, Catania, In Ætneorum Academia Typographio apud D. Joachim Pulejum, 1760, p. 195.

[6] Su questi aspetti in particolare vd. H. Penet, *Le paysage des «fiumare» messinoises à la fin du Moyen âge (XII^e^-XV^e^ siècles)*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, Convegno Internazionale di Studi (Hotel Baia Taormina-Marina d'Agrò, 20, 21 e 22 febbraio 2004), a cura di C. Biondi, Palermo 2005, pp. 115-132; H. Bresc, *Il casale nel Valdemone (secoli XI-XV)*, in *Un territorio nella Storia: il Valdemone ionico dal Medioevo all'Età Contemporanea. In memoria di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di A. Baglio, S. Bottari, G. Campagna, Roma 2019, pp. 77-106.

[7] H. Enzensberger, V. Von Falkenhausen, *Due monasteri greci in Sicilia: S. Anna a Messina e S. Maria di Bordonaro*, in «Νέα Ῥώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche», 14 (2017), pp. 333-377. Su S. Maria di Bordonaro, anche, vd. R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo, Apud haeredes Petri Coppulae, 1733, II, pp. 1009-1012; M. Scaduto, *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV*, Roma 1982, pp. 152-156.

[8] D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò* I. *(1093-1302)*, Messina 1986, doc. 90 (15-2-1271).

e di Cumia per l'esorbitante somma di 120 onze[9]. Nel Trecento si trovano riferimenti ad abitazioni, infatti, Roberto Bullara della contrada Melisara vende una casa a Giacomo de Gofrido. I confini dell'abitazione segnalati dal notaio sono interessanti per ricostruire la fisionomia del territorio in cui le case si alternano a terreni principalmente coltivati a vigneto e con castagneti, oliveti e alberi di vario genere[10]. Negli anni Trenta del Quattrocento anche i monasteri di S. Maria di Bordonaro e di S. Maria della Misericordia appaiono come proprietari di terreni nel casale[11] e a questo periodo è databile il primo riferimento, fin ora certo, di una chiesa dedicata a S. Marina probabilmente già preesistente[12]. Sarà proprio il culto della santa orientale combinato al possibile insediamento nella vallata di Cumia di monaci greci giunti in Sicilia a causa della persecuzione iconoclasta dei secc. VIII-IX a fornire agli scrittori messinesi della prima età moderna il fertile *humus* su cui riadattare le figure di San Teotisto (*fig. 1*) e Santa Marina. Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo le ricerche del gesuita Ottavio Gaetani, superiore della Casa Professa di Palermo, conducono alla riscoperta di alcuni santi siciliani. Nella sua opera *Vitae Sanctorum Siculorum* stampata postuma nel 1657 si ha il primo riferimento a un santo monaco italo-greco di nome Teotisto. L'autore tramite lo studio dei Menologi greci, che ne fissano

[9] Penet, *Le paysage des «fiumare» messinoises*, cit., p. 121.

[10] D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò* II. *(1304-1337)*, Messina 1986, doc. 185 (1-4-1318): si tratta di «totam et integram domum nostram sitam in predicta flomaria Comie subscriptis [finibus] limitatam, videlicet ab oriente est vinea Iohannis Pit[...], a septemptrione est locus heredum quondam Henrici Scolarii et locus Iohannini [...], ab occidente est vinea Alamanne mulieris uxoris quondam Basilii Barnaba et via vicinalis et a meridie est via vicinalis [et sic concluditur], cum oliveto, castagneto, arboribus domesticis et silvestribus».

[11] Messina, Archivio di Stato (=ASMe), *Not. Francesco Iannello*, vol. 3, ff. 8r-9v (15-10-1436): Narda, vedova di Pasquale di Santo Sepolcro, per una metà, e Antonio de Gargano con la moglie Clara, per l'altra metà, vendono per 2 onze e 6 tarì ad Antonio Freri di Cumia delle terre, di cui una con *casaccia*, site nel detto casale e confinanti con le terre del monastero di S. Maria della Misericordia e del monastero di S. Maria di Bordonaro.

[12] ASMe, *Not. Francesco Mallono*, vol. 4/II, f. 582v (8-4-1437): vengono citate delle terre «in casale Cumie [...] iuxta locum dicte ecclesie Sancte Marine». Riguardo all'epoca di erezione della chiesa è da prendere con cautela la testimonianza di Stefano Mauro che scrive: «La chiesa parrocchiale del paese, qual è antichissima, si vede consagrata alla nostra S. V. Marina: di più sopra l'architrave della porta maggiore di questo Sagrario v'erano l'arme de i Serenissimi Rè Normandi con un scritto in greco, che diceva il nome dell'autore di quell'edifizio, fatto nel reggimento di quei Christianissimi Principi, il quale fù rovinato nell'anno 1629 con l'occasione che si riparò il Tempio dalle minaccianti rovine, ed anco si levò la porta ch'era all'Occidente, e si fece alla volta d'Oriente, e solamente di questo abbellimento si fece nota in rozzi caratteri sù l'edifizio della nuova porta, del sudett'anno 1629». Vd. S. Mauro, *Messina Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia difesa*, Monteleone, Per Domenico Antonio Ferro, 1666, p. 161. Per qualche riflessione su quest'opera vd. G. Lipari, *Per una storia della cultura letteraria a Messina dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-78*, in «Archivio Storico Messinese», 40 (1982), p. 165.

Fig. 1 - *San Teotisto* (olio su tela, sec. XVIII), Messina, Vill. Cumia, Chiesa di S. Marina

la memoria al 4 gennaio, afferma che si tratterebbe dell'abate di *Cucumo* o *Cucumio* in Sicilia, località che identifica con Caccamo.

Teotisto avrebbe retto il cenobio di S. Nicola *de Nemore*, ai piedi del Monte San Calogero, distante circa tre chilometri dall'abitato e dove ancora «imagines sanctorum, et praecipue servatoris nostri in pariete depictae cum Graecis inscriptionibus adhuc satis edoceat» e che veniva ricordato in un diploma del 1266 come «luogo consuevit esse Oratorium Eremitarum». La vita dell'abate ha tutti i tratti caratteristici delle agiografie tipiche dei santi monaci: amore immenso verso Dio, disprezzo delle vanità, digiuni e penitenze corporali, visione isoangelica del santo e via dicendo[13]. Sulla scia del gesuita si pongono tutta una serie di scrittori da Agostino Inveges ne *La Cartagine siciliana* composta nel 1651[14], a Francesco Carrera nel *Pantheon Siculo*[15] a Giuseppe Perdicaro[16] e così via. Allo stesso tempo gli scrittori messinesi colsero subito l'occasione fornita dall'accostamento del toponimo *Cucumo*/*Cucumio* con quello di Cumia. Stefano Mauro nella *Messina Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia difesa* del 1666 cita per la prima volta un «Monistero di Cumia della regola Basiliana, di cui nell'anno 800. di Christo fu Abate San Teotisto» e prosegue polemizzando con gli autori che lo localizzano a Caccamo cercando di dimostrare la sua tesi tramite l'etimologia del toponimo. Mauro, inoltre, a supporto del suo assunto scrive: «per più lodezza del mio racconto al giorno d'oggi in questo luogo s'ammira l'antica struttura del mentovato monistero e chiesa non dall'intutto rovinata, ma ancora si vedono gli vestigij delle cappelle ed altari profanati con l'immagini de i santi impresse in mosaico su le pareti, e questa fabbrica per essere stata un tempo Seminario di santi padri doverebbe essere ligata in oro; mà le vicendevolezze del tempo e l'umane sciagure han permesso oggi essere di questa forma, ed è possessa con altri beni dal Priore di San Giovambattista di Messina»[17]. Quest'ultimo passo è stranamente simile a quanto affermato da Gaetani per il cenobio di Caccamo e non avendo ad oggi riscontro di rinvenimenti di resti di edifici di tal genere nella vallata di Cumia, è ascrivibile solo a finalità apologetiche.

Le congetture del Mauro non si limitano però solo al caso di San Teotisto, infatti in base alla dedicazione della locale chiesa parrocchiale a Santa Marina, deduce che nell'antico cenobio la vergine orientale «prese l'abito

[13] Gaetani, *Vitae sanctorum siculorum*, cit., pp. 33-35.

[14] A. Inveges, *Libro Terzo della Cartagine siciliana cioè della antichissima città di Caccamo*, Palermo, Stamperia Tommaso Pignataro, 1709.

[15] F. Carrera, *Pantheon Siculum sive Sanctorum Siculorum Elogia*, Genova, Ex Officina Marcii Antonii Ferri, 1679, pp. 6-7.

[16] G. Perdicaro, *Delle vite de santi siciliani*, Palermo, Tommaso Romolo, 1688, pp. 31-35.

[17] Mauro, *Messina Protometropoli*, cit., pp. 158-162.

di monaco e dopo molte peregrinazioni fatte nell'Oriente visitando i Sagri luoghi, fece ritorno nel suo patrio nido, e fu sepolta in esso, come si vede dalla sua vita scritta in greco, che si conserva nella libraria del Santissimo Salvadore»[18]. Esiste infatti tra i superstiti codici greci dell'Archimandritato di Messina un βίος trecentesco, tradotto in latino da Ottavio Gaetani e pubblicato negli anni '50 del secolo scorso da Giuseppe Rossi Taibbi[19], che riadatta e sicilianizza la storia di una vergine orientale che si finse uomo per vivere la vita cenobitica. Secondo il manoscritto messinese Marina nacque verso l'anno 1036, dalla nobile famiglia dei Pandariti, nel borgo di Scanio, la cui identificazione è contesa tra la località nebroidea di Castania, nel territorio dell'odierna Castell'Umberto, e Termini Imerese[20]. In questa disputa si inserisce anche Stefano Mauro che, sempre tramite congetture sull'etimologia di Scanio, tenta di dimostrarne la coincidenza con Cumia[21].

All'opera del Mauro si accodano altri scrittori messinesi come Benedetto Chiarello che recepisce solo la vita del presunto abate cumiese, o Giuseppe d'Ambrosio e Caio Domenico Gallo che trattano di entrambe le figure di santi[22]. Nel caso di Marina è chiaro come si tratti della rielaborazione della storia dell'omonima santa di Bitinia tanto che già i bollandisti nel 1725 muovevano serie critiche al βίος della vergine di Scanio[23] che Hippolyte Delehaye

[18] Ivi, p. 160.

[19] *Martirio di Santa Lucia; Vita di Santa Marina*, a cura di G. Rossi Taibbi, Palermo 1959.

[20] Per importanti considerazioni sulla tradizione biografica di Marina di Scanio vd. M. Stelladoro, *Agiografia e agiologia nel* βίος *di Marina di Scanio (BHG 1170)*, in «Jahrbuch der Österreichischen byzantinistik», 48 (1998), pp. 57-66 e la bibliografia ivi contenuta. La studiosa mette anche in luce come vi siano parecchie affinità tra la vita della vergine di Scanio e il gruppo di vite delle omonime sante tranne in alcuni casi: «1) Marina di Scanio non abbracciò la vita monastica assieme al padre Eugenio, rimasto vedovo; 2) non si travestì da uomo soltanto per abbracciare la vita monastica cenobitica ma per intraprendere la *peregrinatio ad sancta limina* a Gerusalemme e, solo dopo essere diventato Marino per il viaggio, entrò anche in un cenobio maschile in Terra Santa; 3) non è tramandato l'episodio della seduzione della figlia dell'albergatore, fatto di cui sarebbe stata ingiustamente incolpata Marina-Marino la cui innocenza sarebbe stata scoperta solo in punto di morte, quando si sarebbe saputo che Marino era in realtà una donna; 4) infine il βίος non reca l'episodio della rivelazione della vera identità di Marina, ma attesta solo che morì a Scanio».

[21] Mauro, *Messina Protometropoli*, cit., pp. 160-161.

[22] G. D'Ambrosio, *Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Grazia e della Gloria. Rappresentati dalla Nobile Citta di Messina nell'Anno 1685 ne' festeggiamenti della Sagra Lettera che le scrisse Maria Vergine. ... Con le notizie più notabili della stessa città, e nel fine con una difesa legittima della divina Lettera*, Messina, Stamperia di Vincenzo d'Amico, 1685, p. 466 e pp. 471-472; B. Chiarello, *Memorie Sacre della città di Messina nelle quali si descrivono le istorie de' santi, beati, tutelari e patroni della medesima città*, Messina, Stamparia di Vincenzo d'Amico, 1705, pp. 1-4; C.D. Gallo, *Annali della città di Messina Capitale del Regno di Sicilia dal giorno di sua fondazione sino a tempi presenti*, Messina, Per Francesco Gaipa, 1756, t. I, p. 26 e p. 184; t. II, p. 65.

[23] *Acta Sanctorum Julii*, a cura di J.B. Sollerio, J. Pinio, G. Cupero, P. Boschio, Anversa, Apud Jacobum du Moulin, 1725, t. IV, p. 288.

definì come «piccolo romanzo religioso»[24]. Su questa scia si muove anche il giudizio di Giuseppe Rossi Taibbi che al testo attribuisce il solo valore di «documento linguistico»[25]. Più complessa è la questione legata a Teotisto, si potrebbe trattare tanto del riadattamento di un culto orientale quanto della figura di uno dei tanti monaci italo-greci o eremiti vissuti durante la dominazione bizantina dell'isola. È certo che il culto si sviluppò prima nella località di Caccamo come testimoniato anche dalla presenza di una tavola quattrocentesca raffigurante il santo (*fig. 2*).

Gli scrittori messinesi appaiono, dunque, impegnati in una intensa opera di elaborazione di figure di santi locali che spesso, come nel caso esaminato, sono contese con altre località specialmente dell'area palermitana. D'altronde controversie di questo tipo sono all'ordine del giorno nella Sicilia del tempo, in cui si era ben consci che «la nascita nel luogo di un santo segnava infatti il valore, i caratteri di un'identità; le conferiva prestigio, autorevolezza, enfasi»[26]. A titolo esemplificativo basti citare il caso della contesa più rilevante in materia: la diatriba tra Catania e Palermo per accaparrarsi i natali della martire Agata[27].

In ogni caso, questo fervente 'cantiere della santità' che fa ampio uso dell'elaborazione di falsi e 'incredibili genealogie' è inquadrabile tanto nel più ampio contesto di un generale sviluppo europeo dell'agiografia – da cui, però si distacca per una 'voluta' ignoranza dell'antiquaria che grazie a studiosi del calibro di Baronio era penetrata nella storiografia ecclesiastica – ma soprattutto nell'ambito delle diatribe politiche tra le città siciliane[28]: in particolare nella

[24] H. Delehaye, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1910 (rist. anast. Sala Bolognese 1983), p. 91.

[25] *Martirio di Santa Lucia; Vita di Santa Marina*, cit., p. 77.

[26] Vd. Scalisi, *Un mito conteso*, cit., p. 139.

[27] Sull'intera vicenda e sui personaggi coinvolti nella disputa, giunta fino alla Curia pontificia, vd. ivi, pp. 139-159 e Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, cit., pp. 12-17. Su alcuni testi utilizzati da parte catanese, vd. G.M. Millesoli, *Sant'Agata e gli archivi ecclesiastici di Catania: testimonianze manoscritte medievali edite, riedite e inedite*, in G. Zito, G. Mellusi, G.M. Millesoli, *Una santa una città: Agata e Catania in nuove fonti medievali*, Spoleto 2015, pp. 41-74.

[28] Per lo sviluppo dell'agiografia in quel periodo, vd. S. Ditchfield, *Ideologia religiosa ed erudizione nell'agiografia dell'età moderna*, in S. Boesch Gajano, *Santità, culti, agiografia: temi e prospettive*, Atti del I Convegno di studi dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Roma, 24-26 ottobre 1996), Roma 1997, pp. 79-90. Per una riflessione sull'elaborazione delle cosiddette genealogie incredibili in ambito europeo, vd. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2009. D'altronde l'agiografia fu uno dei mezzi più importanti, affiancata spesso dalla ricerca/costruzione delle mitologiche origini delle città. Su questi aspetti in Sicilia, vd. F. Benigno, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana d'età spagnola*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 51-68; M. Privitera, *La storiografia municipale siciliana d'età spagnola: la ricerca e i testi*, in «Trimestre», 32, 4 (1999), pp. 475-531; Ead., *La lotta politica e la storiografia nella Sicilia di Giovanni II: Pietro Ranzano e l'opuscolo sulle origini di Palermo*, in «Clio», 32 (1999), pp. 437-477; F.F.

Fig. 2 - *San Teotisto* (tempera su tavola, sec. XV), Caccamo (PA), Chiesa madre

lotta tra Messina e Palermo per garantirsi il ruolo di capitale dell'isola. La città dello Stretto ha infatti ottenuto nel 1591 un privilegio, pagato alla Corona con ben 583.333 scudi, con il quale si abrogava la gabella della seta e si concedeva il monopolio sull'esportazione serica nella Sicilia orientale. La concessione prevedeva anche che in via ordinaria i viceré dovessero risiedere a Messina insieme ai tribunali del regno per diciotto mesi, corrispondenti alla metà del mandato[29]. Come sottolineato da Francesco Benigno il provvedimento «sanciva la volontà regia di lasciare parzialmente in sospeso la questione della capitale, facendo balenare l'idea di un regno bicefalo»[30].

Tra alterne vicende si arrivò alla richiesta nel 1629 da parte di Messina della separazione della Sicilia in due parti, divise dal fiume Salso, ognuna delle quali avrebbe avuto distinti apparati amministrativi, tribunali e viceré facenti capo rispettivamente a Palermo e alla città dello Stretto. I ceti dirigenti messinesi avrebbero poi tentato verosimilmente di estendere la giurisdizione cittadina anche sulla Bassa Calabria, già gravitante economicamente nell'orbita dell'*Urbe* peloritana. Il progetto non andò in porto ma la contesa tra le due città fu aspra e non mancò di giocarsi anche sul piano religioso, basti pensare alle dispute tra i carmelitani e i gesuiti di Palermo e i loro confratelli messinesi che condusse anche alla temporanea divisione della provincia dell'ordine fondato da Ignazio di Loyola[31].

Gallo, *"La gloriosa vita passata". Storiografia e lotta politica a Siracusa tra XVI e XVII secolo*, in *Il libro e la piazza*, cit., pp. 319-336; V. Vigiano, *Uso politico del passato ed élite cittadina; la "storia di Enna" di Vincenzo Littara*, in ivi, pp. 467-490; F. Gallina, *La caduta degli dei; il mito delle origini di Messina nelle storie locali tra il '500 e il '600*, in ivi, pp. 337-360; S. Laudani, *Il mito delle origini nelle "storie" di alcune città siciliane*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di Età Moderna (secoli XVI-XIX)*, cit., pp. 27-48; F.F. Gallo, *Tra greci e romani. Il recupero dell'antico nel dibattito politico a Siracusa (secoli XVI-XVIII)*, in ivi, cit., pp. 49-66; Ead., *Spazi urbani e potere cittadino. Il caso di Siracusa (secoli XVI-XVII)*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca. 1. Politica e religione,* a cura di F. Cantù, Roma 2009, pp. 167-181.

[29] Su queste questioni vd. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 263-289; M. Aymard, *Palermo e Messina*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci, R. Romano, Palermo 1991, pp. 143-164; F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63; F. Benigno, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania, 1990, pp. 173-207; F. Martino, Messana nobilis Siciliae caput*: istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, Roma 1994, pp. 124-132; S. Bottari, Post res perditas. *Messina 1678-1713*, Messina 2005, pp. 28-29; L.A. Ribot Garcìa, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti*, Soveria Mannelli 2011 (I ed. spagnola, 1982), pp. 53-60.

[30] Benigno, *La questione della capitale*, cit., p. 39.

[31] E. Aguilera, *Provinciae Siculae Societatis Jesus ortus et res gestae*, Ex Typographia Angeli Felicella, Palermo 1737-1740, II, pp. 190-191. Per interessanti considerazioni su questi avvenimenti, vd. Benigno, *La questione della capitale*, cit., p. 56.

In questo contesto la promozione dei culti ha un ruolo di primo piano offrendo «al potere civile un patrimonio di miti per il consolidamento del potere»[32]. Così alle grandi devozioni municipali che per Messina si connotano principalmente nel culto della Madonna della Lettera e dei Santi Placido e compagni, ascrivibili dal punto di vista interpretativo nelle cosiddette «religion civique»[33], si affiancano tutta una serie di devozioni particolari che toccano anche i più minuscoli casali come dimostrato dal caso di Marina e Teotisto. Ancora più rilevanza assume il fatto che queste credenze siano inserite per prime in un'opera, la *Messina Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia difesa*, che, pur pubblicata circa un trentennio dopo la richiesta di divisione dell'isola in due veri e propri Regni, risente ancora dell'influenza del progetto egemonico messinese sulla Sicilia orientale e sulla Calabria. Un programma politico che si connota come un vero e proprio fenomeno di lunga durata che coinvolse le *élites* peloritane dal Medioevo fino al sec. XVII.

[32] Vd. Scalisi, *Un mito conteso*, cit., p. 141.

[33] Il termine è stato coniato per l'agiografia medievale ma può essere certamente esteso anche all'età moderna. Sul concetto, tra gli altri, vd. G. Tognetti, *La religione civica nell'Italia comunale. Primi elementi per una indagine*, in «La Cultura», 22 (1984), pp. 101-127; A. Vauchez, *Patrocinio dei santi e religione civica nell'Italia comunale*, in Id., *Laici nel medioevo: pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989, pp. 187-206; Id., *Patronage of saints and civic religion in the Italy of the communes*, in Id., *The Laity in the Middle Ages: Religious Beliefs and Devotional Practices*, a cura di D. E. Bornstein, Notre Dame 1993, pp. 153-168, un gran numero di saggi contenuti in A. Vauchez, *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam)*, Actes du colloque organisé par le Centre de recherche "Histoire sociale et culturelle de l'Occident. XIIe-XVIIIe siècle" de l'Université de Paris X-Nanterre et l'Institut universitaire de France (Nanterre, 21-23 juin 1993), Roma 1995, in particolare l'*Introduction*, pp. 1-5; D. Webb, *Patrons and defenders. The saints in the Italian citystates*, Londra-New York 1996; A. Benvenuti, *Introduzione*, in C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, Firenze 1998, pp. 7-35; S. Boesch Gajano, *La santità*, Roma-Bari 1999; A.I. Pini, *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna, 1999; G. Chittolini, *Società urbana, chiesa cittadina e religione in Italia alla fine del Quattrocento*, in «Società e Storia», 22 (2000), pp. 1-17; A. Vauchez, *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma 2003, pp. 247-252; A. Thompson, *Cities of God: the Religion of the Italian Communes. 1125–1325*, Pennsylvania 2005. Sull'estensione di questa categoria ermeneutica all'età moderna vd. Cabibbo, *Locale, nazionale, sovranazionale*, cit., pp. 397-402.

Fabrizio Longo

LA *CETRA SONORA* DI GIOVAN PIETRO FRANCHI DEL 1685.
XII sonate a due violini e basso, 'affinate' fra gli ardori della *Fucina* messinese*

Al piccolo Luigi

Durante il secondo ed il terzo giorno delle celebrazioni del Festino di S. Rosalia del 1686, a Palermo fu eseguito un madrigale composto dal sacerdote pistoiese Giovan Pietro Franchi (Pistoia, 1651? - Loreto, 1731) su un'opera poetica di Vincenzo Arena[1]; era l'anno in cui l'imponente carro trionfale della Santa sostituiva per la prima volta i quattro piccoli carri delle edizioni precedenti[2] e, in *Le vittorie presagite alla spada*, vi si fa riferimento.

Michele Del Giudice, che testimonia «con felicissima penna» gli accadimenti[3], descrive l'azione parlando di:

> quattro valentissimi Musici, al concerto di dolci sinfonie, con lo sfoggio d'habiti pomposi. Il primo che comparisse, seguito da numeroso corteggio, assistito dalla sua terribil fierezza, fù il gran Turco, che doppo girate, quasi comete funeste, le spaventose pupille, così fece sentirsi nelle crude minacce. […] Tante l'empio vomitò bestemmie, e partissi. […] Presto però serenossi ogn'ombra funesta di menti atterrite allo squarciarsi di candida nube, in cui tra fulgori di fulgidissima gloria vi comparve Santa Rosalia in un carro. […] Non potea meglio spiegarsi nelle Palermitane feste la certezza del verificato trionfo, che con quei melici applausi farne fosse annunciato il faustissimo augurio[4].

* Un sentito ringraziamento a Virginia Buda, Domenico Cerasani, Alba Crea, Cettina Giuffré e Stefania Lanuzza.

[1] V. Arena, *Le vittorie presagite alla spada dell'invittissimo imperator Leopoldo Primo contra l'armi dell'Ottomano Regnante*, *Madrigale a quattro voci con istromenti*, Palermo, Petro Coppula, 1686.

[2] C. Pastena - E. Zacco, *Sanctae Rosaliae Dicata. Bibliografia cronologica su Santa Rosalia*, Palermo 2017, p. 4.

[3] G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al secolo XIX*, VII, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871, p. 51.

[4] M. Del Giudice, *Palermo nel trionfo dell'anno 1686*, Palermo, Tomaso Rummulo, 1686, p. 168.

La parte musicale è andata perduta, ma il breve testo denota una certa cura nella metrica, in alcuni casi decisamente improntata alla ricerca dell'effetto, come si nota nell'aria «Di trombe, e timpani/Sù sù rimbo[m]bino/La Terra, e 'l Ciel:/Si renda cenere/Da Tracio fulmine/Popol Fedel» formata da due strofe tristiche a_5bc, dec con i versi ab e de sdruccioli e i conclusivi c tronchi[5], o anche nell'aria successiva: «Se à punire pensieri Flegrei/Il Ciel di Vendette/Fè l'ultime prove/Ad' opprimer si fieri Tisei/Già scaglia saette/L'Eterno mio Giove», costituita da due terzine a_9b_6c, a_9b_6c.

I protagonisti sono S. Rosalia, Leopoldo Imperatore, Palermo e Gran Turco e, riassumendone la trama, il sultano anela alla vittoria sul «battezzato Mondo»[6], contrastato da Leopoldo I d'Austria che, con l'aiuto di S. Rosalia e della città di Palermo «novello Eliseo»[7], vince sui mori.

Non è comune che un personaggio politico coevo figuri tra i protagonisti di uno spettacolo melodrammatico ma, in quegli anni, era in corso la terza fase della Guerra austro-turca (1683-99) e la cristianità viveva con trepidazione le imprese dell'imperatore d'Asburgo che si era ritrovato a dover difendere Vienna, a contrattaccare e, al contempo, battersi perché i francesi tenessero fede agli accordi sottoscritti a Nimega[8]; vista l'imponenza e la concretezza della minaccia, Leopoldo I si muoveva con il sostegno di numerosi stati e in sintonia con la politica estera di Carlo II d'Asburgo-Spagna, e ciò non mancava di essere sottolineato attraverso celebrazioni, manifestazioni artistiche e pubblicazioni[9] in cui si arrivava anche ad evidenziare il pieno appoggio divino al suo operato[10].

A Palermo la festa della Santa patrona era un'occasione di grande impulso aggregativo e, se si decise di far eseguire il madrigale in due diversi momenti delle celebrazioni, fu certamente per dare la possibilità al maggior pubblico possibile di assistervi; l'importanza del contesto e la visibilità di cui avrebbe goduto il compositore spingono a riflettere sui motivi per i quali

[5] Vd., sull'argomento, P. Fabbri, *Il secolo cantante. Per una storia del libretto d'opera nel Seicento*, Bologna 1990, pp. 123-124.

[6] Arena, *Le vittorie presagite*, cit., p. 3.

[7] *Ibidem*.

[8] Nella vasta bibliografia si segnalano: F. Cardini, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari 2015; J. Stoye, *L'assedio di Vienna*, Bologna 2009; A. Wheatcroft, *Il nemico alle porte. Quando Vienna fermò l'avanzata ottomana*, Roma-Bari, 2015.

[9] Tra le tante testimonianze si ricordano: G. Bononcini, *Duetti da camera consecrati alla Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Primo Imperatore sempre Augusto*, Opera Ottava, Bologna, Pier Maria Monti, 1691; C.A. Lonati, *XII sonate a violino solo e basso, ms. Salzburg, Milano 1701*, a cura di C. Timpe, Firenze 2005.

[10] G.M. Muti, *Iddio interessato nelle vittorie della Sagra Cesarea Maestà di Leopoldo I*, in *La Sagra lega Composta di quattro Orazioni in lode de' Principi aleati*, Venezia, Antonio Pinelli, 1688.

la committenza si rivolse a Franchi ma, al momento, non si posseggono elementi utili in tal senso.

Leggendone una delle più accurate biografie, apprendiamo che Giovan Pietro Franchi:

> Nacque il 23 aprile 1653 nella parrocchia di S. Giovanni Fuorcivitas e presenziarono al suo battesimo in qualità di padrino e madrina Giulio Panciatichi e Anna Maria Rospigliosi, rappresentanti di due famiglie nobili alle quali il Franchi dedicherà alcune sue composizioni. Ha studiato presso la scuola dei chierici del Collegio Eugeniano imparando musica sotto i Melani e dal 1668, all'età di quindici anni, fino al 1674 è stato cantore di Cappella. In quest'ultimo anno, essendo giovanissimo sacerdote, fu nominato maestro di Cappella nella cattedrale di Volterra. In seguito alla morte di Jacopo Melani e alla rinunzia di Bartolomeo, i canonici della cattedrale di Pistoia invitarono il loro concittadino a tornare in patria e lo nominarono maestro con delibera dell'11 settembre 1676. L'anno seguente partecipò ad un concorso per il posto di maestro di Cappella in S. Filippo di Pistoia insieme a Bartolomeo Melani e lo vinse dopo cinque scrutini. Col passare degli anni nacque e si acuì qualche dissapore col Capitolo al punto che il 2 luglio 1682 seccamente «comparve P. Gio. Piero Franchi, maestro di Cappella, et in voce renuntiò tale officio». Prima della partenza il Franchi pretese una nota di tutti i libri in donazione alla scuola di musica come atto di quietanza, la quale, unitamente a quella consegnatagli all'inizio del suo incarico (1678), è il primo inventario dell'archivio musicale giunto fino a noi. Il resto della vita del Franchi deve essere stato un po' burrascoso in quanto dai frontespizi di alcune sue opere lo troviamo maestro presso il principe di Maletto (1685), presso i duchi Rospigliosi a Roma (1689-90), presso la chiesa di S. Maria dei Monti a Roma (1697), fino ad assumere la direzione della Cappella della S. Casa di Loreto dal 1711 al 1731 con una interruzione dal 1728 al 1730 per un processo subito. Fece di nuovo domanda per dirigere la Cappella di Pistoia nel 1686, rimasta vacante per la rinunzia di Guiducci ma, come vedremo, non la ottenne. Morì a Loreto il 2 dicembre 1731[11].

La ricostruzione dell'esistenza del musicista rivela larghe zone d'ombra, che diventano ancor più ampie considerando che, in altre fonti, anche la data di nascita o di battesimo (cui Baggiani sembrerebbe riferirsi) viene data per dubbia; tuttavia, seppure l'atto citato da Baggiani possa essere riferito ad un omonimo e il musicista non sia stato realmente battezzato da una Rospigliosi, rimane un fatto concreto che i suoi rapporti con la famiglia furono solidi e duraturi. Ciò avvenne anche per altri artisti pistoiesi dell'epoca, in quanto

[11] F. Baggiani, *I maestri di Cappella nella cattedrale di Pistoia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LXXXVIII (1986), pp. 41-81: 56-57.

i Rospigliosi erano tra i patrizi di Pistoia più in vista, forse in assoluto i più importanti, e si distinguevano anche per il sostegno alle arti in un centro dove l'attività musicale si sviluppava quasi unicamente su committenza aristocratica collettiva[12] come nel caso degli accademici Risvegliati che organizzavano anche la programmazione dell'omonimo teatro[13].

Tra tutti i musicisti che godettero della loro protezione e, in particolare, di quella del cardinale Giulio (poi papa Clemente IX)[14], spiccano alcuni dei fratelli Melani[15], cui va ricollegato il percorso formativo di Franchi; la sua preparazione si svolse molto probabilmente all'interno della cappella musicale di S. Zeno e, considerando i periodi di presenza dei Melani a Pistoia, si può avanzare l'ipotesi che abbia frequentato con maggior continuità le lezioni di Jacopo, organista e maestro di cappella del duomo dal 1647 fino alla sua precoce morte avvenuta nel 1676.

Conclusa l'esperienza nella cattedrale della sua città, nel 1683 ritroviamo Franchi a S. Agnese a Roma, tra i primi violini di Arcangelo Corelli e con Bernardo Pasquini come primo organista, in occasione di un *Te Deum* celebrativo della vittoria sui Turchi a Vienna[16]; ricompare quindi in Sicilia nel 1685, al servizio del principe di Venetico cui dedica la sua Opera Prima:

> *La Cetra Sonora, Sonate a trè, doi Violini, e Violone, ò Arcileuto, col Basso per l'Organo Consecrate all'Ill(ustrissi)mo et Ecc.mo Signore il Sig. D. Domenico Spadafora Aragona Branciforte Sanseuerino Caraffa Ruffo Moncada Santapao Tagliavia, et Principe di Maletto, e Venetico, Marchese della Roccella, e San Martino, Barone di Mazzarà, e della Vigna del Rè, Signore delli Stati Acquauiua Sotera del Cons(iglio) di S(ua) M(aestà) C(attolica) etc. da D(on) Gio. Pietro Franchi da Pistoia, Maestro di Cappella del medesimo Signore*. Opera Prima. In Roma, nella Stamperia di Gio(vanni) Angelo Mutij, 1685.

L'edizione è costituita da quattro fascicoli in quarto: «Violino primo», «Violino secondo», «Violone, ó arcileuto» e «Organo», rispettivamente di 47, 48, 46 e 46 pagine e tutti gli opuscoli, ad eccezione del «Violino secon-

[12] J. Grundy Fanelli, *Il patrocinio musicale e la condizione economica dei musicisti a Pistoia nella prima metà del Settecento*, in «Rivista Italiana di Musicologia», XXVIII, n. 2 (1993), pp. 227-253: 228.

[13] Id., *op. cit*., p. 233.

[14] Vd. Baggiani, *I maestri di Cappella*, cit., p. 52.

[15] I figli musicisti di Santi Melani, campanaio della cattedrale di Pistoia, furono: Jacopo, Atto, Francesco Maria, Jacinto, Bartolomeo, Vincenzo, Alessandro, vd. id., *op. cit.*, 52-56.

[16] A. Nigito, *"... In numero di centocinquanta". The orchestra in the age of Corelli*, in *Corelli als Modell*, Internationales Symposium der Schola Cantorum Basiliensis (5-7 Dezember 2013), a cura di A. Pavanello, Basilea 2016, pp. 137-177: 141-142.

do», sono conclusi dalla dicitura «Laus Deo, Beatęque MARIAE Virginis[17] (*sic*), Divoq(ue) Dominico, & omnibus Sanctis», atto di devozione a Dio, alla patrona di Messina e al santo di cui portava il nome il principe Spadafora (cognome attestato anche nella versione Spatafora).

La stampa a caratteri mobili fu realizzata da Giovanni Angelo Mutij, il tipografo romano che nello stesso anno si occupò della prima edizione dell'Opera Seconda del già famoso Arcangelo Corelli[18]; l'impostazione editoriale delle due stampe è analoga e ciò può essere considerato un aspetto non secondario nell'evidenziare come Franchi e i suoi committenti mirassero ad un risultato di ottima qualità. Sul frontespizio (*fig. 1*), sormontato da elmo e corona di principe[19], campeggia il blasone di Domenico Spadafora, al cui interno sono visibili, dall'alto e da sinistra a destra, la fascia dei Sanseverino[20] e l'inquartato in croce di S. Andrea a quattro pali all'aquila di nero degli Aragona di Sicilia[21]; al centro sono posti due stemmi col braccio armato degli Spadafora[22] con, a sinistra, il leone rampante dei Branciforte[23] e, a destra, gli otto bisanti dei Moncada[24] (blasoni degli Spadafora-Branciforti e degli Spadafora-Moncada); in basso, infine, sono riprodotte le insegne dei Carafa della Spina[25] e l'inconfondibile 'spaccato cuneato' dei Ruffo[26].

Nella dedicatoria si legge:

«Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo Signore

Stimo à somma fortuna, che la mia Cetra Sonora abbia da comparire alla luce col Nome di V(ostra) E(ccellenza) poiché acquisterà lume da' splendori della sua Eccellentissima Stirpe, che dagl'antichi Imperatori d'Oriente vanta i gloriosi Natali, e con tanti privileggi dalla Serenissima Republica di Venezia viene arricchita ed aggregata nel numero della sua Famosa Nobiltà. Io son sicuro, che all'Eminenza de'

[17] La dicitura compare per tre volte recando sempre il genitivo *Virginis* laddove il *Laus* reggerebbe il dativo.

[18] A. Corelli, *Sonate da camera a tre, doi Violini, e Violone, ò Cimbalo*, Opera Seconda, Roma, Gio(van) Angelo Mutij, 1685.

[19] V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia ossia Raccolta araldica*, Palermo, Visconti & Huber, 1871-1875, pp. 352-353.

[20] G. di Crollalanza, *Il blasone della schiatta de' Capetingi e delle sue alleanze*, Pisa, Presso la Direzione del Giornale Araldico, 1870, p. 50.

[21] Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, cit., p. 42.

[22] *Ibidem*.

[23] Id., *op. cit.*, p. 114.

[24] Id., *op. cit*., p. 268.

[25] B. Aldimari, *Historia genealogica della Famiglia Carafa*, III, Napoli, Antonio Bulifon-Giacomo Aillard, 1691, pp. 136-137.

[26] Vd. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, cit., p. 331; G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli, Francesco Giannini, 1877, p. 157.

Violino Primo,

LA CETRA SONORA

SONATE

A trè, doi Violini, e Violone, ò Arcileuto, col Baſſo per l' Organo

CONSECRATE

ALL' ILL.mo ET ECC.mo SIGNORE

IL SIG. D. DOMENICO

SPADAFORA SPADAFORA

Aragona Branciforte Sanſeuerino Caraffa Ruffo Moncada Santapao Tagliauia, &c.

PRENCIPE DI MALETTO, E VENETICO

Marcheſe della Roccella, e San Martino, Barone di Mazzarà, e della Vigna del Rè, Signore delli Stati Acquauiua Sotera, del Conſ. di S. M. C. &c.

DA D. GIO: PIETRO FRANCHI DA PISTOIA

Maeſtro di Cappella del medeſimo Signore.

OPERA PRIMA.

In ROMA, Nella Stamperia di Gio: Angelo Mutij. 1685. Con licenza de' Superiori.

Fig. 1 - G.P. Franchi, *Cetra sonora*, frontespizio

meriti di V(ostra) E(ccellenza) sarebono poveri anche di Fidia i più superbi sudori, che non queste mie deboli fatighe, mentre stanca la Fama porta dall'uno all'altro Emisfero l'Eroiche prodezze de' suoi Antenati, come ne favellano con tante bocche quante han linee l'historie, che nella Spagna, nella Fiandra, e ne' Regni di Napoli, e Sicilia lasciorno orme di sempre viva memoria; delle quali portandone V(ostra) E(ccellenza) ereditarie le glorie e 'l valore si mostra degno Nipote; mà pure il Gran Macedone sapeva accordare alla Lira d'Omero le trombe del suo Esercito. Chi dona quanto sa, e può, dona assai; onde la generosa benignità di V(ostra) E(ccellenza) deve gradire questi Musici Componimenti, non havendo altro di mio che le possi offerire, e con riceverli graziosamente, li farà havere quel preggio che in sé stessi non hanno, anzi osando le lingue mordaci de' Momi di volerli lacerare, sotto l'ombra del Nobilissimo Stemma di sua Famiglia saranno à S P A D A F O R A difesi. E mentre supplico V(ostra) E(ccellenza) di voler riconoscere in questo picciol Tributo d'ossequio un'Animo libero in consecrarle queste Note, mi confermo qual mi glorio d'essere di V(ostra) E(ccellenza)

Humilissimo Divotiss(imo) & Obligatiss(imo) servo:
Don Gio(van) Pietro Franchi»

Segue un avviso:

«Amico Professore di Musica

Ti meraviglierai veder comparire alle stampe queste mie armoniche Composizioni in parte tanto lontana dalla tua immaginativa, doppo haver renunziata la Cappella di Pistoia mia patria, ma ti ricordo che la Rota della Fortuna hà variabili le sue vicende, e che

I Balsami in Arabia, in India gl'Ori
Se non passano il Mar non son Tesori.

Che però se mi darai animo col gradimento in queste mie prime fatighe, pascerò in appresso la tua virtuosa curiosità con altri Componimenti, che mi forzerò di non scompagnarli da quella armonica soavità sospirata dal secolo giudizioso. Se poi vorrai darti vanto di Zoilo pungendo pur troppo ambizioso non che superbo il mio Nome, sappi che i tuoi punti pungenti, e le malediche tue battute, perche (sic) senza pausa d'una ben regolata e concorde convenienza, renderanno tanto maggiormente vivace quanto più capriccioso il Concento della mia CETRA SONORA, E vivi felice».

In conclusione troviamo due sonetti:

«Per la Cetra Sonora
Del Sig(nor) D(on) Gio(vanni) Pietro Franchi Maestro di cappella dell'Il-

lustrissimo, & Eccellentissimo Signor Prencipe di Maletto, & c. Sonetti del Sig(nor) D(on) Pietro Scordio, e Sirleti, Accademico Fucinante, Secretario dell'istesso Signore.

(1)

Franchi qualor della tua dolce lira
Stupido ascolto armonici i concenti,
Rapito il cor su le tue corde ammira
Di celeste armonia musici accenti

Fermano il volo alle tue fughe i venti,
Il duolo istesso a' tuoi sospir respira,
La Rota, e'l Sasso alle tue pause intenti
Sisifo ferma, & Ission non gira.

Che brami più? Se mentre suoni intorno
Ti stan le Grazie, ed il tuo plettro impetra
Esser di Rose, e d'Amaranti adorno;

Che speri più, se porta à vuol su l'Etra
L'occhiuta Diva della Tracia à scorno
Cinta di rai la tua SONORA CETRA?

(2)

Suona Pietro tua CETRA, e benché sorda
Fuggir la Parca all'armonia vegg'Io,
Pur l'arco tuo su la famosa corda
Nella fuga più piaghe al sen l'aprìo.

Tona FRANCHI il tuo legno, e mentre accorda
A vaghe note il dolce mormorìo
Sonnacchioso al tuo piè dorme l'oblìo
Che nel dormir pur di dormir si scorda.

Grida il tuo plettro armonico, e penetra
Il concento à destare al suon conforme
La melodia della maggion dell'Etra.

E al suono, al tuono, al grido in varie forme
Del tuo plettro del legno, e della CETRA
Morte langue, il Ciel veglia, e'l Tempo dorme».

Il dedicatario dell'opera era il principe di Maletto e Venetico Domenico Spadafora e Spadafora, figlio di Guttierrez Spadafora, Moncada e Ruffo (? – ? 1703). Ottenne l'investitura nel 1679 e, tra i vari titoli, fu anche Cavaliere di Alcantara; dal suo matrimonio con Giuseppa Branciforte e Borgia, figlia di Girolamo conte di Sant'Antonio, nacque il figlio Muzio che ricevette le investiture ereditarie alla morte del padre e rivestì i ruoli di capitano di Palermo, gentiluomo di camera del Re Vittorio Amedeo, maestro razionale del Real Patrimonio e deputato del Regno[27].

Nella dedicatoria delle sonate viene tracciata brevemente l'origine della famiglia Spadafora[28], «Vinetiana, Napoletana, e Ciciliana, e d'origine ò Greca Imperiale, ò francese Reale […] (e fiorente in Sicilia) fin dal anno 1269 in persona di Tancredi […] divisa in due Rami, in Palermo, & in Messina»[29].

A conclusione del breve scritto troviamo il quasi immancabile gioco di parole nei testi di natura analoga e, per lo più, incentrato su caratteristiche note del mecenate ispiratore; in questo caso si apprende che un eventuale attacco delle lingue mordaci dei Momi sarebbe stato contrastato «à S P A D A F O R A», cioè 'dalla famiglia Spadafora' se letto in latino, 'a spada tratta' se considerato in volgare; giusto un semplice *calembour* basato sull'omografia.

Merita qualche parola in più il distico contenuto nell'avviso ai lettori: «I Balsami in Arabia, in India gl'Ori/Se non passano il Mar non son Tesori», che ripropone due fortunati versi di un'opera di Fulvio Testi[30], con cui il musicista riverisce il mecenate siciliano e la sua terra; leggendo tra le righe viene però da chiedersi se Franchi non volesse anche caricarne il significato con una forma di rivalsa verso la cappella della propria città di provenienza o, al contrario, non avesse il desiderio di stemperare ogni polemica pregressa dichiarando che la sua partenza da Pistoia era da attribuirsi unicamente a

[27] Vd. F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, Parte Seconda, Palermo, Pietro Bentivenga, 1754, pp. 46, 96; S. Nibali - G.M. Luca, *Maletto memorie storiche*, Catania 1983, p. 26.

[28] «Che dagl'antichi Imperatori d'Oriente vanta i gloriosi Natali, e con tanti privileggi dalla Serenissima Republica di Venezia viene arricchita ed aggregata nel numero della sua Famosa Nobiltà», Franchi, *La Cetra Sonora*, cit., s.i.p.

[29] B. Aldimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napoletano, come forastiere*, Napoli, Giacomo Raillard, 1691, pp. 470-471.

[30] «Spesso cangiando Ciel si cangia sorte,/CAMILLO, e più cortese/Trovasi lo stranier, che 'l natio clima:/D'alto valor orme leggiadre imprima/Alma, cui sempre accese/Nobil disio di soggiogar la morte,/Gloria mai non havrà nel patrio lido:/Han poca fama, e grido/I balsami in Arabia, in India gli Ori, Mà se passano il mar son gran tesori», F. Testi, *Poesie Liriche et Alcina Tragedia*, Napoli, Gio(van) Dom(enico) Montanaro 1637, p. 38.

irrinunciabili motivazioni professionali[31]. Forse questa seconda ipotesi è da preferirsi, in quanto non sappiamo ancora con certezza quando, tra il 1683 e il 1685, Franchi si trasferì in Sicilia, ma è certo che nel 1686 si apprestava ad allontanarsene, come apprendiamo dall'invio della sua candidatura per tornare a dirigere la Cappella di Pistoia[32], ma la domanda non verrà accettata e lo ritroveremo attivo a Roma nel 1688[33].

Non sappiamo quale sia stata la fortuna messinese della *Cetra sonora* di Franchi, la cui prima edizione parrebbe sopravvivere in un unico esemplare custodito presso il Museo internazionale e biblioteca della musica di Bologna[34]; similmente abbiamo poche notizie anche della successiva edizione *in folio* pubblicata intorno al 1710 da Estienne Roger ad Amsterdam[35], di cui se ne trovava una copia in vendita ad Amburgo nel 1722, segnalata come «Opera V»[36].

Dell'Opera Prima di Franchi non esiste, al momento, un'edizione moderna e gli studiosi se ne sono interessati a brevi sprazzi e sempre in relazione a qualche altra ricerca, per lo più relativa alle composizioni corelliane, all'evoluzione delle forme musicali per due violini e basso e all'ambiente romano; Franco Piperno, tra i vari, esaurisce l'argomento spendendo su di lui appena qualche parola di apprezzamento, mirandolo unicamente a «gli estesi, solidi ed idiomatici fugati delle sonate»[37].

[31] A proposito dell'allontanamento di Franchi dalla cappella di Pistoia, si legge: «il quale, fiaccato da una serie di intrighi e di maldicenze, si dimise dopo sei anni», J. Grundy Fanelli, *Il patrocinio musicale e la condizione economica dei musicisti a Pistoia nella prima metà del Settecento*, in «Rivista Italiana di Musicologia», XXVIII, n. 2, Firenze 1993, pp. 227-253: p. 237

[32] Baggiani, *I maestri di Cappella*, cit., p. 57.

[33] G.P. Franchi, *Iephthe oratorium musicis concentibus*, Roma, Domenico Antonio Ercole, 1688.

[34] Si ha notizia di una copia della prima edizione in vendita a Londra a metà Ottocento: An., *A Catalogue of a miscellaneous collection of music, ancient and modern. Together with treatises on music, and on the history of music, on sale at the prices affixed to each article*, Londra, Calkin and Budd, 1844, p. 158.

[35] G.P. Franchi, *La Cetra sonora*, Amsterdam s.d. (1701?); relativamente all'attività di Roger, vd. R. Rasch, *Estienne Roger's Foreign Composers*, in *Musicians' Mobilities and Music Migrations in Early Modern Europe, Biographical Patterns and Cultural Exchanges*, a cura di G. zur Nieden, B. Over, Bielefeld 2016, pp. 295-309: 296-298.

[36] «Franchi (Gio. Piet.) la Cetra sonora, Sonate, Opera V. fol.», in an., *Bibliopolium Königianum sive catalogus librorum*, Amburgo, Literis Königianis, 1722, p. 885; il fatto che si tratti dell'edizione olandese si comprende dalle dimensioni *in folio* del volume.

[37] F. Piperno, *Da Orfeo ad Anfione: mitizzazioni corelliane e il primato di Roma*, in *Arcangelo Corelli fra mito e realtà storica, Nuove prospettive d'indagine musicologica e interdisciplinare nel 350° anniversario della nascita*, Atti del congresso internazionale di studi (Fusignano, 11-14 settembre 2003), a cura di G. Barnett, A. D'Ovidio, S. La Via, I, Firenze 2007, pp. 3-22: 6.

Questo è il prospetto della struttura formale della *Cetra sonora*:

Sonata I: Re maggiore. 3/2 Grave adagio[38]; C Allegro; C Grave adagio-Tremolo adagissimo; 6/4 Vivace; 3/8 Prestissimo.
Sonata II: Sol maggiore. C Largo; 3/2 Adagio; C Grave; 12/8 Prestissimo.
Sonata III: Do maggiore. C Largo; C Vivace; 3/2 Adagio; 9/8 Presto.
Sonata IV: La minore. C Adagio; C Allegro; C Adagissimo; 3/2 Largo; C Vivace, e presto.
Sonata V: Do minore. C Adagio-Presto-Adagio-Presto; 3/2 Adagio; C Vivace; C Grave-Adagissimo; 3/2 Presto; C Adagio; 3/4 Prestissimo.
Sonata VI: Re minore. C Vivace; 3/2 Adagio; 6/4 Presto; C Adagissimo; 3/4 Largo-12/8 Presto- 3/4 Largo-12/8 Presto- 3/4 Largo- 12/8 Presto.
Sonata VII: Fa maggiore. C Largo-Vivace-Largo-Vivace-Largo-Vivace; 3/2 Adagio; C Allegro; C Adagio-Adagissimo; 6/4 Allegro.
Sonata VIII: Mi minore. 3/2 Vivace-Adagio-Vivace-Adagio-Vivace-Adagio-Vivace-Adagio-Vivace; C Allegro; 3/4 Vivace- C Allegro; 3/8 Presto.
Sonata IX: Sib maggiore. C Adagio; C Allegro; 6/8 Vivace; C Adagio; 3/4 Allegro.
Sonata X: La maggiore. 3/2 Adagio; C Vivace, e presto; C Adagio; 3/8 Largo.
Sonata XI: Sol minore. C Allegro; C Adagio; C Vivace, e presto; 3/1 Adagio.
Sonata XII: Si minore. C Adagio-Largo; 3/4 Vivace, mà non presto; C Adagio; C Allegro; 12/8 Allegro, e presto.

Come si nota già ad un primo sguardo, la raccolta non presenta un impianto uniforme sia per ciò che riguarda il numero e la disposizione dei movimenti, sia per l'alternanza agogica di binario e ternario, aspetti che rendono più difficili da identificare eventuali progetti formali di ampio respiro nella struttura delle singole sonate; queste caratteristiche rimandano, per certi aspetti, all'ambito romano, contesto in cui Franchi era stato attivo e dove viene stampata l'edizione della sua Opera Prima; in particolar modo si evidenziano delle analogie con le composizioni di Carlo Ambrogio Lonati[39]

[38] N.d.a. Vengono trascritte in minuscolo le seconde delle indicazioni di tempo che in spartito sono segnate in endiadi.

[39] Vd. A. D'Ovidio, *Colista, Lonati, Stradella: modelli compositivi della sonata a tre*, in, I, *Arcangelo Corelli fra mito e realtà storica*, cit., pp. 271-301: 276.

e, soprattutto, di Carlo Mannelli, le cui sonate a tre Opera Seconda sono caratterizzate da un'estrema libertà[40].

Nella notevole varietà della *Cetra sonora* notiamo ampi movimenti introduttivi di natura patetica, (come il Grave adagio in 3/2 della *Sonata I,* quello sempre in 3/2 della *Sonata X* o l'Adagio-Largo in C della *XII*) e altri di struttura alquanto diversa, come il Largo in C della *II*, caratterizzato da un andamento per sedicesimi, o l'Adagio in C della *IX*, di estrema cantabilità, che si sviluppa lungamente in quarti, per gradi congiunti di frammenti scalari.

Si osserva, inoltre, che i movimenti binari fugati non si trovano sempre in penultima posizione, caratteristica invece diffusa nelle composizioni di Carlo Mannelli e Lelio Colista[41], e che non si sviluppano, ad eccezione di rari casi, da *incipit* dattilico, aspetto che invece appare costante nelle opere di Colista, come da antica tradizione della Canzona[42]. Va infine evidenziato che, a chiusura delle composizioni, si possono trovare anche dei movimenti lenti, come ad esempio l'ampio Grave in 3/1 conclusivo della *Sonata XI*, che partecipa di «quella armonica soavità sospirata dal secolo giudizioso»[43] e che ci fa pensare all'Adagio in 3/4 posto al termine della sonata *La Giannelli* di Mannelli[44].

Il movimento iniziale della *Sonata V*[45] è un andamento plurisezionato con un'alternanza Adagio-Presto-Adagio-Presto in cui le voci si muovono pressoché omoritmicamente per diciotto misure.

L'*incipit* dell'Adagio si sviluppa con accordi costruiti sui gradi I-V-I-V-I, la cui reiterazione lascia verosimilmente supporre una volontà di intensificazione verso il battere della seconda misura; il secondo Adagio ed il successivo Presto ripropongono, in tonalità diversa, il materiale tematico precedentemente utilizzato, con la sola differenza che il Presto conclusivo è più ampio

[40] Vd. Id., *Sonate a tre d'altri stili*, in «Recercare», XIX/1-2 (2007), pp. 147-203: 166.

[41] Vd. Id., *Colista, Lonati, Stradella*, cit., pp. 271-301: 276-280.

[42] Id, *op. cit.*, pp. 271-301: 281.

[43] Franchi, *La Cetra sonora*, cit., avviso all'«Amico Professore di Musica», s.i.p.

[44] C. Mannelli*, Sonate a tre dui Violini, e Leuto, ò Violone con il Basso per l'Organo*, Roma, Gio. Angelo Mutij, 1682; vd. anche A. D'Ovidio, *Alle soglie dello strumentalismo corelliano: Colista, Lonati, Stradella, Mannelli. Studio storico-analitico ed edizione critica delle Sonate a tre*, Tesi di Dottorato in Musicologia e Scienze Filologiche, Ciclo XVI, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze Musicologiche e Paleografico-Filologiche, A.A. 2003-2004, I, Firenze 2004, p. 164.

[45] Per ragioni di spazio, in questa sede non è possibile pubblicare più di una composizione. Si è optato per la *Sonata V* per la varietà della sua struttura e perché farà parte del concerto programmato dall'associazione musicale 'Filarmonica Laudamo' di Messina per il gennaio 2020 e ispirato alle figure di due maestri e amici recentemente scomparsi, Giovanni Molonia e Giacomo Scibona, riferimento per generazioni di studiosi; a loro si rivolge ancora il pensiero ed un ringraziamento.

del precedente in quanto vi vengono inserite due ulteriori ripetizioni della frase, ripresentata nella tonalità di impianto.

Segue un Adagio ternario di dieci misure con *petite reprise* e concluso da una cadenza frigia che prelude ad un Vivace fugato di trentaquattro battute, quindi un Grave-Adagissimo in cui le quattro misure con *incipit* dattilico introducono agli ottavi ribattuti dell'Adagissimo, che potrebbero anche voler rappresentare un moto d'acque o il suono di un organo[46].

Il brano successivo è un brillantissimo fugato, un Presto in 3/2 di ventidue misure, cui segue un breve Adagio, terminato ancora da cadenza frigia, che prelude al conclusivo Prestissimo in 3/4 di ispirazione coreutica, la cui funzione è quella di sciogliere la tensione contrappuntistica precedentemente accumulata[47].

La tessitura dei violini non si sviluppa mai in registri particolarmente acuti, così come nella raccolta non si evidenzia tanto la ricerca del virtuosismo quanto la cura attenta alla retorica oratoria e, in tal senso, anche alla ricerca dell'effetto sorprendente, con quella cantabilità patetica tipica degli «antichi» contemporanei del compositore[48]. La linea del basso continuo è concepita in modo che dialoghi attivamente con gli strumenti acuti e, come di sovente capita in casi in cui vi siano due parti diverse per l'organo e per il violone e l'arciliuto, le differenze tra le due voci si rivelano pressoché trascurabili, anche per quel che riguarda la numerica destinata alla realizzazione del basso.

Quest'opera rappresenta il primo passo importante del percorso professionale di un musicista che a Roma fu «soggetto di molto grido e riputazione»[49]; Franchi, infatti, rivestì dal 1689 il ruolo di «Capo del concerto di Musica»[50] della famiglia dei duchi Rospigliosi-Pallavicini, una tra le più illustri a Roma, presso la quale prestò servizio mettendosi in luce nel corso di importanti avvenimenti come la cerimonia del 1695, nella chiesa di Sant'Antonino, quando la sua battuta guidò «le meglio voci di Roma» con la sinfonia del «grand'Arcangelo Bolognese»[51].

[46] Si pensi, ad esempio, alla parte strumentale dell'*incipit* del *Prologo* in M. Falvetti, *Il Nabucco Dialogo a 6 voci (1683)*, a cura di G. Locatelli, F. Longo, N. Maccavino, Bologna 2017, pp. 3-4, o all'«organo tremolante» della Sonata *XXVIII* in J.J. Walther, *Hortulus Chelicus*, Magonza, Ludovicus Bourgeat, 1688, p. 35.

[47] Vd. D'Ovidio, *Colista, Lonati, Stradella*, cit., pp. 271-301: 276.

[48] Tra i numerosi punti del trattato in cui si tratta dell'argomento, vd. P.F. Tosi, *Opinioni de' cantori antichi e moderni o sieno osservazioni sopra il canto figurato*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1723, pp. 68-71.

[49] F. Grimaldi, *La Cappella musicale di Loreto tra storia e liturgia, 1507-1796*, I, Loreto 2007, p. 62.

[50] Come si evince da varie fonti, tra cui G.P. Franchi, *Duetti da Camera*, Opera Seconda, Bologna, Giacomo Monti, 1689.

[51] L. Della Libera, *Nuove fonti per la vita musicale romana di fine Seicento: il Giornale*

Non possediamo testimonianze certe, ma quel rapporto di particolare affettuosità che lo strinse ai suoi mecenati e che il musicista testimoniò nelle edizioni a loro dedicate[52], sembra essere confermato anche dal lascito indirizzatogli dalla duchessa nel proprio testamento[53] e, forse, dalla decisione di Franchi di lasciare Roma poco tempo dopo la morte di lei.

Le sue altre composizioni date alle stampe, così come i libretti dei testi poetici di cui realizzò la parte musicale, furono tutte indirizzate a figure di primo piano quali Benedetto Pamphilj[54], Bandino Panciatichi[55] e Andrea Santacroce[56]; oltre a quanto il compositore pubblicò, si è al corrente di una corposa produzione manoscritta, per lo più andata perduta, che comprendeva anche melodrammi[57], e di cui permangono soprattutto testimonianze in stile 'osservato', custodite nella Biblioteca e Archivio storico della Santa Casa di Loreto.

Nella *Cetra sonora*, inoltre, destano interesse i due sonetti e il loro autore, quel «Sig(nor) D(on) Pietro Scordio, e Sirleti, Accademico Fucinante» sul quale, al momento, non si possiedono altre informazioni se non quanto si legge nella stampa di Franchi.

I sonetti hanno struttura ritmica ABAB BABA CDC DCD e ABAB ABBA CDC DCD ed evidenziano ricercatezza morfologica in entrambe le coppie di quartine[58]; nel primo sonetto si legge della capacità insita nella mu-

e il Diario di Roma del Fondo Bolognetti all'Archivio Segreto Vaticano, in *La musique a Rome au XVIIe siècle. Etudes et perspectives de recherche*, a cura di C. Giron-Panel e A.M. Goulet, Roma 2012, pp. 121-185: 155.

[52] Franchi, *Duetti da Camera*, cit.; G. Lolli, *La Venuta dello Spirito Santo. Poesia à tre voci*, Roma, Mascardi, 1697.

[53] M. Pallavicini Rospigliosi, *Testamento della Chiara memoria di Donna Maria Pallavicini Rospigliosi Duchessa di Zagarolo*, Typis de Comitibus, 1710, s.i.p., disposizioni: VII-VIII.

[54] G.P. Franchi, *Mottetti a due, e tre voci*, Opera Terza, Firenze, Stamperia di S(ua) A(ltezza) S(erenissima), 1690; P.D.A., *La Fermezza Trionfante nel martirio di S. Ferma Vergine, e Martire Romana. Oratorio à quattro voci*, Roma, Francesco Gonzaga, 1706.

[55] G.P. Franchi, *Salmi Pieni à quatro Voci, per tutto l'Anno da cantarsi con l'Organo, e senza*, Opera Quarta, Bologna, Marino Siluani, 1697.

[56] G.B.P., *La Costanza Trionfante nel martirio di S. Ferma Vergine, e Martire Romana, Oratorio à quattro voci*, Roma, Heredi del Corbelletti, 1707.

[57] Vd., ad esempio: G. Maselli, *La Zenobia, overo Le gare generose*, Roma, Giuseppe Vannacci, 1694, data in prima esecuzione l'8 agosto 1694 nel Palazzo Rospigliosi di Roma.

[58] A riprova della rarità della morfologia ABAB ABBA, si osserva come in una raccolta di opere poetiche di Pirro Schettini in cui la maggior parte delle composizioni è costituita da sonetti, la struttura sia presente solo in: «Per vasti campi e per deserte arene» e «Son già molti anni»; vd. P. Schettini, *Le rime accresciute*, Napoli, Fratelli Raimondi, 1779, pp. 12, 26. Sono similmente rare le quartine a rime invertite o «incatenate» ABAB BABA, un cui autorevole modello compare nei sonetti CCLX e CCLXXIX del *Canzoniere* petrarchesco; vd. A. Girardi, *Cinque storie stilistiche: Saba, Penna, Bertolucci, Caproni, Sereni*, Bologna 1987, pp. 8, 30-31.

sica composta da Franchi di fermare il momento («Fermano il volo alle tue fughe i venti,/Il duolo istesso a' tuoi sospir respira,/La Rota, e'l Sasso alle tue pause intenti/Sisifo ferma, & Ission non gira»), un concetto alquanto diffuso all'epoca[59] che viene ulteriormente ribadito anche con l'arguzia marinista che illumina la seconda quartina del sonetto successivo: «Sonnacchioso al tuo piè dorme l'oblìo/Che nel dormir pur di dormir si scorda». In realtà il riconoscimento della potenza magica e terapeutica della musica di Franchi si amplia fino ad imperniare tutta la seconda composizione poetica dove, sia ad apertura della *fronte* che a chiusura della *sirma*, le viene riconosciuta non solo la proprietà di fermare il corso del tempo ma anche di allontanare la morte («Fuggir la Parca all'armonia veggio» e «Morte langue, il Ciel veglia, e 'l Tempo dorme»).

Dalla fonte apprendiamo che Scordio fu un religioso che rivestì il ruolo di segretario del principe e ne fu il «Mastro di casa»[60]: una figura formata alla prudenza[61] che doveva astenersi «da tutte quelle dimostrationi, che lo possono rendere sospetto»[62]. Per questo motivo sorprende il fatto che, nel 1685, abbia deciso di sbandierare apertamente la sua appartenenza alla più illustre accademia culturale messinese[63].

L'Accademia della Fucina, laica e votata alla ricerca storica e scientifica, si era sviluppata in un contesto sociale in cui la classe dirigente cittadina vi trovava senso di appartenenza, mirando all'elaborazione di un progetto ideologico di *leadership* politico-culturale siciliana[64]; in tal senso una delle prove più tangibili del livello raggiunto fu la pubblicazione di testi all'avanguardia come quelli elaborati da Placido Reina, Marcello Malpighi, Giovanni Alfonso Borrelli[65], Agostino Scilla[66] e, di diverso genere, da Leone Allac-

[59] Tra i tanti esempi possibili, vd. T. Caraffa, *Poetiche dicerie overo vaghissime descrittioni e discorsi accademici*, Viterbo, Diotallevi, 1642, p. 141.

[60] A. Ingegneri, *Il perfetto Segretario*, Heredi di Pietro Martire Locarni & Gio(van) Batt(ista) Bidelli, 1613, p. 11.

[61] T. Tasso, *Il Secretario*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1587, p. 8.

[62] B. Baldoni, *Il Secretario*, Venezia, Heredi di Giovanni Guerigli, 1628, p. 6.

[63] Relativamente all'*Accademia della Fucina* di Messina, è ancora oggi da considerarsi un imprescindibile testo di riferimento: G. Nigido-Dionisi, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Giannotta, 1903.

[64] G. Lipari, *Per una storia della cultura letteraria a Messina (dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-1678)*, in «Archivio Storico Messinese», XXXIII (1982), pp. 65-187: 167.

[65] G.A. Borrelli, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648*, Cosenza, Giovanni Battista Rosso, 1649.

[66] A. Scilla, *La vana speculazione disingannata dal senso*, Napoli, Andrea Colicchia, 1670.

ci[67]. Seppur non sia stato ancora chiarito il legame tra la *Fucina* e la rivolta messinese[68], si ipotizza che l'accademia si fosse sviluppata anche come una società segreta[69] ed è notorio che i confabri più in vista erano stati oppositori del governo spagnolo, anche se va precisato che fra gli iscritti vi erano membri non messinesi che restarono estranei ai fatti e che non tutti gli accademici locali si opposero al regime.

Nel 1679, tuttavia, l'attività dell'accademia era stata drasticamente conclusa; «i Messinesi […], o per temeraria ambizione, ò per emulatione di pretender esser la lor Città Capo della Sicilia»[70] o per evitare di essere schiacciati[71], si erano opposti al viceré ed alla potenza spagnola in un conflitto impari, di cui ampiamente si è scritto e che si protrasse dal 1674 al 1678[72]; vinti, erano finiti sotto la furia della repressione di Don Francesco Benavides dei Conti di S. Stefano che giunse a Messina il 6 gennaio 1679 e che, tra le varie e umilianti imposizioni, pose fine all'attività delle accademie cittadine.

Anni dopo l'*Accademia della Fucina* tornava protagonista nel *Dialogo del Nabucco* del 1683, opera poetica di Vincenzo Giattini messa in musica da Michel'Angelo Falvetti[73]; l'oratorio si sviluppa sulla tematica della denuncia dell'ottuso autoritarismo di chi, mortale, si erga a divinità e, durante il momento più suggestivo della narrazione, il personaggio Azaria intona: «La mia fede dal fuoco nasce./Chiusa in seno à nobil fucina,/Più s'affina/Fra gl'ardori, di cui si pasce»[74].

[67] L. Allacci, *Drammaturgia*, Roma, Mascardi, 1666.

[68] Vd. É. Laloy, *La Révolte de Messine*, *l'expédition de Sicile et la politique française en Italie*, I, Parigi 1929, p. 55.

[69] A. Russo, *L'Accademia della Fucina di Messina: una società segreta esistente già dal primo decennio del secolo XVII*, in «Archivio Storico Messinese», 73 (1997), pp. 139-172: 142-145.

[70] B. Masbel, *Descritione e relatione del Governo di Stato, e Guerra del Regno*, Palermo, Pietro Coppola, 1694, p. 26. Relativamente alle ragioni della parte spagnola, vd. anche F. Strada, *La Clemenza Reale Historia della rebellione, e racquisto di Messina*, Palermo, Pietro Coppola, 1682.

[71] G.B. Romano, e Colonna, *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*, I-III, Messina, Mattheo la Rocca, 1676-1677.

[72] Nella vasta bibliografia vd.: V. Auria, *Historia cronologica delli signori vicere di Sicilia*, Palermo, Pietro Coppola, 1697, pp. 166-185; Laloy, *La Révolte de Messine*, cit., I-III; *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del seicento*, Atti del convegno storico internazionale (Messina, Aula Magna dell'Università 10-12 ottobre 1975), a cura di S. Di Bella, Cosenza 2001; S. Di Bella, *Caino Barocco Messina e la Spagna 1672-1678*, Cosenza 2005; S. Bottari, *Post res perditas*. *Messina 1678-1713*, Messina 2005.

[73] An. (V. Giattini), *Il Nabucco, Dialogo a sei voci posto in musica dal Sig. Don Michel'Angelo Falvetti*, Palermo e Trapani, Giuseppe La Barbera, 1683; M. Falvetti, *Dialogo del Nabucco composto dal Sig(no)r D(on) Michel'Angelo Falvetti Maestro di Cappella nel Domo di Palermo oggi in Messina*, (A.M.C.O. 439/2), ms., s.d., NAPGE. Edizione moderna: Falvetti, *Il Nabucco. Dialogo a 6 voci (1983)*, cit.

[74] An. (V. Giattini), *Il Nabucco*, cit., p. 7. Vd. F. Longo, *Il Nabucco, Alchimie di metafore*

Mentre nel *Dilluvio Universale* del 1682, opera degli stessi Falvetti-Giattini, si respirava un'aria sofferente e pietosa in cui i superstiti invocavano pace, dai versi del *Nabucco* prorompe, con forza, la volontà dei messinesi di porre un argine alla repressione, con una presa di posizione incoraggiata dallo scontro tra il viceré e l'arcivescovo di Palermo Giacomo Palafox y Cardona[75]. La questione, in fin dei conti, si risolse blandamente con un pubblico atto di contrizione di Benavides e la 'promozione' del prelato che venne trasferito all'arcidiocesi di Siviglia, dunque senza nulla mutare per il patriziato messinese che, dalla fine della rivolta, si era trovato a fare i conti con la perdita della maggior parte della propria classe dirigente e delle autonomie politiche che ne avevano accompagnato la crescita.

Il principe di Maletto Michele Spadafora e Sanseverino, cui successe nel 1679 Domenico Spadafora e Spadafora[76], era stato tra i nobili che non avevano dovuto abbandonare la Sicilia, in quanto fedeli alla Spagna,[77], così come non vi è motivo di dubitare della fedeltà di Domenico Spadafora di cui, anzi, si conservava il ricordo del buon rapporto col governatore posto dagli spagnoli a capo della città. Esaurito quel momento storico di attriti tra viceré e arcivescovo, dunque, è difficile immaginare cosa possa aver spinto Scordio e Sirleti ad affermare la propria appartenenza all'Accademia, con i rischi che ne potevano seguire per sé ed il proprio signore e, nel merito, non aiutano particolarmente le scarne informazioni in nostro possesso su Domenico Spadafora sulla cui esistenza, oltre a quanto contenuto nei testi di araldica, sembra di poter disporre solo di rare narrazioni tratte da alcune cronache messinesi annotate da Giuseppe Cuneo.

Una prima vicenda risale al 1697, quando il capitano d'armi messinese Don Bartolo Pesano fu assassinato nella sua abitazione da una squadra di dodici uomini. Il delitto fu ordito e condotto dal principe Domenico Spadafora ma la sua dinamica non convince del tutto; infatti pare che il viceré fosse in ottimi rapporti con Pesano e, se così fosse, il principe si sarebbe consapevolmente posto in una posizione molto complicata. Rimane dubbio, poi, il motivo del delitto: Pesano avrebbe minacciato per iscritto la moglie del principe

di una poesia resistente, in *Dramma scolastico e oratorio nell'età barocca*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Reggio Calabria, 5-6 ottobre 2012), a cura di N. Maccavino, Reggio Calabria 2019, pp. 358-378: 376-377.

[75] Vd. Auria, *Historia cronologica*, cit., pp. 173-177; vd. anche F. Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, V, Palermo, Lorenzo Dato, 1832, pp. 220-221 e F. Longo, *Prefazione*, in Falvetti, *Il Nabucco*, cit., pp. X-XIV.

[76] Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, cit., p. 46.

[77] Vd. G.B. Caruso, *Storia di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, IV, Palermo, Stabilimento Tipografico Lao, 1877, p. 152; vd. anche J. Lévesque De Burigny, *Storia generale di Sicilia accresciuta e tradotta da Mariano Scasso e Borrello*, Palermo, Dalla Stamperia Reale, 1792, p. 337; É. Laloy, *La Révolte de Messine*, cit., I, 1929, p. 251.

che, se non gli si fosse concessa, le avrebbe ucciso il marito; il Cuneo è certo della legittimità della reazione del nobile Spadafora e, riferendosi al Pesano, afferma: «La tua morte tu la procurasti, tu la volesti», così come si esprime anche sulle modalità in cui fu compiuta la regolazione dei conti, indegna di così nobile famiglia.

Desta qualche perplessità anche il comportamento del viceré, che non tenne una posizione chiara, cosicché tutti i colpevoli del delitto furono costretti ad una latitanza più o meno segreta; il principe riparò a Messina con la copertura del governatore della città e della curia fino al 1697, quando si riuscì finalmente a sistemare la cosa con un'impunità ottenuta 'ungendo' vari ingranaggi e lo stesso viceré[78].

Un'altra cronaca riguarda fatti del 1701, anno in cui il principe fu rinchiuso in carcere senza che se ne conoscessero le ragioni. Anche questa storia ha aspetti abbastanza oscuri, tra cui l'accidentale ferimento procuratosi dalla giovane amante del principe mentre era intenta a pestare polvere da sparo; Cuneo, inoltre, sottolinea i rapporti tra Domenico Spadafora e il governatore di Messina Sancio Miranda, evidenziando però come la solidità dell'amicizia sarebbe stata proporzionale alla generosità del principe di Venetico[79].

In realtà potrebbe far luce sulla carcerazione del principe un ulteriore avvenimento: il 19 agosto 1701 il viceré incorse in un incidente mentre, a Messina, conduceva una carrozza prestatagli dal principe di Venetico. Dalla cronaca apprendiamo che la cavalla si imbizzarrì per i boati delle salve di saluto sparate in suo onore dalle galere pontificie alla fonda in porto, cosicché le redini si ruppero e, nella baraonda, un servitore finì sotto le ruote e fu messa a rischio la vita del viceré e di suo figlio, sbalzati dalla vettura. Dopo la disavventura, si sparse la voce che il principe Spadafora non avesse intenzione di prestare il suo volante a Juan Manuel Fernández Pacheco, perché preoccupato dall'ombrosità della giumenta, ma che proprio il governatore lo avesse convinto con reiterate insistenze; Cuneo non trova la diceria priva di fondamento ed anzi la rafforza, arrivando ad insinuare il dubbio che «forse il fine del Governatore era in questa maniera levarselo davanti»[80]; della questione non si seppe altro ma, di lì a poco, il

[78] Vd. G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina (1695-1702)*, I-III, a cura di G. Molonia, M. Espro, Palermo 2001, I, p. 383-385.

[79] «La carceratione di questo Prencipe e la causa che ne fosse stata non si puotè penetrare ma perché questo Cavaliere ha fatto più miracoli scelerati e più attioni indegne della nascita sua, senza timor di Dio e di Superiori, sodisfacendosi le sue passioni sfrenate e bestiali e correndo come un cavallo senza briglia, fra gl'altri che si ha pensato si è che pochi anni fa deflorò con violenza una giovanotta bellissima (è probabile che questa ne sia la cagione della sua carceratione)», Id., *Avvenimenti*, cit., II, pp. 606-607.

[80] Id., *op. cit.*, II, pp. 601-602.

principe Spadafora venne incarcerato e don Sancio Miranda fu allontanato dalla città[81].

Sancio Miranda Ponce de Leon, Cavaliere dell'ordine di Calatrava, Generale e Governatore della città di Messina dal 26 giugno 1691[82] al 4 novembre 1701[83], non è una figura facilmente definibile, e si ha la sensazione che se ne siano conservate soprattutto le testimonianze dei detrattori[84]. La sua opinione era che i messinesi non avessero alcuna ragione di nutrire così tanto astio nei suoi confronti, poiché era orgogliosamente convinto di essere stato imparziale e di averli sempre tutelati dalla prepotenza della soldataglia spagnola[85]; Cuneo sembra sostanzialmente avallare le ragioni di Miranda[86], ma lo definisce anche come un «satrapone e gran volpone»[87] dalla condotta tirannica e irresponsabile[88], «venenosa vipera e […] fiero inimico»[89] di Messina.

Mal sopportato in città e umiliato dai rappresentanti del nuovo regime[90], Miranda peggiorò la situazione con una condotta sempre meno prudente, inviando maldestramente in Francia lettere compromettenti per i messinesi[91] e per Filippo V[92] e, pare, giungendo perfino all'organizzazione di un'insurrezione contro i Borbone[93].

Dalle brevi narrazioni non si trae altro se non dubbi sulla reale personalità del principe Spadafora e sulla maniera in cui effettivamente si svilupparono le sue disavventure. È difficile immaginare un potente principe siciliano costretto alla latitanza per aver tutelato l'onore del proprio blasone ai danni di una figura di rango inferiore, così come lo è pensare che sia potuto finire incarcerato per questioni legate ad intemperanze o anche a crimini passionali,

[81] Id., *op. cit.*, II, pp. 606-607.

[82] C.D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, III, Messina, Tip(ografia) Filomena, 1881, p. 435.

[83] Cuneo, *Avvenimenti*, cit., II, p. 656.

[84] «Ma sopra tutti era reso odioso a' Messinesi il loro Governatore D. Sancio di Miranda», G.B. Caruso, *Memorie Istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri Abitatori sino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo*, II, Parte III, Palermo, Francesco Valenza, 1745, p. 262; tra le varie fonti si veda anche: G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oretea, 1842, p. 14; G.E. Di Blasi e Gambacorta, *Storia civile del Regno di Sicilia*, Palermo, Dalla Reale Stamperia, 1818, p. 445; F. Gallo, *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia Austriaca (1719-1734)*, Catanzaro 1966, p. 25.

[85] Cuneo, *Avvenimenti*, cit., II, p. 643.

[86] *Ibidem*.

[87] Id., *op. cit.*, II, p. 548.

[88] Id., *op. cit.*, II, p. 545.

[89] Id., *op. cit.*, II, p. 607.

[90] Id., *op. cit.*, II, pp. 593, 638.

[91] Id., *op. cit.*, II, p. 572.

[92] Id., *op. cit.*, II, p. 646.

[93] Id., *op. cit.*, II, pp. 601, 761.

in anni in cui la bilancia della giustizia pendeva quasi sempre dalla parte del più forte. Tutto concorre a supporre che si evochino quei complessi scenari della narrativa dove i delitti passionali rappresentano le coperture ideali per questioni di altra natura[94] e, in un quadro dalle tinte così forti, trova posto anche la volontà di Pietro Scordio di comunicare pubblicamente che il segretario di un così gran principe aveva fatto parte dell'*Accademia della Fucina*, scelta che la logica e il protocollo vorrebbero sostenuta, ove non espressamente decisa, da Domenico Spadafora.

Se riconducibile ad un moto di orgogliosa appartenenza a quella realtà messinese che non esisteva più ma che ancora si vagheggiava e si riteneva recuperabile, l'epiteto «Accademico Fucinante» acquista allora un peso ancora più forte, perché il desiderio di ciò che era stato appartiene a chi, astenutosi dalla rivolta o addirittura schieratosi con la Spagna, ora si trovava a vivere in un contesto sminuito e depresso.

Per affermare questi principi, nessuna modalità sarebbe stata migliore dell'edizione di una splendida raccolta di sonate pubblicate al calore di una Fucina probabilmente mai del tutto spenta.

Criteri editoriali adottati nella trascrizione della partitura

Interventi del curatore

Interventi senza differenziazione tipografica e senza nota nell'apparato critico. Riguardano lo scioglimento di abbreviazioni con un'unica possibilità di soluzione.

Interventi senza differenziazione tipografica ma con descrizione nell'apparato critico. Riguardano l'uniformazione di discrepanze tra figurazioni analoghe simultanee o successive; le correzioni di errori che ammettano un'unica soluzione e l'estensione di alterazioni mancanti in una parte ma presenti in un'altra.

Casi particolari

Alterazioni

L'uso delle alterazioni è stato modernizzato secondo le seguenti regole:

[94] Vd. L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Torino, 1966.

- le alterazioni necessarie mancanti sono aggiunte senza differenziazione grafica;
- le alterazioni necessarie mancanti ma presenti nella battuta immediatamente precedente o successiva della medesima parte sono state aggiunte senza differenziazione grafica;
- le alterazioni che ripetono alterazioni precedenti nella stessa battuta sono soppresse;
- le alterazioni che annullano una precedente alterazione nella stessa battuta sono mantenute. Se l'alterazione è mancante, ma necessaria, è aggiunta senza parentesi e segnalata nell'apparato critico;
- le alterazioni di precauzione sono conservate o aggiunte senza differenziazione grafica e senza nota nell'apparato critico.

Mis. 5, la numerica '4#3' nelle parti di Violone, ò Arcileuto e di Organo è stata spostata dal quinto e sesto ottavo della battuta al settimo e ottavo.

Mis 55, è stato soppresso il '6' presente al Violone, ò Arcileuto sul secondo ottavo

Mis. 66, nella parte di Violone, ò Arcileuto è stata spostato il '4' dal secondo quarto al primo quarto mentre il '#3' è stato lasciato sul secondo quarto.

Sonata V

G. P. Franchi

Sonata V

Sonata V

Sonata V

Sonata V

Sonata V

Sonata V

Sonata V

92
92
92
92
96
96
96
96
6
4♯3
6
4♯3
Adagio
99
99
99
99
p
f
p
f
p
f
p
f
6
7♯6
6
6
7♯6
6
76

Sonata V

Sonata V

124
f
124
f
124
f
124
f
130
p
130
p
130
p
130
p
137
f
p
137
f
p
137
f
p
137
f
p

Salvatore Maria Calogero

LA CHIESA *COLLEGIATA* DI CATANIA E STEFANO ITTAR: «ARCHITETTO ROMANO VENUTO DA MESSINA»*

1. *Nuove notizie biografiche su Stefano Ittar*

L'attività dell'architetto polacco Stefano Ittar a Catania è stata documentata da Giuseppe Dato e Giuseppe Pagnano[1]. Però, consultando alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato di Catania, abbiamo acquisito altre informazioni sulla sua attività nella città etnea. Nel 1766, infatti, l'architetto era stato incaricato dai benedettini di S. Nicolò l'Arena di completare la nuova chiesa e il monastero, come si evince dalla paga registrata nel mese di giugno al capo mastro «per avere assistito all'Architetto Romano venuto da Messina per osservare le fabriche del Monastero, e chiesa, e per lenze»[2]. Lo stesso mese furono registrate nei libri contabili le spese «per foresteria dell'Architetto», «per regalo d'un modello venuto da Messina» e, dopo aver consegnato ai monaci il suddetto «modello», assunse il ruolo di direttore dei lavori ricevendo la paga come «Architetto del Monastero».

L'architetto «Romano venuto da Messina» incaricato dai benedettini, quindi, era Stefano Ittar. Difatti, avendo nascosto l'origine polacca, per i motivi ipotizzati da Dato e Pagnano, dichiarò nei contratti di essere figlio di Enrico della città di Roma[3]. Inoltre, nel progetto per una chiesa del 1759 si firmò «S. Ittar ingegnero romano delineò», confermando la sua presunta origine romana.

Nella biografia scritta nel 1880 si legge: «Nel 1765 l'architetto Stefano Ittar intraprese un viaggio e venuto in Catania contrasse amicizia con l'Ill.mo

* Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

[1] Stefano Ittar, figlio di Jan e Anna, nacque a Owrucz (oggi in Ucraina) il 15 marzo 1724 e morì a Malta il 18 gennaio 1790 [G. Dato - G. Pagnano, *Stefano Ittar: un architetto polacco a Catania*, in «Lembasi», 1 (1995), pp. 85-104].

[2] S.M. Calogero, *Il monastero catanese di san Nicolò l'Arena*, Palermo 2014.

[3] *Concessione di terreno da don Consalvo Asmundo e Paternò, marchese di Sessa, a don Stefano Ittar*. «Primo die mese Septembris p.v. intrantis 1774, et in perpetuum assignavit, et assignat D. Stefano Ittar quondam Enrici Almae Urbis Romae, et obductionem Uxoris huius predictae urbis Catanae presentis etiam cognito» [Catania, Archivio di Stato (= ASCt), 1° vers. not., not. Santo Strano, b. 4072, ff. 601r-619r, 25 aprile 1774].

sig. Principe Ignazio Biscari»[4]. La notizia non contrasta con la precedente, relativa al cantiere dei benedettini, ma chiarisce che egli fu chiamato dai monaci di S. Nicolò l'Arena nel 1766, mentre si trovava a Messina, e in questa occasione «contrasse amicizia» con il principe di Biscari, il quale «tanto si adoperò che fece stabilire Ittar in Catania, inducendo l'architetto di casa sua Francesco Battaglia a dargli in sposa una delle sue figlie».

Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di S. Biagio[5] il 25 agosto 1767. Prima di sposarsi, lo stesso anno fece da padrino al figlio dello stuccatore Gioacchino Gianforma[6] e alla figlia del notaio Paolo Siracusa[7], imparentati con il futuro suocero. Nello stesso periodo fu incaricato dal Cantore della chiesa Collegiata di Catania, il sacerdote Giovanni Francesco Lullo, di modificare la facciata della Collegiata, consegnando il progetto alla fine del 1766. Dopo aver completato il primo ordine, fece celebrare nella stessa chiesa il battesimo del primogenito il 22 maggio 1768[8].

Nel 1767 consegnò alla Deputazione delle Strade di Catania, composta dal principe di Cerami e dal principe di Biscari, il progetto della porta nella contrada del Fortino, vicina alla chiesa Crocifisso Maiorana, che nei contratti stipulati dopo il matrimonio del re Ferdinando, celebrato il 7 aprile 1768, fu indicata porta S. Ferdinando[9].

[4] Anonimo (Sebastiano Zafarana Ittar), *Cenni biografici sulla vita e le opere degli architetti Stefano e Sebastiano Ittar*, Palermo 1880.

[5] Stefano Ittar, della città di Roma, figlio di Alessio e Domenica Tonelli, contrae matrimonio con donna Rosaria Battaglia, figlia di Francesco e Agata Amato [Catania, Archivio Storico Diocesano (= ASDCt), *Registri canonici*, S. Biagio, matrimoni 1762-80, f. 13, 25 agosto 1767].

[6] Giuseppe, Rosario, Stefano, Francesco di Paola Gianforma, figlio di Gioacchino e Domenica Turrisi. Padrino don Stefano Ittar (ivi, S. Maria dell'Idria, battesimi 1740-69, f. 16, 23 maggio 1767).

[7] Maria Provvidenza Carmela Rosaria Siracusa, figlia di Paolo e Rosa Battaglia. Padrino don Stefano Ittar (ivi, 8 giugno 1767).

[8] Sebastiano, Giuseppe, Maria, Francesco, Antonino Ittar, figlio di Stefano e Rosaria Battaglia. Padrino U.J.D. don Antonino Amato, figlio di Andrea (ASDCt, Registri canonici, *Collegiata*, battesimi 1758-73, f. 9, 22 maggio 1768). Gli altri figli battezzati a Catania furono: Agata, Domenica, Giuseppa Ittar, figlia di Stefano e Rosaria Battaglia, padrino don Domenico Gallo (ivi, *S. Biagio*, battesimi 1762-76, f. 35, 30 agosto 1769); Maria, Eleonora, Domenica, Serafina, Francesca, Agata, Didaca Ittar, figlia di Stefano e Rosaria Battaglia, padrino don Salvatore Clarenza (ivi, f. 22, 17 dicembre 1770); Domenica, Eleonora, Cecilia Ittar, figlia di Stefano e Rosaria Battaglia, padrino don Antonio Emmanuele (ivi, f. 25, 2 febbraio 1772); Enrico, Giacinto, Salvatore Ittar, figlio di Stefano e Rosaria Battaglia, padrino don Giacinto Dimeuso (ivi, f. 15, 7 maggio 1773); Andreana, Francesca, Antonina, Domenica Ittar, figlia di Stefano e Rosaria Battaglia, padrino don Antonino Mazzone (ivi, f. 8, 30 novembre 1774); Francesco di Paola, Giuseppe, Sesto Ittar, figlio di don Stefano e Rosaria Battaglia, padrino don Giuseppe Gallo (ivi, battesimi 1776-89, f. 6, 28 ottobre 1782). Nel 1778 fu battezzato anche l'altro figlio: Benedetto Ottone Matteo Ittar (P. Bochdziewicz, *Ittarowie w Polsce a barok Katanii XVIII wieku*, Wilno 1939, p. 18).

[9] Il contratto per la fornitura di pietra dalla «perriera dello scaro dei turchi esistente nel

I lavori della porta 'ferdinandea' iniziarono il 2 giugno 1767 con la fornitura di pietra bianca[10] e furono ultimati nel 1769. Infatti, il 12 maggio di quell'anno, lo scultore Giovan Battista Marino fu incaricato di realizzare «pella nova porta nominata di S. Ferdinando n° quattro statue, due mascaroni, ed un'aquila di pietra bianca secondo il disegno a tal scopo fatto […], li due quadroni di marmo bianco col fondo di bardiglio rappresentante in una l'effigij del Re, e Regina nostri Sovrani (che dio guardi), e nell'altro la Gloriosa Vergine, e martire S. Agata nostra concittadina»[11]. Il mese successivo, Stefano Ittar fece da padrino alla figlia dello scultore[12]. I lavori furono completati entro il 1769 e per l'occasione l'attuale via Garibaldi cambiò il nome: da strada S. Filippo a Ferdinanda.

Nel giugno del 1769, nei libri contabili dei benedettini, furono registrate «onze 232 e tarì 6 spese cioè per la chiesa nuova e teatro da farsi nel piano; tarì 6 per serrare un trave per un compasso grande per le misure del piano; tarì 6 per n° 6 manuali per giorni 1 per fare le strazzere nel piano per lavorare il compasso lungo»[13]. Pertanto, nel 1769 si decise di costruire nel 'Piano' antistante la facciata della nuova chiesa un edificio di forma semicircolare che doveva servire da «teatro». Il progetto e la direzione dei lavori, come abbiamo visto, fu affidata a Stefano Ittar «Architetto del Monastero».

Insieme al completamento dell'edificio monastico, nel 1766 l'architetto Ittar consegnò ai monaci il progetto della chiesa. Infatti, nel mese di luglio 1774 furono acquistate «cantare 1:35 rajetta per due occhialoni nel prospetto della Chiesa»[14]. Quindi, si stava modificando l'originario prospetto inserendo le due finestre ovali sopra le porte laterali della chiesa.

Nella pianta conservata nella Biblioteca Zelantea di Acireale si vede il prospetto della chiesa dei benedettini[15] simile a quello della Collegiata catanese, con sei colonne: due che delimitavano il partito centrale concavo e le

territorio della città di Agosta […] per la costruzione delle due facciate, e perfezzione della nova Porta denominata di S. Ferdinando per detta Ill.e Deputazione ultimamente principiata a fabricare nella nova strada ivi fatta ed aperta nella contrada del fortino» fu stipulato nel 1768 (ASCt, 1° vers. not., not. Serafino Politi, b. 4310, ff. 645r-647r, 30 giugno 1768).

[10] Il contratto per la fornitura di pietra dalla «perriera nominata della grotta del monaco e S. Elena esistente nella città di Agosta» fu stipulato nel 1767 (ivi, b. 4309, ff. 623r-626r, 2 giugno 1767).

[11] Ivi, b. 4311, f. 552rv, 12 maggio 1769.

[12] Antonia, Elisabetta, Giuseppa Marino, figlia di Giovan Battista e di Caterina Orlando. Padrino don Stefano Ittar (ASDCt, Registri canonici, *Collegiata*, battesimi …, f. 8, 18 gennaio 1769). Nel mese di agosto dello stesso anno battezzò il figlio di suo cognato Paolo: Ignazio, Francesco, Stefano, Didaco Battaglia, figlio di Paolo e Maria Bonaccorso. Padrino don Stefano Ittar (ivi, *S. Biagio*, battesimi 1762-1776, f. 32, 1 agosto 1769).

[13] ASCt, *Fondo Benedettini*, b. 1210, f. 167r, giugno 1769 (Calogero, *Il monastero*, cit.).

[14] Ivi, b. 1212, c. 31v, luglio 1774.

[15] Acireale, Biblioteca Zelantea, *Archivio degli ingegneri Carmelo e Salvatore Sciuto Patti*, Varie 010.1/86203.

altre quattro affiancate alle porte laterali con il piedistallo ortogonale al piano della facciata (*fig. 1*).

Probabilmente, il disegno per la chiesa di S. Nicolò l'Arena fu consegnato ai benedettini prima di quello della Collegiata, insieme al progetto di completamento del monastero. In una lettera consegnata all'abate del monastero il 10 marzo 1775, firmata dall'architetto «Incognito», si legge che il suddetto abate voleva «interamente perfezionare questa sua Magnifica Chiesa […] architettata da Gianbattista Contini», che il medesimo aveva chiesto ad alcuni architetti «dappiù virtuosi formar disegno dell'esterno, e principale Prospetto acconfronto della magnificenza dell'interno» e «a quale oggetto si hà seco trasferiti più disegni a' fine di passarli sotto l'occhio de' virtuosi di Roma, e da quelli ritirarne il veridico informo pello maggior accerto dell'Opera». Inoltre, «Uno frà gl'altri disegni fù disposto dal Sig.r D.n Michele Castagna Comandante dell'Artiglieria della Piazza di Messina, ed un altro dall'attuale Architetto Don Stefano Ittar». Riguardo a quello di quest'ultimo, gli accademici di San Luca scrissero: «Per chi poi fusse incapricciato di vedere il Prospetto di esso tempio a due ordini, è comparso il 4° Modello, in cui non si incontrano né li descritti inconvenienti, né altri rimarcabili, essendo disposto di vaga simetria, ma non di magnifica gravità quanto converrebbe all'edificio, a cui deve adattarsi»[16]. Il progetto della facciata redatto da Ittar, pertanto, «disposto di vaga simetria, ma non di magnifica gravità» fu scartato dagli accademici romani.

Altre notizie su Stefano Ittar si trovano nell'Archivio Storico Diocesano di Catania, fra le quali la nomina a Soprintendente dell'Almo Studio[17] dopo la morte dell'architetto Giovan Battista Vaccarini, avvenuta nel 1768.

2. *La chiesa Collegiata di Catania prima dell'intervento di Ittar*

Il 10 giugno 1704, presso il notaio Domenico Zappalà, fu stipulato un «Actus extalei Pro Ven. Ecclesia Collegiata contra Magistrum Joseph Longobardo et consortes», con cui il capo mastro si impegnò, insieme a suo figlio Giovan Battista, per eseguire i seguenti lavori sulla base del progetto di Angelo Italia[18]:

[16] ASCt, *Fondo Benedettini*, b. 1210, f. 159rv, senza data (Calogero, *Il monastero*, cit.).

[17] ASDCt, *Fondo Università degli studi*, Pratiche varie, vol. 72, f. 4, 1711-74.

[18] Per la prima fase di ricostruzione della chiesa Collegiata di Catania, vd. S.M. Calogero, *Il messinese Antonino Amato e la ricostruzione della Collegiata di S. Maria dell'Elemosina di Catania*, in «Archivio Storico Messinese», 97 (2016), pp. 32-59.

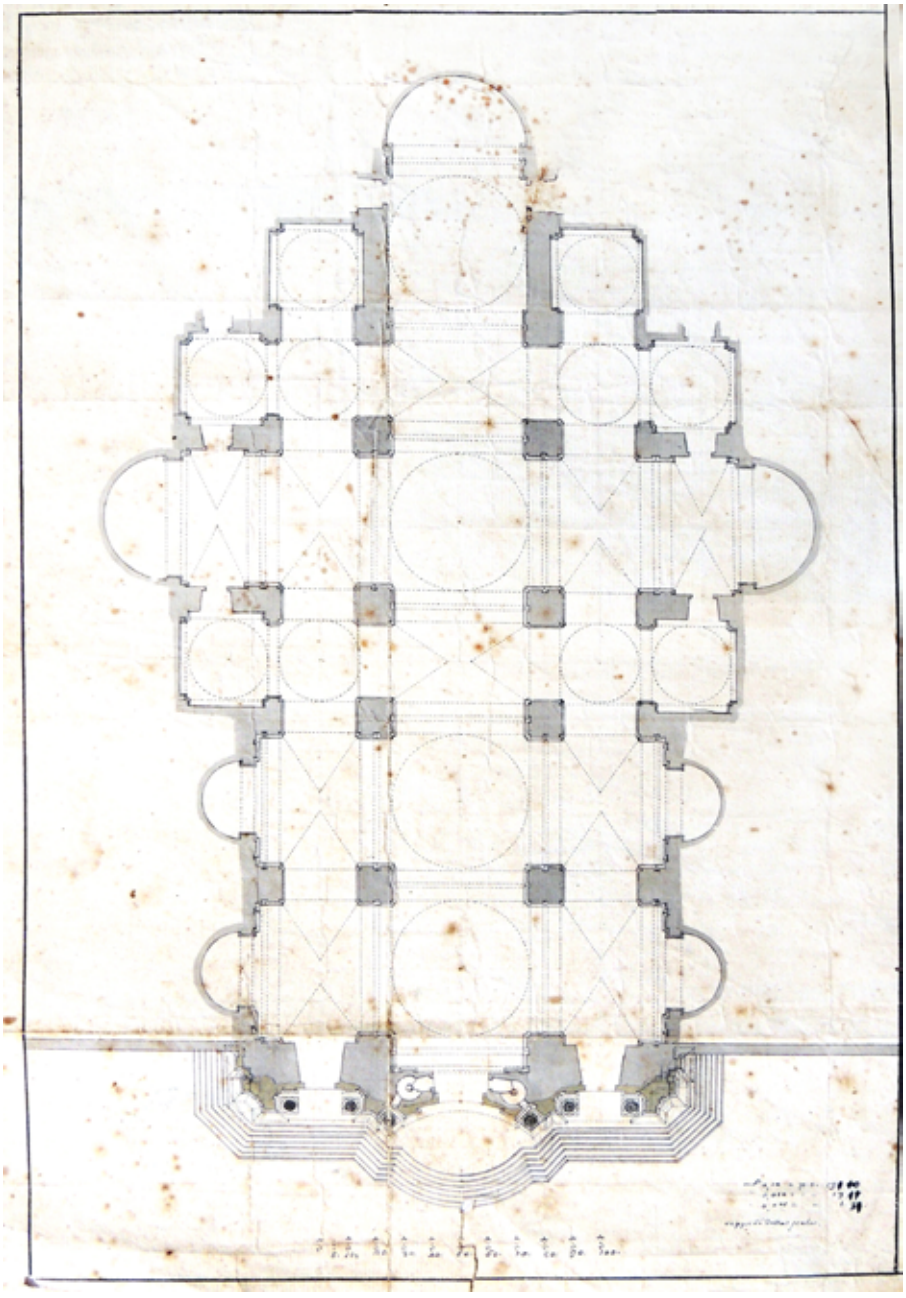


Fig. 1 - Progetto di Stefano Ittar per la facciata della chiesa di S. Nicolò l'Arena: pianta (Biblioteca Zelantea di Acireale)

«farci, costruirci, e fabbricarci secondo e giusta la forma del disegno del fratello Angelo Italia giusta l'infrascritto servizzo, suo staglio del modo infrascritto, cioè:
In primis li sopradetti mastri staglianti in solido complire le tre cappelle incominciate per ogni lato dell'ali della detta chiesa con sette pilastri, cioè tre e mezzo per ogni lato, all'altezza di palmi venti e muntare sopra detti pilastri li archi, cioè numero sei, cioè tre per ogni lato, nec non arasare tutta la fabrica all'altezza di palmi trentasei incluso in tutti i due lati architravata, friscio e cornicione per patto.
Item li sudetti mastri staglianti in solido come sopra si obligaro, ed obligano spingere il muro delle tre cappelle della parte di tramontana all'altezza di palmi quattordici sopra di quello fatto a spingere il muro dello muro dell'altare, tre cappelle di mezzo giorno all'altezza di palmi dudeci con voltarci tutti l'archi delle sudette Cappelle e voltarci setti archi, che ripartino le cruciarizzi, cioè tre e mezzo d'una parte, e tre, e mezzo dell'altra, nec non voltarci li sei dammusi a cruciarizzi cioè tre d'una parte, e tre dall'altra.
Item li sudetti mastri staglianti in solido come sopra si obligaro, ed obligano fare il cornicione sopra l'archi della nave di tutti li due lati e li girlandi a' torno dell'archi, a tutti li cimasi intorno dell'ali cum dare la chiesa li pezzi, intagliati del cornicione delli cimasi, cioè quelli che andino sopra li spichi delli pilastri e sopra li spichi delle Cappelle, cioè li capi ed in ogni vacante d'arco la chiesa ci deve dare due pezzi intagliati per guida, e tutto il restante lo devono fare di fabrica detti staglianti come appare […] finite di rustico a' tal segno che la chiesa ci possa mettere per perfettionare detto cornicione, chiumasi giurlande friscio, architravata, et altri che si trovano nel disegno. il muro stucco, cioè la superficie di pasta di bianco, et a' questo servizo seu staglio li sudetti mastri staglianti devono mettere et comprare a' loro proprie spese e travagli li valati per il restante del detto cornicione et li furmi delli detti dammusi ed archi nec non, e mastria cossì di mastri come di manuali quali furmi finito detto staglio ed a' quel tempo che si devono levare restino a' conto delli sudetti mastri staglianti stante doversi comprare a loro proprie spese per patto.
Item li sudetti mastri staglianti in solido come sopra si obligaro, ed obligano assettare li intagli di tutte le finestre che entreranno nella sudetta fabrica seu staglio come pure tutti l'altri intagli vi vorranno […] capi del cornicione friscio con doversili a loro spese alzare all'altezza che devono venire per patto. Quale fabrica si habbia, et debbia da fare dalli sudetti mastri staglianti atta a' passarci lo inalbato, et magistrevolmente fatto secondo richiede l'arte, e giusta la forma del disegno del sudetto fratello Angelo Italia e benvista a' due mastri eligendi, cioè uno per detti fidecommissarii saxij p.nti, et stipulanti et suoi etc., e l'altro per detti mastri staglianti. […]»[19].

[19] «Presentes coram nobis magister Joseph Longobardo, caput magister fabrorum murar-

Il contratto conferma che nel mese di giugno 1704 era stata completata la facciata sulla strada Uzeda, ma la struttura muraria della chiesa, tranne le fondazioni delle absidi realizzate nel 1701, era incompleta e le funzioni religiose venivano celebrate nella capanna interna.

Il 15 agosto 1705 Giuseppe Fiorentino e Giovan Battista Longobardo dichiararono di aver ricevuto 86 onze e 25 tarì dal sacerdote Vincenzo Arcidiacono, «Thesoriero regiae et insignis ecclesiae Collegiatae huius predictae urbis […] unc. 46 pro labore et iure laboris facti in frontespizio et pro extaleum ut dicitur dell'ali di detta chiesa Collegiata vigore extalei oretenus per dictum de Arcidiacono dictis de Fiorentino et Longobardo dati, et unc. 40.25 sunt pro tot. diebus laboris facti in eadem ecclesia Collegiata et ut dicitur nella sudetta facciata di detta chiesa, nec non e per fossati del muro dell'ala che guarda la parte di mezzo giorno, e per fossati del muro dell'ala dell'istessa chiesa che guarda la parte di tramontana e pure per li fossati delli pilastri di detta chiesa al presente della nave di detta chiesa, e per complimento del travaglio e servizzo fatto nella facciata con tutto il cornicione di detta chiesa Collegiata»[20]. Quindi, i lavori appaltati il 10 giugno 1704 furono eseguiti solo parzialmente. Fra le opere realizzate vi furono le finestre con cornice bugnata del prospetto sud. Altri lavori, diretti dall'«Architetto Principale», furono eseguiti tra il 1718 e il 1722 e descritti nella relazione del 20 agosto 1740 nella quale si legge:

> «Si rende certa ed indubitata fede da me infrascritto capomastro della fabrica di questa carissima et fedelissima città di Catania come avendo con tutta attenzione osservata quella fabrica ed intagli fatti nella insigne e cospicua chiesa Collegiata di S.ta Maria l'Elemosina di questa sudetta città dall'anno 1718 per tutto l'anno 1722, me presente come Architetto Principale incominciando di sovra il cornicione dell'ordine maggiore insino alla sommità di tutto il dritto sovra del quale dovrà farsi la cubula esangola con i suoi laterali dammusi spediti di tutto punto al termine di coprirsi, senza però essere

iorum, et magister Joannes Batta Longobardo Pater, et filius huius Clarissimae et fidelissimae Urbis Catanae m.n.c. sp.es tenore presentis, et insolido renunciando per se etc. promiserunt, et promittunt pro ut se obligaverunt, et obligant Regia et Insigni, et conspigue ecclesiae Collegiata sub titulo Beata Maria del Elemosina huius predictae Urbis Catanae, et pro et hac modum Rev. Sac. U.I.D. D. Andrea Buglio eius Praeposito, Rev. Sac. U.I.D. D. Vincenzio Archidiacono eius Thesaurario, Rev. Sac. U.I.D. D. Joanne Brunzi eius Cantori, et Rev. Sac. D. Joseph Cucuzza eius Primario Canonico praesentibus et cogniti set ad hoc intervenientibus, veluti fidecommissarii fabricae sivi costruttionis, ac reedificationis Ecclesia dicta Regia, et insignis ecclesia Collegiata […]. In Actis meis Dominici Zappalà puplici Catan. not. […]. A 3 Agosto 13 ind. 1705: Magistro Giuseppe Longobardo confessò haver ricevuto dal Sac. D. Mario Calì Canonico e dep.rio della fabrica di detta Chiesa haver onze duodeci è sono in conto del sudetto staglio» [ASDCt, *Fondo Collegiata*, sez. VII: Miscellanea, b. 1 (ex 47), *Documenti sulla costruzione della chiesa*].

[20] *Copia apocae unc. 86.25 pro venerabili ecclesia Collegiata contra magistrum Joseph Fiorentino et consortes*. Agli atti del notaio Domenico Zappalà (*ibidem*).

abbelliti, come ancora in parte il cappellone maggiore di detta chiesa e la sacristia finita ed abbellita di tutto quello ricerca l'arte, e tutto con diligenza ed esattezza esaminato trovo che il denaro speso nell'anni antedetti in detta fabrica, intaglio dell'ordine inferiore, due cimasi, una che circonda le vele, l'altra che circonda li pilastri di dentro e fuori, finistroni di dentro e fuori, e tilari d'immezzo, finistroni nel cappellone maggiore e quelli nella sacristia è stato di onze quattrocentotrentasei, dico onze 436. E dovendosi la sudetta insigne chiesa compire deve farsi il remanente del detto cappellone maggiore, il coro e suo dammuso, come ancora deve compirsi la fabrica di tutta la nave, che deve principiarsi sopra il primo ordine reale, che si trova terminato sino al cornicione, e resta da farsi l'ordine minore assieme col dammuso di longhezza che corre la nave colli due mura dell'uno e l'altro lato, l'affacciata d'innanzi nella proporzionata larghezza ed altezza che si deve, a corrispondenza di tutta la nave, e la sudetta cubula esangola. E perciò facendo matura considerazione per la somma del denaro che necessita per l'allestimento di tutta la fabrica, dammusi, intaglio de' finestroni tanto della nave, quanto del prospetto d'innanzi di pietra bianca, forme per detti dammusi, e cubula, e tutto il necessario per allestirsi di tutto punto, giudico al netto esserci necessarie altre onze seicento e questo secondo il mio giudizio e parere. Ed in fede di tutto l'antedetto ho fatto la presente relazione di stima da me fatta ad istanza delle rev.me dignità e canonici rappresentanti il rev.mo capitolo di sudetta insigne chiesa Collegiata per potersene valere in giudizio ad essere ed in qualunque corte o' magistrato. Mastro Gio. Battista Longobardo capomastro. Oggi che corrono li 20 Agosto 1740».

Era stato ultimato l'«ordine inferiore» della chiesa, compresa la sacrestia, e doveva «farsi il remanente del detto cappellone maggiore, il coro e suo dammuso», «la fabrica di tutta la nave, che deve principiarsi sopra il primo ordine reale, che si trova terminato sino al cornicione». Rimaneva da realizzare la volta della navata principale, la cupola e il secondo ordine della facciata sulla strada Uzeda. Nel cantiere doveva essere stata approntata una copertura provvisoria posta sopra il cornicione della chiesa, in attesa di completare la parte superiore.

Il 24 dicembre 1741 furono nominati nuovi deputati per la fabbrica: prevosto il sacerdote, dottore in entrambe le leggi, Salvatore Pellegrino e amministratore e tesoriere il canonico Carlo Gambino. I lavori riguardarono le balaustre di marmo, realizzate da Francesco Viola con suo figlio Orazio[21],

[21] «Magister Franciscus et magister Oratius, Pater et filius de Viola huis Clarissimae et fidelissimae Urbis Catanae […] si obbligano […] con la Regia et Insignis Ecclesia Collegiata sub titulo Sanctae Mariae de Elemosina huius predicte Urbis Catanae et pro Rev.mo Sac. U. J. D. don Salvatori Pellegrino Preposito dictae Ecclesiae […] farci la balaustrata del Coro di essa Chiesa oggettata secondo la forma della scalonata et disegno, quale balaustrata deve

con «n° venti Balaustri col loro cimase e basamento e n° deci Pilastrini con suoi peducci di Color ciarlo e nero, dovendo essere cioè li balaustri, cimasa e basamento di marmo rosso, […], ed in quanto alli dieci pilastrini di marmo bianco quale devono mettere assieme colle dette Palmine di color ciarlo e nero». Otto balaustre furono collocate nel presbiterio e dodici nelle cappelle del SS. Sacramento e dell'Immacolata Concezione, sei per ogni cappella. Lo stesso anno fu realizzato il pavimento in cotto con «stelletti seù quadretti»[22] di pietra bianca, commissionati a Francesco Torrisi e Giuseppe Manola, sulla base dei contratti stipulati il 9 maggio 1742. Tali opere furono finanziate da don Giuseppe Mazza Tedeschi, come si evince dalla lapide posta nel 1744 dopo la sua morte[23].

Il 19 marzo 1757 il tesoriere Carlo Gambino, incaricò i 'marmorari' Giovan Battista Calì, Vincenzo Samperi e Gaetano Bellia, per complessive 18 onze,

> «a fare un Altare di marmoro con suoi scalini, tabernacolo, cartocci a' latere, e due scalini di pietre di Tauormina per la pidana quale si dovrà piantare, e collocare nella Cappella della Gloriosa Vergine e Martire S. Agata esistente dentro la chiesa della Collegiata, […] con dover essere detto altare, ed altri del detto sopra uguale, e della stessa forma, e maniera di quello Altare che si trova fatto nella ven.le Cappella del SS.mo Crocifisso dentro detta chiesa Collegiata che si trova dirimpetto a detta Cappella della sudetta gloriosa S. Agata, con incominciare a travagliare da dimani innanzi, sino a tutto agosto p. v. quinta ind. 1757»[24].

Il 21 novembre 1757, inoltre, il 'marmoraro' Calì si impegnò «a fare nell'altare della SS.ma Concezione, ch'esiste nella sudetta Chiesa Collegiata la stessa uguale balaustrata, che si trova in quello del SS.mo Sacramento in

consistere e costare di n° venti Balaustri col loro cimase e basamento e n° deci Pilastrini con suoi peducci di Color ciarlo e nero, dovendo essere cioè li balaustri, cimasa e basamento di marmo rosso, quale si consegna per il suddetto R.mo Preposito e suoi deputati a li sud.ti di Viola, ed in quanto alli dieci pilastrini di marmo bianco quale devono mettere assieme colle dette Palmine di color ciarlo e nero li suddetti di Viola da proprio […]» (ASCt, 1° vers. not., not. Alfio Politi *senior*, b. 6429, f. 615rv, 9 maggio 1742).

[22] «Mag.r Franciscus Turrisi quoddam Antonini et magister Joseph Manola huis Clarissimae et fidelissimae Urbis Catanae m.n.c. […] si obbligano […] con la Regiae et Insignis Ecclesiae Collegiatae sub titulo Sanctae Mariae de Elemosina huius predicate Urbis Catanae et pro Rev.mo Sac. U.J.D. don Salvatori Pellegrino Preposito dictae Ecclesiae […] consegnare tutta quella quantità di stelletti seù quadretti di pietra bianca di Siracusa necessaria per il pavimento della suddetta Chiesa Collegiata e Coro con metterci li suddetti di Turrisi e Manola pietra e maestria» (ASCt, 1° vers. not., not. Alfio Politi senior, b. 6429, f. 616rv, 9 maggio 1742).

[23] «HIC. UBI. PRAEOPTARAT. CONDITUS. EST. D. IOSEPH MAZZA ET TEDESCHI PATRICIUS CATANENSIS. QUI AD HOC. TEMPLUM. TERRAEMOTU. COLLAPSUM IN INTEGRUM. RESTITUENDUM AERIS. LARGITATE. OPERAM. SUAM. CONTULIT. DECESSIT. ANNO. DNI. MDCCXLIV» (G. Rasà Napoli, *Guida alle chiese di Catania*, Catania 1900, p. 93).

[24] ASCt, 1° vers. not., not. Carmine Puglisi, b. 3702, f. 545r, 19 marzo 1757.

detta Chiesa; nec non l'altare di S. Giovanni di Dio, che pure esiste in detta chiesa uguale in tutto e per tutto a quello ove sta situato il quadro del Glorioso S. Giovanne Nupumiceno»[25].

L'11 aprile 1759 fu pagata la pietra che Domenico Giuffrida aveva consegnato tra aprile e luglio del 1758 a don Carlo Gambino, tesoriere della Collegiata, «per alzare il tetto con far le mura della nave di detta chiesa Collegiata di questa sudetta città, che poi ne seguì in detti mesi la fabrica di detto tetto»[26]. Il 13 aprile, lo stesso Domenico Giuffrida fu pagato per la fornitura di sabbia vulcanica («agliara») e Andrea Scuderi per «salme 232 calcina […] che servì per la costruzione delle mura di detta Nave di detta chiesa Colleggiata»[27].

Le opere murarie furono eseguite da Nicolò La Rosa e Giuseppe Di Stefano che dichiararono di aver ricevuto dal Gambino onze 59:4 delle quali «[…] onze 43:22 per raggione di loro mastria, e travagli fatti in unione d'altri due mastri muratori che furono mastro Placido Anastasio, e mastro Mario Mignemi di questa sudetta città, e coll'assistenza, e travaglio di numero novi manovali e due picciotti, che tutti vi furono bisogno per la fabrica, e costruzione della nave sudetta della riferita chiesa Collegiata di questa sudetta città sino a coprire il tetto di detta nave con aver posto li canali e tutto quello che vi fu' di necessità per finire detta Nave, e sudetto tetto di detta chiesa, quale travaglio incominciò circa dalli 22 Aprile 1758 a travaglio seguito e' terminò quasi per tutti li 10 luglio di detto anno 1758. E l'altre onze 15.12 spese da detti di la Rosa, e di Stephano per compra di tanti mazzacani, pignaletti, graste, canali, imbrici, russa, corde, e per astutatura, e mensuratura di detta calce, e per abbeverare di tempo in tempo la fabrica sudetta, e per aver diroccato tutto il cornicione antico, che vi era in detta Collegiata, ed altri servigii, che vi furono di bisogno tanto per detti mastri muratori, manovali, e picciotti sudetti per finire di tutto punto il tetto e Nave sudetta di detta chiesa Colleggiata».

Le opere di falegnameria furono eseguite dal mastro d'ascia Andrea d'Itria, che dichiarò di aver ricevuto onze 22.18 «[…] per fare il tetto nuovo

[25] Mastro Giovan Battista Calì si obbligò col Tesoriere Carlo Gambino (ivi, not. Carmine Puglisi, b. 3703, f. 257r, 21 novembre 1757,).

[26] Apoca di onze 13.15 di Domenico Giuffrida ed altri a favore di don Carlo Gambino tesoriere della Collegiata. Domenico Giuffrida, fu Innocenzo, di Catania dichiara di aver ricevuto da don Carlo Gambino, tesoriere della Collegiata, onze 13.15 «[…] per prezzo di canne centotrentacinque di pietra valutata alla raggione di tarì 3 per ogni canna, e consegnata detta pietra nelli mesi d'aprile, maggio, giugno, e luglio dell'anno 1758, e necessaria detta pietra per alzare il tetto con far le mura della nave di detta chiesa Collegiata di questa sudetta città, che poi ne seguì in detti mesi la fabrica di detto tetto, quale pietra fu' consegnata al sudetto reverendo di Gambino, e mensurata more solito, […]» (ASCt, 1° vers. not., not. Carmine Puglisi, b. 3704, ff. 708r-712r, 11 aprile 1759).

[27] Ivi, 13 aprile 1759.

della Nave di detta chiesa Colleggiata, e per levare l'antico tetto di detta chiesa Collegiata, e per compra di numero sei telara, che servirono per le vitriate grandi di detta chiesa Collegiata, […], e con aver ancora accomodato li tetti delle due Ali di detta chiesa Collegiata, ed altri travagli che vi furono di bisogno per disbrigare tutti li sudetti tetti e vitriate sudette di detta chiesa Colleggiata». Il vetraio Agostino Spampinato ricevette onze 20 «[…] per la fattura di numero sei vitriate grande in detta chiesa Collegiata […] con averli situato a suo luogo, e per aver accomodato tutte l'altre vitriate piccole, che si trovaro in porzione senza vetri, e piommo».

Completata la struttura della chiesa si continuò con gli altari. Infatti, il 20 aprile 1759 Giovan Battista Calì dichiarò di aver ricevuto onze 20

> «[…] per compra di tanto marmo, comprato a commissione di detto reverendissimo di Gambino, che servì per aversi fatto l'altare e scalonata della gloriosa nostra concittadina S. Agata dentro di detta chiesa Collegiata, ed inclusa in dette onze 20 la mastria di detto mastro Giovan Battista ed altri compagni per averli situato a suo luogo secondo il disegno datogli et non aliter etc. Altre onze 12 per tant'altro marmo, comprato come sopra, che servì per la balaustrata dell'Altare della SS. Immacolata Concezione dentro detta chiesa Colleggiata, ed inclusa in detta somma la sua maestria per averla situata in detto Altare di detta Immacolata Concezione e li altre onze 20 a compimento di dette onze 52 per compra di tant'altro Marmo, mastria, scalonata, e situatione dell'Altare nominato di San Giovanni di Dio esistente ancora in detta chiesa Collegiata, e compensata la somma ancora in dette onze 20 la mastria, e compra di marmo, che servì per il solo tabernacolo dell'altare del SS.mo Crocifisso dentro detta Chiesa Collegiata»[28].

Il 29 aprile 1759 mastro Domenico Battaglia e don Gaspare Lo Presti di Catania dichiararono di aver ricevuto onze 20.22.10 delle quali onze 11 «[…] per compra di tutto il marmo bianco rustico e marmo rustico di Tauormina comprato per detto di Lo Presti a comando di detto Rev.mo di Gambino, e con denari proprii di detto di Gambino, quale marmo servì per la fattura dell'altare dell'Immacolata Concezzione, ed insiemamente per la scalonata di detto Altare dentro detta chiesa Collegiata, […] Et altre onze 9:22:10 ricevute per detto di Battaglia sono per Mastria al medesimo spettante per la fattura, e situazione del solo Altare di detta Immacolata Concezzione […], per averlo situato in detta parte magistrevolmente, e secondo richiede l'arte».

Riassumendo, dai contratti rinvenuti si evince che l'altare del SS. Sacramento fu realizzato prima del 1742 e preso a modello nel 1753 per quello dell'Immacolata Concezione, finanziato dal canonico Gambino e ultimato

[28] ASCt, 1° vers. not., not. Carmine Puglisi, b. 3704, f. 708 ss., 11 aprile 1759.

nel 1759. Inoltre, Battaglia fu pagato nel 1759 per «fattura, e situazione del solo Altare di detta Immacolata Concezzione», dopo aver realizzato il paliotto e la parte bassa dello stesso altare nel 1753. Nello stesso periodo fu realizzato l'altare maggiore, che presenta un'analogia stilistica con gli altari della chiesa di S. Chiara, realizzati negli anni '60 del Settecento.

Nel 1757 fu realizzato l'altare di S. Agata «uguale, e della stessa forma, e maniera di quello Altare che si trova fatto nella ven.le Cappella del SS.mo Crocifisso dentro detta chiesa Collegiata che si trova dirimpetto a detta Cappella della sudetta gloriosa S. Agata». Lo stesso anno fu realizzato «l'altare di S. Giovanni di Dio, che pure esiste in detta chiesa uguale in tutto e per tutto a quello ove sta situato il quadro del Glorioso S. Giovanne Nupumiceno», probabilmente, uno accanto all'altro, modificati alla fine del '700. Sulla scorta dei documenti, possiamo indicare la collocazione degli altari prima del 1762 (*fig. 2*).

La pianta della chiesa è stata ricavata dal rilievo dello stato di fatto eliminado le modifiche apportate da Stefano Ittar a partire dal 1766 (*fig. 3*). Infatti, i lavori iniziati nel 1697 furono ultimati nel 1758, con il completamento della struttura muraria, delle volte e dei tetti, consentendo l'inaugurazione della chiesa da parte del Vescovo nel dicembre del 1762.

3. *La facciata della Collegiata realizzata su progetto di Stefano Ittar*

Il 1° dicembre 1762, in occasione della visita pastorale, il vescovo Salvatore Ventimiglia rese omaggio al can. Francesco Lullo per «[…] avere a proprie spese fabbricato la grandiosa volta ossia dammuso della nave […] colla sua profusa munificenza […] abbellire […] la med[esima] Nave; ma altresì le cappelle e le ali, e piantarvi al dinanti la stessa chiesa quella magnifica scala e platea che tanto nobilmente l'adorna»[29].

La «scala e platea» con ciotoli e disegni in pietra bianca fu realizzata nel corso del 1762, come documentato dal contratto stipulato l'11 dicembre 1761 con il quale Giovanni Scalisi si impegnò con il «rev. sac. U.J. d.r don Joanne Francisco Lullo […] d'averci a carriare, seu trasportare tutta quella quantità di cuti, seu pietre lisce quattronara, che il detto rev. di Lullo avrà di bisogno, da incominciare a carriare colle sue proprie cavalcature dalli 14 del presente mese dicembre X ind. corrente 1761, e successivamente consegnarli sotto il campanile al di fuori di sudetta Regia, ed Insigne Chiesa Colleggia-

[29] ASDCt, Tutt'atti, 1 dicembre 1762, f. 374 ss., visita pastorale mons. Ventimiglia.

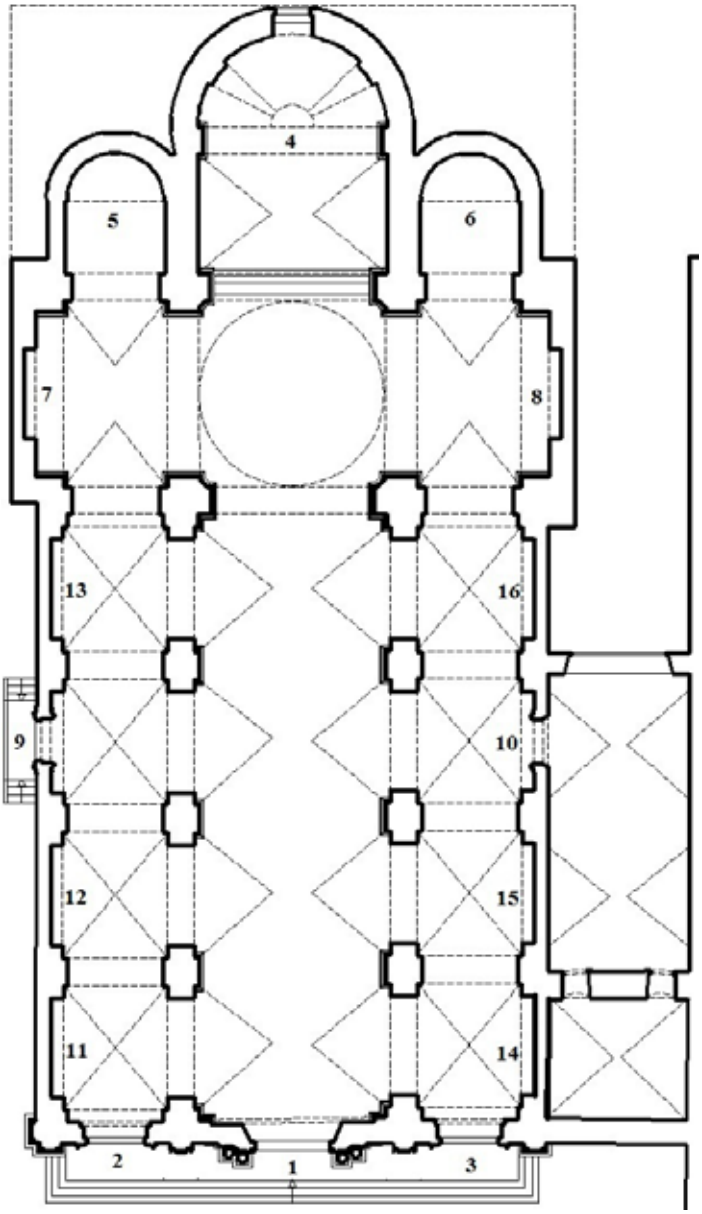


Fig. 2 - Pianta della Chiesa Collegiata prima del 1762. 1. Porta maggiore con quattro colonne e le statue dei SS. Pietro e Paolo; 2. Porta minore sinistra; 3. Porta minore destra; 4. Altare maggiore e coro dei canonici; 5. Altare del SS. Sacramento; 6. Altare dell'Immacolata; 7. Altare del Crocifisso; 8. Altare di S. Agata; 9. Ingresso laterale; 10. Ingresso alla sacrestia; 11. Altare di S. Giovanni Nepomuceno; 12. Altare di S. Giovanni di Dio (dedicato alla Sacra Famiglia nel 1790); 13. Altare di S. Francesco di Sales; 14. Fonte battesimale; 15. Altare di S. Apollonia; 16. Altare di S. Euplio

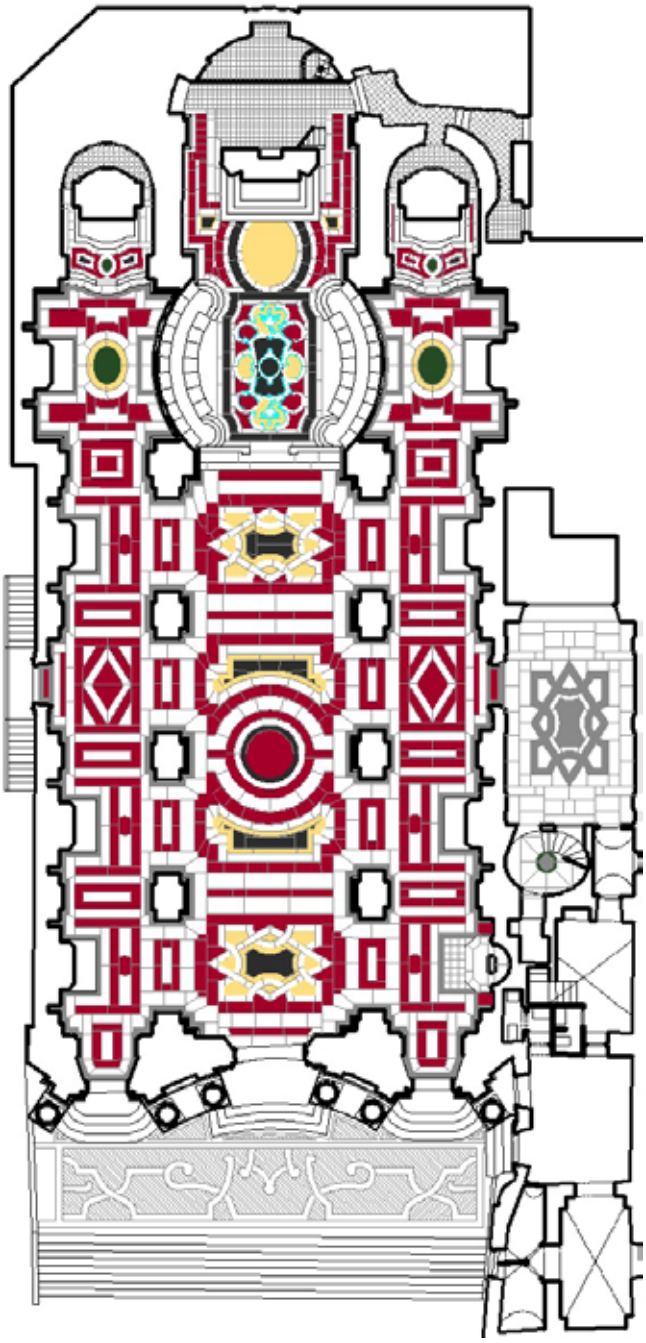


Fig. 3 - Pavimento della chiesa Collegiata (Rilievo dello stato di fatto)

ta»[30]. Il riferimento alla consegna delle «pietre lisce […] sotto il campanile al di fuori», conferma che nel 1762 il campanile lasciato incompiuto a fianco della facciata era ancora visibile.

Nella «Fede dell'archivario canonico dottor don Antonino Marletta di Cataldo ad istanza del sac.te don Luciano Scalia, n. 7», scritta l'11 ottobre 1821 per ricordare il «fu cantore, indi tesoriere don Giovanni Francesco Lullo», si legge che:

> «Rovinata la nostra chiesa nella fatale epoca del 1693 il capitolo non poté che reedificarla se non sino a quel compimento che gli permisero le calamitose circostanze di quel tempo: venuto però nella nostra chiesa il detto di Lullo, uomo quanto ricco altrettanto liberale, preso dell'amore e fervoroso zelo per la sua chiesa, sposò l'impegno d'illustrarla con le interne ed esterne decorazioni a tutte sue spese, per cui si vede ridotta ad essere uno de' migliori tempi di questa città.
> Primieramente parlando delle decorazioni, fece vestire a stucco tutte le mura della chiesa, l'adornò del cornicione per tutta la nave, e d'un friscio di marmo colorito per tutta la inferiore estremità delle mura.
> Fece il pavimento di marmo di diversi colori a disegno.
> Costrusse numero nove altari di marmo di diversi colori, distinguendo il maggiore con adorni di rame, e l'altro di Maria Santissima con una macchinetta e statua di marmo, e chiuse questa cappella con cancellata pure di marmo di diversi colori.
> Fece la maggior parte de' quadroni degli altari bassi con delli cornici di legno intagliato, ed indorati. Eresse il coro tutto nuovo di legno di noce nero e lo situò nelli due lati avanti l'altare maggiore.
> Fece li due fonti di marmo bianco di speciosa architettura pell'acqua santa.
> Eresse finalmente il vaghissimo prospetto della chiesa con in testa il campanile, tutto d'intaglio bianco intarsiato di pietra giurgiulena color giallo con adorni di colonne, grastoni, pottinie statue d'intaglio bianco, opera del famoso ingegnere don Stefano Ittar.
> Sopra l'arco del campanile sta scritto a lettere cubitali d'intaglio = Regia Cappella = e sopra la porta maggiore trovasi inserta una lapide di marmo bianco colla seguente iscrizione: = Regiam Aragonensium Cappellam terremotu dirutam; Capituli industria restitutam; Don Joannes Franciscus Cantor Lullus plurimo interiore ornatu, integro exteriore honestavit anno a pariente virgine MDCCLXVIII =, come meglio agli atti di notar don Francesco Antonio Puglisi di Catania.
> Secondariamente parlando delle altre donazioni fatte alla chiesa: Donò il gran tusello di velluto cremisi pell'altare maggiore.
> Un apparato di stola violata ricamata in oro consistente in pianeta, due tona-

[30] *Obligatio Pro rev. sac. U.J. d.r don Jo.em Franc.co Lullo contra magistrum Joannem Scalisi* (ASCt, 1° vers. not, not. Gaetano Politi, b. 8013, f. 272rv, 11 dicembre 1761).

chelle colli rispettivi fornimenti di stole, manipoli e sopracalice e colla sua coppa uniforme.
Numero nove lampieri d'argento, parte pell'altare del SS.mo, parte per la cappella di Maria SS.ma e parte per la cappella di S. Giovanni Nepomuceno […]»[31].

Il primo contratto riguardante la facciata della chiesa risale al 6 dicembre 1766, con il quale Antonino Crescimanno e mastro Pietro Romeo, entrambi di Catania, «ad extaleum» si obbligarono con il cantore Lullo «d'averci a serrare tutta quella quantità di pietra bianca, che sarà di bisogno e necessaria pella facciata di sudetta Ven.le Insigne Collegiata chiesa da principiare a serrare sudetta pietra ad ogni prima e semplice richiesta per detto rev. di Lullo alli detti di Crescimanno e Romeo in solido come sopra»[32].

Il 19 settembre 1767 Salvatore Nicosia, Giovanni Platania, Innoccenzo Torrisi, Francesco Fichera e Francesco Greco, tutti di Catania, si obbligarono

«di fare e travagliare a proprie loro spese tutta quella quantità di pezzi di pietra nigra che servir debba per la nuova fabrica di detta chiesa Collegiata, che oggi si stà edificando dovendo essere tutta l'altezza dello zoccolo che è di circa palmi quattro la medesima deve essere divisa in parti due e ciascuno assise deve essere di altezza di palmi due circa, e detti assisi devono essere formati di pezzi rettangoli, cioè a squadra perfetta, acciò li letti di essi pezzi si uniscono perfettamente, come anche i suoi angoli, ad oggetto che non vi vada la calce nelle connessure per venire il lavoro a perfetta livellazione, e tutti li detti pezzi devono essere formati secondo i suoi modelli già determinati, e li maggiori pezzi, che devonsi collocare nelle angolature dovranno avere la faccia due palmi in circa ed il rimanente di essi pezzi devono essere di faccia all'incirca palmo uno, e mezzo nella sua base, la medietà dei quali deve avere di fondo un palmo, e mezzo acciò incassino nel muro per maggior fortezza, e l'altra metà deve essere di fondo in circa palmo uno, vale a dire di letto; con essere fatti magistrevolmente e secondo richiede l'arte, e benvisti all'architetto di essa fabrica; con dover dar principio d'oggi innanti, e così poi proseguire successivamente a travaglio seguito per tutti li 25 Ottobre corrente 1767 […]. E questo per raggione di prezzo ossia staglio alla ragione di grana undeci di denari di giusto peso per ogni palmo di pezzi portati e consegnati per insino a detta venerabile chiesa Collegiata […]»[33].

[31] ASDCt, *Fondo Collegiata*, Sez. VII: Miscellanea, b. 1 (ex 47), *Documenti sulla costruzione della chiesa*.

[32] *Obligatio sive extaleum Pro rev. sac. U.J. d.r don Joanne Francisco Lullo contra Antonini Crescimanno et q.em* (ASCt, 1° vers. not, not. Gaetano Politi, b. 8020, f. 249rv, 6 dicembre 1766).

[33] *Staglio della zoccolatura della nuova facciata della Collegiata di Catania*. Notaio Francesco Antonio Puglisi [ASDCt, *Fondo Collegiata*, Sez. VII: Miscellanea, b. 1 (ex 47), *Documenti sulla costruzione della chiesa*].

Il 23 ottobre i mastri ricevettero dal cantore Lullo 7 onze per il lavoro eseguito. Il 3 novembre Vincenzo Bonaventura di Catania, eletto come esperto per la misurazione, dichiarò che erano state completate 31 canne e 1 palmo di pietra lavica. Quindi, i lavori della nuova facciata iniziarono alla fine del 1767, dopo aver 'scrostato' il vecchio prospetto e aver rimosso le statue, le colonne e le decorazioni lapidee iniziate nel 1697 da Antonino Amato e completate nel 1705 da Domenico Biondo.

Per ricordare la data di ultimazione del primo ordine della facciata, escluse le colonne, fu posta nel 1768 una lapide sopra la porta maggiore della chiesa[34] (*fig. 4*).

Per sopportare il nuovo carico del campanile fu aumentato lo spessore della muratura in corrispondenza delle porte d'ingresso alle navate laterali e inserite sei colonne che, soprattutto le quattro del partito centrale concavo, ressero il carico del secondo ordine della facciata e quello del campanile (*fig. 5*).

Le colonne in pietra 'giurgiulena' furono collocate entro la fine del 1769. Infatti, il 16 aprile 1769 Sebastiano Mauceri e Domenico Bassilla di Augusta si impegnarono con il cantore Lullo a consegnare:

> «tutta quella quantità di pietra di giurgiulena, che avirà di bisogno detto rev.do di Lullo per servigio della nuova facciata della sudetta venerabile chiesa collegiata che si sta edificando a tenore della nota che tengono detti Maugeri e Bassilla in solido, consegnata alli medesimi dal sudetto rev.do di Lullo, dovendo essere la sudetta pietra della qualità larghezza, e longhezza, ed altre misure designate dall'Architetto don Stefano Ittar dovendosi fare detta pietra nella perrera nominata di terra vecchia per la parte di Ponente, ed uguale alla pietra delle colonne di detta facciata dovendo consegnare detti Maugeri e Bassilla in solido la detta quantità di pietra di giurgiulena in detto scavo di terra vecchia, ed a quello loco designato a ribba di mare a disposizione di detto rev. di Lullo per tutti li 15 maggio p.v. 3 ind. corrente 1769, […] E questo per lo prezzo, a tenore di prezzo cioè li pezzi di palmi otto circa li devono pagare e valutare egualmente della forma e maniera che furono ratizate le colonne di detta facciata […]»[35].

Il 1° giugno 1769 Giacomo Ferlito di Catania si impegnò:

> «di serrare colla serra di marmo tutta quella quantità di pietra giur-

[34] Questa la traduzione della lapide: «La regia cappella degli Aragonesi, distrutta dal terremoto, per cura del Capitolo fu riedificata. D. Giovanni Francesco cantore Lullo la decorò di molti fregi interiormente, del tutto esteriormente, l'anno della Vergine partoriente 1768» (Giuseppe Rasà Napoli, *op. cit.*, p. 90).

[35] *Copia di venditione di pietra a favore del rev.do sac.te d.re don Francesco Lullo contra magister Sebastiano mauceri et consortes*. Notaio Francesco Antonio Puglisi [ASDCt, Fondo Collegiata, Sez. VII: Miscellanea, b. 1 (ex 47), *Documenti sulla costruzione della chiesa*].

Fig. 4 - Particolare del partito centrale nella facciata della Chiesa Collegiata

Fig. 5 - Facciata della Chiesa Collegiata di Catania

giulena della città di Augusta che avirà di bisogno far serrare detto reverendo di Lullo per la nuova facciata di detta venerabile chiesa Collegiata che si stà edificando e quella stessa pietra giurgiulena che detto di Ferlito ave in cognizione e per esso vista e riconosciuta; con incominciare a dar principio al travaglio sudetto ad ogni semplice richiesta di detto reverendo di Lullo e così poi successivamente di giorno in giorno e di tempo in tempo secondo la necessità occorrerà sino al totale disbrigo di detta pietra […]»[36]

Il 26 giugno 1769 Natale Micilla di Siracusa si impegnò a consegnare:

«tutta quella quantità di pietra bianca quale debba servire per la nuova facciata che si stà edificando di detta venerabile chiesa collegiata tanto minuta quanto grossa giusta la forma, e misura che gli sarà data, e consegnata al sudetto di Micilla dal Architetto don Stefano Ittar e della stessa maniera dovrà consegnare detta pietra tanto minuta quanto grossa, con che però la pietra grossa non deve ascendere più delli palmi settanta essendo così fra essi p.henti ad iuvic. stabilito, e convenuto, e secondo la nota di detto Architetto consegnata al sudetto di Micilla dovendo essere di pietra merc. e recett.; portata e consegnata a spese proprie di detto di Micilla sino allo scaro di Massa Oliveri territorio di detta città di Siragusa e di tutta quella pietra che averà di bisogno detto rev.do di Lullo per la facciata come sopra si e detto e da consegnarsi detta pietra da dimani innanzi […] ad ogni semplice richiesta di detto rev. di Lullo per tutto il mese Agosto p. v. 1769 […]»[37].

Il 21 luglio 1769 Giuseppe Santagati, Giovan Battista Laudani, Mario Torrisi, Giuseppe Chiaramonte, Rosario Martines, Saverio Battiato e i fratelli Giacomo e Antonio Biundo di Catania si impegnarono:

«di lavorare terminare e perfezionare tutte le cinque colonne di pietra di giorgiolena di tutto punto come parimente l'altra colonna della stessa pietra che si trova quasi in fine in tutto al numero sei colonne che servir debbono per la nuova facciata della chiesa Collegiata con farsi magistrevolmente e secondo richiede l'arte e disbrigati di tutto punto atti a potersi situare a detta nuova affacciata e benvisti all'architetto don Stefano Ittar con incominciare da dimani innanzi e compirsi successivamente di giorno in giorno a travaglio

[36] *Copia obligationis facta pro U.I.D. rev. sac. et cantore don Joanne Francisco Lullo contra magistrum Jacobum Ferlito*. Notaio Francesco Antonio Puglisi (*ibidem*).

[37] *Copia di venditione lapidis albi pro adm. rev.do sac.te d.re don Francesco Lullo contra magistro Natale Micilla*. Notaio Francesco Antonio Puglisi (*ibidem*).

> seguito senza interruzione alcuna sino al totale disbrigo perfetto come sopra si è detto, che debba terminare per tutto il mese Agosto entrante 1769 […]. E questo per raggione di travaglio o sia staglio di onze quindeci di denaro di giusto peso per tutti li detti sei colonni […]»[38].

Dai contratti si evince che «la nuova facciata che si stà edificando di detta venerabile chiesa collegiata» fu realizzata «giusta la forma, e misura» date dall'architetto don Stefano Ittar, e che le sei colonne furono collocate entro il 1769.

Per realizzare la trabeazione sopra i capitelli delle colonne (*fig. 6*) fu necessaria altra fornitura di pietra bianca, portata nel cantiere all'inizio dell'anno successivo. Infatti, il 16 gennaio 1770 Francesco Arcidiacono, Diego Pastanesi ed Andrea Strano di Catania si obbligarono con il cantore Lullo:

> «in unione d'altre cinque persone trasportare dalla marina di questa sudetta città sino a detta venerabile chiesa della Collegiata tutta quella quantità di pietra bianca che verrà a conto proprio di detto rev.mo cantore Lullo che deve servire per l'edificio della nova affacciata di detta venerabile chiesa che si sta edificando da incominciare al trasporto sudetto ad ogni semplice richiesta di detto rev.mo di Lullo e così poi successivamente di tempo in tempo e di barcata in barcata di pietra che verrà sino al totale disbrigo di detta facciata […]»[39].

Quello del gennaio del 1770 è l'ultimo contratto conservato nell'archivio della Collegiata riguardante i lavori della facciata. Non sono stati trovati quelli per l'esecuzione del secondo ordine e della cella campanaria ultimati, probabilmente, intorno al 1777.

Insieme alla facciata, fu rifatto il tetto della navata centrale alzando la linea di gronda e del colmo, permettendo l'accesso nel sottotetto e la manutenzione del sistema di smaltimento delle acque piovane.

La pietra giurgiulena fu utilizzata anche nel fregio della trabeazione, nelle specchiature dei basamenti del secondo ordine e altre parti del prospetto, con una policromia determinata dal giallo ocra della pietra giurgiulena e l'avorio della pietra bianca.

Del disegno vaccariniano della cattedrale, Ittar ripropose la colonna su basamento ruotato rispetto al piano della facciata, tranne la parte centrale modificata con una superficie concava che doveva sostenere la cella campanaria (*fig. 7*).

Pertanto, la controversia fra i canonici della Collegiata e il barone di Si-

[38] *Copia actus extalei factus pro admodo rev. sac. et cantore don Joanne Francisco Lullo*. Notaio Francesco Antonio Puglisi (*ibidem*).

[39] *Obligazione per trasporto della pietra bianca, che verrà a conto proprio del rev. sac. cantore Lullo contra pella facciata che sta facendo della Collegiata di Catania*. Notaio Francesco Antonio Puglisi (*ibidem*).

Fig. 6 - Trabeazione nel primo ordine del partito centrale della facciata

Fig. 7 - Veduta di scorcio della facciata

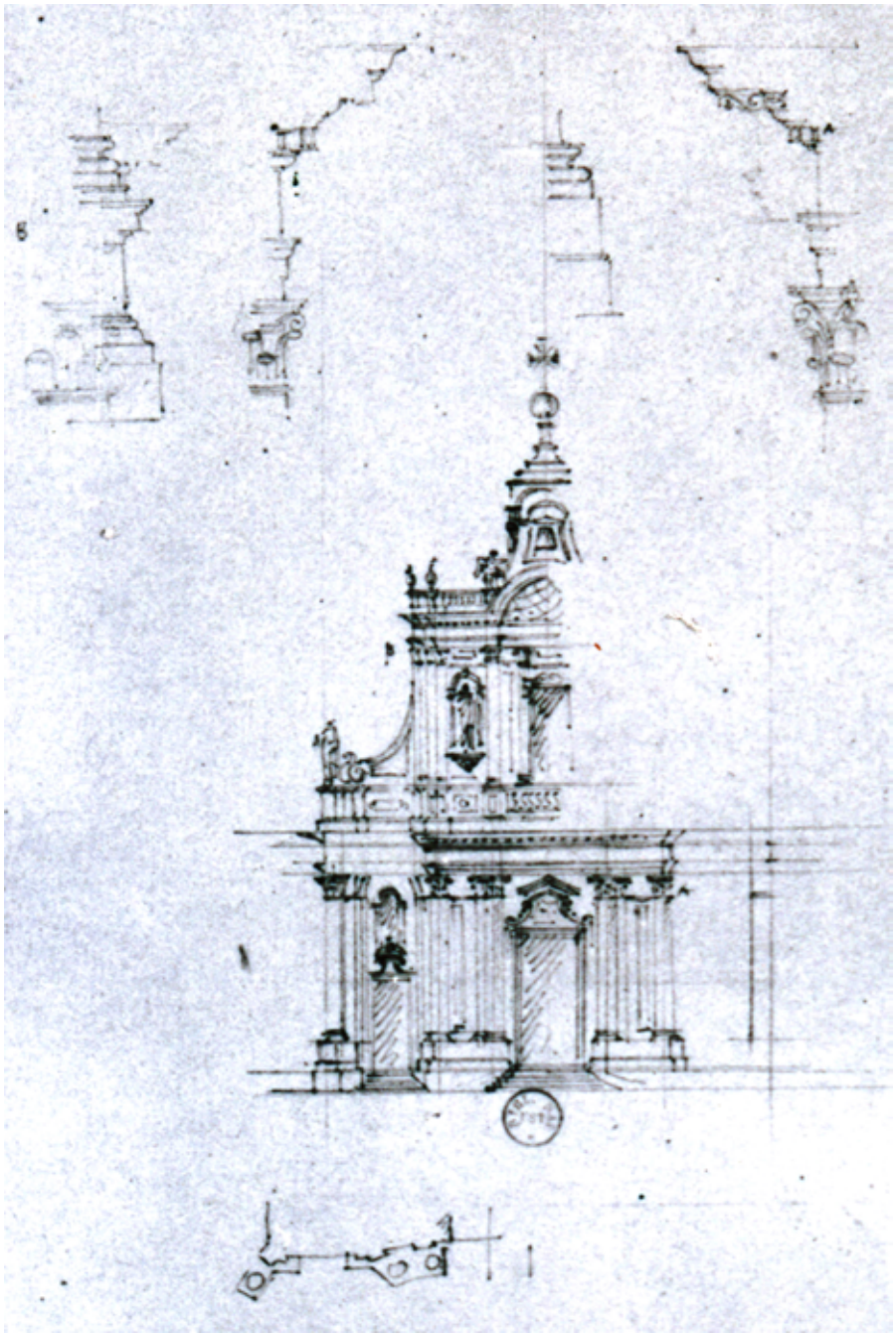


Fig. 8 - Prospetto della chiesa Collegiata (disegno di L. Dufourny, 1789)

Fig. 9 - Particolare del prospetto della collegiata di Catania

gona si concluse quando Stefano Ittar, su richiesta del can. Francesco Lullo, progettò la nuova facciata della chiesa inserendo l'attuale «campanile in forma di loggioni» che nel 1704, a parere di Antonino Amato, sarebbe stata realizzata «contro ogni Regola d'Architettura».

Un giudizio diverso fu dato dall'architetto Leon Dufourny (*fig. 8*) che, durante la sua permanenza a Catania nel 1789, rilevò il prospetto della Collegiata studiandone i particolari architettonici.

I documenti chiariscono che Stefano Ittar progettò la nuova facciata della Collegiata prima del dicembre 1766.

Quando nel 1768 fu completato il primo ordine, doveva presentarsi privo di colonne, simile a quello della chiesa annessa al monastero di S. Placido che, come ricorda la lapide posta sopra la porta d'ingresso, fu ultimato nel 1769. In quest'ultima chiesa furono previste colonne in pietra di Taormina, la stessa utilizzata in altre parti della facciata, mentre il secondo ordine fu realizzato con altro disegno nella prima metà dell'800, modificando l'originario progetto di Stefano Ittar.

La sua formazione romana è evidente nel nicchione (*fig. 9*) del prospetto della Collegiata, ripreso dalla Maddalena del Sardi. In questa facciata, Ittar inserisce un cromatismo materico definito dai colori delle pietre calcarea e giurgiulena.

I pilastri inflessi della cella campanaria costituiscono un segno di esuberanza geometrica ed estenuata eleganza che non esistevano a Catania prima dell'arrivo dell'architetto polacco. «La sintassi compositiva di Stefano è tanto serrata, rispetto alle più distese impaginazioni catanesi di metà secolo, da apparire in qualche caso convulsa come nel partito centrale del secondo ordine della Collegiata, in cui la finestra dilaga sulle paraste laterali e le ritaglia. Questo modo di comporre l'ordine e le aperture lesinando le pause ed inserendo grumi decorativi nei contatti tra le parti, in una osservanza inflessibile di rigorose geometrie di pianta e alzato che rendono elastiche le superfici concave e convesse, rimanda ad una cultura del tardo-barocco che esorbita dall'ambito delle ricerche romane in cui persino la reinterpretazione di Borromini è temperata dalla misura della regola classicista»[40].

4. *Stefano Ittar e la Biblioteca dei Benedettini*

Ancora oggi si crede che la Biblioteca dei Benedettini sia stata ideata dal sacerdote e architetto palermitano Giovan Battista Vaccarini. È documentato il ruolo di architetto che svolse nel monastero dal 1738 al 1743, progettando e dirigendo i lavori di costruzione di *Sacrestia*, *Sala Capitolare*, *Ante refettorio*, *Refettorio grande* (oggi aula Mazzarino), *Cucine* e delle fondamenta del *Refettorio piccolo* (oggi sala conferenze delle *Biblioteche Riunite 'Civica e A. Ursino Recupero'*), tranne il *nuovo Museo* e la *Biblioteca*, realizzati su progetto dell'architetto Stefano Ittar tra il 1769 e il 1781.

Negli edifici monastici e conventuali, gli ambienti destinati alla vita comunitaria erano separati dal dormitorio. Ad esempio, l'*Ante refettorio*, il *Refettorio*, la *Sala Capitolare* e la *Biblioteca* del monastero distrutti dal terremoto del 1693 si trovavano al piano terra nelle ali nord ed est dell'edificio[41]. Dopo un primo progetto di ampliamento del monastero redatto nel 1686, l'architetto Giovan Battista Contini propose una nuova soluzione nel 1704, in cui gli ambienti comunitari dovevano essere realizzati nei due *chiostri di levante*, a nord e sud della nuova chiesa, mentre in quelli di *ponente* i dormitori dei monaci.

Nei *Libri contabili* dell'agosto del 1726 fu riportata la paga ad Andrea Amato per avere completato i due chiostri posti a sud della nuova chiesa, quello di marmo a *ponente* e l'altro di pietra bianca a *levante*, in cui furono realizzati gli ambienti comunitari previsti dal Contini. In questo periodo,

[40] Dato - Pagnano, *Stefano Ittar*, cit., p. 104.

[41] S.M. Calogero, *La «Bibliothèca» dei benedettini di San Nicolò l'Aren*a, in «Agorà», XVIII (2017), n. 60, pp. 33-38.

come scrisse il Tornabene, «rialzate le mura dell'abbattuto cenobio si ebbe premura elevare una biblioteca e collocarvi nuovi letterari tesori. È di questa che lo storico Vito Maria Amico rammenta, come al 1733 trovavasi fornita di libri attinenti a varie scienze, contasse 4.600 volumi, sei cento de' quali furono donati dall'abate Anselmo Daniele, ed avesse una serie di manoscritti pregevoli, che oggidì vediamo»[42]. Alla fine del 1726 fu incaricato l'architetto Antonio Barbera per i «disegni della fabrica» riguardanti i corpi a nord della nuova chiesa, non ancora realizzati, dove si trovava la *sciara* del 1669.

I monaci si trasferirono dal sito di *Monte Vergine* a quello della *Cipriana* nel 1735, dove erano stati realizzati una *libreria* e un *museo* provvisori. I lavori progettati da Antonio Barbera a nord della chiesa furono iniziati nel dicembre del 1737 dall'architetto Francesco Battaglia, nuovo «Architetto del Monastero», con la costruzione del «ponte di tramontana» previsto nel progetto dell'architetto Contini (1704) per collegare i quattro chiostri simmetrici rispetto all'asse della nuova chiesa, sopra il quale doveva passare il *corridoio dell'orologio*.

Nel mese di marzo del 1738, dopo aver tolto l'incarico a Francesco Battaglia, fu nominato «Architetto del Monastero» Giovan Battista Vaccarini, che ricevette la prima paga nel settembre del 1739. Nel febbraio del 1741 furono realizzate le fondamenta del *Refettorio piccolo* e, nell'aprile del 1743, gli stucchi dell'*Ante refettorio* e del *Refettorio*, registrando l'ultima paga al Vaccarini in qualità di «Architetto del Monastero». Come in altre opere, fece incidere il suo nome nel portale d'ingresso dell'*Ante refettorio*.

Il *Refettorio piccolo* non fu completato e nei libri contabili non sono riportate spese per la *Libreria*. Nel 1767, quando Stefano Ittar era nuovo «Architetto del Monastero», fu registrata la spesa di quanto aveva sborsato don Placido Scammacca per «la fabrica del novo Moseo» e, nel mese di giugno del 1769, fu pagato «mastro Salvatore per avere assistito coll'Architetto nella misura […] per la fabrica del nuovo Refettorio».

Il nuovo refettorio citato nei documenti corrisponde al corpo di fabbrica che oggi ospita la *Sala Vaccarini*. Infatti, lo stesso Tornabene, consultando un manoscritto conservato nella biblioteca dal titolo *Spese della fabrica del nuovo Refettorio 1770*, scrisse:

> «non furono paghe le voglie de' monaci, vollero più vasta biblioteca, e dopo

[42] *Catalogo ragionato delle edizioni del secolo xv. e de' manoscritti che si conservano nella biblioteca de' benedettini casinesi in Catania compilato dal bibliotecario della stessa Francesco Tornabene della congregazione di monte-casino. Professore di Botanica nella regia Università degli studi in Catania, socio di varie Accademie nazionali ed estere*, Catania dai tipi dell'accademia gioenia presso i fratelli Sciuto, 1846 (Estratto dal Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia T. xi, Bim. II. e ss).

> l'anno 1743 destinarono la gran sala del loro refettorio e l'avantisala dello stesso a tale nobile scopo. Però, l'umidità del luogo recando pregiudizio a' libri, con grave spesa restituirono il refettorio al pristino luogo e trasportarono la biblioteca in una novella sala ed avanti sala che avevano elevate nel marzo del 1769 e terminate nell'aprile del 1770 in surrogato alle prime».

Inoltre, aggiunse che tali notizie «ben si accordano con quanto ci raccontano i vecchi monaci della presente età», cioè del 1846. Pertanto, dopo il 1743 il *Refettorio grande* (sala Mazzarino) fu utilizzato come biblioteca e, a partire dal 1771, si realizzò una nuova libreria al posto del *nuovo Refettorio*. Infatti, nel mese di giugno del 1771, fu pagato un operaio «per levare li sedili e boffette dal refettorio dell'infermeria, e collocarle nell'Ante refettorio nuovo»[43], dove furono realizzate le «finestre ad ovato» o «occhialoni», corrispondente alla stanza rettangolare[44] antistante l'attuale *Sala Vaccarini*. Inoltre, nel settembre del 1772 mastro Mario Biundo riprese i lavori murari nella «nuova libreria» e fu trasportata la «legname della Nova Libreria sino alla fabrica», confermando quanto scrisse il Tornabene.

Nel mese di febbraio del 1773 comprarono «5000 bisale» da Napoli per pavimentare la *nuova Libreria*, «consimili a quelli che portò il signor Principe Biscari»; a marzo fu annotata la spesa di «una crata per l'occhialone dell'Ante libreria» e, nel gennaio del 1774, fu pagato «frate Antonino per intonacare inalbare, e visolare il nuovo corridore vicino la libreria». Quindi, entro novembre del 1773 fu ultimata l'attuale *Sala Vaccarini* e «tutta la fabrica della Chiesa, Refettorio e Moseo». Infine, nel settembre del 1781 fu pagato «frate Antonino per terminare l'occhialoni nella libreria, e dorarli».

L'anno di ultimazione (1773) fu riportato nell'ingresso della stessa *Libreria*. A conferma di ciò l'abate Domenico Sestini, arrivato a Catania il 6 novembre 1774, scrisse che andando nel monastero dei Benedettini fu accolto «da uno di quei Reverendissimi che era Bibliotecario, che principiò dal farmi vedere la Libreria che trovai bella, e ricca di libri scelti, e rari»[45].

[43] ASCt, *Fondo Benedettini*, b. 1210, f. 27r, agosto 1770; f. 42v, dicembre 1770.

[44] «L'attuale biblioteca si compone di due sale, la prima è lunga 116 palmi di Sicilia, larga 53 alta 60; il tetto e le murate superiori sono ornate di stucchi dorati ed affreschi eseguiti da Giuseppe Piparo pittore catanese, le murate inferiori sono vestite da scansie distinte in ordine superiore ed inferiore a disegno dorico su legno di noce; gaja e luminosa è la sala per le diverse finestre. La seconda sala è lunga 52 pal. larga 29; questa fu aggirata da scansie con libri nel 1840, quando aumentando il numero de' volumi non si trovò più luogo a collocare i novelli acquisti (La privata biblioteca dell'abate Emiliano Guttadauro pregevole per molti libri attinenti a scienze naturali fu ivi trasportata per volere dell'ab. Gio. Francesco Corvaja, il quale di altri pregevoli libri aumentandola comandò ivi venissero collocati). La Biblioteca si trova ordinata in varie classi, e sono *1. Teologia, 2. Giurisprudenza, 3. Scienze ed Arti, 4. Filologia, 5. Storia, 6. Poligrafia, 7. Edizioni del secolo xv, 8. Manoscritti*» (*Catalogo ragionato*, cit.).

[45] *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi*

Il merito della costruzione della nuova biblioteca, sulla scorta del citato manoscritto e della iscrizione riportata nel ritratto conservato nella stessa biblioteca, fu attribuito dal Tornabene a Nicolò Riccioli che: «a proprie spese volle compiere i voti di tutti i colleghi formando la novella biblioteca, quale si osserva al presente, dopo che molto aveva speso a decorare l'antica»[46].

Un disegno[47] (*fig. 11*), pubblicato da Gesualdo Campo, mostra la biblioteca al posto del refettorio grande circondata da *studi* e un *museo*, eliminando il *corridoio dei Novizi* e la *Cucina*. Il disegno documenta l'intenzione dei monaci di modificare la destinazione d'uso del *Refettorio grande*, utilizzandolo come *biblioteca*, realizzandone uno nuovo a nord di quello piccolo a pianta ovale, completato nel 1771. In un secondo tempo, il *nuovo Refettorio* fu trasformato in *Biblioteca* salvando la *Cucina* e gli ambienti progettati dal Vaccarini che, altrimenti, sarebbero stati distrutti.

Dopo aver deciso di trasformare il *nuovo Refettorio* in *Libreria*, quello ultimato da Vaccarini nel 1743 fu arredato e affrescato nel 1777[48]. Quanto visto finora dimostra che i colti padroni di casa non erano vincolati alle scelte progettuali dei loro architetti. Infatti, nel 1789 i monaci chiesero all'architetto francese Leon Dufourny di progettare una volta finta per abbassare l'altezza di quella realizzata dal Vaccarini nel *Refettorio grande* con un arredamento in stile neo-classico (*fig. 12*).

I documenti non lasciano dubbi sul fatto che la costruzione della *nuova Libreria* fu iniziata quando Vaccarini era morto, mentre è documentata la presenza dell'architetto Stefano Ittar per aver fornito i disegni e diretto i lavori dell'edificio.

suoi amici in Toscana, t. I, in Firenze MDCCLXXIX per Gaetano Cambiagi stamp. Grand. Con Approvazione Presso Giovacchino Pagani in Firenze, p. 62.

[46] «Vedi il MSS. antecedentemente citato, e la seguente iscrizione sotto il suo ritratto che qual monumento di grato animo fu dai monaci collocato nella medesima libreria. *P. D. Nicolaus M. Ricciuli a Catana coenobii huius alunnus, et Ecclesiae Sancti Salvatoris in oppido Ceramis prior titularis, ingenio, studiis, morbus illustris, ob hanc Bibliothecam suo peculio structam, ornatam, locupletatam, insigne posteris exemplar. Vixit ab octogentesimum septimum ann. Menses XIII dies X decessit anno 1783 VII dies Januarii*» (*Catalogo ragionato*, cit.).

[47] Collezione di don Roberto Paternò Castello XIII principe di Biscari (G. Campo, *Presentazione al libro: Castello Ursino di Catania. Gli anni dei restauri 1988-2008*, Palermo 2009, p. 15).

[48] Nel 1769, durante la direzione lavori di Stefano Ittar, il pittore Giovan Battista Piparo affrescò la volta della Sacrestia e, nell'agosto del 1777, fu pagato per il quadrone del refettorio grande. Lo stesso mese si completò l'arredamento ligneo, probabilmente disegnato dallo stesso Antonino Emanuele, comprendente: «spalliere, bancata, e boffette di noce a tutte spese in n° 17 […] le porte di noce, portelli ed armari, 2 armari novi […] il Pulpito […] n° 48 cassoli […] rotola 8 di cera rossa per lustrare le suddette spalliere e bancata» [S.M. Calogero, *Il monastero*, cit.; id., *Giovan Battista Piparo, pittore "a fresco, e a olio" del Settecento*, in «Agorà», XVII-XVIII (2016-2017), n. 58-59, pp. 77-81].

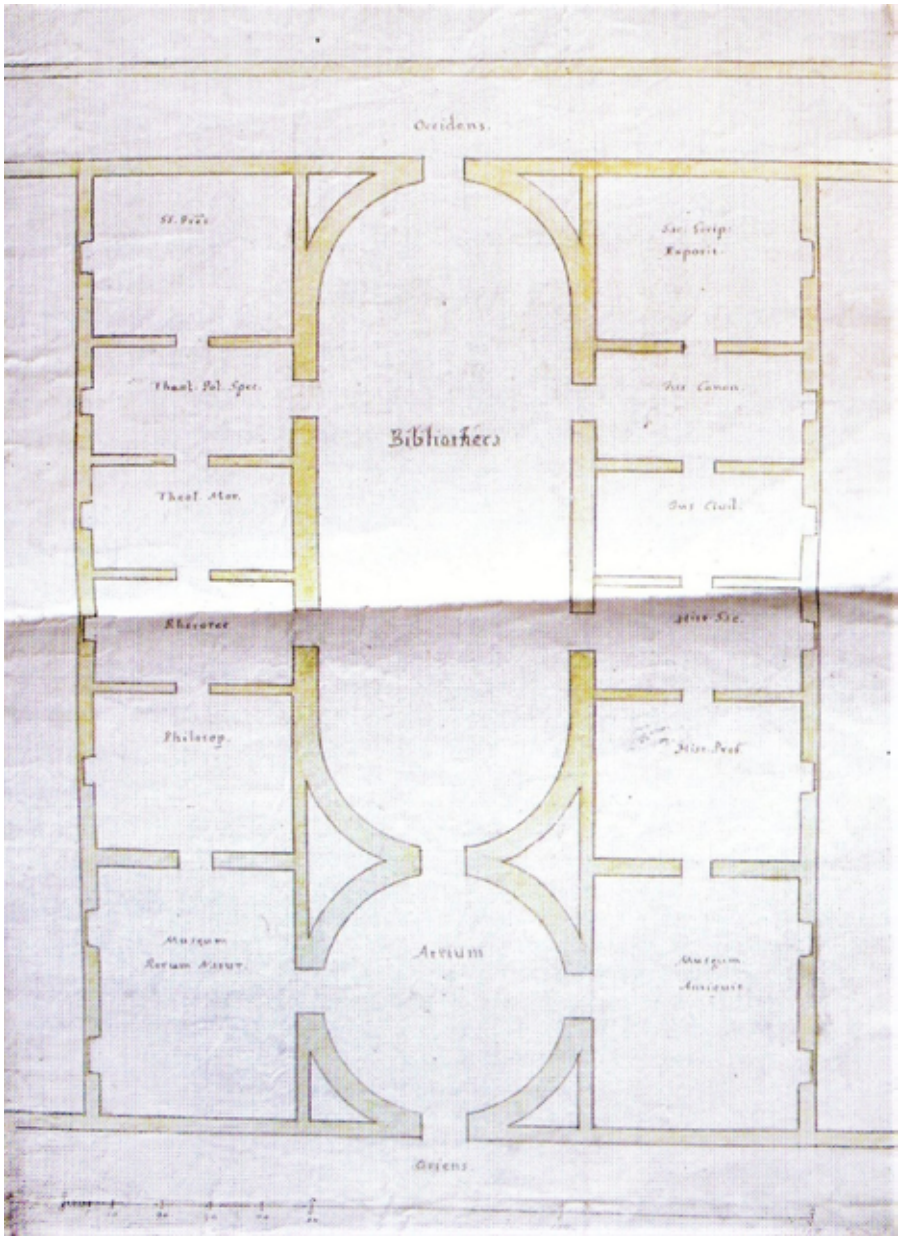


Fig. 11 - Planimetria di *Bibliothéca, Museum Rerum Naturae e Museum Antiquie del Monastero Benedettino San Nicolò l'Arena di Catania*. Tra il corridoio est (*Oriens*) dell'orologio e quello ovest (*Occidens*), nell'asse di simmetria sono indicati: «Atrium; Bibliothéca»; A nord di questi ambienti, da ovest a est, sono indicati: «Sac. Scrip. Exposit, Ius Canon., Ius Civil., Hist. Prof., Museum Antiquie»; mentre a sud, da est a ovest, sono indicati: «Museum Rerum Natur, Philosop., Retorae, Theol. Mar., Theol. Pol. Spec., SS. Pres.»; in basso la scala grafica di rappresentazione (disegno di autore ignoto, senza data)

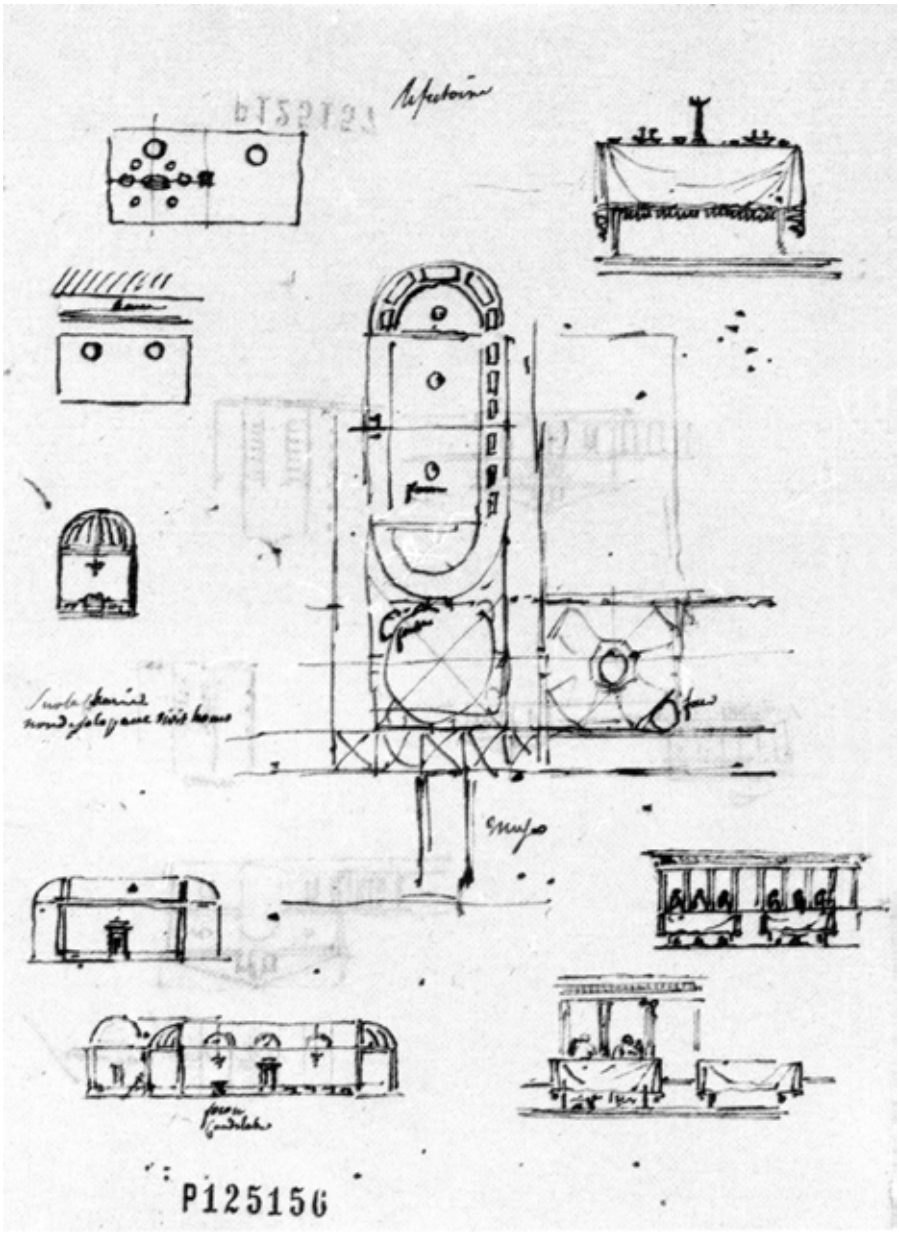


Fig. 12 - Studio per la *riforma dei refettori* (disegno di Leon Dufourny, 1789)

Fig. 13 - Biblioteca Nazionale di Malta, La Valletta (acquerello di Charles Frederick de Brocktorff, prima metà dell'800). Dal sito: maltalibraries.gov.mt, ultimo accesso 18 febbraio 2020

L'attribuzione della biblioteca all'architetto Vaccarini fu riportata per la prima volta nella guida del Bertucci, sulla base del parere espresso da Mario Musumeci nel 1828 (pubblicato nel 1845):

> «In seguito con disegno di Giovanbattista Vaccarini da Palermo venne innalzato il refettorio, il museo, la libreria che corrispondono alla parte C dell'edificato. Queste operazioni del Vaccarini deturparono la grandiosa unità della primordiale icnografia del monastero tanto bene ideata dal de Franchis, e conservata anzi ampliata dal Contini»[49].

L'unico architetto che fece incidere il proprio nome nell'edificio fu Vaccarini e, senza consultare i libri contabili e gli atti notarili stipulati dai monaci, il Musumeci non ebbe modo di verificare il ruolo avuto dagli altri architetti nelle varie parti dell'edificio, attribuendo all'architetto Vaccarini il progetto e la realizzazione di tutti gli ambienti comunitari.

Il Tornabene, a differenza del Musumeci, dopo aver consultato i documenti conservati nella biblioteca chiarì quali furono le fasi costruttive della biblioteca e i ripensamenti dei monaci sulla sua destinazione d'uso.

[49] M. Musumeci, *Opere archeologiche ed artistiche*, I, Catania 1845, p. 258.

Di tali false attribuzioni non ci si deve meravigliare. Ad esempio, solo negli anni cinquanta del ’900 il progetto del duomo di Ragusa è stato attribuito a Rosario Gagliardi. Infatti nel 1789, «a meno di trent’anni dalla scomparsa, le informazioni che riusciva a ottenere a Noto Leon Dufourny erano vaghe e strampalate»[50]. Inoltre, molte attribuzioni al Vaccarini furono fatte arbitrariamente da Francesco Fichera nel 1925, compresa questa della Biblioteca dei Benedettini, non consentendo la comprensione del linguaggio architettonico dell’architetto palermitano rispetto a quello di altri promotori della ‘buona architettura’ a Catania, quali il principe Biscari, l’abate Vito Amico e i loro tecnici di fiducia, solo per citare i più rappresentativi.

La Biblioteca Nazionale di Malta, a La Valletta, progettata dall’architetto Stefano Ittar per conto dell’Ordine Melitense[51], è simile a quella di S. Nicolò l’Arena. Infatti, le finestre ovali e i sottostanti varchi fra le scaffalature (*fig. 13*) replicano quelli della biblioteca catanese, ultimata nel 1781.

La biblioteca maltese si iniziò a costruire nel 1786 e ultimata nel 1795, cinque anni dopo la morte di Stefano Ittar avvenuta nel 1790. Pertanto, si può affermare che la Biblioteca dei Benedettini sia stata realizzata su disegno di Stefano Ittar, anche se continua a essere indicata come ‘Sala Vaccarini’.

[50] M.R. Nobile, *Rosario Gagliardi (1690 ca.-1762)*, Palermo 2013, p. 14.

[51] De Rohan decretò la costruzione di nuovi locali su progetto di Stefano Ittar, secondo le specifiche del Gran maestro. L’edificio, situato nel cuore della capitale di Malta, La Valletta, fu completato nel 1796 ma due anni dopo l’Ordine fu espulso da Malta da Napoleone. Fu solo nel 1812 – durante l’amministrazione britannica – che i nuovi locali furono ufficialmente inaugurati dal commissario civile britannico, Sir Hildebrand Oakes (notizie tratte dal sito: maltalibraries.gov.mt, ultimo accesso 18 febbraio 2020).

Francesco Muscolino

«AL BUON GOVERNO DELLA REPUBBLICA DEVONO ESSERE INSIEME LE ARMI E LE LETTERE». UNA DISSERTAZIONE DI GIOVANNI DI GIOVANNI (1724) PER L'ACCADEMIA DEI GENIALI DI PALERMO*

Giovanni di Giovanni (1699-1753) fu un importante ecclesiastico ed erudito, giunto a ricoprire, dal 1751 fino alla sua prematura scomparsa, la carica di giudice del Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia[1]. In corrispondenza epistolare, tra gli altri, con Lodovico Antonio Muratori, Giovanni Lami, Giovanni Gaetano Bottari e Pier Francesco Foggini[2], Di Giovanni è autore di varie opere, soprattutto storiche[3], alcune delle quali pubblicate postume[4]. Una sua giovanile dissertazione, finora, per quanto

* Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

[1] Su Giovanni di Giovanni vd., con altra bibliografia, G. Di Fazio, *Giovanni di Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 40, Roma 1991, pp. 38-40; N. Cusumano, *Giovanni di Giovanni*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa 2010, I, pp. 481-482; e, inoltre, la bibliografia citata alla nota successiva.

[2] F. Muscolino, *Giovanni di Giovanni, le epigrafi greche di Taormina e il carteggio con Ludovico Antonio Muratori*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 167 (2008), pp. 119-134; Id., *Libri e polemiche letterarie tra Palermo e Firenze: il carteggio tra Di Giovanni e Lami (1744-1753)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 9, n. 25 (2012), pp. 365-390; Id., *Riformismo religioso e «amichevole concordia tra il Sacerdozio ed il Reame»: il carteggio tra Di Giovanni, Bottari e Foggini (1744-1752)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 11, n. 30 (2014), pp. 121-140.

[3] G. di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis tractatus*, Panormi, A. Gramignani, 1736; Id., *Prospectus Siciliæ Diplomaticæ,* Panormi, A. Felicella, 1741; Id., *Codex diplomaticus Siciliae, complectens documenta a primo Christianae Religionis saeculo ad nostram usque aetatem*, Panormi, A. Gramignani, 1743; Id., *La storia de' seminarj chiericali*, Roma, N. e M. Pagliarini, 1747 (in realtà 1749); Id., *L'Ebraismo della Sicilia*, Palermo, G. Gramignani, 1748.

[4] G. di Giovanni, *Acta sincera Sanctae Luciae virginis, et martyris Syracusanae*, Panormi, P. Bentivenga, 1758; Id., *Storia ecclesiastica di Sicilia*, a cura di S. Lanza, Palermo, F. Abate 1846-1848; Id., *Dissertazioni sulla storia di Taormina città rinomatissima in Sicilia*, a cura di A. Pierallini, Palermo, M. Amenta, 1869; Id., *Storia ecclesiastica di Taormina*, a cura di P. Grima, Palermo, Barcellona, 1870; Id., *Storia del seminario arcivescovile di Palermo*, a cura di A. Narbone e G. Ferrigno, Palermo, F. Barravecchia, 1887.

consta, inedita e poco nota[5], è conservata nel ms. *Qq E 54* della Biblioteca Comunale di Palermo, che raccoglie quattordici discorsi recitati tra il 1719 e il 1725 nell'Accademia dei Geniali di Palermo[6].

La formazione del Di Giovanni è ben riassunta nell'anonimo *Elogio* pubblicato, dopo la sua morte, nel *Giornale de' letterati* di Roma[7]; egli nacque nel 1699 a Taormina «città d'assai maggior nome negli antichi, che ne' tempi presenti, ma che fu però sempre feconda di felici ingegni. […] Datosi alla conoscenza de' doveri dell'uomo, ed allo studio delle Leggi, s'internò felicemente in tutta la vastità della giurisprudenza, ed all'età di 22. anni prese la Laurea dottorale dell'una, e dell'altra legge nella per altro languente Università di Catania[8]. Pensarono subito i suoi genitori di farlo passare a Palermo, perché in quella Capitale dell'isola, dove tutto quello, che di meglio nelle diverse sue parti nasce, si riunisce, e si raccoglie; viepiù sempre campeggiassero i suoi talenti, e con suo profitto gl'impiegasse nelle pratiche lucrose del Foro. Giunto nello stesso anno in Palermo fece subito bella mostra dell'abilità sua, e non andò guari, che fu riconosciuto degno di esser fatto uno degli avvocati del supremo tribunale della gran Corte. In questo tempo per meglio stabilire il suo credito compose un'operetta *De retractu*, ma poi non volle altrimenti darla alla luce. Nato a vivere una vita quieta, e tranquilla, come quegli, ch'era dotato di un'indole dolce, e mansueta, prese tosto in aborrimento gli strepiti, e le sottigliezze del Foro, al quale contro suo genio era stato da i suoi genitori destinato; e determinatosi di volere piuttosto servire alla Chiesa, si diede tutto allo studio della teologia dommatica, e della morale: e non contento di quello, che sovente con poca scelta, e giudizio in tal genere di cose d'insegna, attese di persestesso ad instruirsi delle controversie; ed argomentando fin d'allora di quanto utile gli potesse essere la cognizione della lingua Greca, in breve tempo ne fece intiero acquisto in Messina,

[5] È menzionato da G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 573-627, a p. 588, nt. 57, con data errata (1721 invece di 1724) e, con data corretta, da Di Fazio, *Giovanni di Giovanni*, cit., p. 40.

[6] Palermo, Biblioteca Comunale (= BCPa), ms. *Qq E 54*, *Raccolta di varii discorsi recitati nell'Accademia dei Geniali di Palermo*, n. 14, pp. 204-215. Su questo ms., vd. G. Rossi, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo*, I, Palermo, Lao, 1873, p. 134, secondo cui «questa raccolta di discorsi è della donazione di Francesco Serio e Mongitore», nipote di Antonino Mongitore; M. Verga, *Da letterato a professore della regia università. Le accademie a Palermo nel XVIII secolo*, Palermo 2019 (*Frammenti*, 22), p. 25.

[7] *Elogio di monsignor Giovanni di Giovanni, canonico della Chiesa Metropolitana di Palermo, e giudice della Monarchia di Sicilia, morto in Palermo agli 8. di Luglio del 1753.*, in "Giornale de' letterati per l'anno 1754", 1755, pp. 154-167.

[8] Il diploma originale di laurea *in utroque iure* del Di Giovanni, datato 24 maggio 1721, si conserva in BCPa, ms. *Qq H 272*, *Raccolta di varie scritture sulla città di Taormina*, pp. 2104-2111.

dove si era ritirato da Palermo, e dove pure giunto all'età di 24. anni volle iniziarsi al sacerdozio»[9].

L'importanza del soggiorno messinese per Di Giovanni è legata anche all'incontro con Silvio Valenti Gonzaga, futuro cardinale e segretario di Stato, nel 1724 nominato archimandrita del SS. Salvatore, che «lo diresse e confortò a' buoni studi, ed a quello in particolare della lingua greca»[10], rimanendo sempre per lui una figura di riferimento[11] e contribuendo a orientarlo verso gli studi eruditi («Cominciò in fatto a ricercare con gran cura antiche memorie, che erano qua e là sparse nelle biblioteche, e a collazionare codici, notando, trascrivendo, e compilando i documenti ne' quali si abbattea»[12]). Dopo il conseguimento del sacerdozio e la svolta data ai suoi interessi di studio, Di Giovanni ritorna a Palermo, dove rimarrà fino alla morte distinguendosi sia per la prestigiosa carriera ecclesiastica, sia per l'intensa attività culturale, con la pubblicazione di importanti opere e l'ampia opera di raccolta di documenti antichi.

La dissertazione di seguito trascritta, inviata da Taormina e letta nella seduta accademica del 27 agosto 1724, risale al periodo in cui Di Giovanni, da poco ordinato sacerdote, stava perfezionando la sua formazione a Messina, prima del suo definitivo trasferimento a Palermo. È indirizzata all'Accademia dei Geniali – fondata nel 1719 dall'ecclesiastico ed erudito Antonino Mongitore – una delle principali accademie palermitane di quel periodo, con l'Accademia del Buon Gusto, fondata l'anno prima, «due accademie […] – osserva Verga – accomunate da temi e interessi, ma divise da una diversa ispirazione: più attenta alle esigenze di riforma culturale, che avevano trovato felice espressione nelle *Riflessioni* del Muratori[13], quella del Buon Gusto; più conservatrice quella del Mongitore», legata spesso alla rivendicazione municipalistica delle glorie patrie[14]. Il fatto che Di Giovanni indirizzi ai Geniali la sua dissertazione può un po' sorprendere, ma solo alla luce delle sue successive vicende biografiche e culturali e dei suoi legami privilegiati con la 'concorrente' Accademia del Buon Gusto.

[9] *Elogio di monsignor Giovanni di Giovanni*, cit., pp. 154-155.

[10] D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, L. Dato, 1824, I, p. 258.

[11] Di Giovanni dedica al card. Valenti Gonzaga il *Codex diplomaticus Siciliae*, cit., pp. V-VIII, ricordando il comune periodo messinese («Primum hoc volumen Codicis mei tibi nuncupare, eminentissime princeps, tuum tibi reddere est, non alienum dare: utpote qui litteras impense foveas, et mihi eruditionis aditum, quum Messanae ageremus ambo, benigne aperueris […]»), e ricorre talvolta alla sua protezione, vd. Muscolino, *Riformismo religioso*, cit., p. 122.

[12] Scinà, *Prospetto*, cit., pp. 258-259.

[13] L.A. Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*, Venezia, L. Pavino, 1708.

[14] M. Verga, *Da letterato a professore*, cit., pp. 18-19.

Nel 1724 Di Giovanni è un giovane studioso, ancora non ben radicato nel contesto culturale palermitano e – come si è visto – ha appena intrapreso la sua attività erudita. La dissertazione, dunque, può essere interpretata come un omaggio all'Accademia della quale, forse, aspirava a far parte[15] ma dal cui ambiente, negli anni successivi, sembra essersi distaccato, optando per una più fattiva collaborazione con l'Accademia del Buon Gusto, ben evidenziata nella *praefatio* della sua prima importante opera a stampa, il *De divinis Siculorum officiis* (1736)[16]. Nel corso degli anni, le posizioni di Mongitore e del Di Giovanni diventano sempre più divergenti, fino a sfociare nel violento attacco di Mongitore e dei suoi sostenitori nei confronti del *Codex diplomaticus Siciliae* (1743) del Di Giovanni, considerato lesivo delle prerogative della chiesa palermitana e, in generale, di varie tradizioni ecclesiastiche, demolite o drasticamente riformate dalla critica storica 'muratoriana'[17].

Il discorso inviato nel 1724 all'Accademia dei Geniali affronta un tema tipico per una dissertazione accademica, cioè in che misura le armi e le lettere concorrano al buon ordinamento dello Stato. Come previsto in questo tipo di componimenti, Di Giovanni cita e confronta i pareri e le massime dei principali *auctores* classici e moderni, oltre che, naturalmente, della Bibbia. Nella dissertazione mancano citazioni di autori greci in lingua originale, e la conoscenza dei testi greci appare generica e mediata da autori moderni; ciò potrebbe essere un indizio del fatto che lo studio del greco – affrontato, come si è visto, a Messina – fosse ancora in corso, e Di Giovanni non avesse ancora quella padronanza dei testi greci ben dimostrata, invece, nelle sue opere successive. Le citazioni latine 'di prima mano' sono tratte soprattutto dalla *Vulgata*, in particolare dai libri sapienziali, e da importanti autori classici, anche se per alcune di queste ultime vi è il sospetto che possano essere 'di seconda mano'. L'impressione generale che si ricava dalla dissertazione è che l'autore dipenda, in buona parte, da opere di carattere antologico, ampiamen-

[15] Dal testo del discorso sembra di poter dedurre che Di Giovanni non facesse (ancora?) parte dell'accademia, perché, ad esempio, a proposito dello stemma accademico parla di «ammirabile *vostra* ingegnosissima impresa» (corsivo mio).

[16] DI GIOVANNI, *De divinis*, cit., p. VI: «Quidquid ex occupationibus meis rapui, furatusque sum otii, id pene totum rebus patriis e prolapsae vetustatis ruderibus vindicandis impendere, consilium fuit: post tritam itaque mediocrem temporis, aetatisque meae partem in excutiendis Sicularum bibliothecarum angulis, urbem hanc florentissimam, primam regum, ac sapientissimorum virorum sedem […] adire festinavi […]. Cum igitur primum huc me contulissem, optimos fraequentare eruditorum congressus non praetermisi, potissimum Accademiae comitis Petri Filingeri, principis S. Flaviae, viri omni commendatione dignissimi; cui priscam Siciliae quasi formam e carie, ac tenebris erutam proferre in lucem curae est». Sull'Accademia del Buon Gusto vd., con altra bibliografia, VERGA, *Da letterato a professore*, cit.

[17] Vd., con altra bibliografia, MUSCOLINO, *Libri e polemiche letterarie*, cit.; ID., *Riformismo religioso*, cit.; VERGA, *Da letterato a professore*, cit., pp. 45-47.

te diffuse soprattutto come repertori di aneddoti e citazioni pronti per l'uso, o come manuali per fornire al lettore una conoscenza enciclopedica su vari argomenti. Egli stesso dichiara di aver costruito il suo discorso con le ragioni a favore delle armi o delle lettere «avendo scelto le migliori fra quelle, che van girando pe' libri», e sperando dall'accademia «la giusta decisione, motivo per lo qual sono indottomi ad unirle insieme e recitarvele». È evidente come non sia semplice individuare tutte le fonti cui Di Giovanni possa aver attinto per la sua dissertazione, ma è possibile indicarne alcune con probabilità[18], e altre con certezza. Più volte citati – e talvolta probabilmente sottintesi – sono, infatti, il *De inventoribus rerum* (1499) dell'umanista urbinate Polidoro Virgilio o Virgili, e i *Dialoghi piacevoli* (1587) di Stefano Guazzo; in entrambe le opere si affronta, tra l'altro, anche il tema del discorso del Di Giovanni, rispettivamente nel capitolo: *A quo primum militaris ars inventa, et utrum literis praestet: item in exercitu ordines, et tesserae, et vigiliae, et de primo pugnandi modo*[19], e nel dialogo *Del paragone dell'arme, et delle lettere*[20].

Nel suo discorso, Di Giovanni parte dall'assunto che «debbonsi unire con iscambievol sostentamento alla conservazion della Repubblica l'armi, e le lettere, come s'uniscono al sostegno della nostra vita il caldo coll'umido». Senza il sostegno delle lettere, il potere non è destinato a rimanere saldo in mano ai governanti, causando la rovina dei regni; l'ignoranza – osserva Di Giovanni – è «perniziosa […] al governare». Pur essendo convinto che «al buon regolamento delle Repubbliche, ed al compiuto guadagno della gloria debbon'essere insieme, e l'armi, e le lettere», Di Giovanni vuole argomentare confrontando le diverse ragioni addotte, essendo questa «una quanto antica, e continuamente, da moltissimi battuta, altrettanti insulsa per così dire, e tediosa quistione», che non ha finora ricevuto una definizione conclusiva.

Quanto al dibattito tra coloro che reputano la guerra una condizione innata dell'uomo, anzi presente nel mondo dal tempo della ribellione degli angeli contro Dio, e coloro che invece considerano più antica la sapienza, Di Giovanni non ha difficoltà a dimostrare la fondatezza di quest'ultima opinione, poiché la sapienza è, *ab aeterno*, attributo di Dio, e fu praticata dall'uomo, in Adamo, ben prima delle arti militari. A chi sostiene che la milizia dia un onore superiore a quello offerto dalle lettere, Di Giovanni obietta che le armi, da sole, non recano né onore né utilità, e sono veramente gloriosi solo i militari dotati di ampie cognizioni culturali, oppure adeguatamente supportati da

[18] Vd. *infra*, in Apparato, per la menzione di alcune opere cui Di Giovanni potrebbe aver attinto.

[19] Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10.

[20] S. Guazzo, *Dialoghi piacevoli*, Piacenza, P. Tini, 1587, VI dialogo, pp. 165-184.

uomini saggi. La fondamentale importanza delle armi per gli Stati è solo una necessità legata alla loro difesa e conservazione, perché lo Stato ideale è quello in cui, secondo il giusto desiderio di Salomone, la sapienza dovrebbe essere il dono più grande per il sovrano, e la maggiore aspirazione quella di destinare ai maestri gli stipendi abitualmente riservati ai soldati. Del tutto da riprovare è la guerra fine a sé stessa, criticata sia dalla Bibbia sia dagli autori classici, nella quale condottieri e soldati cercano solo il proprio vantaggio, sia esso la fama o il bottino. Il sapiente, al contrario, è universalmente stimato, tanto che Orazio lo considera inferiore al solo Giove. Senza un poeta che ne celebri le gesta, o uno storico che le narri, inoltre, anche il condottiero più valoroso è destinato all'oblio, come, sempre secondo Orazio, i re vissuti prima di Agamennone che, a differenza di costui, non ebbero il loro Omero.

Al termine delle sue argomentazioni, dopo aver citato i versi in cui Ludovico Alamanni considera degne di pari onore la «piuma ornata» e la «valorosa spada», purché la prima oltre a insegnare, agisca, e la seconda, oltre ad agire, insegni, Di Giovanni, come casualmente sovvenendosene, trova la soluzione proprio nel motto dell'Accademia dei Geniali: *Quo licet libet*, parafrasato in «dov'è lecito, ogniun segua il piacere» nel sonetto con cui termina la dissertazione. Alla luce di questa massima, conclude l'autore, «Questi Pallade siegua, e quegli Marte, / Altri le penne, ed altri aste, e bandiere / Trattin con pari gloria, ed armi, e carte», quasi sottintendendo, però, anche nella scelta del finale poetico, la propria preferenza per le lettere, che ispira tutto il discorso e motiva la sua ormai consolidata opzione per la vita di erudito ecclesiastico.

Apparato

G. di Giovanni, *Al buon governo della repubblica devono essere insieme le armi e le lettere*, discorso recitato il 27 agosto 1724 nell'Accademia dei Geniali di Palermo*

[204] Il Discorso è del Sig(no)r D(on) Giovanni di Giovanni mandato da Taormina[1]
[204] Se tutti gli uomini seguito avessero dell'Imperador Giustiniano il saggio incontrastabil parere di doversi l'ornamento delle lettere aggiugnere al valore dell'arme[2], non sarebbono al certo sì puochi al mondo, che nel lor breve corso di vita aspirassero a questo doppio innavanzabile onore; Io qui non m'impegno di celebrar per adesso gl'indicibili preggi de' Camilli, de' Scipioni, de' Bruti, e d'ognialtro valoroso guerriero, ovver l'eccelenza de' Socrati, degli Aristoteli, e de' Platoni, ma lasciando, che di questi la veritiera fama ne parli, sarei per fermamente credere esser più d'ognialtro i più celebri, che nel catalogo dell'eterne vantaggiose memorie non men per le armi, che per le lettere insieme, o vogliam dir pel sapere il proprio lor nome registrato con istupore dagli uomini gloriosamente lasciarono; perciò siccome accquistossi gloria Alessandro il Macedone allor, ch'egli disse che sennon fusse stato Alessandro voleva essere stato Diogene[3], averebbe fatto di maggior gloria accquisto se avesse detto che siccom'era adorno d'insuperabil valore, così desiderava di esser freggiato delle massime del sapere secondo il consiglio del savio: *Si delectamini sedibus, et sceptris o Reges Populi, diligite sapientiam ut in perpetuum regnetis*[4]; Io non disapprovo, anzi ho per vero il detto di Platone nel quinto della sua Repubblica[5],

* BCPa, ms. *Qq E 54*, *Raccolta di varii discorsi recitati nell'accademia dei Geniali di Palermo*, n. 14, pp. 204-215. Nella trascrizione si riproducono fedelmente i segni diacritici, il sistema di interpunzione e le particolarità ortografiche, evitando di indicare con *sic* i casi in cui l'ortografia si discosta da quella moderna; in alcuni casi, non è facile distinguere se l'iniziale di una parola sia maiuscola oppure no. Ciascuna pagina è divisa in due colonne, con il testo nella colonna destra e le annotazioni nella colonna sinistra. In apparato, per gli autori latini si usano le abbreviazioni del *Thesaurus linguae Latinae*, per gli autori greci quelle di H. Liddell, R. Scott, H.S. Jones, *A Greek-English lexicon*.

[1] Nella colonna sinistra.

[2] Forse è un impreciso riferimento a Iust., *inst.*, *prooemium*, in cui in realtà il confronto è tra *arma* e *leges*: «Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernari et princeps Romanus victor existat non solum in hostilibus proeliis, sed etiam per legitimos tramites calumniantium iniquitates expellens, et fiat tam iuris religiosissimus quam victis hostibus triumphator». Questo passo è menzionato, ma con corretto paragone tra armi e leggi, anche in Guazzo, *Dialoghi piacevoli*, cit., pp. 183-184, che è una delle opere sicuramente consultate da Di Giovanni (vd. *infra*).

[3] Vd. Plu., *Alex*., 14, 2-5: «εἰ μὴ Ἀλέξανδρος ἤμην, Διογένης ἂν ἤμην», e D.L., VI, 32: «φασὶ δὲ καὶ Ἀλέξανδρον εἰπεῖν ὡς εἴπερ Ἀλέξανδρος μὴ ἐγεγόνει, ἐθελῆσαι ἂν Διογένης γενέσθαι».

[4] *Sap*., 6, 22.

[5] Probabile riferimento a Pl., *R.*, 433c-d: «Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, εἰ δέοι γε κρῖναι τί τὴν πόλιν ἡμῖν τούτων μάλιστα ἀγαθὴν ἀπεργάσεται ἐγγενόμενον, δύσκριτον ἂν εἴη πότερον ἡ ὁμοδοξία τῶν ἀρχόντων τε καὶ ἀρχομένων, ἢ ἡ περὶ δεινῶν τε καὶ μή, ἅττα ἐστί, δόξης

essere al buon governo molto necessaria la milizia, ma ancora approvo, ed ho per verissimo il detto d'un de' saggi della Grecia, che allora il mondo giugnerà a' confini della beatitudine quando sarà sotto il governo de' Re sapienti, confrontandosi con quel di Salomone *Rex sapiens stabilimentum Populi est*[6]; dimanieracché debbonsi unire con iscambievol sostentamento alla conservazion della Repubblica l'ar[205] mi, e le lettere, come s'uniscono al sostegno della nostra vita il caldo coll'umido, quindi è che'l Padre della romana eloquenza ci lasciò scritto: *duae sunt artes, quae hominem locare possunt in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris, altera oratoris, ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo belli pericula expelluntur*[7]. Se però non altronde, che per lo scalino del valore dovesse l'uomo impugnare i scettri allo reale soglio salito senza la dovuta pomposa clamide del sapere, potrà oltre ogni dubio al precipizio vicino attendere l'esito del suo regnare come nell'Ecclesiaste leggiamo: *Rex nisi sapiens, perdet populum suum*[8]. E ciò sarebbe pur poco, se l'ignoranza non oltrepassasse fin a costrignere i Re a soggiacere all'infelicita del proprio regnare, come vi soggiacque Roboam[9] disprezzatore del consiglio de' saggi, seppure lasciando alla discrezione del fato lo Regno, e collo Regno insiememente la vita non provassero, ed avveduti conoscessero, come conobbe, ma senza più rimedio, Giunio Bruto[10], quant'ella perniziosa fosse al governar l'ignoranza; tutto ciò per avverarsi, che per lo perfetto godere nel mondo, sono egualmente necessarie l'armi, e le lettere; come infatti Roma non per altro ebbe la sorte d'essere anteposta ad un mondo intiero, che dalla perfetta unione di queste, ed in ispezialità provalo quella forte valorosa Repubblica regnando il sapientissimo Numa Pompilio; e noi sappiamo che nel tempo istesso, che stupiva il mondo al valor d'Alessandro, come ci fa fede il primo di Macabei[11], la Repubblica d'Atene (se prestiam fede a Curzio) nulla paventò di ribellarsi da lui perche munita e dal valor de' capitani, e dall'eloquenza degli oratori[12].

[206] Il senso adunque, in cui più agevolmente mi piego, è quello, che fin'ora

ἐννόμου σωτηρία ἐν τοῖς στρατιώταις ἐγγενομένη, ἢ ἡ ἐν τοῖς ἄρχουσι φρόνησίς τε καὶ φυλακὴ ἐνοῦσα, ἢ τοῦτο μάλιστα ἀγαθὴν αὐτὴν ποιεῖ ἐνὸν καὶ ἐν παιδὶ καὶ ἐν γυναικὶ καὶ δούλῳ καὶ ἐλευθέρῳ καὶ δημιουργῷ καὶ ἄρχοντι καὶ ἀρχομένῳ, ὅτι τὸ αὑτοῦ ἕκαστος εἷς ὢν ἔπραττε καὶ οὐκ ἐπολυπραγμόνει».

[6] *Sap*., 6, 26.

[7] Cic., *Mur*., 30.

[8] *Eccli.*, 10, 3.

[9] Primo re di Giuda, dopo la scissione del regno di Giuda da quello di Israele alla morte di Salomone.

[10] Probabilmente il cesaricida Marco Giunio Bruto, piuttosto che Lucio Giunio Bruto, uno dei primi due consoli.

[11] *I Mach.*, 1, 1-3: «Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græcia, egressus de terra Cethim, Darium regem Persarum et Medorum: constituit prælia multa, et obtinuit omnium munitiones, et interfecit reges terræ, et pertransiit usque ad fines terræ: et accepit spolia multitudinis gentium, et siluit terra in conspectu eius».

[12] Probabile riferimento a Curt., X, 2: «Soli Athenienses, non sui modo, sed etiam publici vindices, colluvionem ordinum hominumque aegre ferebant non regio imperio, sed legibus moribusque patriis regi adsueti. Prohibuere igitur exules finibus omnia potius toleraturi, quam purgamenta quondam urbis suae, tunc etiam exilii admitterent».

vi ho palesato, cioè che al buon regolamento delle Repubbliche, ed al compiuto guadagno della gloria debbon'essere insieme, e l'armi, e le lettere; ma perche non voglio dapper me stesso senza il necessario ajuto dell'altrui consiglio, e massime di Voi eruditissimi ascoltanti, invogliarmi a fermamente crederlo, ho giudicato proprio pria d'esiggerne l'oracolo, di esporvi qui brevemente le più communi raggioni, che sogliono per l'ordinario addursi o dell'une, o dell'altre a favore, con quelle autorità, che alle ragion vanno unite; so bensì, essere questa, una quanto antica, e continuamente, da moltissimi battuta, altrettanti insulsa per così dire, e tediosa quistione, ma perche fin'al presente non se l'è dato termine, o vogliam dire decisione alcuna, così per lo valor de' guerrieri, cioè per gli argomenti de' fautori dell'armi, come rispose Mario al riferir del Guazzo allor, che gli fu detto aver contro le leggi conferito alcuni onori a' soldati: *Lo strepito dell'armi non ha lasciato udire dal giudice il suono delle leggi*[13]; come per le sottigliezze di que', che le lettere a tutta forza diffendono, come furono un tempo valevoli le speculazioni de' letterati a far differire l'essecuzion della sentenza proferita dall'Imperador Diocleziano contra Erasto sua unica prole, fin'altrettanto che gli astri al preteso reo benefici pioveron sopra gl'influssi[14]; niente di meno sendo ben certo della vostra bontà in sofferirmi, ecco per non più dilungarmi le promesse ragioni.

[207] A favore dell'armi si persuade taluno a cagion della persona, del tempo, e della invenzione di esse volendo il di loro essercizio doversi considerare con Luciano come padre d'ogni virtu, *Bellum* siccom'egli dice, *rerum omnium Pater*[15], giacché trae la sua origine non già da Pubblio Attilio come pensò Valerio[16], ne da Iubalcaino, come fu d'oppinion Polidoro[17], ma dallo stesso Iddio, allor che dagli Angioli si

[13] Guazzo, *Dialoghi piacevoli*, cit., p. 172. L'episodio è raccontato in Plu., *Mar.*, 28, 3-4: «καίτοι λέγεται Καμερίνων ἄνδρας ὁμοῦ χιλίους διαπρεπῶς ἀγωνισαμένους ἐν τῷ πολέμῳ δωρησάμενος πολιτείᾳ, δοκοῦντος εἶναι τούτου παρανόμου καί τινων ἐγκαλούντων, εἰπεῖν ὅτι τοῦ νόμου διὰ τὸν τῶν ὅπλων ψόφον οὐ κατακούσειεν».

[14] Ispirato al *Libro dei sette savi*, il romanzo sulle vicende di Erasto ha varie edizioni nel XVI e XVII secolo; si racconta come Erasto, figlio – nella finzione romanzesca – di Diocleziano, ingiustamente accusato di violenza dalla matrigna, «vien […] condannato a morte, i filosofi togliono a diffendere, & cadauno con la sua oratione accompagnato con un bello essempio al proposito, ne fa differire un giorno la essecutione. […] Passano con queste contese i sette giorni. Parla l'ottavo Erasto, & fatta conoscere con una elegantissima oratione, & con bellissimo essempio la necessità del suo tacere, & scoperta la verità della cosa, convince la malvagia matrigna, la qual per disperatione, di sua mano poi s'uccide» (*I compassionevoli avvenimenti di Erasto*, Venetia, G. Bariletto, 1569, p. 2).

[15] Luc., *Icar.*, 8: «ἕτερος δέ τις οὐκ εἰρηνικὸς ἀνὴρ πόλεμον τῶν ὅλων πατέρα εἶναι ἐδόξαζε» e Luc., *Hist. conscr.*, 2: «μᾶλλον δὲ Θουκυδίδαι καὶ Ἡρόδοτοι καὶ Ξενοφῶντες ἡμῖν ἅπαντες, καί, ὡς ἔοικεν, ἀληθὲς ἄρ' ἦν ἐκεῖνο τό "Πόλεμος ἁπάντων πατήρ", εἴ γε καὶ συγγραφέας τοσούτους ἀνέφυσεν ὑπὸ μιᾷ τῇ ὁρμῇ».

[16] Nella colonna sinistra: «Valer: lib. 2. de institutis»; non è chiaro a quale passo di Val. Max. si riferisca Di Giovanni.

[17] Nella colonna sinistra: «Polidor: Virg: lib. 3. de invent: cap. 10.», in realtà Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10: «Sed reperimus apud Iosephum *in* I. *Antiq. volumine* Iubalcain, qui ante diluvium Noë fuit, fortitudine cunctis excellentem, res bellicas fortiter exercuisse», con riferimento a J., *AJ*, I, 64: «Ἰουβῆλος δὲ τῶν ἐκ τῆς ἑτέρας γεγονότων ἰσχύι πάντας ὑπερβαλὼν τὰ πολεμικὰ διαπρεπῶς μετῆλθεν».

fece nel Cielo quella sì grande, e pur troppo per noi lacrimevol contesa onde fu all'Arcangelo di conculcare i rubbelli la podestà conceduta.
Per la parte delle lettere, que', che ne diffendon la causa servonsi quasi delle stesse armi per motivi della loro vittoria, poicché dop'esser vero, che l'essercizio dell'armi, il suo principio non riconosce dalle favole de' poeti, quali dicon Marte esserne stato l'inventore, cui, giusta l'oppinion di Diodoro, per essere il primo maestro di quest'arte[18], ànno vanamente chiamato Dio delle battaglie, oppur la Dea Pallade, che per la guerra al sentir di Cicerone fu chiamata Bellona[19]; e che veramente l'arte della guerra, avuto avesse i suoi natali da Dio prima che prendessero il lor corso i secoli non è però questo così bastante motivo di doversi giudicare migliore della sapienza, essendo stata ancòr questa dalla provvida mano dell'Altissimo creata non già in persona d'un Arcangelo per rintuzzare il temerario ardimento de' spiriti disleali, ma in se stesso per attributo di sua divinità, come l'Ecclesiaste c'insegna (*ipse creavit illam in spiritu sancto*[20]); e questo non a guisa della milizia poco prima della creazione di tutto il materiale, e corporeo, ma nello stesso principio dell'eternità, *prior omnium creata est sapientia, et intellectus prudentiae ab aevo*[21], così leggesi nelle [208] sagre carte; se parliamo poi al mondo; senza darsi luogo a quistione alcuna incominciò perfettamente la sapienza a praticarsi da Adamo, che a provarsi non occorre di logorarsi il tempo, ma l'arte della milizia, come ci fan fede Aristotile nel quarto della politica, ed Erodoto al libro quarto[22], e con essi altri gravissimi

[18] D.S., V, 74, 4-5: «τὸν Ἄρην δὲ μυθολογοῦσι πρῶτον κατασκευάσαι πανοπλίαν καὶ στρατιώτας καθοπλίσαι καὶ τὴν ἐν ταῖς μάχαις ἐναγώνιον ἐνέργειαν εἰσηγήσασθαι, φονεύοντα τοὺς ἀπειθοῦντας τοῖς θεοῖς»; il riferimento a Diodoro è forse mediato da Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10: «Ut vero Diodoro, ipse Mars mortem bellandi reperit».

[19] Poiché non è stato possibile ritrovare, nelle opere di Cicerone, una menzione di Bellona, oltre alla non pertinente Cic., *Verr.*, 2, 5, 41: «O divina senatus frequentis in aede Bellonae admurmuratio!», probabilmente Di Giovanni si riferisce a Cic., *nat. deor.*, III, 54: «Principio Ioves tres numerant ii, qui theologi nominantur, ex quibus primum et secundum natos in Arcadia; alterum patre Aethere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt et Liberum, alterum patre Caelo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt; tertium Cretensem Saturni filium; cuius in illa insula sepulcrum ostenditur». È possibile che l'impreciso riferimento a Cicerone e a Bellona sia mediato da Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10, che in realtà dice: «Huius (*scil.*: artis militaris), sicut Ciceroni *lib. de natura deorum tertio* placet, inventrix Pallas fuit, ex quo Bellona dicta est, Papinius: … *Regit atra iugales / Sanguinea Bellona manu*», cioè Stat, *Theb.*, VII, vv. 72-73.

[20] *Eccli*., 1, 9.

[21] *Eccli*., 1, 4.

[22] Hdt., IV, 180, 1-2: «Τούτων δὲ ἔχονται τῶν Μαχλύων Αὐσέες. οὗτοι δὲ καὶ οἱ Μάχλυες πέριξ τὴν Τριτωνίδα λίμνην οἰκέουσι, τὸ μέσον δέ σφι οὐρίζει ὁ Τρίτων. καὶ οἱ μὲν Μάχλυες τὰ ὀπίσω κομῶσι τῆς κεφαλῆς, οἱ δὲ Αὐσέες τὰ ἔμπροσθε. ὀρτῇ δὲ ἐνιαυσίῃ Ἀθηναίης αἱ παρθένοι αὐτῶν δίχα διαστᾶσαι μάχονται πρὸς ἀλλήλας λίθοισί τε καὶ ξύλοισι, τῇ αὐθιγενέϊ θεῷ λέγουσαι τὰ πάτρια ἀποτελέειν, τὴν Ἀθηναίην καλέομεν. τὰς δὲ ἀποθνῃσκούσας τῶν παρθένων ἐκ τῶν τρωμάτων ψευδοπαρθένους καλέουσι». La menzione è verosimilmente ricavata da Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10: «Exin lapidibus fustibusque pugnari coeptum: testis Herodotus lib. 4. cum de quibusdam populis loquitur, qui haud procul a Tritone Lybiae fluvio habitabant, ait enim: Horum virgines anniversario Minervae festo in honorem ipsius deae inter se bifariam divisae, praeliantur lapidibus, fustibusque».

Autori, incominciò a pratticarsi d'una assai rozza maniera con bastoni, frombole, pugni, e morsicando, motivo per lo quale cantò Lucrezio

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt[23],

e conservavano gli antichi Mori quest'uso di combatter con bastoni solamente, e coll'aste, cogli Egizj, per quanto riferisce Plinio al settimo della sua storia[24].
Altri perche favorissero l'armi dicono, che l'onore, ch'esse compartiscono, non mai l'ànno dato le lettere a' lor seguaci, adducendo la testimonianza di Ennio, che riferisce essersi gloriato Scipione Africano di aversi fatta la strada al Cielo col sangue, e coll'uccision de' nemici, aggiungnendovi quella di Cicerone, che disse per la medesima strada aver'Ercole asceso al Cielo[25]; e finalmente voglion conchiudere col sentimento di Polidoro Virgilio, che tanto l'essercizio dell'armi debbesi preferire alle lettere, quanto debbonsi i fatti alle parole[26].
Vien altresì l'onor delle lettere da' lor protettori difeso, coll'esporre, che giammai ànno giovato al mondo le saette, le spade, le lancie, le picche, ed ognialtr'arma offensiva, se maneggiate da gente inesperta a far consiglio, animare i soldati, finger la fuga, ordinare gli esserciti, le battaglie, le filze, l'ale, il quadro, il rombo, il cuneo, la forbice, la sega, ed altro, quindi è, che meritano tutta la vera lode que' duci periti nelle mattematiche discippline, come nell'aritmetica, per poter con essa numerare [209] le squadre, ed ordinatamente disporle; nella geometria per poter fin da lontano giugner alla misura de' luoghi; nella cosmografia per acquistare la cognizion de' paesi, ed alla fine quanto più sa quel capitano, che l'armi, o proprie, o del suo Principe dirizza, tanto più di maggiori encomj, e di singolar gloria meritevol si rende, come non isdegnò confessarlo Alfonso Re di Napoli ricco di molte vittorie, vittorioso

[23] Lucr., V, v. 1283; forse la citazione è ricavata da Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10.

[24] Plin., *nat.*, VII, 56, 200: «Proelium Afri contra Aegyptios primi fecere fustibus, quos vocant phalangas». La menzione è verosimilmente ricavata da Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10: «Plinius vero *in septimo* dicit Afros contra Aegyptios, primos praelium fecisse fustibus, quos vocant phalangas».

[25] Lact., *inst.*, I, 18: «Ille autem, qui infinita hominum millia trucidaverit, cruore campos inundaverit, flumina infecerit, non modo in templum, sed etiam in coelum admittitur. Apud Ennium sic loquitur Africanus: "Si fas endo plagas coelestum ascendere cuiquam est / Mi soli coeli maxima porta patet". Scilicet quia magnam partem generis humani extinxit ac perdidit. O quantis in tenebris, Africane, versatus es! vel potius, o poeta, qui per caedes et sanguinem patere hominibus in coelum ascensum putaveris! Cui vanitati et Cicero assensit: "Est vero, inquit, Africane: nam et Herculi eadem ista porta patuit"»; si tratta, rispettivamente, di Enn., *epigr.*, vv. 23-24, e di Cic., *rep.*, fr. 3. Forse la citazione può essere mediata anche da N. Liburnio, *Le occorrenze humane*, Vinegia, figli di A. Manuzio, 1546, p. 77v: «Scipione Africano presso Ennio poeta hebbe à gloriarsi; che per sangue, & occisione di nemici havevasi apparecchiato la via di salire al cielo», o da opere analoghe.

[26] Nella colonna sinistra: «Polidor: Virg: de rer: inventor. lib. 3. cap. 10.», in realtà Polydorus Vergilius, *De inventoribus rerum*, lib. II, cap. 10: «Nunc venio ad disciplinam militarem, praecipuum imperatorum decus, qua sola multi quidem mortales aeternam sibi gloriam compararunt: unde tanto literis praeferenda videtur, quanto facta dictis praestant».

perché buon capitano, e capitano perfetto perché letterato: *Litterae docuerunt me arma tractare*[27]; ed invero sembra questa un'infallibile verità, della quale ne' suoi proverbj fanne Salomon piena fede: *Vir sapiens fortis est*[28]; lo conobbe Marco Marcello nell'assedio di Siracusa, se l'ingegno d'Archimede alla spada d'un'intiera legione prevalse; e Cicerone alla fine dell'orazion contro Sallustio gloriandosi di se stesso'l decise: *An Ego falsò scripsi, cedant arma togae, qui togatus armatos, et pace bellum oppressi*?[29]

Si ripiglia poi la difesa dell'armi adducendo il sentimento del Re Ciro, che l'esercizio di esse fosse così necessario alle Repubbliche, quanto quello dell'agricoltura[30], ed il parere di Seneca, che nella prima tragedia dell'*Ercole furibondo* volendo dir quasi lo stesso, disse: *omnis in ferro est salus*[31] il che conoscendo Platone, incariva di doversi nell'armi addestrare i fanciulli per la conservazione delle Cittadi, e de' Regni, o per accquistarsi onore coll'uccision de' nimici. Ma contro di ciò portano i contrarj lo giusto, ed infallibile sentimento dello Spirito Santo, che debbesi credere come argomento il più vigoroso sopra qualsivoglia ragione, che dagli avversarj immaginar si potesse, il sentimento dunque dello Spirito Santo egli è di aver'esaudite le preghiere di Salomone in concedergli la sapienza, non per altro motivo, sennon per non averli richiesta la gloria sopra de' suoi nemici, come si vede al terzo de' Re: *Quia non petiisti* [210] *animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium, ecce feci tibi secundùm sermones tuos*[32]: lasciando Giulio Cesare, che disse più deve Roma a Cicerone per le sue lettere, che a tutti i suoi capitani per l'armi[33]; e lasciando quell'altro eroico pensiero di Leone Sesto Imperador Greco, che desiderava applicati a' maestri delle buone arti, tutti que' stipendj, che

[27] La citazione potrebbe derivare da F. de Petris, *Festivae lectiones*, Neapoli, L. Scorriggio, 1622, p. 81: «Denique si fortissimi, eiusdemque prudentissimi Principis testimonio standum est, accedat Alfonsi Aragonij Neap. Regis sententia, qui interrogatus, quae nam maior armorum, an literarum dignitas. [*Literae* (inquit) *docuerunt me arma tractare*]», o B. Graziano, *L'uomo di corte o sia l'arte di prudenza*, Venezia, G.G. Hertz, 1708, p. 8: «Alfonso Rè di Napoli, chiaro non men per lo sapere, che pe'l valore dir soleva: le lettere avergli insegnata l'arte di guerreggiare: *Litterae docuerunt me arma tractare*».

[28] Nella colonna sinistra: «Proverb: 24. 5.». *Prov*., 24, 5.

[29] Ps.-Cic., *In Sallustium*, 7: «an ego tunc falso scripsi "cedant arma togae", qui togatus armatos et pace bellum oppressi?», con riferimento a Cic., *De consulatu suo*, fr. 11 Büchner, cit. in Cic., *off*., I, 77: «Cedant arma togae, concedat laurea laudi!».

[30] Forse riferimento, diretto o mediato da qualche autore moderno, all'incontro tra Ciro e Lisandro raccontato in X., *oec*., 4, 20-25.

[31] Sen., *Herc. f*., v. 342.

[32] Citazione compendiaria di *3 Re.*, 3, 11-12: «Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum iudicium: ecce feci tibi secundum sermones tuos».

[33] Plin., *nat.*, VII, 30, 117: «Salve primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite et facundiae Latiarumque litterarum parens aeque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum laurea maiorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii», forse anche per il tramite di G.S. Menochio, *Stuore tessute di varie eruditioni sacre, morali, e profane*, Padova, Stamperia del Seminario, 1701, I, p. 129: «E Giulio Cesare diceva, che più doveva Roma à Cicerone per le sue lettere, che à tutti li suoi Capitani per l'armi».

s'impiegavano a' soldati: *Utinam meis temporibus eveniat, ut stipendia militum, in bonarum artium, scientiarumque illustrium doctores absumantur*[34]. Forse perche considerava quanto recano di nocumento i soldati, che mai intendon di felicemente vivere sennon nella guerra che è lo sterminio delle città, la depopolazione de' Regni, la decadenza delle corone, e fonte di tutti i mali, perciò il santo real Profeta pregava Iddio, come nel salmo sessantesimo settimo, *dissipa gentes, quae bella volunt*[35], imperocche questi, son tali, che si fan lecito senza che vi fosse l'utile del lor sovrano, il devastar le campagne, d'impoverire le case mille, e mille altre iniquità, onde Ovidio prendé il motivo di cantare: *Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur*[36]. Perciò Alessandro diceva di avere maggiore obbligazione ad Aristotile suo maestro nelle lettere, che a Filippo suo padre, e maestro nell'armi[37]; pertanto gli antichi romani ne' teatri de' spettacoli non davano luogo a' militari sennon quattordeci gradi men degni de' consoli[38]. Per lo contrario i letterati universalmente riveriti, universalmente onorati, ed onorati a tal forma, che furono un tempo riputati per maggiori de' Re, e della gentilità degli antichi puoco puoco minori, non degli altri Dii, ma semplicemente di Giove, così l'espresse Orazio

Ad summàm; Sapiens uno minor est Iove: dives
Liber, honoratus, pulcher Rex denique Regum[39].

Non lasciano però gli avversari di prevalersi d'altre ragioni facendosi forti sopra l'acquisto delle ricchezze, e della fama, che sogliono darne più le armi, che le lettere, valendosi dell'indicibile onor di Vessore Re d'Egitto, quando combatté contro Tanai Re de' Sciti, che rimanendo vittorioso non togliendogli ne robba, ne signoria si fé meritevole di grandissima gloria per l'eterna fama egregiamente dal suo valor conquistata; e valendosi ancora dell'essempio di Nino Re degli Assirj, che essen[211]do il primo, (come vogliono Giustino, e Trogo Pompeo) a combattere per

[34] L'aneddoto, già in I. Lipsius, *Monita et exempla politica*, Parisiis, P. Chevalier, 1605, p. 156v («Utinam meis temporibus eveniat, stipendia militum in doctores artium absumi!»), sembra però noto a Di Giovanni tramite I.F. Vuzzini, *Divertimenti geniali*, Roma, A. de' Rossi, 1722, p. 196 o L. Stramusoli, *Apparato dell'eloquenza*, IV, Padova, Stamperia del Seminario, 1703, p. 811, che hanno lo stesso testo latino da lui citato.

[35] *Ps.*, 67, 31.

[36] In realtà Lucan., X, v. 407.

[37] Menochio, *Stuore tessute*, cit., p. 129: «Alessandro Magno […] diceva di havere obligatione maggiore ad Aristotele suo maestro, che à Filippo suo padre, quantumque da questo havesse havuto l'essere, il regno, e la scienza del maneggiare l'armi».

[38] Nella colonna sinistra: «Biondo nella Roma Trionfante»; F. Biondo, *Roma triumphans*, lib. II. Il riferimento è alla *lex Roscia theatralis*, proposta nel 67 a.C. dal tribuno L. Roscio Otone; cfr. Cic., *Mur.*, 40: «L. Otho […] equestri ordini restituit non solum dignitatem sed etiam voluptatem. Itaque lex haec quae ad ludos pertinet est omnium gratissima, quod honestissimo ordini cum splendore fructus quoque iucunditatis est restitutus», e Tac., *ann.*, XV, 32: «Eodem anno Caesar […] equitum Romanorum locos sedilibus plebis anteposuit apud circum; namque ad eam diem indiscreti inibant, quia lex Roscia nihil nisi de quattuordecim ordinibus sanxit».

[39] Hor., *epist.*, I, 1, v. 107.

conquistare i Regni, e Regni, e ricchezze a maraviglia acquistossi, e così valendosene a proposito[40]. Alessandro combattendo contro Dario animava i soldati in due diverse maniere, a' Macedoni, che solevan combattere per la sola sperienza, e gloria del lor proprio valore, rammentava le innumerabili vittorie, che aveano ottenute in tante guerre d'Europa, ed a' soldati dell'Illirico, e della Tracia come avvezzi a vivere di rapine metteva loro innanzi agli occhi, che gli armi, e gli addobbi de' nemici era la preda della quale doveano arricchirsi, eccone la testimonianza di Quinto Curzio *Illyricos vero et Thracas, rapto vivere assuetos, aciem hostium, auro, purpurâque fulgentem, intueri jubebat, praedam, non arma gestantem*[41].

I letterati però riducendo l'onore, e le ricchezze de' militari al vantaggio delle lettere riflettono, che Agamennone uomo sensatissimo, e valoroso insieme, per uscir vittorioso di Troja non desiderò mai i furiosi Ajaci, e gl'impetuosi Diomedi, ma bensì, al riferir di Plutarco, i Nestori informati da' libri, di ciò che in simiglianti occorrenze si era altre volte pratticato[42]; ed i Spartani, come siegue lo stesso Plutarco in Licurgo, per loro antica usanza obbligavano il Re di sagrificare prima della battaglia alle Muse, perché credeano che l'esser propizio Marte, niente lor giovato sarebbe senza il concorso di quelle[43]; Per quel che riguarda poi alla fama del militare, certa cosa è dicono i letterati, che ciò da essi assolutamente dipende col registrar le sue gesta nelle storie, che sono i volumi dell'Eternità, e sebben Temistocle richiesto se voleva esser più Omero, che Achille avesse con isdegno risposto a colui, che l'avea interrogato con altra domanda, che vorresti piuttosto esser tu il vincitore o il trombetta, che pubblica la vittoria?[44] niente dimeno si sa che per Alessandro lasciò

[40] Iust., I, 1: «Primus omnium Ninus, rex Assyriorum, veterem et quasi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis et rudes adhuc ad resistendum populos terminos usque Libyae perdomuit. Fuere quidem temporibus antiquiores Vezosis Aegyptius et Scythiae rex Tanaus, quorum alter in Pontum, alter usque Aegyptum excessit. Sed longinqua, non finitima bella gerebant nec imperium sibi, sed populis suis gloriam quaerebant continentique victoria imperio abstinebant. Ninus magnitudine quaesitae dominationis continua possessione firmavit. Domitis igitur proximis, cum accessione virium fortior ad alios transiret et proxima quaeque victoria instrumentum sequentis esset, totius Orientis populos subegit».

[41] Nella colonna sinistra: «Q. Curt. lib. 3. capit. 10.». Curt., III, 10.

[42] Non è chiaro a quale passo si riferisca Di Giovanni, sebbene Nestore sia più volte citato da Plutarco come esempio di saggezza. È però più probabile che Di Giovanni dipenda da L. Giuglaris, *La scuola della verità aperta a' prencipi*, Torino, G.B. Ferrofino, 1650, p. 646: «Il sensato Agamennone per riuscire in breve vittorioso di Troia, non si desiderò altrimente dieci furiosi Aiaci, & impetuosi Diomedi, mà ben sì dieci eruditi Nestori; informati questi da libri di ciò, che in simili cimenti altre volte si fece, sanno meglio ciò, che và fatto […]». La menzione di Plutarco potrebbe essere stata introdotta da Di Giovanni per distrazione, a causa della rubrica *Ex Plutarcho, & alijs* nella stessa pagina, poco più in alto del passo citato che invece ha, giustamente, come rubrica *Apud Homeru*(*m*).

[43] Plu., *Lyc*., 21, 4: «καὶ γὰρ ἐν ταῖς μάχαις προεθύετο ταῖς Μούσαις ὁ βασιλεύς, ἀναμιμνήσκων, ὡς ἔοικε, τῆς παιδείας καὶ τῶν κρίσεων, ἵνα ὦσι πρόχειροι παρὰ τὰ δεινὰ καὶ λόγου τινὸς ἀξίας παρέχωσι τὰς πράξεις τῶν μαχομένων».

[44] Forse Di Giovanni dipende da A.M. Affaitati, *Fiori istorici, overo compendio d'erudizioni virtuose, e fatti illustri d'uomini grandi, antichi, e moderni, sagri, e profani, e loro detti memorabili*, Milano, M.A.P. Malatesta, 1711, p. 215: «Richiesto questi (*scil.*

Curzio notato[45], che riflettendo quel gran monarca aver avuto Achille il suo Omero, per cui le [212] {le} sue gloriose prodezze giravan pomposamente nel mondo; parvegli motivo d'invidiare quel prode valoroso capitano, perche senza gl'istorici giacevan per sempre nell'oscuro della dimenticanza le celebri azioni de' più famosi soldati; e quanti, e quanti di questi al par de' codardi, e neghittosi, an perduta la fama, e con ess'anche il nome, perche non anno avuto scritto da renderli eterni: lo disse Orazio

Vixêre fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate sacro.
Paulùm sepultae distat inertiae
Celata virtus …[46]

eccone puntualmente la spiegazione d'Ermanno Figolo uno de' spositori d'Orazio. *Ante Agamemnonem quoque multi fuerunt strenui, et magnanimi viri, sed oblivione obscurati, quia ab Homero non sunt decantati sicut ille; animi magnitudo, nisi carminibus celebretur, parùm differt ab ignavia, nam ea quae fortitèr, et excellentèr gesta sunt, cum ipsa vita dimittuntur, et cum corpore abruuntur, nisi Poëtarum carminibus a mortalitate vindicentur*[47], e tuttocché Cicerone si avesse potuto, come ben si fece dappersestesso eternamente glorioso colle sole sue opere, quali il mondo tutto fin'oggi ha con istupore ammirato, ed eternamente applaudirà, nondimeno per la compiuta gloria, si fé benevolo Lucejo annalista di que' tempi pregandolo che facesse a parte la storia delle sue azioni nel consolato, anzi trasportato dall'aura dell'ambizione avanzosi ad incarirgli che non istesse alla rigidezza dello storico, ma che di lui scrivesse un poco più del vero, tutto ciò in tal maniera si legge nel libro quinto delle famigliari sue pistole: *Te plane etiam, atque etiam rogo ut et ornes ea vehementius etiam, quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas, amorique nostro plusculum etiam, quàm concedit veritas largiare*[48]. Questo debb'essere un

Temistocle), se bramasse egli più tosto essere Achille, od Omero? Egli, quasi isdegnato, rispose: e chi vorresti più tosto essere tù, il Vittorioso, od il Trombetta? quello, che con la tromba innanima alla pugna, ò pure quello, che con l'arma alla mano abbatte il nemico?».

[45] In realtà Arr., *an.*, I, 12, 1: «καὶ εὐδαιμόνισεν ἄρα, ὡς λόγος, Ἀλέξανδρος Ἀχιλλέα, ὅτι Ὁμήρου κήρυκος ἐς τὴν ἔπειτα μνήμην ἔτυχε».

[46] Nella colonna sinistra: «Horat: lib. 4. Carmin: Od. 9.». Hor., *carm.*, IV, 9, vv. 25-30.

[47] H. Ulner (*Figulus*), *Q. Horatii Flacci opera lyrica, brevibus, doctisque annotationibus illustrata*, Francoforti, Ch. Egenolphus, 1546, pp. 575-576 (nella citazione, Di Giovanni unisce, con piccole modifiche e qualche *omissis*, il commento al v. 25 (*Vixere fortes ante Agamennona*) e quello ai vv. 29-30 (*Paulum sepultae distat inertiae / Celata virtus*).

[48] Nella colonna sinistra: «Cic. Epist. fam. lib. 5. epist. 12.». Citazione compendiaria di Cic., *fam.*, V, 12, a L. Lucceius: «Itaque te plane etiam atque etiam rogo, ut et ornes ea vehementius etiam, quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas gratiamque illam, de qua suavissime quodam in prooemio scripsisti, a qua te flecti non magis potuisse demonstras quam Herculem Xenophontium illum a Voluptate, eam, si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere amorique nostro plusculum etiam, quam concedet veritas, largiare».

grande argomento, che la fama, e la gloria acciocché [213] perpetuamente restassero, non và sol bisogno che il soldato faccia le prodigiose azioni, ma che lo storico le registri.
Eccovi dunque o Signori le raggioni, per le quali pretendon la preferenza l'une all'altre, l'armi, e le lettere, molte rimarebbon d'esporvene se mi avessi più voluto diffondere nel rappresentarvene delle altre, ed avendo scelto le migliori fra quelle, che van girando pe' libri, ne spero da Voi la giusta decisione, motivo per lo qual sono indottomi ad unirle insieme e recitarvele, essendo ben sicuro di averla o dall'une, o dall'altra a favore per non lasciarvi più ambigua, e pendente la quistione come lasciala Ludovico Alamanni quando disse

Molti furo a quistion chi avanti vada,
O piuma ornata, o valorosa spada.
Se l'una mette in opra, e l'altra insegna,
L'una, e l'altra di par chiamerei degna[49].

Ma inavveduto che sono nel chieder da Voi la risoluzione senza punto riflettere che Io sperar non poteva da Voi il consiglio a qua' delle due dovrassi alcuno impiegare, e per maggiore acquisto di gloria, di maggiori ricchezze, e per ben guidar le Repubbliche, poicché fin dall'ora stessa, che questa sì nobile, sì eroica, sì gloriosa Accademia fondaste, caddevi saggiamente il pensiero di sfuggire sì, e di sfuggire affatto ogni cattivo sentiero, e di assolutamente abbracciare ogni sorta di buono delle belle arti, e delle buone scienze, e piacquevi pubblicarle nell'ammirabile vostra ingegnosissima impresa leggiadramente animata dall'espressivo vivacissimo motto *Quò licet libet*[50]. Ond'Io desideroso non più di qualunque altra decisione, anderò pubblicando la vostra quanto savia, tanto laudabilissima indiferenza arrecandola così doppo tutto.

Cessi tra l'armi, e le virtù la lite
Ne della gloria il trionfale impero
[214] Sperin giammai col duellar severo
Con dottrine ingegnose, ed infinite

Fin'or tra le sentenze bipartite
In vece di apparir, si è ascoso il vero;
Ma per diverso, e non egual sentiero
L'un'e l'altra vedransi andare unite:

Questi Pallade siegua, e quegli Marte,

[49] L. Alamanni, epigramma 79, con citazione imprecisa del v. 3: «Se questa mette in opra, e quella insegna»; l'epigramma, con citazione corretta, è anche in Guazzo, *Dialoghi piacevoli*, cit., p. 183, una delle opere sicuramente consultate da Di Giovanni per la sua dissertazione (vd. *supra*).

[50] Secondo Verga, *Da letterato a professore*, cit., p. 19, l'emblema dell'accademia era un uccello trattenuto da un filo, con il motto *quo licet libet.*

Altri le penne, ed altri aste, e bandiere
Trattin con pari gloria, ed armi, e carte:

Già decisa è la lite: alto sapere,
Di virtù Genial, scrisse a grand'arte
Dov'è lecito, ogniun siegua il piacere.

[215] Di D(on) Giovanni di Giovanni
recitato a 27. Agosto 1724[51].

[51] Nella colonna destra.

Guido De Blasi

«DELLA TROPPO LUNGA VACANZA DELL'ARCIVESCOVADO DI MESSINA». LA TURBOLENTA PROVVISTA DEL 1762-64 E L'ELEZIONE DI GABRIELE MARIA DI BLASI*

> Piangeva allora il diletto popolo di Messina dell'estinto suo cittadino, del suo prelato di onorevole ricordazione amaramente la perdita, e giusta la ecclesiastica, tre, e quattro volte laudevole costumanza al Padre delle misericordie rivolto con pubblici ardenti voti di un nuovo degno successore il pregava[1].

«Piangeva» Messina il 13 ottobre 1762, per la morte, a seguito di una breve malattia, del cinquantaduenne arcivescovo Tommaso Moncada, che reggeva la cattedra peloritana dal 1743[2].

* Abbreviazioni: AAV = Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano; ACMe = Messina, Archivio Capitolare; ASNa = Napoli, Archivio di Stato; BCPa = Palermo, Biblioteca comunale; *Diari = Diari della città di Palermo dal secolo XVI al secolo XIX*, a cura di G. Di Marzo, XII-XVII, Palermo 1874-1879; *Annali = Gli Annali della città di Messina di Caio Domenico Gallo*, I-IV, a cura di A. Vayola, Messina 1877-1882, V-VI, cont. G. Oliva, Messina 1892-1893; *HC* = Hierarchia Catholica medii et recentioris aevii, V, a cura di R. Ritzler - P. Sefrin, Patavii 1952; VI, cur. Iid., Patavii 1958; *DBI = Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960-... Tutte le pagine web si intendono visitate per l'ultima volta il 3 giugno 2020.

[1] Michele di Garbo, *Orazione per la morte di d. Gabriello Maria Di Blasi e Gambacurta*…, Palermo, nella stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Bologni, per D. Gaetano Maria Bentivenga, 1768, p. XVI.

[2] *Annali*, V, p. 50. Tommaso (al secolo Costantino Francesco) Moncada nacque a Messina il 9 maggio 1710, da Giacomo, principe di Calvaruso, e Anna La Rocca dei principi di Alcontres, ed entrò in giovane età nell'Ordine domenicano; fu priore del convento messinese dei SS. Girolamo e Domenico, definitore provinciale di Sicilia dal 1740 e dal 1742 vicario generale dell'arcivescovo Tomas Vidal y de Nin. Alla morte di questi, occorsa per il contagio di peste il 29 giugno 1743, fu dapprima eletto vicario capitolare, quindi selezionato dal re quale arcivescovo di Messina il 17 settembre 1743, essendo confermato dal papa il 23 successivo; prese possesso per procura, tramite il suo nuovo vicario generale Placido Denti, il 15 febbraio 1744 e fu consacrato nella cattedrale di Messina dal vescovo di Lipari Francesco Maria Miceli (con l'assistenza degli abati Domenico Brancato, cassinese, e Antonino Ajello, cistercense) il 1 marzo 1744. Il 20 settembre 1751 fu promosso patriarca titolare di Costantinopoli (*Annali*, IV, p. 367; V, pp. 70-71; *La Sicilia Sacra*, a cura di L. Boglino, I, Palermo 1899, pp. 337-338; *HC*,

Si aprì dunque il processo che avrebbe portato alla nomina del successore: ma non fu un processo né veloce né facile. Anzi, pur trattandosi di una provvista per una 'semplice' chiesa particolare, quella per il novello arcivescovo di Messina tra il 1762 e il 1764 manifesta tutte le complessità, ossia diatribe private e giurisdizionali, antitetiche posizioni teologiche e politiche, persino miserie e glorie di singoli, che inquadrano i rapporti tra Regno di Sicilia (e di Napoli, e di Spagna) con la Chiesa di Roma.

1. *'Sbarbati fratelli' e 'santi parochi'. Dai complotti alla rinuncia di Isidoro del Castillo*

Il 26 ottobre 1762 il marchese Bernardo Tanucci[3] (*fig. 1*), presidente del Consiglio di reggenza del Regno di Napoli, retto allora dall'undicenne Ferdinando IV (*fig. 2*)[4], scrisse al re di Spagna Carlo III[5] (*fig. 3*) per informarlo della morte dell'arcivescovo[6]. Una settimana prima il console pontificio a Messina aveva avvertito la Santa Sede della vacanza della diocesi peloritana[7].

La scelta del vescovo di Messina, così come quella di tutti gli altri presuli dell'isola, spettava al re di Sicilia: il monarca, infatti, in quanto legato nato,

V, p. 286). Il 20 ottobre viene eletto dal Capitolo di Messina il vicario capitolare sede vacante nella persona dell'arcidiacono Corrado Maria Deodato Moncada, nipote dell'arcivescovo defunto e suo vicario generale (ACMe, Fondo Capitolo, *Scritture diverse,* 21: *Capitulum. Sede Vacante 1500-1780*, ff. 34r-35v). Egli viene confermato dal viceré Giovanni Fogliani il 27 ottobre (vd. *ibidem*), e il 7 ottobre emana il suo primo editto circa la gestione della diocesi, (ivi, ff. 36v-37r). Il Deodato Moncada (n. 1736) sarà poi vicario generale degli arcivescovi di Blasi, Spinelli e Ardoino Alcontres, quindi vescovo di Catania fino alla morte (1813) [su di lui vd. A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina»* della diocesi di Catania (1595-1890), II, Catania 2009, pp. 657-713, *HC*, VI, p. 156].

[3] Per il contesto vd. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino 2007. Su Bernardo Tanucci (1698-1783), oltre ai volumi dell'*Epistolario*, vd. i saggi in *Bernardo Tanucci. Statista, letterato, giurista.* Atti del convegno, II voll., Napoli, 1986; A. Cernigliaro, *Tanucci, Bernardo*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Diritto*, Roma 2012, *ad vocem*; G. Imbruglia, *Tanucci, Bernardo*, in *DBI*, vol. 94, 2019, *ad vocem*.

[4] Per Ferdinando IV (1751-1825) vd. D. Capecelatro Gaudioso, *Ferdinando I di Borbone re illuminista*, Napoli 1987; G. Campolieti, *Il "Re Lazzarone" Ferdinando IV di Borbone, amato dal popolo e condannato dalla storia*, Milano 1999. Per il periodo della reggenza vd. *Carteggio San Nicandro-Carlo III. Il periodo della reggenza (1760-1767)*, a cura di C. Knight, III voll., Napoli 2009.

[5] Su Carlo III (1716-88) vd. da ultimo G. Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma 2014.

[6] Bernardo Tanucci, *Epistolario*, XI, *1762-1763*, a cura di S. Lollini, Roma 1990, n. 475, p. 489.

[7] AAV, *Segreteria di Stato*, *Lettere di particolari* 237, f. 348r (vd. *infra*, doc. 1).

Fig. 1 - B. Rullo, *Ritratto di Bernardo Tanucci*, 1780, Amsterdam, Rijksmuseum (*Creative Commons*)

Fig. 2 - F. Morghen, *Ritratto di re Ferdinando IV*, 1763, Londra, British Museum (*Creative Commons*)

Fig. 3 - C. Paderni dis., F. Morghen inc., *Ritratto di re Carlo III*, 1757, Collezione privata

Fig. 4 - G. Martorana, *Ritratto di Giovanni Fogliani*, olio su tela, 1770, Palermo, Palazzo dei Normanni

esercitava il diritto di regio patronato sulle diocesi e sui beni, subordinava la validità dei provvedimenti pontifici al *regio exequatur*, esercitava lo *ius spolii* alla morte dei vescovi, ma soprattutto presentava al pontefice i nomi di coloro che erano da nominare nelle diocesi della sua legazia[8].

Dall'ottobre del 1762 fino all'aprile dell'anno successivo Giovanni Fogliani (*fig. 4*)[9], viceré di Sicilia, si industriò per cercare il candidato più idoneo alla sede peloritana, tantoché nei primi giorni di aprile del 1763 informava Tanucci che la Giunta di Sicilia[10] avrebbe designato il giovane oratoriano Filippo Bonanno e Filangieri[11] (*fig. 5*), fratello di Giuseppe, principe della Cattolica e ambasciatore di Napoli a Madrid[12]. A Tanucci la scelta non piacque, come spiegò in tre lettere, una del 26 aprile a Leopoldo de Gregorio,

[8] Sulla Legazia di Sicilia vd. i saggi in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di S. Vacca, Caltanissetta-Roma 2000 (e in part. A. Longhitano, *Il Tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionali nel Settecento*, pp. 167-200). Vd. anche G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991; M.T. Napoli, *La Regia Monarchia di Sicila.* Ponere falcem in alienam messem, Napoli 2012.

[9] Su Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona (1697-1780) vd. S. De Majo, *Fogliani Sforza d'Aragona, Giovanni*, in *DBI*, vol. 48, 1997, *ad vocem*.

[10] La Giunta della consulta per gli affari del Regno di Sicilia e dei Ducati di Parma e Piacenza (poi solo Real Giunta di Sicilia) fu una magistratura istituita da Carlo III nel 1735 sulla falsariga del Consiglio d'Italia spagnolo, finalizzata a garantire l'autonomia del Regno di Sicilia. Composta da un presidente in rappresentanza scelto tra i baroni parlamentari dell'isola (che diveniva consigliere regio), due giureconsulti siciliani e due napoletani, la Giunta risiedeva presso la corte reale ed era gerarchicamente superiore alle magistrature e istituzioni che adottavano i provvedimenti inerenti al governo della Sicilia (R. Ajello *et al.*, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli 1992, p. 11 e *passim*).

[11] Bernardo Tanucci, *Epistolario*, XII, 1-2, *1763-1764*, a cura di M.C. Ferrari, Napoli 1997, 1, n. 88, p. 116: Tanucci, in una lettera a Squillace datata 19 aprile 1763, nota che il Fogliani ha fatto «una stranissima nomina per l'arcivescovado di Messina». Filippo Bonanno e Filangieri nacque il 12 marzo 1728, figlio di Francesco Bonanno del Bosco principe di Roccafiorita e della Cattolica e di Marianna Filangieri e Ventimiglia; a 15 anni entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Palermo, vestendo l'abito l'8 settembre 1743; il 19 dicembre 1750 fu ordinato suddiacono nella parrocchia di S. Nicolò alla Kalsa dal parroco Alfonso Naselli, vescovo titolare di Numidia, quindi nel gennaio del 1751 prima diacono e poi sacerdote da Giacomo Bonanno, vescovo di Patti e inquisitore generale del Regno di Sicilia. Fu deputato dell'Oratorio palermitano nel 1766 e suo preposito dal 1769 fino alla morte. Nel 1772 rifiutò la nomina a vescovo di Catania proposta da Fogliani. Morì il 29 gennaio 1792 e fu sepolto nel coro della chiesa di S. Ignazio all'Olivella di Palermo (*Memorie del P. Filippo Bonanno Proposto della Congregazione dell'Oratorio di Palermo*, BCPa, ms. *Qq D* 183; *Relazione della morte e de' funerali del p. Filippo Bonanno dei principi della Cattolica proposto della Congregazione dell'Oratorio di Palermo*, Palermo 1792; G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere […] tutte le magnificenze… della città di Palermo…*, I, Palermo 1816, p. 199).

[12] Sul principe Giuseppe Bonanno e Filangieri (1716-79) vd. G. Scichilone, *Cattolica, Giuseppe Bonanno principe di*, in *DBI*, vol. 22, 1979, *ad vocem*.

marchese di Squillace [13], in cui si interrogava sulla mancata scelta del teatino Emanuele Lucchesi Palli[14], e due del 17 maggio, indirizzate rispettivamente a Jose Fernandez Miranda duca di Losada[15] e a Carlo III: così facendo il marchese riuscì a smontare l'operazione di Fogliani. Tanucci scrisse a Losada che era stata decisa la nomina dello «sbarbato fratello filippino» del Cattolica ad arcivescovo di Messina, certamente per imposizione dello stesso principe[16]. Fogliani, infatti, fece in modo che il Bonanno – sebbene non fosse primo nella lista dei candidati – ottenesse la nomina della Giunta di Sicilia per mezzo del suo presidente, il principe di Camporeale Pietro Beccadelli Bologna[17].

Nonostante il Fogliani fosse riuscito a convincere buona parte della Giunta, Tanucci scongiurò che la scelta potesse cadere sul giovane Bonanno e fece indicare come arcivescovo il vicario generale di Palermo e parroco palermitano di S. Nicolò all'Albergaria Isidoro del Castillo e Mastrilli (*fig. 6*), anche a costo di scatenare le ire del principe della Cattolica[18].

[13] Su Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace (1699-1785) vd. F. Strazzullo, *Il marchese di Squillace. Leopoldo De Gregorio ministro di Carlo di Borbone*, Napoli, 1997; E. Papagna, *Squillace, Leopoldo de Gregorio, marchese di Vallesantoro e di*, in *DBI*, vol. 93, 2018, *ad vocem*.

[14] Tanucci, *Epistolario*, XII, 1, cit., n. 104, p. 134: «Dice V.E. che Camporeale è nemico ai Campofranco, ed ha stretta amicizia col Viceré, col quale stava prima poco d'accordo. Vedo anch'io dalla nomina per l'arcivescovado di Messina la maniera di pensar nuova del Viceré, che non ha nominato il teatino fratello di Campofranco, che è stato predicatore del Re, ed è universalmente reputato il religioso più dotto di tutta la Sicilia. Son pronto a far quanto la coscienza consente per sostener le proposizioni del Viceré. Egli non me ne ha giammai fatta alcuna confidenza. Né io sono mai entrato in sospetto di cospirazione. Starò in guardia».

[15] Su José Fernández de Miranda Ponce de León, duca di Losada (1706-83) vd. P. Vasquez Gestal, *Fernández de Miranda y Ponce de León, José [duque de Losada]*, in *Diccionario Biográfico Español*, vol. XIX, Madrid 2009, pp. 287-290.

[16] Tanucci, *Epistolario*, XII, 1, cit., n. 144, p. 181.

[17] Su Pietro Beccadelli Bologna, principe di Camporeale (1697-1781) vd. F. Barbagallo, *Camporeale, Pietro Beccadelli Bologna e Reggio principe di*, in *DBI*, vol. 17, 1974, *ad vocem*.

[18] Isidoro del Castillo e Mastrilli, dei marchesi di Sant'Isidoro, nacque a Palermo il 30 dicembre 1712. Fu parroco di S. Nicola all'Albergaria dal 26 luglio 1743, nel 1756 fondatore della casa sacerdotale S. Carlo Borromeo e, dal 1762, vicario generale dell'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri. Morì il 22 aprile 1774 e fu sepolto nella sua parrocchiale, vd. (G. Monroy), *Li doveri dell'uomo ecclesiastico in società posti in veduta nella vita, e virtù del paroco monsignor d. Isidoro del Castillo vicario generale della metropoli di Sicilia. Da un solitario ad istanza di d. Santo Lodato*, voll. II, Palermo, Giuseppe Epiro, 1777; (I. Ragusa), *Saggio storico, o sia Elogio concernente tutta la vita, e morte di monsignore d. Isidoro Del Castillo, e Mastrilli esposto dal sacerdote d. Ignazio Ragusa uno de' fratelli della Congregazione del Fervore in S. Giuseppe*, Palermo, nella stamperia di d. Antonio Valenza impressore camerale, 1778; (A. Vannucci), *Cenni storici sulla vita di Mons. Isidoro del Castillo, parroco di S. Nicolò all'Albergheria*, Palermo 1937. Vd. anche *Diari*, XII, pp. 172, 216, 392; XIII, pp. 11, 101, 111, 119-120, 240, 289; XIV, pp. 90, 213, 281, 318-319; XV, pp. 125-126, 236-237, 248-249, 304, 329, 333, 349; XVI, pp. 17, 57, 61, 188-191.

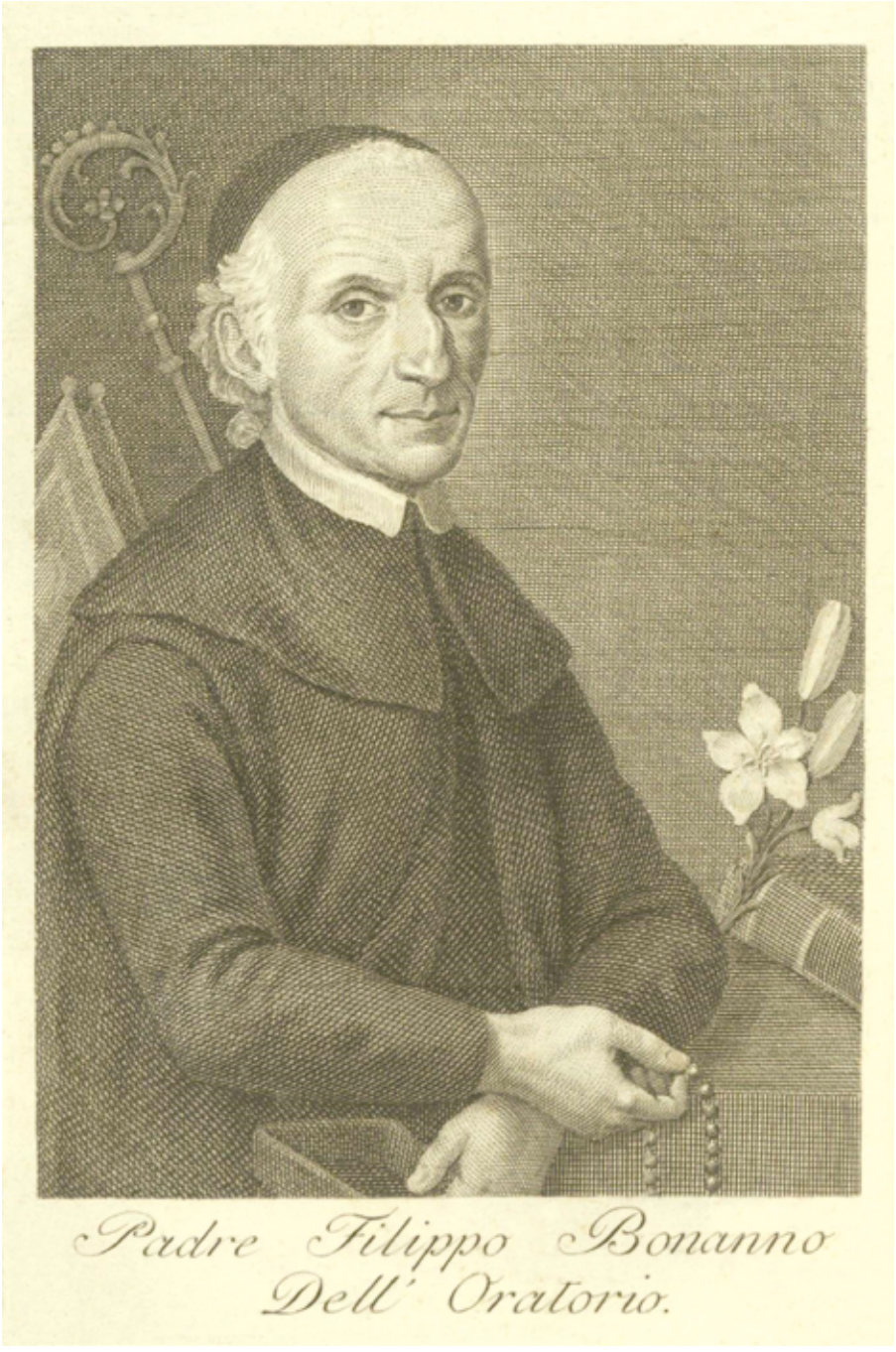


Fig. 5 - *Ritratto di Filippo Bonanno*, 1792 post, Collezione privata

Fig. 6 - L. Guzzardi dis., G. Garofalo inc., *Ritratto di Isidoro del Castillo*, 1777, Collezione privata

La missiva a Carlo III è ancora più ricca di dettagli[19]. Tanucci scrisse al re che Fogliani fece tre scelte per la provvista di Messina: una era «dei vescovi di Sicilia», la seconda era «di prelati che stan servendo la corte di Roma» e la terza di «soggetti siciliani», il primo dei quali era il Bonanno, mentre secondo era del Castillo. La Giunta di Sicilia, riunita per la nomina, reputò inopportuna la nomina di uno dei vescovi di Sicilia, perché «contraria a canoni che proibiscono le traslazioni, e contraria all'interesse dello Stato, dal quale dovrebbe estraersi troppo denaro per farsi in Roma due spedizioni»[20]. Anche la seconda opzione non fu presa in considerazione, perché «non facevano per lo Stato vescovi imbevuti delle massime della corte di Roma, tanto contrarie alla regalia e al bene dei popoli»[21]. Arrivati alla terza scoppiò la bagarre. La Giunta inizialmente si uniformò alla decisione del viceré; tuttavia Tanucci, scorgendo una cospirazione macchinata dal principe della Cattolica in favore del fratello e supportata appunto dal principe di Camporeale, presentò una memoria del 1755 nella quale erano segnati i soggetti che Carlo III, quando era re di Sicilia, riteneva tener presenti per i vescovadi di Sicilia, al cui primo posto vi era proprio il Castillo. E poiché il Bonanno non aveva mai ricoperto alcuna carica o incombenza di governo, Tanucci rappresentò che già per l'elezione del vescovo di Monopoli[22] il re aveva approvato la scelta di un parroco anziché di religiosi senza cariche nei loro ordini. Dopo una prima titubanza dei consiglieri e la conseguente persuasione di Tanucci, fu scelto Isidoro del Castillo a maggioranza di voti. Ancora un mese dopo, in una lettera al de Gregorio, Tanucci ricorda la difficoltà per la nomina di Messina a causa delle ingerenze del principe della Cattolica[23].

Il biglietto di corte con la nomina di Castillo fu emesso il 21 maggio 1763, e venne consegnato a Palermo dieci giorni dopo[24]. Tuttavia il lavoro fatto non portò buoni frutti: il Castillo, infatti, rinunciò alla sua elezione e il 10 giugno scrisse al Capitolo di Messina per comunicare la sua decisione[25]. Nel dispaccio a Losada del 28 giugno Tanucci espresse il suo dispiacere[26]:

[19] Tanucci, *Epistolario*, XII, 1, cit., n. 150, pp. 189-190.

[20] Sulla contrarietà ai trasferimenti vd. *infra*.

[21] Vd. *infra*.

[22] Giuseppe Cacace (1715-78) fu vescovo di Monopoli dal 1761 alla morte, vd. *HC*, VI, p. 295.

[23] Tanucci, *Epistolario*, XII, 1, cit., n. 226, p. 281 (lettera del 28 giugno 1763). Il Cattolica torna sull'argomento due anni dopo, quando finalmente viene eletto il nuovo vescovo di Messina, ricevendo da Tanucci la spiegazione delle fasi e dei motivi di tale nomina, vd. Id., *Epistolario*, XIV, *1764*, a cura di M. Barrio, Napoli 1995, n. 19, p. 32 (10 luglio 1764).

[24] ASNa, *Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici*, *Registro dei dispacci*, reg. 303, f. 12r; *Diari*, XIII, p. 120.

[25] Vd. *infra*, doc. 2.

[26] Tanucci, *Epistolario*, XII, 1, cit., n. 227, p. 281.

> Ho fatto il mio dovere con Dio, col Re, e col popolo cristiano, preferendo il maturo, sperimentato, dotto, zelante, santo Castillo al giovane ignoto Bonanni nell'arcivescovado di Messina. Mi aspettava che a Cattolica dispiacerebbe; ma son già assuefatto a tali irritazioni. Il buon Castiglio ora viene a rinunziare, e il senato di Messina si raccomanda perché la renunzia non si accetti dal Re.

Tanucci nella stessa missiva si mostrò consapevole che si sarebbero ripetute le macchinazioni per far eleggere il Bonanno, e al tempo stesso prese coscienza che un buon candidato religioso potesse essere Emmanuello Lucchesi Palli e Gallego[27], teatino, reputato uomo esemplare anche dal generale del suo ordine, Giovanni Battista Caracciolo[28]. Egli, pertanto, informò anche Carlo III della rinuncia de «il buono, il tanto lodato e approvato Castiglio», e ne spiegò le motivazioni[29]. L'eletto diede per ragioni «la gracile sua salute che non potrebbe sostenere il peso e le fatiche indispensabili di così disastrosa diogesi», ma soprattutto l'aggravio delle pensioni sulla mensa arcivescovile di Messina. Il presidente della Reggenza avvisò poi il monarca che il Senato della città dello Stretto aveva presentato un ricorso alla Giunta di Sicilia affinché la rinuncia non fosse accettata e alcune pensioni appena introdotte venissero annullate: ciò, inoltre, avrebbe messo in difficoltà il principe di Camporeale (ancora invischiato nell'*affaire* Bonanno), che proprio quelle pensioni aveva proposto[30].

Ancora, Tanucci, che aveva ricevuto come tutti gli altri consiglieri di Stato la lettera di rinuncia del Castillo, comunicò di avergli risposto pregandolo di accettare, rappresentando all'eletto che si sarebbe trovato un rimedio alle eccessive pensioni sulla mensa: il marchese pensava ai benefici regi

[27] Emmanuello (al secolo Giuseppe) Lucchesi Palli e Gallego nacque nel 1720 a Palermo da Giovanni Emanuele, principe di Campofranco, e Domenica Gallego; professò la religione teatina il 7 agosto 1736 e fu valente oratore, predicando in varie città d'Italia; morì quarantacinquenne a Palermo il 15 aprile 1766. Consulti relativi al suo testamento sono conservati a Venezia, Biblioteca del Museo Correr, *Correr* 1133/611, e Venezia, Biblioteca Marciana, *It. VII* 480 (7785), ff. 355r-356v. Le sue prediche furono stampate postume: [Emmanuello Lucchese], *Quaresimale e panegirici […]. Opera postuma*, Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1767 (in cui alle pp. vii-xvii vi è l'orazione funebre a lui dedicata di Tommaso Natale). Vd. anche A.F. Vezzosi, *I scrittori de' cherici regolari detti Teatini […]*, I, Roma, nella stamperia della sacra congregazione di Propaganda Fide,1780, pp. 459-460; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1859, p. 318; *Diari*, XIII, p. 264; A. Prandi, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna 1966, p. 122.

[28] Su Giovanni Battista Caracciolo (1695-1765) vd. S. Chiogna, *Caracciolo, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 19, 1976, *ad vocem*.

[29] Tanucci, *Epistolario*, XII, 1, cit., n. 231, p. 286.

[30] Sulla questione delle pensioni vd. *infra*.

vacanti in Sicilia, le abbazie di S. Filippo di Agira e di S. Maria di Novara, fino ad allora possedute dal card. Girolamo II Colonna di Sciarra, da poco passato a miglior vita[31].

Quel che era ritenuto giusto a Napoli, tuttavia, non corrispondeva alle intenzioni di Palermo: il viceré Fogliani intendeva invece accettare velocemente la rinuncia, così da favorire l'elezione del Bonanno. Tanucci, supponendo che le ragioni della rinuncia fossero dovute a maneggi del Cattolica, riuscì a prendere tempo e a tergiversare, nonostante temesse che non tutti gli altri membri del Consiglio di Stato fossero dell'avviso di persuadere il Castillo, al quale il marchese continuava a scrivere, esortandolo ad accettare la mitra peloritana[32]. Ma il parroco restò fermo nelle sue posizioni[33]: Tanucci, così come Carlo III, paventava che le risposte degli altri consiglieri di Stato non fossero state persuasive, e il 6 agosto scrisse quindi al del Castillo e riferì al re che «stimai di pregarlo più efficacemente ad accettare; gli portai gli esempj di antichi santi, e conclusi con mettergli scrupolo di coscienza»[34]. Si cercò poi, al contempo, di appurare la reale consistenza delle rendite e dei gravami della mensa arcivescovile di Messina, proprio quando i canonici di quella cattedrale litigavano sulla durata dell'incarico di vicario capitolare in sede vacante (diatriba conclusa poi con l'elezione di un nuovo vicario)[35].

Tanucci non demorse e il 20 agosto scrisse al Fogliani per metterlo alle

[31] Su Girolamo II Colonna di Sciarra (1708-63) vd. A. Spila, *Il cardinale Girolamo II Colonna: incarichi pubblici e committenza privata*, in *Giuseppe Piermarini tra Barocco e Neoclassicismo: Roma, Napoli, Caserta, Foligno*, Catalogo della mostra (Foligno, giugno-ottobre 2010), a cura di M. Fagiolo - M. Tabarrini, Perugia 2010, pp. 147-157 e A. Spila, *Interventi settecenteschi nel Palazzo Colonna ai SS. Apostoli e giardino al Quirinale*, Tesi di Dottorato in Storia dell'Architettura (Sapienza Università di Roma, ciclo XXII), Roma, 2009-2010, pp. 51-68. Il Colonna ricevette i benefici delle abbazie di S. Filippo d'Agira nella diocesi di Catana e di S. Maria di Novara nell'arcidiocesi di Messina il 13 gennaio 1732, a seguito della rinuncia dello zio card. Carlo (vd. ivi, p. 52 e *Additiones agli* Instrumenta miscellanea *dell'Archivio segreto vaticano: 7945-8802*, a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 2005, p. 187).

[32] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., n. 304, p. 368 (lettera a Losada, 2 agosto 1763); n. 312, pp. 376-377 (lettera a Carlo III, 2 agosto 1763).

[33] ASNa, *Segreteria di Stato degli affari ecclesiastici*, *Registro dei dispacci*, reg. 305, f. 64r.

[34] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., n. 327, p. 391 (lettera al re Cattolico, 9 agosto 1763).

[35] *Ibidem*. Dal luglio fino al dicembre del 1763 si svolsero i rilievi sull'effettiva consistenza delle rendite e pensioni dell'arcivescovo di Messina, vd. ACMe, Fondo Capitolo, *Scritture diverse*, voll. 16, ff. 248r-258v; 18bis, ff. 234r-237v, 246r-247v; 21: *Capitulum. Sede Vacante 1500-1780*, f. 62r. Il 6 agosto intanto il capitolo eleggeva un nuovo vicario capitolare in sede vacante nella persona di Pietro Paolo di Stefano vd. ACMe, Fondo Capitolo, *Atti capitolari*, vol. 16 (1755-1792), ff. 121r-122r. Sulle liti, vd. *ibidem*, *passim*. Pietro Paolo di Stefano era canonico penitenziere del Capitolo di Messina e nuovamente vicario capitolare in occasione della vacanza della diocesi nel 1767. Oliva lo ricorda come «erudito nell'antichità e nella diplomatica della Chiesa» (*Annali*, VI, p. 54).

strette affinché convincesse – anzi, costringesse – il Castillo ad accettare l'arcidiocesi di Messina: «in Spagna non si crede senza maneggi la renunzia del buon Castiglio. Si vorrebbe in ogni maniera persuaderlo, anche con una violenza santa, della quale si hanno tanti esempi nella storia dei primi secoli della Chiesa». Nella stessa occasione Tanucci espresse la sua meraviglia per non esser stato selezionato per Messina il già menzionato teatino Lucchesi Palli, come a voler far pesare al viceré la sua scarsa abilità nelle provviste episcopali[36]. La risposta del Fogliani mise però in difficolta Tanucci. Nel dispaccio a Carlo III del 20 settembre, il marchese informò il sovrano che non poté riferire al Consiglio di Stato quanto il viceré gli rispose, che «l'assunto era difficile, e quasi impossibile se Vostra Maestà o il Papa non comandasse espressamente allo stesso Castiglio l'accettare», poiché lo stesso Consiglio avrebbe ordinato al marchese di scrivere all'ambasciatore del Regno di Napoli a Roma, il card. Domenico Orsini d'Aragona[37] (*fig. 7*), affinché impetrasse al papa Clemente XIII[38] la richiesta di costringere il Castillo[39]. È da supporre che un intervento papale nella nomina di un vescovo per una diocesi siciliana avrebbe minato il prestigio e l'autonomia della stessa Legazia di Sicilia, cosa che né Tanucci né tantomeno Carlo III avrebbero chiaramente voluto.

Dalla stessa missiva si evince poi che sarebbe stato il re a decidere circa la spinosa questione delle pensioni sulla diocesi di Messina[40]. E la decisione regia era già in viaggio dalla Spagna verso Napoli: appena quattro giorni dopo la lettera al sovrano, Tanucci, presumibilmente e comprensibilmente impaziente, scrisse al Fogliani una sorta di ultimatum, informandolo delle decisioni del re[41]:

> Che faremo del buon Castiglio? Forse arriveremo. Il Re Cattolico è innamorato della di lui virtù cristiana. Sospettando del troppo delle pensioni imposte per colpa del Tribunale del Patrimonio, ha ordinato che si compensi colle

[36] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., n. 348, p. 418.

[37] Sul card. Domenico Orsini d'Aragona (1719-89), ministro plenipotenziario del re di Napoli presso la Santa Sede vd. da ultimo E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016, pp. 104-105 e bibl. ivi cit.

[38] Clemente XIII, al secolo Carlo della Torre Rezzonico (1693-1769) fu papa dal 1758. Sul personaggio e il pontificato vd. indicativamente L. Cajani - A. Foa, *Clemente XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, Roma 2000, pp. 461-475; *Clemente XIII Rezzonico*, Catalogo della mostra (Padova, 12 dicembre 2008-15 marzo 2009), a cura di A. Nante *et al.*, Cinisello Balsamo 2008; *Carlo Rezzonico. La famiglia, l'episcopato padovano, il pontificato*, Atti della giornata di studi (Padova 12 novembre 2008), a cura di A. Nante *et al.*, Padova 2013.

[39] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., n. 423, p. 498.

[40] *Ibidem*.

[41] Ivi, n. 430, p. 505.

Fig. 7 - G.D. Campiglia dis., P.A. Pazzi inc., *Ritratto del cardinale Domenico Orsini d'Aragona*, 1743, Vienna, Östereichische Nationalbibliothek, Bildarchiv und Grafiksammlung (tratto da bildarchivaustria.at)

badie che aveva in Sicilia il cardinal Colonna. Forse la Maestà Serenissima farà anche l'altro passo di comandargli l'accettare.

Sebbene fosse risolto il problema delle pensioni, un mese dopo la situazione appariva ancora in stallo. Il Castillo non intendeva accettare e Tanucci ormai era consapevole che solo «il Re o il Papa vinceranno l'umiltà edificante del santo paroco»[42]. Il 1° novembre, infatti, il presidente della Reggenza informò il sovrano che era in procinto di scrivere «d'ordine sovrano di Vostra Maestà al buon Castiglio perché accetti il vescovado di Messina», sul tenore delle indicazioni che il monarca gli diede in una precedente missiva[43]. Il 19 novembre finalmente Tanucci scrisse a Isidoro del Castillo, usando al fine di persuaderlo tutte le arti oratorie che possedeva e citando anche parole del re cattolico, quasi a volerlo suggestionare[44]. La lettera all'eletto era allegata a un dispaccio dello stesso giorno diretto al Fogliani, il quale fu messo ancor più alle strette[45]:

[42] Ivi, n. 484, p. 562.
[43] Ivi, n. 506, p. 586.
[44] Ivi, n. 533, pp. 619-620. Il testo della lettera è *infra*, doc. 3.
[45] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., n. 534, p. 621.

> Suggerì Vostra Eccellenza che l'eletto all'arcivescovado di Messina Castiglio accetterebbe, se o il Re Cattolico o il Papa glielo imponessero. Questo ho scritto al Re Cattolico, e la Maestà Serenissima mi ha ordinato di scrivergli chiedendogli in nome suo che accetti. L'ho fatto con la lettera che includo, supplicando Vostra Eccellenza a chiamarselo e a consegnargliela, con aggiungere, a quel poco che io ho potuto dire per mettere al buono ecclesiastico in considerazione il peso della domanda di quel gran monarca, il molto che Vostra Eccellenza saprà.

Il 17 dicembre Tanucci scrisse anche al card. Orsini della recente lettera al del Castillo, includendo pure a lui una copia, affinché «Vostra Eminenza possa di certa scienza dire al Papa che la lentezza della provvista di questa chiesa non è qualche nostro peccato»[46]. E nella missiva diretta al re Cattolico di due giorni dopo si capisce il perché di tale spiegazione al cardinale[47]:

> Il Papa ha fatta una modesta riconvenzione al card. Orsini della troppo lunga vacanza dell'arcivescovado di Messina. Perché Sua Santità non creda mondano il motivo del ritardo della presentazione, ho spiegato al Cardinale quello che si è fatto e si fa per indurre il buon Castiglio ad accettare, e gli ho anche mandata una copia della lettera che per ordine sovrano di V. M. ho scritto a quel degno ecclesiastico a fin di persuaderlo. Veramente già di due settimane è passato il tempo dell'aver potuto rispondere. Inclusi la lettera al Viceré, il quale avrà voluto catechizzarlo da sé stesso.

Ma proprio in quei giorni il *buon Castiglio* prese finalmente la decisione definitiva, che, come disperato da Fogliani e da Tanucci, fu negativa, comunicando la sua irrevocabile rinuncia[48]. La reazione di Tanucci non si fece attendere, e il 24 dicembre stese una dolorosa lettera al viceré di Sicilia, in cui mostrò tutto il suo dolore e il dissenso per come era stata condotta la vicenda e per la scelta del parroco palermitano, tacciato di poca serietà e umiltà, nonostante l'opinione del *volgo* che trovava in questi un

[46] Ivi, n. 594, p. 685.

[47] Ivi, n. 601, p. 692.

[48] Isidoro del Castillo non fu l'unico eletto a rinunciare alla sede di Messina nella seconda metà del Settecento: alla morte dell'arcivescovo Scipione Ardoino (1778), che lasciò la diocesi in pessimo stato [vd. G. De Blasi, *Scipione Ardoino, teatino, arcivescovo di Messina (1715-78). Cenni biografici*, in «Archivio Storico Messinese», 99 (2018), pp. 107-118] fu eletto dal re il ciantro ed ex-vicario palermitano Girolamo Asmundo Paternò e Paternò (1708-88) che ricusò immediatamente la mitra peloritana «a causa della cagionevolissima sua salute ed altri rilevanti motivi» (vd. F. Emaneuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, V, *Appendice*, a cura di C. Crispo Moncada - A. Mango di Casalgerardo, Palermo 1897, p. 276; *Diari*, XVII, pp. 256-257). Dopo l'accettazione della rinuncia fu eletto il secondo in terna, Nicolò Chafallon (o Ciafaglione), ma anch'egli si oppose alla nomina; tuttavia, fu costretto ad accettare (ivi, p. 330).

esempio di santità. Tanucci si mostrò quindi contrario alle traslazioni dei vescovi, come evidentemente proposto dal Fogliani: sia per le irragionevoli spese da sostenere presso la Curia romana, sia perché non credeva che, al di fuori di Giovanni Antonio Requesens e Girolamo Palermo, (rispettivamente vescovi di Siracusa e di Mazara)[49], vi fossero candidati tra i secolari e i regolari siciliani degni della cattedra di Messina. Pertanto indicò al Fogliani di chiedere candidati al giudice della Regia Monarchia, l'arcivescovo Agatino Riggio[50]. Tanucci, infine, informò Carlo III il 27 dicembre, scusandosi con il sovrano per sé stesso e per il comportamento del Castillo, assumendosene le responsabilità[51]. Il 31 dicembre scrisse poi al card. Orsini che il viceré avrebbe avuto rapidamente un nuovo vescovo per Messina, adducendo come ragione della rinuncia la salute dell'eletto (evitando quindi i pungenti commenti scritti qualche giorno prima al Fogliani, chiaramente per non farsi vedere incaponito su quella nomina), e che fu

[49] Giuseppe Antonio (al secolo Ignazio) Requesens nacque a Palermo il 7 ottobre 1703 da Antonio, principe di Pantelleria e conte di Buscemi, e Giuseppa del Carretto e Ventimiglia; vestito l'abito benedettino presso il monastero di S. Martino delle Scale fu ordinato sacerdote il 21 settembre 1726; fu, quindi, lettore di filosofia e teologia, maestro di teologia, priore in diversi monasteri dell'isola e infine abate di S. Martino nel 1751, ove ebbe come segretario Salvatore Maria di Blasi. Presentato dal re di Sicilia per il vescovato di Siracusa il 18 novembre 1754, fu confermato il 17 febbraio 1755 e ordinato vescovo a Roma sei giorni dopo dal card. Joaquin Fernandez Portocarrero. Morì a Siracusa il 28 agosto 1772 e fu sepolto nella cattedrale di quella città (O. Garana, *I vescovi di Siracusa*, Siracusa 1969, pp. 192-197; *HC*, VI, p. 390). Girolamo Palermo nacque a Scicli il 25 aprile 1704; entrato nella congregazione dei Chierici regolari teatini, emise la professione religiosa il 5 aprile 1722 e fu ordinato sacerdote 21 luglio 1726. Lettore di filosofia e teologia, visitatore della provincia di Sicilia della sua congregazione, fu preposito di S. Giuseppe in Palermo e di S. Andrea della Valle a Roma. Presentato vescovo di Mazara nei primi mesi del 1759, fu confermato il 4 aprile 1759 e consacrato quattro giorni dopo a Roma dal card. Portocarrero. Nominato giudice di Regia Monarchia il 9 dicembre 1764, fu promosso arcivescovo titolare di Laodicea il 5 agosto 1765. Morì a Palermo il 10 novembre 1777 e fu sepolto nella locale chiesa di S. Giuseppe dei Teatini; vd. *Diari*, XIII, p. 204; XVII, pp. 108-109; G. Nicastro, *La Sicilia occidentale nelle relazioni «ad limina»* dei vescovi della Chiesa mazarese (1695-1791), Mazara 1989, pp. 195-200, 307 ss.; *HC*, VI, pp. 252, 282.

[50] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., pp. 700-701, trascritta *infra*, doc. 4. Agatino Maria Riggio e Statella nacque a Palermo il 18 febbraio 1712 e fu ordinato sacerdote il 6 luglio 1738; il 30 marzo 1752 fu selezionato quale vescovo di Cefalù, confermato dal papa il seguente 17 luglio e ordinato vescovo il 23 luglio. Nominato giudice di Regia Monarchia il 26 novembre 1754, succedendo a mons. Giovanni Di Giovanni, rinunziò alla chiesa cefaludese il 16 gennaio 1755 venendo promosso all'arcivescovato titolare di Iconio il 17 febbraio seguente. Fu deputato del regno nei parlamenti degli anni 1754, 1758, 1762. Morì improvvisamente a Palermo il 6 febbraio 1764 e fu sepolto nella cattedrale di Cefalù; vd. G. Maggio Gallina, *IV. Mons. Agatino Maria Riggio (1751-1755)*, in *La Sicilia Sacra*, cit., III, Palermo 1901, p. 249; *HC*, VI, pp. 160, 242; *Diari*, XII, pp. 213, 282, 299, 317-318, 351-352, 411; XIII, pp. 62, 84, 129, 150-151.

[51] Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., n. 616 (Napoli, 27 dicembre 1763).

apprezzato il gradimento del papa sui lavori della Reggenza per quella causa, nonostante non fosse andata in porto[52].

2. *Massime dottrinali e vie brevi. La via 'regalista' e l'elezione di Gabriele Maria di Blasi*

Trascorre un silenzioso mese circa la provvista di Messina nella corrispondenza di Tanucci, finché il 4 febbraio 1764 il presidente della Reggenza comunicò al viceré di Sicilia quanto al re cattolico fosse dispiaciuta la rinuncia di Isidoro del Castillo e che «vorrebbe trovare un'esemplarità e una dottrina eminente per quella chiesa importante», conferendogli pure questo gravoso incarico. E qui Tanucci, approfittando di una stoccata a Fogliani, il quale riteneva – come già appurato – che tra i tanti ecclesiastici siciliani non ve ne fossero degni ad assumere la mitra, apre una interessante parentesi sull'eventualità delle traslazioni dei vescovi da una sede all'altra[53]:

> Tutta la disciplina della Chiesa è contraria alle traslazioni. Se nella storia antica alcuna se ne incontra, è stata per cause gravissime e li vescovi, che hanno contra la lor volontà dovuto obedire alle traslazioni, hanno voluto passare a quella chiesa che avesse minore la rendita di "probatos, non probandos homines". Le parrocchie sono e scuola e seminario dei vescovi, li quali dai parochi differiscono non nella qualità, ma nella quantità del ministero. Il Re Cattolico diceva questo e lo aveva sperimentato. Aggiungeva che canonici, cattedratici, monaci non sono gente abituata alle vedute delle miserie umane e alla necessità della carità cristiana, quanto sono li parochi. Eccettuava quei monaci e quei canonici che fossero stati conosciuti e sperimentati per cariche di superiori per lungo tempo, o delle loro religioni o di diogesi, come se fossero stati vicari generali. Roma non è buona maestra, per sua stessa confessione, nel dar vescovadi. Il Regno di Napoli lo mostra chiaro, esaminati che siano li vescovadi regi e li papalini. Sta in bocca dei segretari delle Congregazioni di Roma: "e il tal vescovo è regio, dunque sicuramente gli si può commettere l'affare". Così deve essere, perché la collazione dei vescovadi per costituzione della prima Chiesa, era del clero e del popolo, la consacrazione dell'arcivescovo. E perciò non è questa maniera nella quale siamo obbligati a credere un'assistenza soprannaturale dello Spirito Santo al Papa,

[52] Ivi, n. 618, pp. 715-716: «Per Messina, avendo Castiglio fatto costar le sue malattie, si ordina al Viceré far nuova nomina. Manco male che la riconvenzione del Papa è riescita, coll'occasione di questa benedetta chiesa di Messina, di lode della Reggenza. Quando sua Santità prenderà il gusto di esaminar, senza mali uffici di gente di mezzo, male intenzionata o male istruita, la nostra condotta riguardo alle cose ecclesiastiche, troverà sempre lo stesso».

[53] Bernardo Tanucci, *Epistolario*, XIII, *1764*, a cura di M. Barrio, Napoli 1994, n. 47, pp. 62-63.

> il quale perciò deve valersi di mezzi umani per uniformarsi, e questi son più fallaci per li lontani che per li presenti.

Tanucci, quindi, non solo espose la sua – e di Carlo III – totale disapprovazione alle traslazioni, ma trovò anche l'occasione di criticare i meccanismi della Curia romana nella provvista di Chiese[54]. Al viceré siciliano, poi, fornì chiare indicazioni su chi dovesse essere il novello arcivescovo di Messina: un parroco o, al massimo, un canonico o un religioso che abbia avuto esperienze di governo nelle loro realtà.

Nel frattempo, quasi per intricare ulteriormente la questione, da Roma arrivò a Tanucci la segnalazione di un papabile per la cattedra peloritana: il card. Orsini suggeriva il curiale messinese Giacomo Ruffo Moncada[55]. Tanucci chiese quindi un parere a Gaetano Centomani, avvocato di Rota e uditore della legazione napoletana a Roma[56], che fornì un quadro ben poco edificante del personaggio, riportato pure nella risposta del marchese del 18 febbraio: «la probità, la ritiratezza, lo studio delle lingue son qualità inutili per un avaro, per un ignorante delle scienze, della storia e degli avvenimenti correnti del genere umano»[57]. Ma è nella lettera dello stesso giorno a Fogliani che Tanucci stroncò sul nascere la candidatura di Ruffo Moncada[58]:

> Quel mons. Ruffo Moncada, di cui dice bene il cardinal Orsini, non è a proposito per Messina. È avaro in sommo grado, non ha dottrina altra che quella delle

[54] Sulla inopportunità delle traslazioni propugnata da Tanucci per motivi tanto economici quanto morali e dottrinali, che si riscontra sovente nell'epistolario, vd. anche D. Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli 1979, p. 26. Sui rapporti poco idilliaci tra lo stesso e la Curia romana e sulla sua politica ecclesiastica vd. M. Rosa, *Religione e politica ecclesiastica attraverso l'epistolario di Bernardo Tanucci*, in *Bernardo Tanucci e la Toscana*, Tre giornate di studio (Pisa-Stia, 28-30 settembre 1983), Firenze 1983, pp. 31-54.

[55] Nobile patrizio di Messina, figlio di Giovanni Domenico Ruffo (1666-1738) principe della Scaletta e di Anna Moncada (m. 1743) dei principi di Larderia, intraprese la carriera ecclesiastica con l'aiuto del parente card. Tommaso Ruffo. In Curia a Roma già dagli anni '50, il 3 giugno 1759 divenne referendario di entrambe le segnature, confermato nel 1762; nel 1765 fu nominato prelato aggiunto della Congregazione Concistoriale per ricevere i vescovi in visita *ad limina* e prelato domestico di Sua Santità. Morì a Roma il 24 marzo 1797 e fu sepolto nella basilica dei SS. Apostoli [«Diario ordinario», 6540 (9 giugno 1759), p. 11; ivi, 2322 (1° aprile 1797), pp. 4-5; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, s. 2, *Ruffo di Calabria*, di F. Bonazzi di San Nicadro, Napoli 1903-1915, tav. XVIII, 1915; *Die Päpstlichen Referendare. 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, bearb. C. Weber, III, Stuttgart 2004 p. 863]. Sull'eredità ricevuta alla morte della madre vd. M.C. Calabrese, *L'epopea dei Ruffo*, Roma-Bari 2014, pp. 91-94.

[56] Su Gaetano Centomani, agente del re di Napoli a Roma, vd. Bernardo Tanucci, *Epistolario*, IX, *1760-1761*, a cura di M.G. Maiorini, Roma 1985, p. 7.

[57] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 69, pp. 91-92.

[58] Ivi, n. 73, pp. 95-97.

> lingue, dietro le quali è impazzito. È ritirato per l'avarizia in maniera che nulla si sa di quel che avviene nel mondo. Due settimane sono, trovandosi in una congregazione, fece ridere di lui tutti, li quali lo sentirono ignorare che fosse al mondo un cardinale di casa Beruy, il quale fosse stato ministro della Francia. Fuor di questo selvaggiume e miseria, è buon ecclesiastico. Ma dove sarà la prudenza, dove l'esperienza, dove la compassione e la carità pastorale nell'arcivescovo di Messina se un tal uomo sarà l'arcivescovo?

Nella medesima lettera Tanucci continuò a sollecitare Fogliani affinché risolvesse al più presto quello che è divenuto il problema-Messina: lo minacciava di non prendere in considerazione le sue proposte per la nomina del nuovo giudice della Regia Monarchia, non avendo individuato in Sicilia neppure un candidato degno per la diocesi dello Stretto, quindi gli consigliava di trovare una persona dotta[59], gli rintuzzava che pure il Papa era contrario ai trasferimenti e argomentava nuovamente la sua impugnabile risoluzione, ribadendo fortemente che la sua contrarietà fosse dovuta agli esborsi di denaro che sarebbero andati a rimpinguare la Curia romana, privando le chiese locali della possibilità di provvedere alla giusta carità. Infine, con una spiccata vena polemica sosteneva:

> Le traslazioni so di certo che al Papa non piacciono, benché talvolta se le lasci strappar di mano. L'aborrimento di tutta l'antichità delle traslazioni, mi fa grande l'affanno e la resistenza ad una che se ne proponga. L'estrazione del denaro non è una difficoltà essenziale, benché deva esser doppia nelle traslazioni. Ma qualche difficoltà è. Se si estrae per le mode e vanità femminili e di gioventù vana è perché il governo non può e non deve come vorrebbe, impedire. Questo denaro più che si manda a Roma, si toglie ai poveri della rispettiva diogesi, poiché li vescovi tengono l'opinione di doverselo rifare sulle rendite della Chiesa. Mandato in Roma, non serve al Papa per opere pie, ma si sa il lusso della Corte di Roma, il quale per la maggior parte, si fa colli denari e beni delle chiese dovuti ai poveri, poiché in Roma non sono arti, non mercatura, e il denaro dello Stato serve per mantenimento giusto e dovuto al Papa sovrano.

Tanucci, infine, chiosava la missiva rammentando l'imbarazzo del corrispondente a provvedere a questa nomina e raccomandando «che sia soggetto

[59] *Ibidem*: «Potrebbe nel Consiglio nascere qualche parità che forzasse a ricorrere al Re la scarsità di soggetti tra li preti e regolari, quanta V.E. trova nell'occasione di dover pensare a Messina. Un gran ministro del piccolo mio paese diceva che l'ecclesiastico, se non è dotto, è probabilmente vizioso, poiché, non essendo gli ecclesiastici per lo più del tempo occupati, se non riempiono li loro grandissimi vuoti collo studio, che è l'unico divertimento loro permesso, devono essere oziosi e conseguentemente in pericolo e occasione sempre prossima di essere viziosi» (vd. la lettera del 24 dicembre 1763).

prudente, dotto e caritatevole»; sottolinea ancora che attendeva la nomina per il venerdì successivo, «che il dado a quest'ora forse è tratto».

Il dado in effetti era stato tratto: il 17 marzo Tanucci ringraziava Fogliani per la nomina di Gabriele Maria di Blasi e Gambacorta (*figg. 8-9*), benedettino e abate di S. Maria di Monreale, ad arcivescovo di Messina[60]. A nulla servirono le massime dottrinali del Tanucci; furono piuttosto le vie brevi, quelle di prossimità topografica e relazionale, nonché di intenti e pensiero, ad avere la meglio. E il di Blasi si trovò – di certo non casualmente – all'incrocio di queste. Anzi, la sua biografia sembra suggerire che il tracciato era già segnato.

Gabriele Maria di Blasi, al secolo Giuseppe Pietro Francesco, nasceva a Palermo il 10 marzo 1712[61], secondogenito di Scipione, esponente del patriziato civico, senatore e sindaco di quella città, e Caterina Gambacorta[62]. Fratello del defunto sindaco Vincenzo[63] e dei benedettini Salvatore Maria e Giovanni

[60] Ivi, n. 139, pp. 167-169.

[61] Fu battezzato due giorni dopo nella parrocchia di S. Teresa della Kalsa, con padrino Francesco Valdibella, marchese di San Giacinto, marito della sorella della madre, e madrina l'ostetrica Anna Russo (AAV, *Proc. Dat.* 141, f. 219r).

[62] Scipione di Blasi e Ebbano nacque a Palermo nel 1673, fu governatore del Monte di Pietà negli anni 1702, 1703, 1708 e 1709, governatore della Tavola nello stesso anno, senatore nel 1712, 1724, 1728, quindi eletto sindaco perpetuo di Palermo; morì nel febbraio 1736. Sposò Caterina Gambacorta il 4 aprile 1702, che morì dando alla luce l'ultimogenito (Giovanni Evangelista) nel 1721. Dalla loro unione, oltre ai quattro maschi citati *infra*, e a uno che morì in tenera età, nacquero anche quattro femmine, tutte monache al monastero delle Vergini di Palermo, e del quale una di loro, Vita Caterina, fu badessa; vd. BCPa, ms. *Qq H 119* [Salvatore Maria di Blasi, *Autobiografia*, d'ora in poi di Blasi, *Autobiografia*), ff. 1r, 7v-8r]; A. Mongitore, *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal I gennaio del 1720 al 23 dicembre del 1736*, Palermo 1871, pp. 86, 131, 190; *Diari*, XIV, p. 26; Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, V cit., p. 322.

[63] Vincenzo, nato a Palermo il 14 settembre 1709, fu avviato dal padre allo studio della giurisprudenza così da seguire la sua stessa carriera; nonostante alla morte del genitore abbandonasse gli studi, fu governatore del Monte nel 1747, ospedaliere di S. Bartolomeo dal 1750 al 1752, ospedaliere degli Incurabili e senatore nel 1752, sindaco di Palermo dal 14 maggio 1755. Sposò Emmanuela D'Angelo e Catalano il 9 aprile 1744. Morì improvvisamente il 2 dicembre 1756 a causa di un colpo apoplettico occorso nella casa del marchese di Villabianca a Piedigrotta; fu sepolto nella cappella Gambacorta alla chiesa della Gancia di Palermo. Curioso erudito, pubblicò una *Apologia delle donne* e una *Raccolta di canzoni siciliane*: V. di Blasi, *Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degl'uomini*, Catania 1737; Id., *Scelta di canzoni siciliane sagre, e profane colle versioni latine raccolte, e fatte tradurre*, Palermo 1753 (*Diari*, XII, pp. 129-130, 177, 200, 217, 332, 333, 360, 373-374; Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia* cit., V, p. 322). Si noti infine il profilo tracciato dal fratello Salvatore Maria: «Il primo di nome Vincenzo primogenito restò a far la casa applicandosi vivente il Padre allo studio della Legge, che abbandonò morto lui, per darsi agl'impiegho de' Nobili del Senato, come erasi dato il Padre, e fu egualmente Senatore, e Sindaco; come quello; e morì d'anni 46. Era nelle ore d'ozio applicato agli studj; e stampò l'*Apologia delle Donne* in un tomo in quarto in occasione che in una conversazione di Nobili erano esse state disprezzate, e poste in deriso, ed egli avea riferita qualche ragione

Evangelista[64], visse nella dimora avita fino al 29 marzo 1728, quando, destinato alla carriera ecclesiastica dal padre, emetteva la professione religiosa presso il monastero benedettino di S. Maria di Monreale, assumendo il nome di Gabriele Maria[65]. Dal 1729 al 1731 fu a Roma, ove studiò teologia al collegio S. Anselmo[66]. Tornato in Sicilia nel 1732, l'anno seguente divenne lettore di teologia nel suo monastero[67]. Il 5 marzo 1735 fu ordinato sacerdote nella chiesa di S. Cataldo a Palermo da Biagio Antonio Oloriz, vescovo titolare di Tagaste e ausiliare dell'arcivescovo di Monreale[68]. Fu quindi nominato esaminatore sinodale per la diocesi di Monreale; nel 1743 decano e maestro dei novizi e nel 1745 priore di S. Maria[69]. Tornato quell'anno a Roma, per nove anni, fino al 1753, fu lettore di teologia al S. Anselmo[70]. Il 16 luglio 1751 fu nominato consultore della S. Congregazione dei Riti (incarico che mantenne fino al 1756[71]) e dal 1754 fu priore del monastero di S. Paolo fuori le Mura[72]. Nel 1756 divenne abate di S. Benedetto a Militello in Val di Catania e visitatore dei monasteri di Sicilia[73] e

in loro difesa, ed era stato da esse pregato a cercare, e pubblicare altre eccellenze del loro sesso. Di più sapendo qual conto faceano i forastieri dello spirito, e delle graziose espressioni delle *Canzoni Siciliane*, e avean solamente la pena di non capirne certe parole di detto idioma Siciliano pensò di farne una abbondante raccolta di dette *Canzoni*, e farne egli, ed altri virtuosi Traduttori la versione latina in versi, e fattane una competente collezione per un Tomo stampò questa in quarto col titolo di *Tomo I. di Canzoni Siciliane* tradotte. Mentre poi facea *La Raccolta* simile per un secondo Tomo, per la morte sopragiuntagli fu impedito di continuarla» (DI BLASI, *Autobiografia*, f. 6r).

[64] Per Salvatore Maria (1719-1814) e Giovanni Evangelista di Blasi (1720-1812) vd. i profili nel *Dizionario biografico degli italiani*, che andrebbero, tuttavia, aggiornati: B.M. BISCIONE, *Di Blasi, Salvatore Maria*, in *DBI*, vol. 39, 1991, *ad vocem*; C. CASSANI, *Di Blasi, Giovanni Evangelista*, *ibidem*, *ad vocem*. Per l'*Autobiografia* di Salvatore Maria vd. M. SCATURRO, *L'autobiografia di Salvatore Maria Di Blasi: la formazione di un museo archeologico nella Sicilia moderna*, Tesi di laurea in Archeologia, Università della Tuscia [Viterbo], a.a. 2011-2012.

[65] DI BLASI, *Autobiografia*, f. 7r; *Monachorum Casinensium series*, Lucemburghi 1747, p. xx.

[66] T. LECCISIOTTI, *Il collegio S. Anselmo dalla fondazione alla prima interruzione (1687-1810)*, in «Benedictina», 3 (1949), pp. 1-53: 40, 48-49.

[67] DI GARBO, *Orazione*, cit., p. xxxv.

[68] AAV, *Proc. Dat.* 141, f. 220r. Sul vescovo Oloriz (1677-1753 ca.) vd. *HC*, VI, p. 398.

[69] DI GARBO, *Orazione*, cit., pp. xxvii-xxviii.

[70] LECCISIOTTI, *Il collegio*, cit., pp. 40, 49-50.

[71] Biglietto della Segreteria di Stato al card. Tamburini (Roma, Archivio dell'Abbazia di S. Paolo fuori le mura, *ms. Misc.* XV.360, f. 67r): «Essendo vacato un luogo fra' consultori della S. Congregazione de' Riti, attesa la promozione del P. Bartolotti monaco Cassinense all'Abbazia di Subiaco, si è degnata la Sanità di Nostro Signore di conferirlo al P. Priore D. Gabriele de Blasi monaco del suddetto ordine. Se ne porge intanto al sig. card. Tamburini la notizia, acciò sia consapevole della disposizione pontificia». Vd. anche «Diario di Roma», 5307 (24 luglio 1751), p. 7; *Notizie per l'anno 1752*, Roma 1752, p. 55; *ibidem*, 1753, p. 55; *ibidem*, 1754, p. 53; *ibidem*, 1755, p. 54; *ibidem*, 1756, p. 54.

[72] DI GARBO, *Orazione*, cit. p. xli.

[73] *Acta Dietae capitularis Congregationis Casinensis celebratae in monasterio S. Petri Mutinae. Die VIII. Maii An. MDCCLVI*, [Mutinae] 1756, *passim*.

Fig. 8 - M. Donati dis., G. Garofalo inc., *Ritratto di mons. Gabriele Maria di Blasi*, 1768, Collezione privata

nel 1760 di S. Maria di Monreale (col titolo di prima dignità di quel capitolo metropolitano)[74].

Contestuale alla rapida carriera dentro e fuori l'Ordine benedettino, e forse concausa di essa, fu la fitta trama di relazioni che dom di Blasi ebbe intessuto sin dalla gioventù con i maggiori esponenti del filogiansenismo e antigesuitismo italiano della metà del Settecento. La rete relazionale di Gabriele iniziò nel periodo degli studi romani, quando mosse i primi passi sotto la guida di Pier Luigi della Torre, Giorgio Tiera e Fortunato Tamburini, del quale, una volta insignito della sacra porpora, diventerà teologo[75]. Specializzatosi dunque in dogmatica, al Capitolo generale benedettino del 1732 fu «invincibile sostenitore della Grazia vittoriosa»[76]. Intrattenne rapporti con Agostino Francesco Orsi, Giovanni Gaetano Bottari, Lorenzo Ganganelli (poi Clemente XIV), Tommaso Maria Mamachi, Giuseppe Catalani, Pier Francesco Foggini, Tommaso Agostino Ricchini, legati tra loro variamente o dal palese fervore filo-giansenista e antigesuita, o da un certo rigorismo teologico, storico, liturgico[77].

[74] *Acta Capituli generalis Congregationis Casinensis in patavino monasterio Divae Iustinae. Die XXVII. Aprilis MDCCLX*, [Patavii] 1760, *passim*.

[75] Di Garbo, *Orazione*, cit., pp. xxxiv, xxxvii. Vd. Leccisiotti, *Il collegio*, cit., pp. 48-49. Sul card. benedettino Fortunato Tamburini (1683-1761) vd. P. Elli, *Il cardinale Fortunato Tamburini da Modena e il suo* De coscientia, Roma 1979; M. Al Kalak, *Tamburini, Fortunato*, in *DBI*, vol. 94, 2019, *ad vocem*; per Pier Luigi Della Torre (1689-1754), procuratore generale dell'ordine, vd. Elli, *Il cardinale* cit., pp. 42-44, Id., *Lettere inedite del procuratore generale (1751-1757) d. Giustino Capece (1703-1772) al card. Fortunato Tamburini (1683-1761). Con annotazioni*, in «Benedictina», 38 (1991), pp. 62-124: 63-65; su Giorgio Thiera (1693-1763), abate di S. Giustina a Padova, vd. Leccisiotti, *Il collegio*, cit., p. 45; F. Triolese, *L'abbazia di S. Giustina di Padova durante il secolo XVIII secolo*, in *Settecento monastico italiano*, Atti del convegno (Cesena, 9-12 settembre 1986), a cura di G. Farnedi - G. Spinelli, Cesena 1990, pp. 167-201: 173-175.

[76] Di Garbo, *Orazione* cit., pp. xxxiv-xxxv.

[77] Su Agostino Francesco Orsi (1692-1761), domenicano e cardinale dal 1759, vd. A. Malena, *Orsi, Agostino Francesco*, in *DBI*, vol. 79, 2013, *ad vocem*; per Giovanni Gaetano Bottari, filologo e teologo (1689-1775) vd. E. Salvatore, *«Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze 2016; su papa Clemente XIV Ganganelli (1705-74) vd. M. Rosa, *Clemente XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, Roma 2000, pp. 475-492; per Tommaso Maria Mamachi (1713-92), domenicano e teologo vd. C. Preti, *Mamachi, Tommaso Maria*, in *DBI*, vol. 68, 2007, *ad vocem*; circa Giuseppe Catalani, teologo e liturgista (1698-1764) vd. A. Lauro, *Catalani, Giuseppe*, *ibidem*, vol. 22, 1979, *ad vocem*; su Pier Francesco Foggini (1713-83), teologo vd. M. Caffiero, *Foggini, Pier Francesco*, *ibidem*, vol. 48, 1997, *ad vocem*; per Tommaso Agostino Ricchini (1695-1779), domenicano vd. M. Palumbo, *Ricchini, Tommaso Agostino*, *ibidem*, vol. 86, 2016, *ad vocem*. Sul giansenismo in Italia nel Settecento vd. E. Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1945; P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, II, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma 2006 (per la Sicilia in particolare vd. pp. 233-324). Sull'antigesuitismo da ultimo vd. S. Pavone, *Antigesutismo e la Chiesa in Italia*, in *Dizionario storico tematico. La Chiesa in Italia*, dir. F. Lovison, I, *Dalle origini*

Ancor più stretti furono i contatti del di Blasi con tre personaggi di spicco del portoregalismo italiano: a Gian Lorenzo Berti corresse le parti inerenti la Grazia invincibile nei manoscritti preparatori del *De theologicis disciplinis*[78]; nel *Theologiae Christianae Dogmatico-Moralis Compendium* di Daniele Concina, «molte cose a suo consiglio cambiò, e molte pose in miglior punto di veduta»[79], tanto nella pubblica veste di revisore ecclesiastico quanto in quella privata di corrispondente; a Vincenzo Maria Dinelli approvò la pubblicazione, ancora in qualità di revisore ecclesiastico su mandato di Agostino Orsi, delle *Epistolae* a Carlo Noceti, edite a Roma nel 1753[80].

Il futuro arcivescovo di Messina non ha lasciato nulla di edito delle sue indagini teologiche: tuttavia i suoi manoscritti furono la base delle controverse *Institutiones theologiae in usum clericorum Panhormitanae dioeceseos* compilate dal fratello Giovanni Evangelista sotto lo pseudonimo di Antonio Calvo, edite a Palermo tra il 1774 e il 1777 e presto poste all'attenzione della Congregazione dell'Indice perché tacciate tanto di velato giansenismo (purché nei limiti dell'ortodossia), quanto di voler ribadire l'autonomia della Chiesa siciliana rispetto a quella romana[81].

E in Sicilia in quegli anni del medesimo 'gusto' regalista del di Blasi

all'unità nazionale, a cura di L.M. De Palma - M.C. Giannini, Roma 2015, <http://www.storiadellachiesa.it/glossary/antigesuitismo/>.

[78] Su Gian Lorenzo Berti (1696-1766), agostiniano, vd. G. Pignatelli, *Berti, Gianlorenzo*, in *DBI*, vol. 9, 1967, *ad vocem*.

[79] Di Garbo, *Orazione*, cit., p. xxxvii. Su Daniele Concina (1687-1756), domenicano e rigorista, vd. P. Preto, *Concina, Daniele*, in *DBI*, vol. 27, 1982, *ad vocem*.

[80] F. Vincentii Mariae Dinellii […] *Ad Carolum Nocetium Societatis Jesu Theologum De Danielis Concinae In indicandis, describendisque Casuistarum locis summa fide, ac diligentia Epistolae*, Romae 1753, pp. 4-5. Su Vincenzo Maria Dinelli (1711-95), domenicano, vd. C. Lucchesini, *Storia letteraria del ducato lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, X, Lucca 1831, pp. 335-336; A. Guglielmotti, *Catalogo dei bibliotecari, cattedratici, e teologi del collegio Casanatense*, Roma 1860, p. 23; Dammig, *Il movimento*, cit., pp. 190-191 e *ad indicem* e Stella, *Il giansenismo*, cit., II, pp. 37-38.

[81] [G.E. di Blasi], *Institutiones theologiae in usum clericorum Panhormitanae dioeceseos adornatae instante canonico d. Antonio Calvo*, 1, *De praecipuis theologiae fontibus*, Panhormi 1774, p. v: «Prae caeteris vero me extimie [*sic!*] juvarunt manuscripta Caroli Miarii, nec non petri Aloysii del la Torre Abbatis, qui fuere non infimi intere theologos Cassinates subsellii, quibus addes sapientissimi fratris mei germani Messanensis olim pontificis, cuius sanctam nusquam sine lacrymis recolo memoriam, quas post ejus obitus indeptus sum, chartulas». Sulle vicende delle *Institutiones* vd. P. Collura, *Il giansenismo e i cassinesi della Sicilia*, in *Settecento monastico* cit., pp. 501-511: 506-507; M. Colletta, *S. Martino delle Scale nell'800. I perché di una fine*, in «Benedictina», 45 (1998), pp. 387-395: 389; A. Crisantino, *Quale filosofia per il regno di Sicilia? Francesco Testa, la scuola di Monreale e Isidoro Bianchi (1770-1773)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 9, n. 25 (2012), pp. 285-324: 323. Per un primo approccio al giansenismo di Gabriele Maria di Blasi vd. F.P. Pinello, *L'amore è il peso che dà il moto all'anima. Giansenismo e massoneria nella seconda metà del Settecento siciliano: l'Accademia degli industriosi di Gangi di Giuseppe Fedele Vitale e di Gandolfo Felice Bongiorno*, Vignate 2015, pp. 515-540.

(e parzialmente nell'affinità al filo-giansenismo) erano il giudice di Regia Monarchia Agatino Maria Reggio e Statella, l'arcivescovo di Monreale Francesco Testa, quello di Palermo Serafino Filangieri, il vescovo di Mazara Gerolamo Palermo: furono proprio costoro a proporre a un disperato Fogliani il nome dell'abate Gabriele Maria alla cattedra messinese, così come si legge nell'autobiografia del fratello Salvatore Maria[82]:

> Ricercato dalla Corte il Viceré Marchese Fogliani di far la nomina all'Arcivescovado di Messina vacante per la morte di Mons.r Moncada, ed essendogliene state rifiutate due, che una dopo l'altra gli avea mandata, gli ricercaron la terza nomina. Egli allora chiamò Mons.r Filangeri Arcivescovo di Palermo, e Mons.r Palermo di Mazzara, per consultarli insieme con Mons.r Reggio Giudice della Monarchia, dicendo loro, che avendo al Re proposto due terne per l'Arcivescovo di Messina, ed essendogli ritornate amendue, e rifiutate, non sapea più ove darsi la testa; e però volea sentire il loro parere. Rispose subito il più franco, ch'era Mons.r Reggio, ch'egli non vi avrebbe pensato per un momento a proporre l'Abate di Morreale D. Gabriello M.a Di Blasi, credendolo il più a proposito per la buona dottrina, e le sante massime, specialmente in Messina, ove da tanti anni eravi stato Mons.r Moncada, che non troppo avea badato alla sana Teologia, e che quasi da due anni vacava quella Cattedra. Dimandati gli altri due confermaron lo stesso facendo anch'essi delle lodi al soggetto. Come Mons.r Reggio più volte andava a Monreale da Mons.r Testa, avea spesso da trattare coll'Ab.e Blasi, in cui trovava la Teologia del suo gusto. Da questa favorevole relazione si mosse il Viceré a ricercarne il parere del detto Arcivescovo di Morreale, e questo, che l'avea più in pratica, gli fece cento elogj; il che partorì, che fosse il Blasi posto in primo luogo notato in questa terza terna; con aggiungervisi i nomi di altri due di poco conto; e che fosse subito egli eletto.

In sostanza, il viceré ormai messo alle strette consultò i quattro vescovi più prossimi, anche geograficamente, i quali, su spinta del giudice della Monarchia, all'unanimità proposero Gabriele Maria di Blasi. Fogliani, dunque, preparò una terna *ad hoc* a favore del benedettino per chiudere al più presto l'affare Messina[83].

[82] DI BLASI, *Autobiografia*, f. 23rv.

[83] Serafino Filangieri (1713-82), al secolo Riccardo, benedettino, fu arcivescovo di Acerenza e Matera dal 1758 al 1763, quindi di Palermo fino al 1776, poi di Napoli fino alla morte; fu anche viceré di Sicilia dal 1773 al 1774 (*HC*, VI, pp. 64, 304, 327; E. CHIOSI, *Filangieri, Serafino*, in *DBI*, vol. 47, 1997, *ad vocem*; S. LAUDANI, «Quegli strani accadimenti». La rivolta palermitana del 1773, Roma 2005, *ad indicem*). Francesco Maria Testa (1704-73) di Nicosia (a quel tempo facente parte della diocesi di Messina), fu giudice ecclesiastico del Concistoro dal 1737, vicario capitolare di Palermo nel 1747, vescovo di Siracusa dal 1748 al 1754, quindi arcivescovo di Monreale fino alla morte; vd. *HC*, VI, pp. 297, 389; F. DI

Il 20 marzo Tanucci diede finalmente la notizia della nomina del nuovo arcivescovo a Carlo III[84]. Il Capitolo della Cattedrale di Messina scrisse all'eletto il 27 marzo per congratularsi e manifestare la sua obbedienza e devozione[85]; il 28 marzo arrivò a Palermo il dispaccio dell'Ecclesiastico con la nomina[86] e quindi due giorni dopo Gabriele di Blasi rispose ai canonici comunicando la sua accettazione, chiedendo loro il supporto nel governo dell'arcidiocesi e mettendosi subito a disposizione per gli affari urgenti[87].

3. *Dispense papali e prerogative regie. La convenienza del 'consegrarsi in Roma'*

Il 21 aprile Tanucci, scrivendo a Fogliani, si compiacque dell'accettazione del di Blasi[88] e auspicò di poter ricevere per lui la dispensa dal viaggio a Roma per l'esame dell'eletto e l'ordinazione, in modo da accelerare la presa di possesso della diocesi, già lungamente vacante, e anche per poter destinare il denaro dello spostamento alle più giuste elemosine:

> Sarà senza dubbio grandissimo il numero dei poveri che anelino alle limosine che dovrebbe fare il prelato il quale già fosse in possesso della sua chiesa, e di quelle maggiori ch'ei potrebbe fare, se potesse in essa erogare quel denaro che dovrà spendere qualora non ottenga la licenza e dispensa dal romano viaggio. Io ho per tal dispensa scritto al nostro card. Orsini martedì notte, colla maggior efficacia. Sarebbe buona, sarebbe utile, sarebbe anche giusta quella dispensa, ma il presente pontificato non è per beni straordinari del popolo cristiano. Si contenta di quella virtù ed innocenza della quale S. Girolamo non si contentava, esclamando che "parum est legibus esse innocentem".

E fu qui che la faccenda si complicò nuovamente. La supplica arrivò presto a Roma, ma la risposta data all'Orsini dal cardinale nipote di Sua Santità

Natale, *Francesco Testa il «Bossuet siciliano». Chiesa e catechesi a Monreale nel Settecento*, Messina 2006; A. Crisantino, *Magnificenza e decoro. L'arcivescovo di Monreale Francesco Testa, l'architettura e le arti (1748-1773)*, Palermo 2012; N. Bazzano, *Testa, Francesco Maria*, in *DBI*, vol. 95, 2019, *ad vocem*. Su Girolamo Palermo e Agatino Reggio vd. *supra*.

[84] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 144, pp. 176: «Nel dispaccio Ecclesiastico si uniformò il Consiglio alla nomina fatta dal Viceré per l'arcivescovado di Messina, eleggendo il padre abate De Blasiis, abate attualmente di Monreale; si è creduto il meglio nella scarsità di soggetti. Il marchese Fogliani dice che tralli parochi non è alcuno che dia nell'occhio per dottrina e altri pregi che si ricercano in un vescovo».

[85] Vd. *infra*, doc. 5.

[86] *Diari*, XIII, pp. 163-164.

[87] Vd. *infra*, doc. 6.

[88] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 215, p. 249.

Carlo Rezzonico[89] fu negativa, poiché Roma non riteneva appropriato estendere anche ai siciliani una dispensa data solitamente ai vescovi sardi[90]. Scrivendo al card. Orsini il 5 maggio, Tanucci non nascose la propria delusione sia perché non coglieva quale fosse la differenza tra i vescovi di Sardegna e quelli di Sicilia, sia perché non vennero prese in considerazione né la necessità, né l'urgenza, questa aggravata dalla carestia che stava affliggendo la Sicilia[91]; per sollecitare, il marchese ordinò al suo ministro di far stendere una memoria a Centomani affinché fosse sottoposta al papa, facendogli pressione[92]. L'8 maggio Tanucci espose a Carlo III il nuovo problema relativo alla provvista della Chiesa di Messina, evidenziando al sovrano la disparità di trattamento riservata dalla Santa Sede al re di Napoli rispetto al re di Sardegna[93].

[89] Per il cardinal nipote Carlo Rezzonico (1724-99) vd. A. Menniti Ippolito, *Rezzonico, Carlo*, in *DBI*, vol. 87, 2016, *ad vocem*.

[90] Sull'esame dei vescovi vd. N. Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, 3 ed., Roma 1970, pp. 356-357 e soprattutto il precedente G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica […]*, XVI, Venezia 1842, pp. 196-199 ma anche *ibidem*, XV, 1842, pp. 219, 231, 235-236; XXII, 1843, pp. 71, 72; 95, 1859, pp. 285-287. L'istituto dell'esame dei vescovi degli stati italiani, delle isole adiacenti e del Contado Venasino (ad eccezione dei vescovi *in partibus*) fu stabilito da Clemente XIV con la Costituzione apostolica *Onus apostolicae servitutis* (1591) e perdurò fino a Pio X (1908).

[91] Sulla carestia che afflisse il Regno di Napoli, e in particolar modo la Sicilia vd. *Diari*, XIII, *passim*; *Annali*, V, pp. 51-52; G. Dentici, *Commercio dei grani e carestia in Sicilia. 1763-1764*, Chiaravalle 1973; A. Blando, *La politica in tempi di scarsità: la carestia del 1764 in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», sr. IV, 31 (2005), pp. 7-32. Interessante per la situazione a Messina è anche l'anonimo *Dettaglio della penuria del 1764 in Messina*, in BCPa, ms. *Qq E 48*, ff. 333r-338v.

[92] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 246, p. 268: «La risposta del card. Rezzonico sulla domandata dispensa dell'arcivescovo di Messina dal viaggio di Roma è stata tale che non si doveva lasciar di replicare. Li vescovi di Sardegna esenti da tal viaggio erano una ragione di più per quelli di Sicilia, non una giustificazione della negativa del Papa. E conveniva insistere in che noi soffriamo con un'enorme usurpazione il nunzio, che Turino non soffre, e altre pretensioni non abbiamo, che Turino ha, e poi siamo peggio trattati dalla S. Sede, e impareremo da quella corte il modo di ottenerne la giustizia e il riguardo. Faccia V.E. stender dal sig. Centomani una memoria sulle presenti calamità di fame della Sicilia e colli canoni e autorità che non mancano, pretenda che l'arcivescovo di Messina sia rilevato dal viaggio, né lasci l'esempio dei vescovi di Sardegna, nei quali non può dell'esenzione particolarmente in un'annata tanto calamitosa, concorrere alcuna ragione che non concorra nei vescovi della Sicilia. Fatta la memoria col giudizio solito del sig. Centomani, V.E. la presenti al Papa accompagnandola con quanto zelo, efficacia, prudenza suol V.E. metter negli affari del Re e del Regno».

[93] Ivi, n. 253, pp. 300-301: «Il Vicerè ha esposte le miserie della diogesi di Messina per la fame e domandato che si chieda al papa la dispensa, perché il nuovo arcivescovo si possa consagrare in Sicilia, acciò e più presto entri al governo di quell'abbandonata diogesi e possa erogare in limosine il denaro enorme che dovrebbe spendere nel viaggio e soggiorno di Roma; ha la risposta del card. Rezzonico al card. Orsini fatto meravigliare, avendo detto che essendo dispensati li vescovi di Sardegna dall'andare a consegrarsi in Roma, non conveniva allargar tali dispense ai vescovi della Sicilia. Si replica che appunto perché sono dispensato per sistema li vescovi di Sardegna, esser la stessa ragione di dispensare li vescovi della Sicilia, e

Il 12 maggio si riunì a Napoli il Consiglio di Reggenza: venne ufficializzata la nomina di Gabriele Maria di Blasi ad arcivescovo di Messina e fu redatta la lettera al papa, affinché si procedesse all'emanazione della bolla di nomina[94]. Lo stesso giorno Tanucci sollecitava Orsini a presentare la memoria[95] e avvisava Fogliani di questi ultimi accadimenti[96]. Il giorno seguente, scrivendo sempre al viceré di Sicilia, Tanucci confidò di sperare poco in una risoluzione positiva circa la dispensa[97].

Il 15 maggio Tanucci informò Carlo III che la memoria per la dispensa era stata stesa, gliela allegò e sottolineò come fosse stata già ottenuta per l'arcivescovo Moncada nel 1743: non disse però che quella era dovuta a una reale urgenza, ossia l'epidemia di peste che aveva messo in ginocchio Messina e che impediva qualsiasi spostamento verso il continente[98]. Il 26 maggio, scrivendo a Orsini, Tanucci invece si compiacque perché il papa avrebbe soddisfatto la richiesta della dispensa[99]. E il 28 maggio, infatti, il card. Orsini presentò la supplica a nome del re Ferdinando, e ottenne da Clemente XIII *ex audientia Sanctissimi* l'indulto tanto agognato tramite rescritto[100].

non essere il Re delle Sicilie meno devoto e meritevole del Re di Sardegna, si deve alla Sicilia stendere quel che si pratica per la Sardegna».

[94] AAV, *Proc. Dat*. 141, f. 225r, edita *infra*, doc. 7.

[95] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 262, pp. 307-308: «facciasi dunque la memoria, perché l'Eletto di Messina non si incomodi col viaggio romano. O turinese o spagnola che sia l'esenzione dei vescovi di Sardegna, ella è sempre approposito della Sicilia».

[96] Ivi, n. 263, p. 309: «rida V.E. della risposta che il card. Rezzonico ha data al card. Orsini sulla domanda di esimersi mons. De Blasio sul viaggio di Roma. Ha detto che, essendo esenti da tal viaggio li vescovi di Sardegna, non conviene stender l'esenzione all'arcivescovo di Messina. Come una tal riposta da presa, ho distesa una memoria al Cardinale nostro, pregandolo a farne sulla stessa traccia distendere una copiosa da Centomani e a presentarla al papa».

[97] Ivi, n. 264, p. 310: «Stiamo scongiurando Roma per la dispensa del nuovo arcivescovo di Messina dal viaggio romano, ma con poca speranza».

[98] Ivi, n. 271, p. 321: «Umiliai a V.M. che si cercò di la dispensa dell'Eletto di Messina dal viaggio di Roma; V.M. l'aveva ottenuta per l'antecessore. Il card. Rezzonico escluse, per non allargar l'esempio di Sardegna li cui vescovi sono esenti, come fuor d'Italia; non si stimò di lasciar la cosa; si ordinò al Cardinale che facesse ridurre le ragioni che gli si scrivevano in una memoria da Centomani, e questa presentasse al Papa; il Cardinale lo ha fatto; umilio a V.M. la copia». La copia sta in Simancas, Archivo General de Simancas, *Estado*, leg. 6096, f. 141: *Promemoria a S. Sta sobre la no autorizaciòn de la Santa Sede para que el nuevo arzobispo de Messina, Gabriele Maria Blaisi, O.S.B., pueda consagrarse en Sicilia, a pesar de las calamidades que affligen al Reino*. La richiesta di dispensa a mons. Moncada sta in AAV, *Proc. Dat. 120*, f. 441r; il rescritto *ex audentia* di concessione, ivi, f. 444v, cui però è specificato «ad effectum petitum, dummodo non transeat in exemplum».

[99] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 287, pp. 343-344: «Speriamo la grazia per l'arcivescovo di Messina, vedendo che il Papa ha detto che procurerebbe di compiacere al Re e lo farebbe sapere pel suo nipote, che sul essere canale di resoluzioni graziose».

[100] Ivi, n. 295, p. 355. Il rescritto *ex audentia Sanctissimi* a favore della dispensa all'esame e alla visita romana è in AAV, *Segreteria dei Memoriali* 120, ff. 274r-275v, edito *infra*, doc. 8.

Tanucci finalmente il 29 maggio diede notizia della dispensa Carlo III[101]. Peccato, però, che dom Gabriele, ignorando la seconda richiesta di dispensa, si era già portato nel continente: Tanucci ne era preoccupato e scrisse a Fogliani di averlo sollecitato a rientrare al più presto in Sicilia, per non perderne i frutti[102].

Del viaggio napoletano dell'eletto e di tutta la questione della dispensa, ci dà puntuale ragguaglio Salvatore Maria di Blasi, che seguiva il fratello arcivescovo[103]. Una volta giunta la nomina, insieme alle lettere di congratulazioni, arrivarono a Gabriele anche preghiere di affrettare il suo ingresso a Messina, sia per la lunga vacanza della diocesi, sia perché il viaggio nel continente era rischioso per via di un'epidemia in Calabria. Il novello pastore ritenne quindi opportuno chiedere la dispensa a Clemente XIII di farsi ordinare a Roma, sia per i suddetti motivi, sia perché era conosciuto in Curia per esser stato lettore a S. Callisto e soprattutto consultore ai Sacri Riti. Gabriele si consultò quindi con Fogliani, il quale approvò l'idea e mandò la supplica a Roma. La risposta, come ormai sappiamo, fu negativa; qui si aggiunge però

[101] Ivi, n. 294, p. 353: «Nei dispacci di Stato e Casa Reale si è letta la grazia fatta dal papa all'arcivescovo di Messina a preghiere del Re, dispensando il prelato dall'andare a consagrarsi in Roma».

[102] Ivi, n. 295, p. 355: «Venne domenica la grazia del Papa per consagrarsi il nuovo arcivescovo di Messina in Sicilia. Mi è dispiaciuto ch'ei sia venuto qui. Io lo affretto a tornarsene prima che si sappia in Roma ch'egli abbia passato il mare. So quanto mi costa questa dispensa e non vorrei perderne il frutto».

[103] DI BLASI, *Autobiografia*, f. 24rv: «Mentre erano amendue [Gabriele e Salvatore Maria] all'Ospizio di S. Giovanni d'Eremiti, e già venivano le Lettere di Messina, nelle quali si esprimea la necessità di non ritardare la sua mossa, perché vacava da presso due anni quella Chiesa, si era sparsa una gran febbre epidemica nella Calabria, pensò l'Arcivescovo, che potrebbe per tali motivi dispensare la sua andata in Roma il Pontefice, molto più ch'egli era stato tant'anni non solo Lettore nel Collegio di S. Calisto, ma uno de' Consultori della Sacra Congregazione, e conosciuto abbastanza. Quindi essendo quello un giorno di posta, portossi col fratello a consultarne il Sig.r Viceré, il quale approvò l'idea, anzi disse, che anch'egli avrebbe scritto alla Corte per tale punto. Così si fece; ma fu la risposta che il Papa volea vederlo, e che per sbrigarlo presto, avrebbe anche per lui solo fatta la consacrazione. Comunicata dall'Arcivescovo al Viceré tale risposta, disse, che avea mostrata poca grazia il S. Padre. La risposta medesima ebbe la Corte, ma avea, come si seppe poi, insistito nuovamente, per avere assolutamente la dispensa. Nulla di ciò sapendo né l'Arcivescovo, né il Viceré, su quella prima ripulsa si prese imbarco per Napoli, e partirono coll'Arcivescovo il detto fratello, e quella gente di servitù, che credettesi necessaria. All'arrivo in Napoli si presentarono i due fratelli al picciolo Re, mentre in ricciola passava alla Cappella per udir Messa e al Segretario Tanucci, da cui sentendo venuta già la Dispensa, nel ringraziarlo l'Arcivescovo gli fece le scuse, che niente sapendo dalla Corte, né dal Viceré, che si era di nuovo chiesta / la dispensa, alla sua negativa avuta si era risoluto di partire, per non perder più tempo. Si era accorto l'Arciv.vo, che dispiacea a Tanucci, che si sapesse dal Papa, ch'essendo già a terra ferma non si portasse a Roma, ma avuta già la dispensa non volea, che si andasse; ondè procurò di ritornare in Palermo colle galere, che doveano presto partire; e al licenziarsi dal medesimo gli disse Tanucci, che farebbe assai bene. Il fratello però aspettò in Napoli le Bolle per rimettergliele subito e'n Palermo, ed andar lui ad aspettarlo già consecrato in Messina».

che il papa voleva vedere il di Blasi, e comprendendo l'urgenza, avrebbe fatto un'ordinazione per lui solo. Gabriele però non fu informato che la supplica era stata reiterata e partì col fratello e i servitori per Napoli, dove risiedettero nel monastero benedettino della città. I due si presentarono al giovane re Ferdinando e a Tanucci, che finalmente – e tardivamente – comunicò l'ottenimento della dispensa: l'arcivescovo eletto, comprendendo l'inopportunità di presentarsi a Roma, ripartì subito per Palermo, mentre Salvatore Maria rimase a Napoli in attesa delle bolle, così da spedirle tosto in Sicilia, per poi andare direttamente a Messina a organizzare l'ingresso del fratello.

Chiusa la parentesi del viaggio, sempre il 2 giugno venne al pettine un altro nodo: a Tanucci giunse notizia che la memoria di Centomani non era stata presentata, perché nel frattempo il Senato di Messina aveva avanzato una sua supplica al papa per via del card. Orsini (il quale, oltretutto, aveva agito senza il permesso della Reggenza); e fu questa la supplica che era stata accettata.

Tanucci non poté far altro che rimproverare l'Orsini e lamentare il comportamento del papa, perché il consesso messinese non aveva titolo alcuno per comparire in una corte straniera. Queste considerazioni furono espresse anche a Carlo III, in una lettera del 26 giugno[104]. In realtà Orsini aveva avanzato al pontefice una memoria in cui coniugava i desiderata del re e della città di Messina[105].

La questione della necessità della dispensa dal viaggio romano per i vescovi di Sicilia torna in una lettera di Tanucci a Fogliani del 7 luglio, auspicando che ciò potesse diventare la prassi[106]. In effetti appena due anni dopo si riuscì a ottenere la dispensa per il nuovo vescovo di Mazara, Michele Scavo[107]; questa piccola conquista fu vanificata da Giovanni Maria Spinelli[108], successore di

[104] Tanucci, *Epistolario*, XIII, cit., n. 300, p. 359: «sarebbe grande la nostra gratitudine verso il Papa per la dispensa dal viaggio romano concessa al nuovo arcivescovo di Messina, se non avesse prima negato al Re quel che dopo ha concesso al senato di Messina, che non doveva comparire in una corte straniera»; ivi, n. 340, p. 415: «Non fu poi presentata la memoria che umiliai a V.M., stesa da Centomani su quel che di qua si era scritto per ottener dal Papa la permissione di consagrarsi in Sicilia il nuovo arcivescovo di Messina, perché il Papa l'accordò ad una supplica di quel Senato, che il card. Orsini presentò senza precedente notizia e permissione della Reggenza».

[105] Vd. *supra*.

[106] Tanucci, *Epistolario*, XIV, cit., n. 13, p. 19: «Giusto sarebbe che non solo l'arcivescovo di Messina, ma tutti li vescovi della Sicilia, fossero esenti dal viaggio romano per la consagrazione come son tutti li non italiani. Non è certamente la Sicilia più Italia della Sardegna li cui vescovi, come non italiani, non vanno a Roma. Ma questo papato non è per grazie, non per condiscendenze ai sovrani».

[107] Vd. Bernardo Tanucci, *Epistolario*, XVI, *1765-1766*, a cura di M.G. Maiorini, Napoli 2000, pp. 465, 476; *Diari*, XIII, p. 286.

[108] Giovanni Maria Spinelli e Lanza dei baroni della Scala nacque a Palermo il 12 settembre 1717. Emise la professione religiosa teatina nel 1733 e fu ordinato sacerdote l'8 settembre 1740. Valente oratore e predicatore, alla morte di mons. di Blasi fu, non senza

Gabriele di Blasi sulla cattedra di Messina nel 1767, che per il timore di veder revocata la sua nomina su istanza dei messinesi che chiedevano per la loro diocesi un concittadino, per la sopraggiunta richiesta di Carlo III di eleggere in sua vece il padre Emmanuello Bonanno, e – non per ultimo – per ottenere al più presto il cattedratico, andò repentinamente a Roma a farsi ordinare, tra le ire di Tanucci, di Fogliani e dei vescovi di Sicilia[109].

4. *Impressioni e conferme. Messina ha il suo arcivescovo*

Il 6 giugno, a Roma si svolgeva finalmente il processo canonico dell'eletto Gabriele Maria, presieduto dal card. Andrea Negroni e a cui partecipano come testimoni due sacerdoti messinesi, Mario Fazio e Prospero Munaò, e due benedettini, Emmanuele Chafallon da Palermo, allora vicario curato di S. Paolo fuori le Mura, e Leandro Perfetti di Siena[110].

polemiche, primo nella terna per la diocesi di Messina predisposta dal viceré, poiché il Senato e il clero peloritano avevano richiesto un soggetto messinese, quali il secondo e il terzo in terna, il teatino messinese Scipione Ardoino Alcontres (1715-78), successore di Spinelli nel 1770, e l'arcidiacono Corrado Deodato Moncada. Spinelli selezionato quindi dal re il 29 giugno 1767, fu confermato dalla Sede Apostolica il 10 luglio, venendo consacrato due giorni dopo nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale dal card. Branciforte. Prese possesso per procura il 4 agosto 1767 e raggiunse la sua sede in occasione del Natale. Morì a Messina il 30 marzo 1770 e fu sepolto in cattedrale, ove gli fu eretto un monumento funebre distrutto poi dal terremoto del 1908. Vd. *Diari*, XII, p. 330; XIII, p. 113; XIV, pp. 21-22, 215; G. Arenaprimo, *Diario Messinese degli anni 1766 e 1767*, «Archivio Storico Siciliano», 20 (1895), pp. 382-441: pp. 421-427, 431, 435, 440-441; *Annali*, V, pp. 94-96, 101; *HC*, VI, p. 286; De Blasi, *Scipione Ardoino*, cit., p. 113.

[109] *Annali*, V, p. 95: «Qualunque sia stata però la cagione del sollecito viaggio in Roma di monsignor Spinelli, quella di affrettare la sua elezione, per timore di venirgli contestata appo il Pontefice, ovvero quella di non perdere la rilevante somma del cattedratico, è certa cosa ch'egli le più acri censure di tutti i vescovi di Sicilia meritò, avendo così pregiudicata la pretesa da loro accampata, di non essere più per l'avvenire, al pari dei vescovi oltramontani, obbligati all'esame ed alla consacrazione in Roma». Vd. Arenaprimo, *Diario* cit., *passim*.

[110] AAV, *Proc. Conc.* 152, ff. 399-405; *Proc. Dat*. 141, ff. 216r-218v, 226r-228r. Emmanuele Chafallon dei duchi di Villabona, fratello di Nicolò Chafallon (o Ciafaglione), arcivescovo di Messina dal 1780 al 1789, nacque a Palermo nel 1720, professò nel monastero di Monreale nel 1739, lì decano nel 1755; fu vicario curato di S. Paolo fuori le mura dal 1763 al 1765, insegnando contemporaneamente teologia al S. Anselmo; fu quindi priore di S. Nicolò all'Arena di Catania (1765), amministratore di S. Maria di Monreale (1768), abate di Monreale (1771-1775, 1784-1793, 1801-1804), di S. Placido fuori Messina (1775-1780), di S. Placido dentro Messina (1780-1784, 1798-1801), di S. Flavia di Caltanissetta (1793-1795), di S. Filippo di Arginione (1795-1798); fu anche visitatore della congregazione cassinese nel 1781, amministratore di S. Martino delle Scale e presidente della congregazione siculo-napoletana dal 1798. Morì a Palermo nell'ospizio dei SS. Giovanni ed Ermete nel 1804, vd. A. Tappi Cesarini, *La parrocchia della Basilica Patriarcale di S. Paolo Apostolo sulla Via Ostiense in Roma e serie dei Parroci dal 1708 al 1967*, in «Benedictina», 15 (1968), pp. 330-336: 333. Leandro Perfetti, senese monaco cassinese, fu vicario della basilica di S. Paolo fuori le mura almeno dal 1749 al 1752.

Il 30 giugno Tanucci confida a Fogliani le sue impressioni su di Blasi: «il nuovo arcivescovo di Messina mi è sembrato uomo dabbene e ne spero un prudente, mansueto e caritatevole governo»; quindi dispensa dall'esplorare se l'eletto «abbia o no incautamente o maliziosamente bevute le massime della corte di Roma», aprendo una parentesi polemica su quelle che ritiene interferenze romane sulla nomina e condotta dei vescovi, e propugnando le prerogative siciliane della Legazia Apostolica[111].

Le bolle pontificie di nomina vennero emesse il 9 luglio, contestualmente alla concessione del pallio metropolitico[112]. Finalmente Messina ha confermato il suo pastore. Il novello arcivescovo già prima dell'ordinazione e della presa di possesso iniziò a occuparsi degli annosi problemi della diocesi peloritana: confermò vicario generale Corrado Deodato Moncada, che aveva coperto tale incarico durante il governo dello zio Tommaso[113], e il 13 luglio scrisse alla S. Congregazione del Concilio di aver trovato inadempiuta la visita *ad limina* per più trienni, chiedendo l'assoluzione e la proroga[114]. Il 27 luglio prese possesso dell'arcidiocesi diocesi per procura conferita a Emmanuello Patti, abate di S. Maria Maddalena di Messina[115].

Gabriele Maria di Blasi fu ordinato vescovo nella cattedrale di Monreale il 29 luglio insieme ad Antonio Cavalieri, eletto vescovo titolare di Eritrea

[111] Tanucci, *Epistolario*, XIV, cit., n. 346, p. 421. Tanucci ritenne che le «massime della corte di Roma […] son dirette a sconfinare il vescovado e la sovranità, e ad usurparne quanto l'ignoranza, la viltà, la malizia abbandoni alle arti romane, che non solamente mai non dormono, ma stan sempre in atto di sorprendere. Certamente è rispetto all'Italia, della quale Roma vuol consagrar tutti li vescovi dopo aver debellato gli arcivescovi di Ravenna, Milano, di Benevento, di S. Severina, la Sicilia della stessa condizione della Sardegna. Ruggiero troppo s'impegnò con Innocenzio II, siccome il suo antecessore s'era troppo impegnato con Gregorio VII». Vd. *supra*.

[112] AAV, *Reg. Lat.* 2096, ff. 364r-365r; *Acta Camer.* 36, ff. 65v, 68v. Le bolle vennero esecutoriate a Palermo il 24 luglio, vd. ACMe, Fondo Capitolo, *Atti capitolari*, vol. 16 (1755-92), ff. 135r-136v.

[113] di Blasi, *Autobiografia*, f. 24v.

[114] AAV, Congr. Conc., *Relationes ad limina* 517b, ff. 502r-503v. In effetti la visita non era stata mai assolta dall'arcivescovo Moncada e l'ultima risaliva al 1741, quando l'arcivescovo Tomas Vidal y Nin la svolse per mezzo del suo agente (ivi, ff. 476r-501v). Vd. De Blasi, *Scipione Ardoino*, cit., p. 116 nt. 54.

[115] Tramite atto rogato a Palermo il 24 luglio dal notaio Girolamo Savassa, vd. ACMe, Fondo Capitolo, *Atti capitolari*, vol. 16 (1755-92), ff. 135r-136v. Emmanuello Patti, rampollo di una famiglia del patriziato peloritano che ebbe numerosissimi cassinesi tra i suoi membri, nacque a Messina nel 1690. Professò presso S. Maria Maddalena e S. Placido di Messina il 24 febbraio 1706. Fu decano nel 1720 e priore nel 1731. Abate del suo monastero nel 1762, morì a Messina il 20 marzo 1766 e fu sepolto alla Maddalena (Arenaprimo, *Diario*, cit., p. 420). Ringrazio Giovan Giuseppe Mellusi per avermi fornito i dati della sua carriera ecclesiastica, ricavati da Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *Matricula monachorum omnium Congregationis S. Iustinae prius Cassinensis deinde nomine nuncupata, ab anno 1409 usque ad annum 1782...* [compilata da D. Gennaro Guevara da Napoli], f. 276r.

e ausiliare di Girgenti, dall'arcivescovo Francesco Testa con l'assistenza del vescovo di Cefalù, Gioacchino Castelli, e di Giovanni Pietro Galletti, titolare di Arcadiopoli[116]. Lo stesso giorno inviò la sua prima lettera pastorale al clero e al popolo della diocesi di Messina[117]. Il giorno seguente il senato palermitano «in forma di magistrato si portò in S. Giovanni degli Eremiti a far visita a monsignor di Blasi, arcivescovo novello di Messina, per recargli gli ufficii di felicitazione», quindi all'indomani la visita fu restituita[118]. Tanucci, intanto, sollecitò Fogliani affinché di Blasi giungesse presto a Messina, continuando ad auspicare l'estensione della dispensa del viaggio per i siciliani[119].

L'8 agosto mons. di Blasi lasciava Palermo, in compagnia del fratello

[116] *Diari*, XIII, p. 188. Gioacchino Castelli e Parisi nacque a Monreale il 1 luglio 1708; conseguì il dottorato in filosofia e teologia al Collegio S. Ignazio di Palermo il 21 gennaio 1731 e fu ordinato sacerdote il 22 settembre successivo. Fu a Palermo prima Parroco del Borgo, quindi di S. Ippolito dall'nell'agosto 1750. Presentato dal re per la diocesi di Cefalù il 5 giugno 1755, fu confermato dal papa il 21 luglio successivo e consacrato dal card. Portocarrero sei giorni dopo. Morì a Cefalù il 12 luglio 1788 e fu sepolto nella cattedrale, vd. ivi, XII, pp. 186, 327; *HC*, VI, p. 160. Giovan Pietro Galletti e Gaudioso dei marchesi di S. Marina nacque a Palermo il 20 dicembre 1711; entrato nel monastero benedettino di Monreale, fu ordinato sacerdote il 21 novembre 1734. Nel monastero di S. Maria ebbe diversi incarichi fino a priore; fu anche vicario capitolare per l'arcidiocesi di Monreale. Fu quindi vicario generale per le moniali dell'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri dal dicembre 1762. Eletto vescovo titolare di Arcadiopoli il 22 agosto 1763, fu ordinato nella cattedrale di Palermo il 15 settembre dall'arcivescovo Filangieri, coconsacranti Girolamo Palermo e l'abate di Partinico Giuseppe Barlotta, vescovo titolare di Telepte. Rinunciò all'incarico di vicario generale il 28 dicembre 1772, fu quindi collettore delle tasse durante il vicereame dell'arcivescovo Filangieri nel 1773. Nuovamente vicario generale sia per le moniali sia per il foro ecclesiastico dal 23 aprile 1774 al maggio 1776. Morì il 21 giugno 1791 e fu sepolto nella cappella di S. Benedetto della cattedrale di Monreale. Palermo, BCPa, ms. *QQ D 109*, f. 75r; *Diari*, XIII, pp. 101, 131; XV, p. 125; XVI, pp. 68, 191-192; 17, p. 14; Emaneuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, V cit., p. 46; *HC*, VI, p. 96; Antonio Cavalieri (1719-91) nacque a Girgenti il 9 settembre 1719. A Girgenti fu canonico della cattedrale, ciantro dal 1751, vicario generale dei vescovi Lucchesi Palli e Lanza e vicario capitolare nel 1755. A Palermo, ove risedette dal 1764, ricoprì il ruolo di inquisitore fiscale del Tribunale dell'Inquisizione in Sicilia dal 1776 al 1782, nonché di vicario generale dell'arcivescovo di Palermo e Monreale Ferdinando Sanseverino dal 1780 al 1788. Presentato quale vescovo di Girgenti da re Ferdinando 4 agosto 1788, fu confermato tale il 15 settembre successivo e trenta giorni dopo prese possesso della sede per procura. Morì il 10 dicembre 1791 e fu sepolto nella sua cattedrale, vd. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche*, III, *Il secolo XVIII*, Agrigento 1998, pp. 254-257; *HC*, VI, pp.71, 210.

[117] D. Gabrielis De Blasio et Gambacurta Archiepiscopi Messanensis […], *Ad Clerum Populumque suum Epistola*, Montis Regalis 1764, trascritta *infra*, doc. 9.

[118] *Diari*, XIII, pp. 188-189.

[119] Tanucci, *Epistolario*, XIV, cit., n. 67, p. 95: «Sarà bene che presto vada alla sua chiesa il nuovo arcivescovo di Messina. Per fissare il privilegio dell'esenziona dal viaggio oltramontano dei vescovi di Sicilia è necessario un papa che abbia la dottrina, il buon cuore e la saviezza del buon bolognese Lambertini».

Giovanni Evangelista e del nipote Scipione[120], con una piccola nave e una feluca di compagnia verso Messina, dove fu accolto solennemente[121]. In città lo attendeva il fratello Salvatore Maria, che nel frattempo era stato nominato suo procuratore ed era giunto da Napoli per organizzare l'ingresso in diocesi. Quindi dal monastero benedettino della Maddalena, «si avviò l'Arcivescovo con tutta questa nobile Compagnia alla Cattedrale, ove intuonatosi il *Te Deum* coll'accompagnamento de' Musici fu fatta tutta la solita funzione», per poi festeggiare al palazzo arcivescovile, illuminato a festa, in cui era preparato «trattamento di sorbetti per tutta la Nobiltà, che venne dalla Chiesa ad accompagnar l'Arcivescovo»[122].

***

Messina accoglieva finalmente il tanto agognato nuovo arcivescovo[123], dopo quasi due anni di vacanza e una tribolata provvista, specchio di una turbolenta fase delle politiche ecclesiastiche e religiose nei regni borbonici del Mezzogiorno italiano. Questa vicenda dovette rimanere nella memoria di chi la visse e di chi vi assistette, poiché tre anni più tardi, alla prematura morte dell'arcivescovo di Blasi, l'oratore della sua orazione funebre, il benedettino Michele di Garbo, con la tipica retorica rococò così la descrisse:

[120] Scipione nacque nel 1745 da Vincenzo di Blasi ed Emanuela d'Angelo e Catalano, il 28 aprile 1773 sposò Anna Cito e Campisi e morì l'11 agosto 1782, venendo sepolto nella cappella Gambacorta della Gancia di Palermo. Lasciò due figlie piccole, Emanuela e Giovanna, cui seguì Caterina nata postuma. Vd. *Diari*, XV, p. 145; 18, pp. 354-355; Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, V, p. 322. Fratello di Scipione era il più noto Francesco Paolo (1753-95), per il quale vd. principalmente Francesco Paolo di Blasi, *Opuscoli*, a cura di M.C. Calabrese, Caltanissetta 1994; Francesco Paolo di Blasi, *Scritti*, a cura di M. Sacco Messineo, Palermo 2004.

[121] *Annali*, V, p. 53.

[122] di Blasi, *Autobiografia*, f. 23v.

[123] Fu vescovo assai zelante, promotore di iniziative culturali e benefiche, attento alla catechesi dei fedeli, pubblicando un catechismo in lingua siciliana nel 1764 (*Compendio della dottrina cristiana esposta in lingua siciliana per uso della città di Messina, e sua diocesi. Introdotto per ordine di Mons. Gabriello Di Blasi*, Messina 1764), e alla formazione del clero, tentando di riformare il seminario; fondò una nuova Accademia, l'*Ecclesiastica*, e intrattenne contatti con l'élite culturale messinese. Ciò nonostante, nel suo breve pontificato ebbe discordie con il capitolo della cattedrale, che lo tacciava di familismo, e il clero, dal quale pretendeva rigore nei costumi, nella liturgia e nella vita ecclesiastica. Morì il 1° febbraio 1767 e fu sepolto in cattedrale a Messina; vd. Di Garbo, *Orazione*, cit., Arenaprimo, *Diario*, cit., *passim*; *Annali*, V, *ad indicem*, G. De Blasi, *Il sepolcro di Gabriele Maria di Blasi di Ignazio Marabitti. Con una nota sui perduti monumenti degli arcivescovi nel duomo di Messina*, in «Archivio Storico Messinese», 98 (2017), pp. 137-159. Confido di poter approfondire organicamente la figura e l'episcopato messinese di Gabriele Maria di Blasi in un prossimo contributo.

Pensato aveva il saggio avvedutissimo Principe, che ci governa, fin dai primi momenti tra i migliori Ecclesiastici valenti uomini per santità, e decoro il più meritevole Personaggio nel Pontificio Soglio sostituire; ma ora l'uno proponendosi, ora l'altro sentivasi quasi la stessa voce ripetere, che al Pastorello Isai il vedente Samuele intonava *Non hunc elegit Dominus*. E se creato finalmente ne venne a Voi ben conto zelante Ministro del Santuario, i cui fatti egregj saranno dopo morte lodati, e magnificato sarà dopo la consummazione de' giorni suoi; se torna il sereno al Principe, che lo anelava, e la turbata aria primiera a Messina ritorna; poiché neppur questo eletto aveva il Signore, costantemente il renunzia, né valse l'autorità del Monarca, la comune espettazione, l'universal disiderio. Profondissimo Iddio, presso cui son poca cosa i più alti pensamenti degli uomini, vedeste Voi, che sarebbe vuoto rimasto quel Trono Sacerdotale, se veniva a questo nuovo solitario Davidde. Compiva allora la seconda volta l'annuale suo giro il maggior tra' Pianeti, quando ecco l'Angelo tutelare, a quella gente, che nella, costernazione ricadde, così a parlare si pose; Sorgi deh dalla polvere, ed ergi fastosa il capo eletta figlia di Sion, poiché il Dio di ogni consolazione ha già esaudite le tue preghiere, ed è arrivato fino allo altare della Misericordia il grato odore de' tuoi sacrifizj[124].

[124] Di Garbo, *Orazione*, cit., pp. xvi-xvii. Desidero infine ringraziare S.E. Santo Gangemi n.a. e Chiara Cecalupo, per i preziosi consigli che mi hanno voluto donare, e Giacomo Sorrenti e Chiara Paniccia per l'individuazione del ritratto del viceré Fogliani.

Fig. 9 - *Stemma di mons. Gabriele Maria di Blasi*, incisione, 1764-67, Collezione privata

Documenti

1. Lettera di Giuseppe Ambrogini al Segretario di Stato
AAV, *Segreteria di Stato*, *Lettere di particolari* 237, f. 348r.

Eminenza,

Essendo passato a miglior vita la notte delli 13 corrente Monsignor Tommaso Moncada, e divenuto essendo per tal motivo vacante l'arcivescovato di questa che il medemo possedeva per regal concessione, stimo parte del mio dovere di avanzare all'eminenza vostra la notizia, per farne della medesima quell'uso, che giudicherà più proprio. Si degni importante l'Em.za V.ra risguardare il presente atto di attenzione, come un parte della rispettosa mio osservanza, […].

Di Vostra Eminenza, Messina 19 ottobre 1762, Al Sig. Cardinale Torregiano, Umiliss. Devot. Oss. Ser. Vero Giuseppe Ambrogini

2. Isidoro del Castillo al Capitolo di Messina
ACMe, Fondo Capitolo, *Scritture Diverse*, vol. 21: *Capitulum. Sede Vacante 1500-1780*, f. 60rv.

Eccellenza Rev.ma Il Capitolo della Chiesa di Messina.

La Munificenza dell'invittismo nostro Monarca si degnò di promuovere la pur troppo indegna mia persona all'onorevole incarico di cotesta Chiesa tanto ragguardevole e la gentilissima bontà dell'E.V. all'accusarne notizia non ha lasciato di rimostrarmela nelle cortesissime congratulazioni meco passate. Ma perché la mia inabilità, e demerito, e le mie abituali malattie, che si credono insuperabili mi persuasero di pregare questo Ecc.mo Vicemonarca di accogliere benignamente le mie scuse per l'espressati motivi e farle presenti all'augustissimo Real Trono, da cui ne spero la grazia. Mi fan prendere occasione di costituirmi debitore di V.E. delli più vivi ossequiosi ringraziamenti e di credermi, che qualunque lo sia sempre desideroso de di lei venerati comandamenti, passo a soscrivermi.

Palermo 10 giugno 1763
Di V.E. Rev.ma
Divotiss.mo, obbl.mo ed osseq.mo
Isidoro del Castillo e Mastrilli

3. Tanucci a Isidoro del Castillo
Tanucci, *Epistolario*, XII, 2 cit., n. 533, pp. 619-620.

A Castiglio - Palermo
Portici, 19 novembre 1763

Ho dovuto portar per tutte le ragioni alla notizia del Re Cattolico, augustissimo genitore del Re nostro Signore, che V.S. illustrissima ha costantemente ricusato la chiesa riguardevole e importante di Messina, e lo ha fatto mentre era esentata da tutta pensione, e avrebbe colle sue rendite potuto somministrarle di che esercitare verso quei poveri la misericordia pastorale. Ho parimente dovuto in quest'occasione ricordare alla M.S. le qualità considerate da questo Consiglio di Reggenza nell'atto dell'elezione, e principalmente quello che la M.S. nel passare al trono di Spagna ci lasciò scritto di esser V.S. illustrissima uno di quei savi, esemplari e sperimentati ecclesiastici li quali lo stesso Re Cattolico aveva destinati alle chiese episcopali della Sicilia. La risposta del gran monarca è stata un composto di compatimento, di pietà, di stima, di dispiacere e insieme di speranza. Ha compassionato la non robusta salute di V.S. illustrissima e l'agitazione che soffre il suo spirito nell'immaginarsi ineguale alla gravità e molteplicità delle cure ond'è composto il governo di quella chiesa. Nello stesso tempo, ammirando tanta umiltà, ha concepito stima più grande della virtù solida di V.S. illustrissima di quella che le informazioni e la fama avevan precedentemente condotta e fondata. A vista di questa perfezione ecclesiastica non ha potuto la M.S. non sentire il disgusto di doverla reputare inutile alla diogesi di Messina, e per essa impedito a quei popoli il bene grande che già aspettavano da un prelato sì celebre per lo zelo, per la carità, per la prudenza. È facile il comprendere quanto in quel religiosissimo sovrano, vero padre dei popoli, sia cresciuto e divenuto stimolante ed acuto il desiderio di persuader V.S. e di vincerne la repugnanza. Ha revocato in quest'occasione alla memoria quante simili repugnanze dei più rinomati ecclesiastici della venerabile antichità sieno state superate dall'istanze dei popoli e dei sovrani, perché quei santi uomini reputaron queste voci di Dio. Per quella stessa loro profonda umiltà, che li consigliava al rifiuto, diffidarono del proprio sentimento, e sosposero quello al giudizio e consenso universale, quasi questo non fosse senza divina opera e ispirazione. In questa disposizione dell'animo ha quell'adorabile nostro sovrano, che avendo per li nostri peccato dovuto lasciar questi regni, conserva tuttavia per essi un tenerissimo amore, presa in mano la penna e di suo pugno mi ha ordinato di esporre a V.S. illustrissima il suo desiderio e la sua speranza. Acceso di spirito cristiano, ha per V.S. illustrissima usto termini o inusitati o rari nelle bocche e nelle penne dei sovrani verso li privati.

Io non posso tralasciar qui un periodo della lettera sovrana e veramente

paterna e pastorale: «Y asi hallo por conveniente que escrivas al buen Castillo que Yo le pido que accepte el Arzobispado para servicio de Dios, para bien de aquel pueblo y aun para servicio de mi hijo». Questo è quanto devo dire a V.S. illustrissima d'ordine di S.M. Cattolica. Sento quanto a me appartiene l'importanza e il peso d'una sovrana dichiarazione, espressa con parole insolite dalle quali mi pare che non deva esser disgiunta la grazia efficace di Dio, sicché si abbia a compier felicemente un'opera intrapresa e proseguita con retta intenzione e con l'unico spirito della cristiana carità. Di questo prego quanto posso la misericordia divina, e con questi voti resto…

4. Lettera di Tanucci a Fogliani
Tanucci, *Epistolario*, XII, 2, cit., pp. 700-701.

A Fogliani - Palermo
Napoli, 24 dicembre 1763

Che dice V.E. di Castiglio ora che ha così mal corrisposto al giudizio, alla religione, alla clemenza del Re Cattolico, e alle ragioni colle quali V.E. ed io abbiamo combattuto la sua, che ora non si può né si sa qualificare, ostinazione o repugnanza? Ringrazio quanto posso V.E. dell'aver fatto tanto per espugnarlo quanto si compiace di dirmi nella stimatissima confidenziale della quale mi ha onorato ne' 9 del corrente. Io, per me, son tentato a ringraziar la provvidenza divina del non esserci riusciti, ed a chieder perdono a Dio di aver tanto faticato per far quello che all'eterna sapienza non piaceva. Così è. Siamo ciechi, e Dio ha gran sofferenza coi nostri spropositi. Ora conviene obliar per sempre questo Castiglio, che deve esser qualche dio dei gentili, e perciò, secondo Aristotele, «aliquid aut majius, aut minus homine», o qualche dormoente dell'antico Alesside; dica di lui il volgo quel che vuole. Per sostituire dice V.E. che converrebbe una traslazione. E li canoni si accordano, e la politica, ad escludere le traslazioni. Le gravi ragioni dei canoni si sanno. Roma, colle sue dispendiosissime spedizioni dissuade le traslazioni, che estraggono dal Regno due di quelle gravi contribuzioni e tolgono ai poveri quel denaro che Roma ingiustamente si prende. Più di un vescovo ho io sentito dire che dalle limosine che avrebbe dovuto fare, non dalla sua borsa né dal suo decoroso mantenimento, toglieva quello che a Roma aveva pagato. È gran disgrazia della Sicilia il non trovarsi, fuor dei due vescovi di Siracusa e di Mazara, due soggetti atti alla chiesa di Messina, per dottrina, per prudenza, per probità, per zelo. Qui, ove tante son le chiese regie più di quelle della Sicilia, abbondano soggetti, ed è la Reggenza contenta di tutte le promozioni che ha fatto. Essa non si limita, però, né a magnatismo né a nobiltà. Parochi cerca illustri, o ecclesiastici regolari che,

nelle cariche della loro regola, abbian dato prove della saviezza loro. conosciuto per uomo molto savio e dotto il giudice della Monarchia, e di ottima intenzione. Egli dovrebbe molto conoscer li ecclesiastici secolari e regolari di cotesto regno […]

5. Il Capitolo di Messina a Gabriele Maria di Blasi
ACMe, Fondo Capitolo, *Scritture Diverse*, vol. 21: *Capitulum. Sede Vacante 1500-1780*, f. 87r.

Ecc.mo e Rev.mo Monsig.re Gabriello di Blasi
Arcivescovo Eletto di Messina

Eccellenza Rever.ma,

Dietro il dispiacere della lunga vedovanza di questa Santa Protometropolitana Chiesa, finalmente si è compiaciuta la divina Misericordia consolare questa città colla fausta notizia di essere stata dalla Real Munificenza prescielta a questa Mitra la benemerita persona di V. Ecc.za Rev.ma; e fra il giubilo universale esulta più d'ogni altro questo suo divoto Capitolo per vedere esauditi i suoi voti colla risulta di un sì degno zelantissimo prelato. Quindi siccome ne protesta sul sacro Altare al pastore di ogni bene i dovuti ringraziamenti, così si fa dovere tributare ancora all'E.V. Rev.ma colle sue più sincere vivissime congratulazioni i primi attestati del suo immancabile ossequio, di cui augurandosi un benigno accoglimento, le rassegna la sua rispettosissima ubbidienza, e col desiderio di baciarle tosto di presenza riverentemente le sacre mani, si dà l'onore di scriversi.

Messina, 27 marzo 1764

6. Gabriele Maria di Blasi al Capitolo di Messina
ACMe, Fondo Capitolo, *Scritture Diverse*, vol. 21: *Capitulum. Sede Vacante 1500-1780*, f. 89r.

Ill.me e Rev.me dignità e canonici
della Cattedrale di Messina

Monreale, 30 marzo 1764

Siccome non può da me esprimersi quanto sia il mio demerito così mi mancano i termini da poter manifestare alle SS.VV. Ill.me quanto sia stata grande la mia confusione nella notizia communicatatami dal sig. d. Carlo di Marco Secretario di Stato del Dispaccio Ecclesiastico e dal sig. Vicerè, di

essersi S.M. per un atto di sua clemenza degnata promovermi a cotesto Arcivescovado. Carica invero formidabile agli stessi angelici omeni, non che alle mie deboli, e miserabili forze.

Ha cresciuta poi la mia costernazione in riflettendo alla diocesi al di cui governo sono chiamato, la quale siccome è delle più popolose, e grandi, così è delle più illustri, e ragguardevoli, spero nondimeno doppo l'assistenza del Signore di poter in qualche maniera reggere al grave peso, che debbo addossarmi, fidato nella bontà, e compatimento delle SS.rie VV. Ill.me e nella loro assistenza essendo com'Elle ben sanno in un tal grado consiglieri del Vescovo, e suoi fratelli, ond'è che debbon aiutarlo, e mediante il lor favore non rendermi del tutto indegni della sublime dignità a cui sono destinato. /

Coll'occasione adunque di partecipare alle SS.rie VV. Ill.me un tale animo, vengo a dedicar loro la mia servitù, e nel tempo istesso a pregarle perché colle loro orazioni intercedano dal Signore quel lume e quella virtù che mi mancano, e non tralascino frattanto di esercitarmi qualunque congiuntura, che possa lor riguardare dovendo esser certe che io veramente sono e che ho il piacere di rimostrarmi cogli effetti, qual per la prima volta mi do il vanto di scrivermi, delle SS.rie VV. Illustrissime,

divot.mo, obblig.mo, serv.re vostro

don Gabriello M.a Eletto Arcivescovo di Messina

7. Lettera di Ferdinando IV a Clemente XIII con la nomina di Gabriele Maria di Blasi ad arcivescovo di Messina
AAV, *Proc. Dat.* 141, f. 225r.

Beatissimo Padre,

Per morte dell'Arcivescovo di Messina essendo vacata quella Chiesa di mio R. Padronato, e appartenendo a me di nominare il Successore, dopo di aver seriamente riflettuto sul Soggetto, ch'esser possa il più idoneo e più sufficiente, e da cui con più probabilità, sperar si possa con quiete di mia coscienza il buon serviggio di Dio, e 'l buon governo, e amministrazione dell'anzidetta Chiesa, ho coll'assistenza degl'infrascritti miei Consiglieri di Stato, e di Reggenza eletto, e nominato il P. D. Gabriello de Blasi, Abate Casinese, Uomo di sperimentata dottrina, adorno di ottima Morale e pieno di meriti, siccome Vostra Santità lo sentirà dal Cardinale Orsini, mio Plenipotenziario Ministro in codesta Corte. Supplico pertanto V. Beatitudine, che prestando intiera fede a quel ch'egli di mia parte le rappresenterà, ordini, che al medesimo P. Abate de Blasi si spediscano le Bolle, e gli altri requisiti per l'Arcivescovado di Messina, con quei favori, ed equità, che potranno aver luogo. Il che riceverò a particolar grazia dalla Santità Vostra, la cui

Santissima Persona Nostro Signore conservi per prospero, e felice governo della Sua Chiesa Universale. Caserta il dì 12 maggio 1764.

Di Vostra Santità
Umilissimo Figlio D. Ferdinando per la Dio grazia
Re delle due Sicilie, Gerusalemme etc. Infante di
Spagna etc. che le bacia i suoi Santi piedi, e le mani
Ferdinando.

Dom. Cattaneo. Giacomo Milano. Giuseppe Pappacoda. Petro di Bologna. Stefano Reggio. Bernardo Tanucci. Carlo di Maria

8. Memoria del card. Orsini per la dispensa e rescritto
AAV, *Segreteria dei Memoriali* 120, ff. 274r-275v.

Beatissimo Padre,

commossa la Maestà del Re delle due Sicilie dalle calamitose circostanze non solo dei tempi correnti, ma altresì dalle vive pressantissime istanze di quella diocesi tutta di Messina all'oggetto di aver ben presto il proprio pastore da cui sperano possa conforto ed ajuto ora più di mai necessario ha incaricato il card. Orsini ministro plenipotenziario di supplicare la S. V. affinché si degni di accordare a d. Gabriello Maria de Blasi della città di Palermo monaco e abbate benedettino destinato ed eletto arcivescovo della Chiesa di Messina la dispensa dall'accesso ad Urbe, e dall'esame. Sembra alla Maestà Sua il più opportuno espediente questo per sovvenire con la possibile sollecitudine alle indigenze spirituali e temporali di que' miserabili, e si lusinga di ottenere dal paterno zelo di della S. V. la grazia. Quindi il card. Orsini in tal nome umilmente L'implora. Et Deus etc. //

Ex audientia SS.mi die 28 maii 1764

SS.mus, attentiis peculiaribus circumstantiis et ex speciali gratia, in exemplum numquam omnia alleganda, benigne indultis juxta petita.

C. Card. Rezzonico

9. Ad Clerum populumque suum Epistula
Ad Clerum Populumque suum Epistola, Montis Regalis 1764.

Ne sub magnitudine gratiae succumbat infirmus,
dabit virtutem, qui contulit dignitatem.
S. Leo in Annivers. suae Assumpt.

D. Gabriel De Blasio
et Gambacurta
Patritius Panhormitanus

Ex Abbate Benedectino Congregationis Casinensis
Et prima Archiepiscopalis Ecclesiae Monregalensis dignitate

Dei, et Sanctae Apostolicae Sedis gratia
Proto-Metropolitanae Messanensis Ecclesiae
Archiepiscopus
Comes Regalbuti, Baro Boli, Dominus Alcariae,
Sacrae Regiae Majestatis a Consiliis

Venerabili Capitulo, Dilectissimo Clero,
et Populo suae Dioeceseos
Salutem in Domino Sempiternam.

Qui Benedectinae familiae a puero nomen dederat, quique Casinensi Congregationi, quam honoris, gratique animi caussa parentem meam appellare aequum est, prima Ecclesiastica studia me debere fateor, omnemque inde qualemcumque profectum, unde alios sive meo in Coenobio, sive alma in Urbe pluri/mos annos docere jussus, Abbatialibus tandem infulis decoratus Monregalensi Archiepiscopali Ecclesiae a quatuor fere annis inserviebam, ad Vos Venerabiles Fratres, et Filii in Christo Carissimi nihil tale meritus, et ne cogitans quidem vocor. Paucis quidem Monachis quum praeessem, onus adeò humeris grave, tenesque ita illi impares vires in dies sentiebam, ut valetudinem planè robustam sub multiplicibus curis sensis imminui, veteremque evanescere firmitudinem experirer. Haec quum ita essent, cogitate quaeso, Fratres, quae animi angustiae, quae pene dejecto anxietates advenerint, quumprimum per nuncium delatum est isti vestrae regundae Protometropolitanae Ecclesiae, pro cujus gubernio, post eximii b[eatae]. m[emoriae]. Praedecessoris mei in Domino quietem, in praeclaros pietate, ac doctrina Viros omnium oculi versi fuerant, neque de imbecillitate mea cogitatum, Me inopinato a Clementissimo Rege nostro Ferdinando Borbonio destinari? Si ceteros virtute praecellentes tam ampla, arduaque provincia profecto deterruisset, quid hominem sibi vix conscium, claustrorum latebris adsuetum, totoque fere animo fractum? Quid, quod non qualiscumque nostra infirmitati Ecclesia committitur, sed Archidioecesis sive vetustate, sive praerogativarum dignitate, sive fi/nium extensione, sive populorum frequentia, ac pietate, sive litteratorum hominum cum Ecclesiastici, tum Secularis coetus eruditione, sive Sanctorum singularitate, quodque maximum est, tradita ab Apostolo doctrina, peculiarique Deiparae Virginis protectione nulli secunda? Quem enim

latere poterit insignis a primis usque christiani nominis incunabulis pietas vestra, Fratres, et Filii Carissimi, qua et Paulum evangelizantem apertis ulnis suscipientes arrectis auribus audistis; quem fugere singularis illa ad Christi Matrem legatio, eiusque auro, cedroque dignum chirographum quà majestate, quà dulcedine celeberrimum, nulloque aevo a vestris cordibus obliterandum, quo perpetuo Vobis patrocinium promittitur? quem denique praeterire Placidi mei, sociorumque martyrium? Utinam qui Occidentalis Monastici Orbis Patriarcha meus Benedictus dilectissimum Filium a se divelli non sine amantissimi animi sensu passus est, quod supra ceteras Italiae Metropoles Vestram eximiam Civitatem tam insigni sanctitate Viro, cujus glorioso cruore Messanense solum rubescit, mirificè exornaret, Coenobiticumque institutum hac excitaret in Insula, me filiorum minimum modò adjuvet, quò Vobis praeesse, ac prodesse possim! Utinam qui *pondus universi populi hujus / super me*[1] posuit, quique *erigit elisos*[2], meam modo tenuitatem roborare, animumque dignetur addere, quò demandatae mihi provinciae satisfaciam! Has sanè adjutrices manus ab eo, *qui potens est omnia facere superabundanter, quàm petimus, aut intelligimus, secundum virtutem, quae operatur in nobis*[3]; ab eo, qui *infirma mundi elegit…, et contemptibilia…, et ea, quae non sunt…, ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*[4]; ab eo, qui *potens est… omnem gratiam abundare facere*[5] in nobis, mihi tribuendas confido. has Virginis ejus Matris, de cujus constanti patrocinio vestra, meaque humilitas gloriatur, intercessione, nostrique inclyti Martyris Placidi precibus tanto operi opitulaturas spero; quum maximè sub ipso veluti construendi aedificii vestibulo cuncta mihi prosperè evenire divina gratia videantur. Eccui enim non plurimum virium adderet vel illa Supremi Pastoris nostri Sanctissimi Clementis XIII. benignitas, qua Me mox ad sacra limina properaturum, maximaque, hac potissimum tempestate, maris, terraeque pericula subiturum, ne illuc contenderem, indulsit, ut Vobis ab integro fere biennio Pastore orbatis praesto essem: vel summa vigilantissimi Regis / nostri Ferdinandi erga Nos clementia, qua nullum non movit lapidem, quò exoptatum opus regiis ejus accedentibus precibus eveniret? His itaque omnibus animo veluti indubitanter erecto humanam dumtaxat opem a vestra vigilantia Venerabiles Fratres, a vestra in Pastorem suum constanti, compertaque obedientia Filii dilectissimi expectandam reor; manumque

[1] *Num. XI.* 11.
[2] *Ps.* 145.
[3] *Ad Eph. III.* 20.
[4] *I ad Cor. I.* 27. 28. 29.
[5] *II ad Cor. IX.* 8.

sacra jam hodie unctione firmatam supremo labori admoveo: *confidens hoc ipsum, quia qui coepit… bonum, perficiet*[6].

Primos quidem, quos tanto comportando oneri adjutores obsecro, obtestorque, Vos esse condecet Consacerdotes mei, qui *gaudium, et corona mea*[7], *et templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis*[8].*Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei*[9]. Vos sanè operarios dedit Deus, ut *in vinea Domini Sabaoth*[10] mecum elaboretis; *Dei enim sumus adjutores, Dei agricultura estis, Dei aedificatio estis*[11]; summumque ita divinum Pastorem imitemini; *nihil enim aequè potest facere imitatorem Christi, ac curam gerere proximorum*[12]. Vobis animarum Pastores cura numerosissimi / gregis hujus concredita, de qua mecum in formidando illo Salvatoris nostri judicio rationem estis reddituri. Vos aures meas, quibus ovium clamores ad me perveniant, Vos meos oculos, quibus earum opera liceat introspicere, meritò appellavero. Mecum itaque *stabiles estote, et immobiles: abundantes in opera Domini semper scientes, quod labor vester non est inanis in Domino*[13]. Arguite, obsecrate, increpate *in omni patientia, et doctrina*[14]; *non quae sua sunt singuli considerantes, sed ea, quae aliorum*[15].

Vos autem, qui modo in sortem Domini vocati estis, dum Clericali militiae operam datis, *satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis*[16], *fugientes ejus, quae in mundo est, concupiscentiae corruptionem*[17]. Profectò *sic decet omnino Clericos… vitam, moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque omnibus rebus nihil, nisi gravem moderatum, et religione plenum praeseferant; levia etiam delicta, quae in ipsis maxima essent, effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem*[18]. *Modestia vestra* Filioli Dilectissimi, *nota sit omnibus hominibus*[19]; neque Vos lateat vestro in statu *nihil plebejum requiri, nihil populare, nihil commune cum studio, atque usu, et moribus inconditae multitudinis*[20]. *Ita age, et vive*, unicuique vestrum cum Hieronymo dicam,

[6] *Ad Philipp. I.* 6.
[7] *Ad Philipp. IV.* 1.
[8] *I. ad Cor. III.* 16.
[9] *I. ad Cor. IV.* 1.
[10] *Is. V.* 7.
[11] *I. ad Cor. III.* 9.
[12] *Chrysost. in I. ad Cor.*
[13] *I ad Cor. XV*. 58.
[14] *II ad Tim. IV.* 2.
[15] *Ad Philipp. II.* 4.
[16] *II. Petri I.* 10.
[17] Ib. V. 4.
[18] *Conc. Trid. sess. XXII*. cap. 1. *de Reform.*
[19] *Ad Philipp. IV.* 5.
[20] *Ambr. epist.* VI.

ut Clericus esse merearis, et adolescentiam nulla sorde commacules, ut ad altare Christi, quasi de thalamo virgo procedas[21]; *tales decet enim habere Dominum ministros, qui nulla contagione corrumpantur*[22]. Vos sane sollicitudinis meae pars potissima; ex hoc enim plantario arbores illae subcrescent, quae verbo, exemplo, doctrina eximios in totum gregem fructus effundat. *Aspera quidem*, ut cum Basilio Hesiodi verbis utar, *primus est, et accessu difficilis, multoque sudore, ac labore plena, atque ardua via, quae deducit ad virtutem… sed, cum quis semel summum attigerit, intueri licebit, quam levis, et pulchra sit, quam facilis, et expedita, jucundiorque itinere alio ad vita ducente*[23]. Hanc quaeso arripite, quò et vobis, et pupulo emolumento esse possitis. Deum autem O[ptimum]. M[aximum]. incunctanter orate, ut, si unquam imposterum Vos ministerium vestrum indecoris artibus deturpaturos praevideat, hanc ipsam Ecclesiastici status avertat a Vobis potius voluntatem; ne qui, quasi lu/cerna, lucere aliis debetis, iis si scandalo, et offensioni fueritis, vestrae, aliorumque aeterne saluti male consulatis.

Non est inde, quod Vos, Sanctimoniales Virgines, morer, quae contempta sanguinis nobilitate, patriis tectis, parentumque blanditiis soli Deo servire cupientes perpetuis claustris Vos abdidistis; divinus namque Spiritus, qui corda vestra sui amoris igne peramanter accendit, vestros omnes animi motus ad se dulcissimè trahens omnem seculi voluptatem contemnere, eumque solum colere, et amare docebit. Pro vestri Ordinis regulis, statuisque, tamquam pro aris, et focis fortiter dimicate, sitque Vobis opprobrio vel ulli eorum apici contraire. Cogitet unaquaeque Vestrum, *quae Domini sunt, ut sit sancta corpore, et spiritu*[24]: dilectissimo Sponso, in quo sibi bene complacuit, constantissimè adhaereat, eamque modo unguentorum ejus odore currens vitam incipiat, cujus coronam *repromisit Deus diligentibus se*[25].

Vos denique Inclyti nobilissimae Civitatis Optimates, Patresque Patriae, quibus rerum gerendarum summa tradita est, Vosque omnes totius Archidioeceseos Messanensis Dilectissimi Filii admoneo, ut ma/ximam tanti ponderis sarcinam vestris etiam humeris comportetis. Ubi antiqua vestra religio, singularisque in Deum pietas constans fuerit, futurum spero, ut, quin Pastori grave accidat onus, levissimum per Vos fiat. Sanctis Praepositorum vestrorum vocibus aures erigite, et *subjacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*[26]; meique memoriam vestris in orationibus

[21] *Hier. epist. IV. ad Rusticum.*
[22] *Aug. serm.* 249. *de tempore.*
[23] *Basil. serm. ad adulescentem.*
[24] *I. ad Cor. VII.* 34
[25] *Jac. I.* 12.
[26] *Ad Hebr. XIII.* 17.

habeatis, quemadmodum *testis… mihi est Deus, cui servio in spiritu meo in Evangelio filii ejus, quod sine intermissione memoriam vestri facio semper in orationibus meis: obsecrans, si quomodo tandem aliquando prosperum iter habeam in voluntate Dei veniendi ad Vos; desidero enim videre vos*[27]. *Veniam autem ad Vos cito, si Dominus voluerit*[28], eam pacem, benedictionemque daturus, quam modo a coelis Vobis apprecor, et impertior.

Datum in Aedibus Regii Monasterii Sanctae Mariae Novae Montis Regalis Ordinis S. Benedicti ipso Consecrationis die IV Kalendas Augusti Anno Rep. Sal. MDCCLXIV.

[27] *Ad Rom. I.* 9. 10. 11.
[28] *I. ad Cor. IV.* 19.

Ida Fazio

SOGGETTI, SPAZI E ISTITUZIONI URBANE NEL CONTRABBANDO DI SALE TRA SICILIA E REGNO DI NAPOLI FRA GUERRE NAPOLEONICHE E RESTAURAZIONE*

Il contrabbando alla fine dell'Antico Regime non è sempre una pratica esercitata in luoghi aperti e solitari come coste, spiagge, isole, valichi. In molte delle sue manifestazioni, al contrario, il contrabbando è un fenomeno urbano. Urbani molti dei suoi spazi, e le istituzioni – cinte daziarie, dogane, porti franchi – che al tempo stesso lo creano e lo fronteggiano, in particolare durante la ridefinizione degli apparati normativi tra periodo napoleonico e riforme post Restaurazione. Benché, come hanno scritto Biagio Salvemini e Annastella Carrino, «con l'instaurarsi dello stato legicentrico francese […] il concetto di porto si precisa in relazione alla complessa macchina dell'ascrizione marittima, della dogana, della sanità, mentre la 'spiaggia di mare' è ormai strettamente legata al contrabbando»[1], è pure vero nello stesso tempo che è proprio la natura *instituted* (per dirla con Polanyi) delle infrastrutture commerciali urbane, nelle sue declinazioni normative e materiali, a creare ulteriori occasioni, spazi, attori per il contrabbando. Urbani, dunque, molti dei suoi protagonisti: dalle élites dei consoli e dei mercanti che spesso sono alla testa dei traffici di maggiore portata, in contesti in cui commerci legali e illegali sono inestricabilmente connessi e intrecciati[2]; alla gente comune

* Contributo presentato dal socio prof. Salvatore Bottari. La ricerca è stata portata a termine nell'ambito del progetto PRIN 2015 *Alla ricerca del negoziante patriota. Mercantilismi, moralità economiche e mercanti dell'Europa mediterranea (secoli XVII-XIX)*.

[1] B. Salvemini, A. Carrino, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia*, in «Quaderni storici», 121 (2006), p. 240.

[2] A. Clemente, *Quando il reato non è "peccato". Il contrabbando nel Regno di Napoli tra conflitti diplomatici, pluralismo istituzionale e quotidianità degli scambi (XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», 143 (2013), pp. 359-394; S. Marzagalli, *Formes et enjeux de la contrebande et de la fraude à l'époque napoléonienne*, in *Territoires del'illicite: ports et îles. De la fraude au contrôle (XVIe-XXe siècles)*, a cura di M. Figéac-Monthus, C. Lastécouères, Paris 2012, pp. 189-201. Una ricognizione storiografica che include il punto è in P. Calcagno, *Introduzione* a *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. Calcagno, Soveria Mannelli 2017, pp. 5-14: 7 e 11.

(barcaioli, facchini, rivenditori, marinai; uomini e donne) che realizza quella che Silvia Marzagalli ha chiamato la '*fraude douce*', facendo filtrare incessantemente al di là delle barriere merci e generi[3]; ai doganieri e agli impiegati incaricati del controllo, corrotti, complici e non di rado organizzatori dei traffici proibiti. Tutti questi aspetti, poi, risultano rafforzati se la città è una città marittima, e perciò stesso di frontiera, e ancora di più se il porto è un porto franco, istituzione, oltre che luogo, deputata all'esenzione fiscale regolamentata e perciò stesso capace di catalizzare verso di sé merci di svariate provenienze dirette all'*entrepôt* dotato di franchigia.

La storiografia più recente sul tema, relativamente all'Italia – che si misura con un Mediterraneo plurale e articolato in cui la penisola tutta fa da interfaccia a scambi fraudolenti – mostra con le sue analisi quanto siano centrali per la storia dei contrabbandi i contesti dei porti urbani, con le loro peculiarità politiche, istituzionali ed economiche, e i diversi circuiti commerciali di cui essi sono parte[4].

In questo articolo proverò a mettere a fuoco alcune tensioni e conflitti nati attorno a uno degli snodi cruciali del contrabbando (e del commercio): quello del sale dalla Sicilia verso il Regno di Napoli. Inquietudini di proprietari e commercianti, preoccupazioni istituzionali, progetti governativi, inchieste e procedimenti giudiziari, istanze e proposte si situano in due importanti città portuali della Sicilia. La prima, Trapani, fondamentale per la produzione e l'esportazione del sale; la seconda, Messina col suo porto franco, centrale per ruolo e posizione sulle vie del commercio, legale e illegale, col Regno di Napoli.

[3] S. Marzagalli, *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813. Bordeaux, Hambourg, Livourne*, Villeneuve d'Asq 1999, pp. 195-207.

[4] Per limitarsi ai porti urbani italiani (alcuni dei quali sono porti franchi), sui contrabbandi vd. in particolare, per Livorno, Marzagalli, *Formes et enjeux de la contrebande*, cit. e *Les boulevards de la fraude*, cit.; S. Fettah, *Les consuls de France et la contrebande dans le port franc de Livourne à l'époque du Risorgimento*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 482 (2001), pp. 148-161 e Id. *Contrabbando e tensioni sociali a Livorno tra Settecento e Ottocento*, in A. Addobbati, M. Aglietti, *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, Pisa 2016, pp. 201-216; per Trieste D. Andreozzi, *Croissance et économie licite, illicite et informelle à Trieste au XVIIIe siècle*, in *Territoires de l'illicite*, cit., pp. 173-187; per Napoli, Clemente, *Quando il reato non è "peccato"*, cit.; S. Sciarrotta, *L'Antico Regime e il contrabbando tra accentramento delle funzioni e privilegi: Napoli e Cava*, in *Per vie illegali*, cit., pp. 43-58; P. Calcagno, *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Milano 2019, pp. 163-166; per Venezia J.C. Hocquet, *Sovranità e contrabbando. Venezia e la lotta al contrabbando del sale sul mare, in città e sulla Terraferma*, in *Contrabbando e legalità: polizie a difesa di privative, diritti sovrani e pubblico erario*, a cura di L. Antonielli, S. Levati, Soveria Mannelli 2016, pp. 97-110, e Calcagno, *Fraudum*, cit., pp. 195-218; per Genova, P. Calcagno, *La lotta al contrabbando nel mare "Ligustico" in età moderna. Problemi e strategie dello Stato*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 20 (2010), pp. 479-532 e Id., *Fraudum*, cit., pp. 45-72; per Civitavecchia ivi, pp. 99-121.

In ambedue le città emergono in primo piano istituzioni al centro dei sistemi produttivi, commerciali e fiscali: il patrimonio civico con la 'congrua attiva' della tassa sull'estrazione del sale, a Trapani; il porto franco con i suoi magazzini, dismessi dal loro antico ruolo di *entrepôt* della scala franca e poi richiamati in uso per contrastare il contrabbando di sale, a Messina. Sullo sfondo, terzo vertice della triangolazione urbana di cui illustreremo il versante siciliano, Napoli e il suo regno, dove in età moderna gli arrendamenti del sale costituiscono uno dei fondamenti delle finanze dello stato e una allocazione importantissima della ricchezza privata che, investendovi, ne ricavava rendite[5]. Il contesto cronologico, politico e militare, è quello del ventennio che vede la transizione dall'antico regime dei due regni di Napoli e di Sicilia, passando attraverso le guerre napoleoniche e il 'decennio inglese'. I due regni, già sotto comune corona borbonica anche se distinti dal punto di vista istituzionale, venivano allora a trovarsi separati e nemici sui due fronti contrapposti schierati l'uno con la Francia, l'altro con l'Inghilterra; e lo sarebbero stati fino alla Restaurazione e alle successive riforme amministrative borboniche nel nuovo Regno delle Due Sicilie. Le regole e le trasgressioni comportate dal Blocco Continentale durante la guerra facevano dello Stretto di Messina e della costa tirrenica della Calabria una nuova frontiera mediterranea. Il periodo sarebbe stato fitto di cambiamenti e di riassestamenti per alcuni versi drammatici, per altri invece, come vedremo, smussati e trasformati dalla resilienza dei comportamenti e delle retoriche degli attori direttamente coinvolti nelle pratiche commerciali. Gli interrogativi che porremo a fatti e fonti intendono fare luce sui modi in cui le discontinuità normative e politiche e i conflitti che sollevano interagiscono con le pratiche del contrabbando del sale dalla Sicilia.

1. *Trapani e le saline. Proprietari, fittavoli, Senato: 'libertà di commercio' o speranza di contrabbando?*

Il sale era, per il Regno di Napoli, un genere di privativa su cui si basava una parte cospicua degli arrendamenti – numerosi dei quali riguardavano il sale – e quindi del debito pubblico[6]. Pertanto la legislazione, anche se con

[5] L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958 (rist. anast. Napoli 2005).

[6] Ivi, in part. pp. 3-99. Vd. anche S. D'Atri, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato. Monopolio e commercio in età moderna*, Salerno 2001. Sugli arrendamenti del sale in Calabria Ultra, V. Cataldo, *Commercio e contrabbando di sale in provincia di Calabria Ultra agli inizi del Settecento*, in «Incontri Mediterranei», 22 (2012), pp. 65-67.

scarsi risultati, aveva previsto da sempre gravi pene per i contrabbandieri. Una speciale preoccupazione riguardava il possibile contrabbando dal vicino Regno di Sicilia, sede delle importanti saline del litorale di Trapani e Marsala. Nell'isola quindi, al culmine dell'attività di riforma delle dogane[7], nel 1803 si emanava una sovrana risoluzione con le regole delle spedizioni di sale verso il regno di Napoli o all'estero, controllandone strettamente percorso e destinazione. Esse potevano essere autorizzate solo dietro presentazione di contratti con l'Arrendamento dei Sali dei Quattro Fondaci di Napoli[8] o con la Regia Corte, e, in tutti gli altri casi (comprese le spedizioni all'estero) di una fideiussione da parte dei proprietari, con l'obbligo di spedire un 'controresponsale' da parte degli uffici doganali o dei consoli dei luoghi di consegna. Con l'avvento dei francesi, il trasferimento della corte in Sicilia e la guerra, una normativa episodica e talvolta contradditoria procedeva a tentoni «per facilitare il commercio della Sicilia», derogando l'obbligo dei controresponsali (ma non nel caso del sale) e sostituendo la fidejussione dei proprietari delle saline con una semplice obbligazione[9]. Durante le operazioni militari anglo borboniche del giugno 1809, culminate con l'occupazione, tra l'altro, di Reggio, Procida e Ischia, «essendo stata riaperta la comunicazione con le Calabrie» si richiamava in vigore la risoluzione del 1803[10]. Dopo di allora, però, l'unica misura regolamentare avrebbe riguardato soltanto «i legni della Regia Marina e le regie barche sotto l'ispezione del cavalier Castrone»[11], affinché non imbarcassero sale in quantità maggiori di quelle destinate all'uso dell'equipaggio, sospettando quindi di contrabbando la stessa regia marina e ben conoscendo la spregiudicatezza di Castrone, capo della Polizia e sodale di Maria Carolina[12]. Durante gli anni della guerra e del Blocco il contrab-

[7] Sulla riforma doganale e l'attività della relativa Giunta tra il 1791 e il 1813, vd. P.S. Canale, *La riforma doganale siciliana del 1802: conflitti e resistenze nella "grande trasformazione"*, Relazione al VII Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana 'Food and the City', Padova 3-5 settembre 2015, https://www.academia.edu/19415084/La_riforma_doganale_siciliana_del_1802_conflitti_e_resistenze_nella_grande_trasformazione_._Relazione_al_VII_Congresso_dellAssociazione_Italiana_di_Storia_Urbana_Food_and_the_City_Padova_3-5_settembre_2015

[8] Sui Quattro Fondaci (Napoli, Gaeta, Salerno e Policastro), vd. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti*, cit., pp. 27-29; V. D'Arienzo, *L'arrendamento del sale dei Quattro Fondaci. Struttura, organizzazione, consumi (1649-1724)*, Salerno 1996; R. De Stefano, *Il sale siciliano e l'Arrendamento dei Quattro Fondaci nella seconda metà del XVII secolo*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli 1983.

[9] Palermo, Archivio di Stato (= ASPa), *Real Segreteria*, Incartamenti (= RSI), 5440, cc. s.n., Sovrana risoluzione del 28.9.1803; Dispaccio 18.8.1807; Rescritto 7.11.1807.

[10] *Ibidem*, Dispaccio del 15.6.1809

[11] *Ibid*em, s.d.

[12] Sul colonnello Giuseppe Castrone, napoletano, capo dell'Alta Polizia a Palermo e capo della flotta corsara «di conto regio», vd. R.L. Foti, *Giudici e corsari nel Mediterraneo.*

bando, compreso quello di sale, fu favorito da tutti: dai Borbone, da una parte, che non controllavano più gli arrendamenti, avocati nel 1806 allo stato da Giuseppe Bonaparte e confluiti nel debito pubblico napoletano del Gran Libro; e, dall'altra, da Bonaparte e Murat, preoccupati di approvvigionare il regno. Secondo Crouzet il commercio di contrabbando tra le due sponde dello Stretto di Messina, su cui torneremo tra poco, aveva conosciuto un forte balzo proprio nel 1807[13].

È soltanto con il ritorno dei Borbone, quindi, che la legislazione diviene di nuovo restrittiva. Un Real Dispaccio del luglio 1815 riprende e aggrava quello del 1803[14]: le spedizioni di sale per Napoli implicheranno l'obbligo di un contratto con l'amministrazione generale dei Dazi indiretti, e tutte, comprese quelle per l'estero, dovranno avere attestazioni dettagliate di carico e di arrivo da parte delle autorità doganali o dei consoli, cui sono obbligati i padroni dei legni garantendo con una cauzione. Immediatamente[15] il Senato della città di Trapani e i proprietari e fittavoli delle saline indirizzano al sovrano le proprie rimostranze. Il Senato, in particolare, paventa la crisi delle esportazioni con la rovina del patrimonio civico, il cui cespite principale è proprio il dazio sull'estrazione del sale, e il mancato pagamento ai soggiogatari delle rendite su di esso.

La minaccia di «distruzione del commercio» di Trapani è spiegata in dettaglio dai proprietari. In una supplica essi lamentano l'immediata partenza dal porto, in seguito alla nuova legge, dei bastimenti che attendevano di caricare il sale, perché i capitani, specie se esteri, non intendono prestare pleggeria, e chiedono ai proprietari di farlo al loro posto, se intendono vendere; questi ultimi, però, diffidano dei capitani, che potrebbero metterli a rischio di perdere la cauzione non rimandando indietro il controresponsale, per frode, per incuria, naufragi, o semplicemente per seguire «nuove specolazioni, che fan di un momento ad un altro cambiar direzione ai naviganti». Dalla voce dei proprietari e dei fittavoli si reclama che le istituzioni dell'antico regime, come i consolati e il sistema antichissimo dei responsali, sono ormai inade-

Il Tribunale delle prede di Sicilia 1808-1813, Palermo 2016, *passim*, e I. Fazio, R.L. Foti, *«Scansar le frodi». Prede corsare nella Sicilia del decennio inglese (1808-1813)*, in «Quaderni storici», 143 (2013), pp. 543-544, 558, 562.

[13] F. Crouzet, *L'*économie *britannique et le Blocus Continental, 1806-1813*, Paris 1958, p. 231; vd. anche M. Heurgon, *Le contreband en Calabre durante la période napolonienne*, in *Atti del secondo Congresso storico calabrese*, Napoli 1961

[14] ASPa, RSI, 5440, cc. s.n, Dispaccio del 7.7.1815 per via della R.S. d'Azienda.

[15] In ASPa, RSI, 5440, sono conservate: due suppliche dei proprietari e fittavoli delle saline del litorale della città di Trapani e Marsala (una del 15 luglio e l'altra successiva al primo agosto); una del Senato di Trapani del 15 luglio; due relazioni della segreteria su queste suppliche. Se ne ricava notizia di una ulteriore istanza, non conservata, del giudice civile Leone.

guate agli interessi e agli spazi che si aprono all'«Uomo che vende del suo», come lo definiscono. Gli affari chiamano dappertutto, anche dove queste istituzioni non esistono: «Si esportano in maggior parte i Sali in regni stranieri e rimoti […] in altri stati del Mediterraneo e dell'Adriatico […] (e) per varie parti dell'America dove esistono delle fattorie di salame, ed esistendo quelle fattorie in spiagge nelle quali non vi sono delle Dogane, de' Consoli, o degli Agenti, non possono aversi di conseguenza i documenti dell'immissione». Il porto come luogo istituzionalizzato cede il posto, nella retorica dei proprietari di saline (che peraltro si dichiarano nello stesso tempo solidali con gli interessi della città, basati su logiche di antico regime che in teoria sarebbero del tutto antitetiche, e che invece vi si intrecciano) alla «libertà del commercio, e la raggione di svilupparlo da tali imbarazzanti e impraticabili condizioni». Che cosa significhi per questi proprietari libertà di commercio è suggerito da una considerazione che è quasi un lapsus: con queste norme restrittive, «le furtive immissioni [nel regno di Napoli] non verranno più dalla parte della Sicilia, ma dalla parte di altri Stati nei quali vi sono delle saline»[16]. Ovvero, meglio essere contrabbandieri che lasciare il posto ad altri. L'esportazione in contrabbando da parte di tutti gli attori della produzione e del commercio era del resto un tratto di lunga durata dell'economia trapanese[17].Vi era qualche buona ragione, dunque, perché il Re temesse il contrabbando del sale da Trapani.

Dopo la restaurazione e la riforma amministrativa la monarchia procederà infatti, nel 1818, a un tentativo di demanializzazione delle saline di Trapani, con lo scopo per l'appunto di porre contromisure alle esportazioni clandestine e ai contrabbandi messi in atto da proprietari, fittavoli, mercanti e capitani. Il governo di Napoli non sarebbe mai riuscito a portare a termine il processo di demanializzazione e avrebbe dovuto infine optare per una soluzione di compromesso, ma la sua conduzione mostra aspetti interessanti della contrapposizione tra gli interessi dello stato nel suo nuovo aspetto di monarchia amministrativa e quelli dei proprietari, i cui interessi erano significativamente rappresentati nell'estimo condotto dalla Secrezia di Trapani per quantificare il risarcimento da assegnare[18]. Nello stesso tempo, però, la

[16] Questi documenti, privi di numero di pagina, sono inclusi nel fascicolo cit. alla precedente nota.

[17] Già Franco Benigno ha indicato come anche nel Settecento a Trapani il contrabbando fosse condotto dagli stessi soggetti e attraverso gli stessi canali del commercio lecito: F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani 1982, p. 41.

[18] L'estimo è noto attraverso O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Palermo-Caltanissetta 1972, pp. 95-132, tema poi ripreso dall'autore nella sua *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995, pp. 62-65 e p. 410.

vicenda mostra anche la nascita all'interno del milieu dei gestori delle saline di qualche figura nuova, leale nei confronti dello stato, con una diversificazione interna della classe dirigente mercantile locale.

Don Antonino Fardella, marchese di Torrearsa, proconservatore e poi Secreto di Trapani, aveva incaricato il gran camerario Leone di raccogliere i risultati economici a partire dal 1796 delle saline che il governo aveva intenzione di acquisire, per elaborare una valutazione sulla base della quale procedere poi all'alienazione. I proprietari oppongono resistenza e si rifiutano di consegnare i contratti di gabella, così come i periti che avrebbero dovuto sopperire alla mancata comunicazione dei contratti. I risultati di questa stima, alla fine, sopravvalutano le saline nell'interesse di proprietari e gabelloti[19]. Nell'osteggiare l'estimo, peraltro, i proprietari riaffermavano il loro liberismo strumentale scagliandosi contro le proibizioni napoletane mentre negavano il loro coinvolgimento nei contrabbandi. Non sono questi ultimi a nuocere alle finanze del regno, ma le eccessive imposizioni che deprimono il commercio. «Se poi si verificasse l'abolizione dei diritti proibitivi nel regno di Napoli secondo il progetto che dicesi essersi sottomesso all'esame della Gran Cancelleria, allora sì che da tale abolizione risulterebbe quella pubblica utilità che dall'appropriazione delle saline non potrebbe risultare»[20].

È allora che Antonino Venuti, un membro illuminato del notabilato di commercianti e imprenditori cittadini, con interessi anche nei settori delle saline e delle tonnare e da poco entrato nell'amministrazione civica[21] si fa avanti per realizzare, nell'interesse del governo, un diverso estimo che contrasti il sistema di valutazione del Secreto[22]. Anche questo viene trasmesso dalla Secrezia al marchese Ferreri, ministro delle finanze.

La demanializzazione non si concluderà mai, ma, malgrado il fallimento del progetto, Venuti diventerà in seguito Direttore delle saline di Trapani, tra

[19] La conduzione conflittuale dell'estimo tra il marzo e il luglio del 1818 nelle lettere scambiate dalla Secrezia con periti, proprietari, gabelloti, poi culminata nell'arresto del perito Gianquinto, in Archivio di Stato di Trapani (= ASTp), *Secrezia*, Lettere, 393, 394, e *Secrezia*, 87, *Estimo delle saline di Trapani e Marsala*.

[20] Carmela Fardella Milo vedova di Don Vincenzo Fardella, cav. Vincenzo Fici e Burgio, Nicolò Pollari al Secreto, 8 luglio 1818, in ASTp, *Secrezia*, 87, ff. 250-255.

[21] G.M. Fogalli, barone d'Imbrici, *Memorie biografiche degli illustri trapanesi per santità, nobiltà, dignità, dottrina ed arte*, Museo Regionale Pepoli di Trapani Ms. 14 C 8; F. Benigno, *Fra mare e terra: orizzonte economico e mutamento sociale in una città meridionale. Trapani nella prima metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1993, p. 858.

[22] ASPa, RSI, 5584, *Rapporto di trasmissione da parte del Gran Camerario D. Gaspare Leone al ministro Marchese Gioacchino Ferreri della Memoria di Antonino Venuti e dei documenti relativi, e di quelli forniti dal Secreto di Trapani* (s.d. ma 1820); *Progetto di Antonino Venuti* (s.d. ma 1820); *Nota dei dati richiesti per l'elaborazione del prospetto* (s.d. ma 1820).

le quali alcune, con una soluzione di compromesso, erano state finalmente concesse in enfiteusi all'Amministrazione dei dazi indiretti[23]: un percorso molto interessante da 'negoziante patriota'.

2. *Messina, il porto franco e i contrabbandi nello Stretto*

Il caso di Messina ci dà modo di osservare da vicino (e dall'altra parte della filiera) altri attori e altre pratiche del contrabbando di sale dalla Sicilia, e di esplorare alcuni aspetti del ruolo di spazi istituzionalizzati come quelli del porto franco nell'incrementare i traffici illeciti. La specificità, geopolitica e istituzionale, della città la rendeva particolarmente attraente e adatta per i piccoli e grandi contrabbandi prima, durante e dopo la congiuntura che qui osserviamo. Messina e la Calabria avevano un'antica consuetudine commerciale, nella quale il contrabbando era quasi connaturato. Come esponevano un gruppo di commercianti francesi nel 1776[24], sullo Stretto i siciliani e i napoletani, «en trouvant autant d'avantages à frauder les droits d'importation que ceux d'exportation, portent eux-mêmes en contrebande à bord de nos bâtiments une grande partie de leurs denrées». La retorica è sempre quella, evidenziata da Alida Clemente, della resistenza a dazi esorbitanti[25], che indurrebbe i mercanti a fare del contrabbando una parte integrante del 'commercio attivo'[26].

Con l'avvento di Bonaparte a Napoli lo Stretto diventa il confine tra due regni opposti da una guerra, e una delle frontiere tra i due schieramenti che fanno capo alla Francia e alla Gran Bretagna durante il Blocco Continentale. Le pratiche commerciali illecite si infittiscono, confermando la coesistenza di piccoli e grandi traffici e di altrettanto diversi protagonisti. Marc Heurgon lo nota a proposito di quegli anni, quando contrabbandi 'di sussistenza' e di piccolo valore coesistono con quelli promossi in scala diversa dagli alti e altissimi papaveri del governo civile e militare murattiano, per i quali lo Stretto e la Calabria rappresentano una tappa delle merci verso Napoli[27]. Alcuni

[23] Regio Decreto del 10 agosto 1824 sulla riorganizzazione dell'amministrazione di Ponti e Strade, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, 1824, II semestre, Napoli 1824, pp. 59-64.

[24] Cit. da Heurgon, *Le contreband en Calabre*, cit., p. 126,

[25] Clemente, *Quando il reato non è «peccato»*, cit.

[26] Vd. *Alla ricerca del «negoziante patriota»: moralità mercantili e commercio attivo nel Settecento*, a cura di B. Salvemini, numero monografico di «Storia Economica», 2 (2016).

[27] Heurgon (*op. cit.*, pp. 129-132) individua i casi dei generali Cavaignac e Manhes, fatti oggetto di voci compromettenti, di Pietro Colletta, intendente in Calabria Ultra, di Saliceti, ministro di Guerra, Marina e Polizia che, in complicità col console statunitense a Messina Broadbent, utilizzava per il contrabbando le imbarcazioni della polizia.

scambi sono autorizzati per mezzo del *licence system* inglese, il commercio attraverso permessi speciali con cui armatori e mercanti del continente superavano di fatto gli ostacoli del Blocco[28] (anche con un contorno di false autorizzazioni fabbricate a Napoli di cui si faceva traffico)[29]. Ma gli stessi soggetti che commerciano su licenza si impegnano nel vero e proprio contrabbando: il console statunitense Broadbent, mercante inglese che aveva ottenuto nel 1805 dal presidente Thomas Jefferson la nomina di console a Messina[30], esportatore di sale su licenza, fa anche contrabbando tra Sicilia e Calabria in complicità col ministro napoletano Saliceti, e nella città dello Stretto in accordo con «un monsignore, un generale, cavalieri e membri della nobiltà» e con donna Antonia Plutino, madre di Vincenzo, membro di un circolo giacobino protetto dal console. Nel 1812 lo scandalo del processo contro i "francofili" sarà messo a tacere da Lord Bentinck[31]. Questi traffici funzionano in modo analogo a quanto accadeva già un secolo prima: durante il breve periodo di governo sabaudo della Sicilia, uno scandalo era nato dal fatto che il console inglese a Messina aveva fatto scaricare nottetempo tessuti da una nave ancorata davanti alla propria residenza, facendo poi incolpare un suo servitore, rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con le guardie daziarie[32]. Nei medesimi anni un funzionario governativo, relazionando dalla Calabria, descriveva invece il piccolo contrabbando, in questo caso proprio di sale, sulla costa dello Stretto, «esposta alla più facile immissione de' Sali in controbando, vivendo tutta la Riviera da Tropea sino alla Fossa di S. Giovanni col traffico delle barchette con la Sicilia, navigandovi anco le donne»[33].

[28] Marzagalli, *Les boulevards de la fraude*, cit., pp. 149-152

[29] Lo stesso Broadbent (Heurgon, *op. cit.*, p. 131) importava sale a Napoli dalla Sicilia caricando in cambio prodotti del paese con una espressa autorizzazione. Sulle false licenze, *ibidem*.

[30] *The Papers of Thomas Jefferson, Volume 33: 17 February to 30 April 1801*, a cura di B.B. Oberg, Princeton 2009, pp. 585-586. Una densa ricostruzione della sua figura in S.M. Cicciò, *Al centro del Mediterraneo. Le relazioni commerciali e diplomatiche tra Messina e gli Stati Uniti (1784-1815)*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 12 (2014), pp. 137-165: 145-152, e sul contrabbando durante il decennio inglese pp. 156-162. Vd. anche M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Milano 1988 e Ead., *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo. Alle origini del British Cemetery*, Messina 1995.

[31] Vd. *supra*, nt. 27, e A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino 1941, pp. 303-304.

[32] Torino, Archivio di Stato, *Fondo Sicilia*, inv. I, cat. II, mazzo 14, n.9; inv. II, cat. 10 mazzo 10. L'episodio è del maggio 1717. I. Fazio, *Rappresentazioni di un'economia urbana. Le proposte all'amministrazione sabauda e il rilancio economico di Messina dopo la crisi di fine Seicento*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 1 (1996), p. 229

[33] Cataldo, *Commercio e contrabbando di sale*, cit., p. 66. La relazione è del 1714. Altri casi, relativi al contrabbando attraverso Messina e Lipari di sali di Trapani in diversi anni nel XVIII secolo, in S. Di Bella, G. Iufrida, *Di terra e di mare. Itinerari, uomini, economie, paesaggi nella costa napitina moderna*, Soveria Mannelli 2004, pp. 110-111.

Le numerose relazioni, controversie e processi successivi al 1815 ci dicono poi che «controbandi di tal genere accadono da ché si è recuperato il regno di Napoli»: ne possiamo concludere, quindi, che tanto i divieti del Blocco, quanto le privative e i dazi del Regno nei periodi di pace, rendono appetibili ai piccoli e grandi protagonisti dei traffici tra le due sponde le pratiche consolidate del contrabbando di sale.

Esso aveva luogo nei tratti in cui la larghezza del canale è più ridotta – Messina e Reggio, Tropea, Scilla, Bagnara – ma anche partendo dai villaggi ai limiti settentrionali e meridionali della cinta daziaria della città[34], nonché alle isole Eolie, poste allo sbocco dello Stretto, («uno spazio unitario, un 'fiume' infido affollato di imbarcazioni»[35]), protese verso la Calabria tirrenica e la costa sorrentina. Nell'arcipelago il sale che arriva da Trapani, o è caricato nottetempo nell'isola di Salina, viene condotto a Stromboli, l'isola più vicina alla costa calabrese, dove gli abitanti tengono magazzini da cui ve lo trasportano, in un andirivieni che vede calabresi siciliani e campani mescolarsi, complici e sodali; oppure, al largo dell'isola, il sale viene trasbordato da imbarcazioni trapanesi su barchette calabresi. Nel novembre del 1815 «fulminevoli reali decreti» negheranno la libera pratica a Stromboli cercando di ricondurre le imbarcazioni nel porto di Lipari, meglio sorvegliato[36].

La dimensione istituzionale urbana del porto di Messina è interessante per una ulteriore contestualizzazione del contrabbando del sale tra Sicilia e Calabria in una fase di ristrutturazione dell'insieme delle istituzioni che controllano la circolazione di uomini e merci nell'Italia meridionale. In que-

[34] ASPa, *Real Segreteria*, Dispacci, v. 1832, f. 123, 25 maggio 1812, contrabbando denunziato da Martino Severino, avvenuto nella Marina di San Paolo, presso Messina, di venti colli di mercanzie ed una bisaccia di velluti e di tele. I contrabbandieri vengono bloccati, e la multa comminata verrà destinata alla costruzione di «fanali per l'illuminazione di codesto teatro marittimo» prospiciente il porto.

[35] Salvemini, Carrino, *Porti di campagna, porti di città*, cit., p. 234

[36] ASPa, RSI, 5440, contiene un fascicolo di 20 ff. *Prospetto del processo de' controbandi, immissioni, ed estrazioni del sale in Stromboli*, riferito agli anni 1814-17 riportante la sintesi di 27 diversi episodi di contrabbando, l'elenco dei soggetti interrogati, e infine una *Nota delle persone inquisite per controbandi, e dei modi con cui si è cautelato il Regio Erario*. Contiene inoltre un carteggio tra il ministro segretario di stato marchese Gioacchino Ferreri, il deputato di Alta Polizia di Stromboli don Francesco Casselli, il Segreto di Messina principe di Sant'Elia, il prosegreto di Lipari don Felice Tricoli datato tra l'ottobre del 1816 e il gennaio del '17 a proposito di una serie di contrabbandi centrati a Stromboli di grosse quantità di sale e una rete di complicità con le autorità locali che per dinamiche e protagonisti ricalca in parte i traffici di frodo sulle prede corsare, v. Fazio, Foti *Scansar le frodi*, cit., in part. pp. 530-535. Dalla documentazione ivi contenuta si apprende che dopo la fine della guerra il corsaro borbonico Gaetano Gambardella, di Conca de' Marini presso Amalfi, protagonista dello smercio delle prede e dei contrabbandi di sale da Stromboli, viene arrestato in Calabria e condotto a Napoli alla Vicaria nell'ottobre del 1816.

sta fase la continua rinegoziazione di regole ed eccezioni è, contemporaneamente, feconda di innovazioni e profondamente immersa nel passato. Nel caso di Messina, infatti, il porto è un porto franco, concesso più di un secolo prima, nel 1695, con un salvacondotto per i mercanti ebrei e musulmani e una tariffa, con lo scopo di risollevare l'economia della città atterrata dalla repressione della rivolta antispagnola del 1674-78. Riformato una prima volta nel 1698, 'restaurato' da Vittorio Amedeo II durante i brevi anni della Sicilia sabauda, dopo discussioni tra esperti e parti interessate che si infittiscono durante l'altrettanto breve viceregno austriaco fino alle Istruzioni del 1728 che lo ampliano all'intera città, infine affidato nel 1735 da Carlo III di Borbone a «soggetti convenienti ed esperti» perché lo riprogettassero, riceve finalmente una nuova regolamentazione nel 1784, durante il regno di Ferdinando IV e il viceregno del marchese Caracciolo, e dopo il secondo disastro in quarant'anni: la peste del 1743 che isola Messina per più di un anno e il terremoto/maremoto del 1783 che distrugge la città e danneggia seriamente il porto[37]. Durante quel lungo XVIII secolo il porto franco di Messina passa dal modello del 'recinto chiuso', come quello genovese, all'intera città come 'ammasso di magazzini'; dalla tolleranza civile a quella religiosa, dalla giustizia mercantile a una giustizia privativa centralizzata. Alla base dei regolamenti continuamente emessi stanno le vivaci discussioni delle diverse Giunte, dei ministri e dei negozianti stranieri e siciliani e degli ufficiali portuali, che mostrano i progetti politico-economici dei sovrani e il gioco degli interessi e delle opinioni dei diversi soggetti coinvolti. Tra i punti continuamente discussi per emendare dai difetti il porto franco messinese vi è sempre la sua capacità di attrarre e facilitare contrabbandi. Nel 1730 la Giunta di Messina invia al Reggente Collaterale marchese de Figueroa una relazione sui nume-

[37] *Instruzioni della scala e porto franco della città di Messina fatte dall'illustre duca di Uzeda nel 1695, con altre dichiarazioni fatte dall'Ill. duca di Veraguas nel 1698*, Messina-Palermo 1724; *Istruzioni di Lazzaretto, Scala e Porto franco di Messina*, in V.E. Stellardi, *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX. Documenti raccolti e stampati per ordine della maestà del re d'Italia Vittorio Emanuele II*, t. III, parte V, pp. 112-165; *Instruzioni, e nuovo regolamento dello scalo, e porto Franco di questa nobile e fedelissima ed esemplare città di Messina*, Messina 1728; Real Dispaccio 2 febbraio 1737, in C.D. Gallo, *Annali della Città di Messina*, Messina 1758, t. IV, pp. 281-283; *Editto reale per lo stabilimento, ed ampliazione de' privilegi, e del salvo condotto della Scala e Porto Franco della città di Messina*, Messina 1784. Per un bilancio critico I. Fazio, R. Foti, *The establishment of the free port of Messina in the Italian commercial and institutional context between the XVII and XVIII century*, relazione al convegno internazionale *The construction of free ports: political communication, commercial development and administrative control*, Venezia, Università Ca' Foscari, 29-30 aprile 2019. Vd. anche Fazio, *Rappresentazioni di un'economia urbana*, cit., pp. 227-237; S. Bottari, *Il porto franco di Messina. Profili socio-economici e istituzionali*, in R. Battaglia, S. Bottari, A. La Macchia, *Tre saggi di storia economica marittima (1695-1861)*, Milano 2018, pp. 49-85.

rosi contrabbandi, lamentando che la riforma del 1728 non era riuscita a fermare i contrabbandieri, specie di seta e olio calabrese, che approfittavano dei navigli giunti in porto franco per caricare di frodo quelle merci subito fuori dall'area falcata[38]: un leitmotiv che accompagnerà per tutto il Settecento la storia della scala messinese.

Nel XIX secolo, con la riforma doganale del 1802, la guerra e le successive riforme del '19 e del '26, il porto franco vede messa in pericolo e di nuovo ridisegnata la sua estensione e la sua validità[39], ma continua a mostrare l'aspetto di polo di attrazione per contrabbandi e contrabbandieri[40]. Con la legge doganale del 1826[41], che accorda vantaggi ai «legni di real bandiera» per «dare una caratteristica indipendente alla nostra navigazione; incoraggiarla con tutti i mezzi possibili, onde estendesse i suoi rami; assicurarla di una protezione che la garentisse da tutti gli accidenti che nascer potevano»[42] il porto franco di Messina cessa di riguardare l'intera città (com'era dal 1728) e torna ad essere, come in origine, un *entrepôt* ristretto a un recinto di magazzini nell'area portuale. Quando, negli anni '30 dell'Ottocento, si parlerà della sua abolizione anche in relazione al perdurare dei contrabbandi, gli argomenti a sostegno del suo mantenimento saranno analoghi a quelli che abbiamo ascoltato dai proprietari delle saline trapanesi: il contrabbando è parte del commercio, sarebbe vano volerlo estirpare, si faccia in modo, piuttosto, che vada a vantaggio dei siciliani e non degli 'stranieri'. «Malta dopo la legge del 1826 divenne l'emporio del commercio inglese, e di là agevole si apre la via ai controbandi per la costa meridionale della Sicilia. […] Ove pure dunque l'esistenza del porto franco di Messina desse luogo a de' controbandi, e questi non potessero in alcun modo evitarsi, sarebbe certo migliore senno lasciar godere ai siciliani questa specie di commercio, che toglierlo ad essi per accordarlo agli stranieri»[43].

[38] Palermo, Biblioteca Comunale, ms. *Qq G 66*, pp. 583-584, *Un occorso nel Faro di Messina*, s.d. ma 1730; ma vd. anche *ibidem*, *Memoriale del Conte Anastasio Vodda, Console delli Greci, ed altri negozianti greci sudditi della Porta Ottomana residenti nella città di Messina*, pp. 568-569, s.d. ma post 1730, e *Estratto d'una lettera d'un negoziante Inglese residente in Livorno in data 15 novembre 1728*, p. 555 r. e v.

[39] Canale, *La riforma doganale*, cit.; L. Pomar, *Indice generale alfabetico delle leggi e decreti riguardanti la Sicilia dal 1815 al 1839, compilato da Luigi Pomàr*, Palermo 1840 (la legislazione sul porto franco di Messina dal 1817 al 1831 è alle pp. 180-182).

[40] Salvemini, Carrino, *Porti di campagna, porti di città*, cit., pp. 234-235.

[41] R. Mastriani, *Esposizione della legge del 19 giugno 1826, sulle dogane del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1838, tit. XII artt. 245-308, pp. 89-119

[42] F. Dias, *Quadro storico-politico degli atti del governo de' domini al di quà e al di là del Faro, ovvero Legislazione positiva del regno delle due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, p. 1109. Ma una ricognizione della questione dal Blocco Continentale in avanti alle pp. 1098-1111.

[43] Così argomenta Michele Celesti, futuro Intendente della città nel '48: M. Celesti,

Ma, benché il porto franco sia riconosciuto apertamente come fonte e incentivo di contrabbandi, lo spazio dei suoi magazzini è coinvolto, in un certo senso paradossalmente, proprio in un progetto che nel 1817 il Regio Secreto di Messina, principe di Sant'Elia, propone per estirpare il contrabbando di sale.

Negli stessi anni in cui il Senato di Trapani e i proprietari delle saline si opponevano alle norme più restrittive di controllo sulle spedizioni del sale, il principe chiama in causa il dazio sul sale trapanese quale causa principale del contrabbando sullo Stretto. A suo parere è proprio 'quella penale' a rendere più difficili le esportazioni all'estero da Trapani e a stimolare invece il suo contrabbando da Messina, gestito a suo dire da calabresi[44]. Come sappiamo il principe aveva dovuto fronteggiare i contrabbandi di sale con la Calabria nel 1815-17[45], così come i funzionari dell'altra sponda, e il Direttore dei dazi indiretti di Reggio con la sua Feluga di guardia. Egli presenta pertanto al ministro delle Finanze marchese Ferreri un progetto per contrastarli [46]. Poiché la custodia dei litorali calabresi è inefficace «per la natura del genere, la disparità dei dazii, la posizione del luogo», egli propone di agire attraverso il porto di Messina e suggerisce di utilizzare all'interno del porto franco – a quel tempo ancora esteso all'intera città, che è tutta «come un ammasso di magazzini a luogo di Porto Franco» – un recinto di magazzini serrati, «onde fossero rinchiusi i Sali di ciascuno proprietario non già per propria volontà, ma per forzosa obbligazione». Si tratta proprio dei magazzini dell'originaria prima scala franca, accanto al Palazzo Reale, che, dismessi una volta estesa la franchigia a tutto il territorio urbano per incentivarne il commercio, erano poi stati utilizzati a partire dal 1798 dalla Regia Marina e dalla flottiglia inglese venute a proteggere i Borboni rifugiati in Sicilia, e poi erano stati abbandonati col ritorno della Corte a Napoli dopo la guerra.

Negli spazi del porto messinese vincolismo/protezionismo e 'libertà di commercio' (di cui il contrabbando è un concreto aspetto nella pratica mercantile degli attori) si intrecciano e si fronteggiano. I desideri, apparentemente contrapposti, delle due città siciliane di Trapani e Messina sono in

Memoria sul porto franco, e sul campo ossia debito pubblico della città di Messina, Stamperia della Sirena, Napoli 1837, part. pp. 17-26.

[44] ASPa, RSI, 5440, *Il principe di S.Elia [al marchese Ferreri?]*, s.d.

[45] ASPa, RSI, 5440, in part. *Rappresentanza del Principe di Sant'Elia* del 30.11.1817, che si sofferma sulle controversie procedurali causate dal conflitto di competenze. I contrabbandi avevano luogo tra la Calabria e le isole di Salina e Stromboli (novembre 1815-ottobre 1816), i villaggi di Divieto e Bauso (ottobre 1816), e Messina. In quest'ultimo caso due contrabbandieri, Litterio Maggio, messinese, e il cognato Paolicchia, calabrese, si erano rifugiati in Calabria.

[46] ASPa, RSI, 5440, *Il Segreto P.pe di Sant'Elia a S.E. il Segretario Ministro di Stato presso il Luogotenente Generale il Signor marchese Don Gioacchino Ferreri*, 11.9.1817.

realtà congruenti: poter trasportare il sale di frodo sull'altra sponda remunera i produttori e il patrimonio civico dell'una, e anima il commercio dell'altra. Gli sforzi messi in campo da legislatori e funzionari con l'intenzione di modulare il controllo secondo criteri rigorosi restano vischiosamente immersi, almeno fino alla legge del 1826, nel linguaggio istituzionale dell'antico regime che si incrocia con le innovazioni in materia doganale.

Attilio Russo

UN RIVOLUZIONARIO MESSINESE DELL'OTTOCENTO: ANTONINO RUSSO

Antonino Russo nasce a Messina nel 1822 da Giovanni Russo e Anna Balsamo[1]. Le prime notizie che lo riguardano risalgono al 1850, anno in cui egli, ventottenne e già professore di musica, abitava in largo Spirito Santo e frequentava l'Università per introdurvi «carte agitatrici»[2], essendo «il beniamino della Casa Bensaja», luogo presso cui si radunava in quell'epoca la gioventù rivoluzionaria liberale della città[3]. Non è certo se Antonino

* Dedico questo breve scritto alle mie figlie Silvia e Adriana.

[1] Età e domicilio di Antonino Russo, e identità dei genitori, sono riportati nell'atto del suo matrimonio (vd. *infra*, nt. 9).

[2] È Villari che cita Antonino, indicandone l'attivismo liberale all'interno dell'Università messinese: «Luigi Morelli, Pietro Minneci ed Antonino Russo vi frequentavano per introdurre quelle carte agitatrici, che mantenevano viva la fiaccola della Libertà» (R. Villari, *Cospirazione e rivolta*, Messina 1881, p. 182). Riguardo alla figura di Pietro Minneci vd. *infra*, nt. 15.

[3] Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 187 (vd. *infra*, nt. 5). Raffaele Villari, patriota e scrittore messinese, fornisce queste notizie su Antonino nel proprio bel libro, talvolta un po' carico d'enfasi ma, comunque, ricco di informazioni e particolari preziosi. Su Salvatore Bensaja e la sua famiglia di salde tradizioni liberali, a parte le citazioni frammentarie disseminate in varie fonti (tra cui, appunto, anche il Villari), vedasi lo scritto di Ettore Socci, pubblicato a Milano nel 1903 e ristampato ultimamente da Gangemi editore (E. Socci, *Umili eroi del Risorgimento italiano*, a cura di A. Favaro, Roma 2012, pp. 101-108; vd. anche P. Scimone, *Cenno biografico del cittadino Giovanni Bensaja*, Messina 1862; P. Preitano, *Biografie cittadine*, Messina 1881, pp. 312-315; D. Peria, *Cenni sul generoso Salvadore Bensaja*, Messina 1848, pp. 8, 10). Salvatore (1787-1882), spedizioniere benestante e membro già dal 1820 della carboneria, abitava nel quartiere messinese del Portalegni ed ebbe cinque figli di cui il terzogenito, Giuseppe, morì decapitato da una cannonata nel '48 nell'assalto al forte di Porta Real Basso. Degli altri quattro (Vincenzo, Letterio, Giovanni e Nicola), gli ultimi due furono garibaldini e dopo il 1861 ricevettero per questo la pensione annua di mille lire (vd. *infra*, nt. 16). Vincenzo morì per i postumi del colera nel 1859 e Letterio finì i suoi giorni tra le ristrettezze economiche. Voglio segnalare a proposito una breve ma discreta 'scheda biografica' della famiglia Bensaja rimasta finora sconosciuta, contenuta in *Rendiconti del Parlamento italiano*, *Sessione del 1873-74 (terza della legislatura XI)*, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Roma, Eredi Botta, 1874, vol. III, tornata del 24 aprile 1874, pp. 3031-3032, e redatta per autorizzare, eccezionalmente, un sussidio richiesto proprio da Letterio Bensaja (con la petizione 358 del 23 maggio 1872) e sollecitato precedentemente dal deputato

avesse preso parte attivamente ai moti del 1848, ma di sicuro in quel periodo già conosceva bene i fratelli Salice, suoi futuri cognati e protagonisti del '48 messinese, a cui avevano partecipato in prima linea sin dal 29 gennaio[4]. È quindi nel luglio del 1850, in piena restaurazione borbonica, che Antonino Russo, insieme ai Salice, anch'essi abitanti nella zona dello Spirito Santo (nel limitrofo quartiere Zaera), piantò di notte un tricolore a Torre Vittoria, «siccome a sfida del paese lanciata contro il governo della Conquista»[5].

siciliano Tamajo (con un intervento leggibile in *Rendiconti del Parlamento*, cit., vol. I, tornata del 14 dicembre 1873, pp. 566-570).

[4] È da questa data che la popolazione messinese (dopo il preludio del 1° settembre 1847) «fu la protagonista della più dura e sanguinosa battaglia della prima guerra d'indipendenza italiana, che durò dal 29 gennaio all'8 settembre 1848, allorché Messina, distrutta ed incendiata, cadde, senza arrendersi, in mano borbonica» (L. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento. Contributo agli studi sull'unità d'Italia*, Milano 1963, p. 73). Così il Villari ricorda la partecipazione dei Salice, e di altri, a quei mesi di combattimenti: «dagli orti di Murat diedero un contingente di sangue la squadra dei fratelli Arena, l'altra di Antonio Pizzimenti e quella del marchese Avignone che si componeva di elementi scelti. Essa, oltre ai fratelli del fanatico patrizio contava i fratelli Salici, un Carmelo Giannetto, un Giuseppe Pellegrino, un Salvatore Lampò, i due La Fauci, i fratelli Giacomo e Tommaso Cammaroto, i Guargena padre e figlio, e per giunta il segretario Giovanni Staiti, i quali sin dal 29 gennaro avevano tramutato in quartiere la galleria dell'onorando marchese» (Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 51). Sul casato di Antonio Avignone, marchese di S. Teodoro, che fu «decorato della medaglia commemorativa per l'indipendenza ed unità d'Italia» e che fece costruire a Messina le case del 'quartiere Avignone', situate tra il borgo Zaera e largo Spirito Santo, vd. G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli 1877, pp. 36-38: 38. Riguardo invece alla citata 'galleria' del marchese (di cui per la prima volta, grazie al Villari, si ha notizia) non mi è stato possibile rintracciare alcunché, in quanto né Giuseppe La Farina né Jeannette Villepreux Power (le uniche due possibili fonti locali coeve) ne accennano, che pure elencano scrupolosamente, nelle loro opere, i dipinti presenti in quel tempo nella galleria del palazzo del principe Brunaccini, o collezioni private cittadine di vario tipo (G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Messina 1840, pp. 72, 105; G. Power, *Guida per la Sicilia*, Napoli 1842, pp. 1-36: 11, 27-28; vd. anche S. Di Bella, *Il collezionismo a Messina nei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio Storico Messinese», 74 [1997], pp. 5-90; T. Pugliatti, *Collezionismo e antiquariato a Messina dal Cinquecento al Novecento*, in *Aspetti del collezionismo in Italia da Federico II al primo Novecento*, in «Quaderni del Museo Regionale Pepoli», 1993, pp. 95-124).

[5] «I fratelli Salici ed il professore di musica Antonio Russo, che era il beniamino della Casa Bensaja, accompagnati da Nino De Stefano e da Gabriele Beaumont piantavano di notte il vessillo della rivolta sul monte di Torre Vittoria siccome a sfida del paese lanciata contro il governo della Conquista, e come preludio della nascente rivoluzione» (Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 187). Tomeucci riporta il fatto senza citare gli autori del gesto ma sottolineandone l'importanza: «…una bandiera tricolore era stata issata di notte su Torre Vittoria. Questi significativi sintomi d'un latente patriottismo vennero soffocati dalla violenza, dall'arresto e dall'internamento…» (Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, cit., p. 499). La scelta di Torre Vittoria per la collocazione dimostrativa del tricolore fu dovuta, oltre alla sua posizione ben visibile (su un rilievo di cento metri), al fatto che il sito fortificato aveva rappresentato da sempre per la città il simbolo dell'indipendenza (e, appunto, della 'vittoria'), in quanto era stato, durante la guerra del Vespro, il baluardo cittadino della resistenza «negli assedi dei francesi» (C.D. Gallo, *Annali della città di Messina*, nuova edizione con correzioni,

Cosicché, all'alba del 27 di quel mese si vide sventolare sullo Stretto il vessillo della rivoluzione, sogno per alcuni e incubo per qualcun altro che, appena accortosene, presentò con solerzia e fede borboniana una circostanziata ed allarmata denunzia all'autorità competente, scrivendo: «Messina, 27 luglio 1850. Eccellenza, Le dò notizia che oggi stesso facendo giorno si trovò appesa una bandiera trecolorata sotto il Forte Vittoria, la quale avendo notizia la Polizia corse il Commissario e la tolse da un subito»[6]. L'audace

note ed appendici, a cura di A. Vayola, Messina 1877-1881, Apparato, I, p. 90). All'interno di tale antico edificio, a pianta circolare, v'era anche una «cappelletta» (creata nel 1777 e dedicata a S. Maria della Vittoria) che ospitava la tomba del colonnello Giovanni Romej, ferito mortalmente dai regi il 6 aprile 1848, a cui era pure stata intitolata la 'batteria Romej', che da lì aveva sparato colpi micidiali sui borbonici nei combattimenti del settembre di quell'anno (riguardo a G. Romej, la sua sepoltura a Torre Vittoria e l'omonima batteria vd. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, cit., pp. 249-250, 304, 438; *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, p. 323; vd. anche G. La Corte Cailler, *Un ricordo di Torre Vittoria*, in «Archivio Storico Messinese», XVIII [1917], p. 130). Bisogna infine aggiungere che, intorno al 1970, lo storico torrione medievale che occupava ancora il sito con il relativo bastione cinquecentesco, sopravvissuto ai vari terremoti, venne incredibilmente abbattuto, nonostante fosse ovviamente sottoposto a vincolo, per far posto ad una palazzina costruita da una cooperativa di postelegrafonici. Cercò allora di opporsi alla vergognosa demolizione l'Associazione Amici del Museo di Messina, ma senza successo, riuscendo perlomeno, grazie all'opera di Franz Riccobono, a recuperare un capitello marmoreo d'epoca romana inglobato nella bastionatura, in quanto utilizzato a suo tempo come materiale edile, e destinato anch'esso alla distruzione (il reperto è attualmente custodito nella sede dell'Assessorato alla Cultura presso il 'Palacultura' in viale Boccetta). Altri 'avanzi' della torre, durante lo smantellamento, furono 'sistemati' dall'impresa costruttrice nel cortile della predetta palazzina (inizialmente erano vari frammenti lapidei), e di essi sono rimasti attualmente quattro fregi (di cui due volutiformi ed uno a valva di conchiglia), cementati in fila sulla muratura di base alla recinzione metallica delimitante l'angolo nord-ovest del posteggio condominiale, in via M. Amari 9, dietro le automobili parcheggiate. Di quello che era un tempo il vasto bastione è sopravvissuta alle demolizioni, invece, solo una ristretta porzione della parte occidentale, sul versante settentrionale, inglobata in due proprietà private confinanti.

[6] Ecco il testo per intero della denunzia del delatore, che ben rispecchia l'atmosfera che si respirava, in Sicilia, negli anni della restaurazione borbonica seguiti all'esperienza del governo di Ruggiero Settimo del '48: «Messina, 27 luglio 1850. Eccellenza, Le dò notizia che oggi stesso facendo giorno si trovò appesa una bandiera trecolorata sotto il Forte Vittoria, la quale avendo notizia la Polizia corse il Commissario e la tolse da un subito. Più la notizia che un certo D. Letterio Galletta una volta negoziante di limoni, compadre di Restuccia questo era nella squadra della Maddalena andava per i casali a fare delle forzose imposizioni, e fece in quell'epoca omicidi, ora si diverte a spargere notizie all'armante ogni qual volta vengono legni Francesi e Inglesi. D. Felice D'Andrea scribente, tiene un fratello monaco de' Crociferi questo fa complotto a carico del Governo, spargendo notizia che il Re (D. G.) è fuggito per Gaeta e che nelli d'intorni della Sicilia vi sono molti legni carichi di rivoltosi, amici suoi che tendono a fare disbarco per dar principio ad una nuova rivoluzione, e chi sa se forse la bandiera trovata che sventolava fosse stata opera dei soprascritti. Questo è quanto in adempimento del mio dovere, e mi do l'onore di baciarci le mani. Suo Devotissimo affezionatissimo Servo, Francesco Casolaro». La lettera delatoria (presente nell'Archivio di Stato di Palermo, Segreteria di Stato, Polizia, Busta 605) è stata rintracciata da Camillo Filangeri ed è leggibile nell'introduzione da lui premessa alla propria edizione di P. Minneci, *Ustica. Racconto, ristampa con prefazione di*

atto dimostrativo comunque, nonostante la pronta rimozione del temuto emblema, non mancò di suscitare un enorme clamore, tanto che lo stesso principe Filangieri, luogotenente generale[7], appena due giorni dopo scrisse così al maresciallo Statella, comandante di divisione del corpo d'armata in Messina: «il fatto della bandiera tricolore piantata sul monte di Torre Vittoria, le prova quanta audacia serbasi ancora costà dalla fazione demagogica, che osa bravare il Real Governo, venendo per così dire a gettargli il guanto in città... Dirò a cotesto Commissario di Polizia che io non sono contento di lui, e se continuerà a mostrarsi inerte, lo rimuoverò per metterlo in disponibilità. Sono in aspettazione del risultamento delle sue investigazioni per conoscere gli autori dello attentato»[8].

Vincenzo Consolo e introduzione di C. F. (ediz. orig. Stamperia I. D'Amico, Messina 1858), Ustica 2009, pp. 9-25: 18. È da notare che, per una singolarissima coincidenza, la data del 27 luglio (ancor oggi ricordata con l'intitolazione d'una via cittadina) sarebbe stata quella a partire dalla quale, esattamente un decennio dopo, il tricolore avrebbe per sempre 'sventolato' sulla città di Messina, con l'entrata dell'esercito di Garibaldi il 27 luglio 1860.

[7] Carlo Filangieri principe di Satriano, nato nel 1784 dal celebre giurista Gaetano, combatté valorosamente ad Austerlitz e in Spagna con Napoleone, da cui fu definito 'testa di Vesuvio' per il suo carattere bellicoso (aveva ucciso in duello un generale italo-francese), divenendo poi un brillante generale murattiano. Dopo la Restaurazione egli fu integrato nell'esercito borbonico, con alterne sorti, finché nel settembre 1848 gli venne affidato il comando del corpo di spedizione che, iniziando strategicamente da Messina, avrebbe riconquistato la Sicilia al Regno di Ferdinando II. In tale occasione, quando allo sbarco delle truppe napoletane si contrappose un'agguerita resistenza da parte dei Messinesi, fu famosa la decisione del Filangieri di far salpare le proprie navi verso Reggio per impedire che s'ingenerasse nei suoi «ogni idea possibile di ritirata». Il principe, quindi, condusse un'avanzata sanguinosa e spietata espugnando la città dello Stretto (bombardata e incendiata in buona parte: vd. anche *infra*, nntt. 9, 12) e, nei mesi successivi, tutti gli altri centri dell'Isola. Il 27 settembre 1849 il Satriano fu pertanto nominato luogotenente generale in Sicilia, carica che mantenne fino al 1855 governando essenzialmente da «ministro di assolutismo, intimamente assolutista… che ordinava le barbare fucilazioni del 28 gennaio 1850; che favoriva e elogiava l'arbitrio poliziesco del Maniscalco» (R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950 e di nuovo Bari 1973 da cui si cita, p. 359). Dopo l'unità d'Italia e prima della sua morte, avvenuta nel 1867, egli s'occupò di studi e consulenze militari. Per la biografia del Filangieri vd. T. Filangieri-Fieschi Ravaschieri, *Il Generale Carlo Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano 1902, pp. 191-192; P. Calà Ulloa, *Di Carlo Filangieri nella storia de' nostri tempi*, Napoli 1871; vd. anche Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, cit., pp. 362-364, 382-383, 440-441.

[8] La lettera del 29 luglio 1850 del luogotenente Filangieri allo Statella è riportata per intero da Raffaele Villari (*Cospirazione e rivolta*, cit., pp. 187-189) e così anche da Camillo Filangeri (che non ha legami parentali con il quasi omonimo principe ma, anzi, è discendente del rivoluzionario Pietro Minneci), il quale però scrive che la missiva fu indirizzata all'intendente Celesti ed al generale Diversi (vd. Filangeri, *Introduzione* a Minneci, *Ustica*, cit., pp. 18-19). Filangeri riproduce anche, più oltre, la corrispondenza, tra le varie autorità, che fece seguito per alcuni mesi alla missiva del 29 luglio e che ci mostra l'andamento delle indagini sul fatto di Torre Vittoria e, in genere, sull'ambiente liberale messinese. Inizialmente, per l'episodio del tricolore, furono sospettati (oltre a tale Galletta nominato nella prima denunzia) «due pittori ed un contadino» per una seconda delazione (*ibid.*), ed i 'soliti' Raffaele Villari e Pietro Minneci, in quanto tra gli elementi più noti alla polizia del tempo, fortunatamente senza

Gli artefici del gesto tuttavia, nonostante accurate indagini e varie denunzie, rimasero fortunatamente ignoti alla polizia borbonica, che li avrebbe di certo fatti condannare a dure pene. In tal modo, l'8 gennaio 1852, Antonino poté sposare la ventitreenne Maria Salice (figlia di Giuseppe Salice, commerciante domiciliato in largo Zaera, e di Chiara Vinci)[9], sorella di quei Salvatore e Stellario che nel frattempo non avevano mai interrotto il proprio attivismo rivoluzionario[10], arrivando anzi a schierarsi con la corrente più oltranzista dei patrioti peloritani[11]. Infatti, nell'ottobre di quello stesso anno, essi furono fra gli organizzatori d'un attentato al re Ferdinando II, in visita a Messina con il Filangieri e il principe ereditario, revocato poi *in extremis* grazie all'intervento dell'ala più moderata del Comitato liberale[12].

conseguenze (*ibid*.; Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 188). Il gesto dimostrativo di Torre Vittoria, in effetti, dovette rivestire una particolare importanza in quanto s'inquadrava nel delicato momento storico della dura reazione seguita al '48, in Sicilia e nell'intera Penisola, durante il quale poteva sembrare esser perduta ogni speranza di un'Italia unita.

[9] La promessa di nozze fra D.ª Maria Salice e D. Antonino Russo «di anni ventinove» e «di professione musicante», alla presenza del padre della sposa e madre dello sposo (gli altri due rispettivi genitori essendo già defunti), fu trascritta allo stato civile del Regno delle Due Sicilie il 10 dicembre 1851, e l'atto è reperibile presso l'Archivio di Stato di Messina nella Busta 342, vol. 324/A, ff. 159-160, nr. d'ordine 80 (matrimoni dell'anno 1851 a Messina). La cerimonia religiosa si svolse invece l'8 gennaio 1852 nella chiesetta di Gesù e Maria del Selciato (sede, in quel tempo, della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo) e l'originale dell'atto è a tutt'oggi conservato nella attuale chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, in via G. La Farina a Messina, nel registro dei matrimoni degli anni 1848-1857. Gesù e Maria del Selciato, chiamata così dal tipo di pavimentazione allora antistante, si trovava sul lato destro della via Porta Imperiale, subito oltre largo Spirito Santo procedendo in direzione del vicino borgo Zaera, ed era costituita da un piccolo edificio nel cui interno, però, si trovava qualche dipinto d'un certo pregio («un quadro rappresentante la Vergine con Gesù Cristo pittura di Filippo Tancredi ed una sacra famiglia di Giov. Simone Comandè, opera molto reputata»: La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, cit., pp. 41-42, e anche *Messina e dintorni*, cit., p. 283). La chiesa, costruita nel 1733 e poi crollata nel terremoto del 1908, era stata risparmiata quasi interamente dalle truppe borboniche nel settembre 1848, ad eccezione dell'archivio che venne incendiato allorché i soldati del Filangieri, durante la riconquista della città (nei combattimenti di Porta Zaera e del convento della Maddalena), «muniti di aggeggi al fosforo, dettero fuoco a tutti gli edifizi sulla via Cardines, come accadeva, contemporaneamente, sulla via Porta Imperiale» (Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, cit., p. 480; vd. anche *infra*, nt. 12).

[10] L'atto di nascita di Stellario Salice (Messina, 11 dicembre 1823) è conservato presso l'Archivio di Stato di Messina nel vol. 16, nr. d'ordine 391. Si noti che il Villari menziona sempre i Salice come 'Salici', nella versione dialettale del cognome: forma, questa, utilizzata anche da Maria Salice nel firmare l'atto civile della promessa del proprio matrimonio (vd. *supra*, nt. 9).

[11] Villari, che tiene a precisare come, nel periodo della restaurazione seguita al '48 messinese, «da parte del borgo Zaera e Porta Legni non si desistette mai di agitare la gioventù» (Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 187), dopo aver ricordato il fatto del tricolore del 1850 con protagonisti i Salice, menziona anche un ulteriore episodio databile probabilmente al gennaio 1851: «…Giuseppe Spinella nel borgo Zaera trattò con i fratelli Salici di una conferenza, sulla spiaggia di San Gregorio, ove intendeva celebrare il famoso anniversario del 29 gennaro 1848» (*ivi*, p. 198).

[12] «In quella eletta di cospiratori, che intendevano ad inaugurare la rivolta con la

Per un po' di tempo, quindi, non si ebbero più notizie né di Antonino Russo né dei suoi cognati finché, nel 1860, essi si trovarono al centro dei fatti verificatisi in città nel giorno di Pasqua (8 aprile)[13]. L'episodio viene così riportato da Pietro Preitano: «la mattina di Pasqua i fratelli Bensaja, Luigi Spinella, Luigi Giacopello, Giovanni Trimarchi, Antonino Russo, Salvatore Salice tutti uomini di provato coraggio e patriotismo e ispiranti la maggior fiducia nel popolo, stabilivano: il Trimarchi, il Salice e il Russo dalla Zaera, i Bensaja dal Portalegni e lo Spinella col Giacopello da San Leone muovessero a segnale convenuto con le rispettive squadriglie verso il centro della città»[14]. La partecipazione di Antonino a tali vicende venne anche citata dall'Oliva e dal Crescenti, mentre il Villari, a proposito, scrive che proprio in casa dei fratelli Salice molti dei cospiratori «si trovavano armati ed allestivano munizioni»[15].

aggressione dei tre personaggi reali, si contavano un Gabriello Beaumont, un Giovanni Vadalà, un Peppino Ruggeri, un Giovanni Coglitore, un Pietro Minneci, un Antonio De Stefano, uno dei fratelli Salici e gli stessi Rigano e Laudamo» (Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., pp. 230-232: 231). È da considerare che tale radicalismo esasperato si spiegava con le violenze subite dai Messinesi durante i sette mesi di lotta contro i borbonici e, specie, nei due giorni in cui essi resistettero disperatamente ai circa 20.000 soldati agli ordini del Filangieri (per l'esattezza 24.678 contro 6.000 Siciliani: Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, cit., pp. 364-367), sbarcati il 6 settembre sulla spiaggia di Contesse per marciare alla riconquista della città in direzione nord. In particolare fu proprio la zona dove abitavano i Salice e Antonino Russo, frapponendosi sull'itinerario dell'avanzata delle reali truppe, a essere interessata dagli scontri più duri: «fu opposta, nel sobborgo Zaera, una resistenza eroica, che andò di casa in casa, da via a via, da muro a muro, sino al punto detto delle Due Vie, dove la lotta fu fiera e sanguinosa… Circa un'ora dopo, cioè verso le 13, il Filangieri, circondato da un reparto di granatieri del battaglione Hédiger con bandiera e un plotone di cacciatori bernesi, penetrava nel sobborgo Zaera e, rapidamente, giunse e sostò al largo dello Spirito Santo, attraversando il mare di fiamme delle case incendiate ai due lati della strada» (*ivi*, pp. 468-469). Le vittime degli scontri tra Messinesi e borbonici furono approssimativamente 1.300 morti tra i primi (e 1.000 feriti) e 367 caduti (e 1.737 feriti) tra i secondi (*ivi*, p. 494; vd. anche P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino 1962).

[13] Sono i fatti che seguirono quelli palermitani della 'Gancia': moti organizzati nell'Isola dal Comitato rivoluzionario ma abortiti per la pronta e decisa reazione borbonica. In seguito ad essi fu emessa una condanna a morte nei confronti dei membri della famiglia Bensaja, i quali furono costretti a fuggire in esilio a Marsiglia, con l'aiuto del console francese, imbarcandosi 'rocambolescamente' su un mercantile battente la bandiera transalpina mentre, nel tentativo di catturarli, «barche piene di soldati e di sbirri fecero ressa intorno alla nave» (vd. Socci, *Umili eroi*, cit., p. 105; vd. anche *infra*, nt. 16).

[14] Preitano, *Biografie cittadine*, cit., p. 398.

[15] Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 413 nt. 1; G. Crescenti, *Fatti memorabili delle istorie messinesi*, Messina 1899, p. 177. Lo storico Gaetano Oliva narra e commenta così l'episodio: «intanto, la gioventù che si era ormai troppo compromessa in varie occasioni, temendo la borbonica reazione, ed illusa dalle false nuove che la rivoluzione in Palermo avesse preso il sopravvento, decise di venire alle mani con i regi, i quali in quel momento erano alquanto demoralizzati, ed i fratelli Giovanni, Letterio e Nicola Bensaja, Luigi Spinella, Luigi Giacopello, Bartolomeo Santacaterina, Domenico Barbera, Raffaele Villari, Giovanni Trimarchi, Gregorio Raymondo-Granata, Costantino Alessi, Salvatore Salice, Piero Minneci,

Nel luglio 1860, all'arrivo dei garibaldini nella piana di Milazzo, è Salvatore Salice tra i primi ad accorrere, raggiungendo Nicola Bensaja[16], agli avamposti di Barcellona e Merì[17], e partecipando poi attivamente allo scontro

Giuseppe Bossa, Orazio Oliva, Giuseppe De Cesare, Giuseppe Biasini, Antonino Pracanica, Francesco Pavone, Rosario Aspa, Antonino Russo, Carlo Gentiluomo e pochi altri stabilirono il luogo di loro permanenza, ed accordandosi fra loro per dividere i Capi di forza nella città: Luigi Giacopello e Luigi Spinella per raccogliere tutti i giovani d'azione armati pel Borgo S. Leone; Costantino Alessi pei Borghi Boccetta e Portalegni; Giovanni Trimarchi pel Borgo Zaera; mentre che Pietro Minneci si sarebbe recato in Barcellona-Pozzo di Gotto per promuovervi l'insurrezione e scendere in Messina con un buon nerbo di forze, e Raffaele Villari avrebbe fatto lo stesso nei comuni e villaggi che stanno a mezzogiorno della città. Così d'accordo ciascuno disponevasi al grave compito, quando verso il tramonto del giorno 8 aprile, Pasqua di Resurrezione, gli sgherri borbonici, al grido di *Viva il Re!*, cominciarono a scaricare i loro fucili sulla gente che passeggiava spensieratamente per la città, uccidendo o gravemente ferendo una diecina di persone inoffensive. Ciò, venne fatto a bello studio dalla Polizia per ispargere il terrore nel popolo, e sconcertare, prima che si fossero organizzate, le bande dei rivoltosi. Sorpresi in siffatta guisa i cospiratori non ebbero più mezzo d'intendersi» (G. Oliva, *Annali della città di Messina*, Messina 1954, VIII, pp. 63-64). Riguardo a Pietro Minneci (citato in quest'occasione dall'Oliva e, altre volte, dal Villari: vd. *supra*, nntt. 2, 6, 8, 12), devesi ricordare la sua militanza liberale iniziata a Messina nel '48, da ventunenne, e a causa della quale venne poi confinato per un periodo nell'isola di Ustica, esperienza questa in base a cui scrisse appunto il romanzo *Ustica,* pubblicato nel 1858 nella città dello Stretto (vd. *supra*, nt. 6). C. Filangeri, nel proprio saggio introduttivo alla ristampa del predetto racconto, traccia un'esaustiva scheda biografica del Minneci che, tra i suoi fitti trascorsi, annovera la partecipazione alla battaglia di Milazzo nella 'Legione Garibaldi', l'integrazione nel regio esercito dopo l'unità d'Italia e, anche, la nomina a socio dell'Accademia Peloritana, la quale ne commemorò la scomparsa nel 1873.

[16] Giovanni e Nicola Bensaja, fuggiti in esilio a Marsiglia dopo i fatti dell'8 aprile 1860 a Messina (vd. *supra*, nt. 13), si recarono da Garibaldi a Genova per imbarcarsi a Quarto, partecipando all'impresa dei Mille e facendo così ritorno in Sicilia dove poterono riunirsi con i commilitoni messinesi (vd. Socci, *Umili eroi*, cit., pp. 105-106). Di Giovanni, che seguì la spedizione garibaldina sino al Volturno, esisteva un tempo il busto marmoreo, con quello del padre Salvatore (realizzato quest'ultimo da Gregorio Zappalà, con epigrafe sottostante di Raffaele Villari), nella villa Mazzini a Messina (non mi è stato possibile sapere dove entrambi siano finiti dopo esser stati rimossi tra il 1902 ed il 1936: vd. *infra*). Nicola invece, dopo anni di vita normale e un matrimonio con quattro figli, nell'ottobre 1873 «morì pazzo nell'ospedale di Palermo» (vd. *Rendiconti del Parlamento*, cit., vol. III, tornata del 24 aprile 1874, p. 3032), essendosi probabilmente slatentizzata o aggravata con l'età una sua patologia psichiatrica di cui può individuarsi qualche segnale manifestatosi in precedenza (vd. *infra*, nt. 17). Qualsiasi tipo di disturbo possa aver avuto comunque il Bensaja, anche insorto tardivamente o d'eventuale natura organica, si consideri che avrà pure influito l'esperienza traumatica vissuta quando questi, negli scontri del 1848 (appena quindicenne), era stato ferito gravemente e, ad un tempo, aveva perso il fratello maggiore Giuseppe (vd. *supra*, nt. 3). Riguardo al busto di Salvatore Bensaja vd. G. Attard, *Messinesi insigni del sec. XIX sepolti al Gran Camposanto*, Messina 1926, p. 54; Socci, *Umili eroi*, cit., pp. 107-108; *Messina e dintorni*, cit., p. 304; P. Longo, *Messina e Provincia. Guida storica-turistica. Parte prima - La nuova città*, Messina 1936, pp. 135, 215 (Pietro Longo, nell'elencare i busti collocati nella villa Mazzini nel 1936, non menziona quelli dei Bensaja, evidentemente rimossi in precedenza, ma descrive quello di Giovanni come presente nel 'Giardino a mare', da dove, parimenti, venne spostato per poi 'scomparire': vd. *supra*).

[17] «Intanto la capannella dove almanaccavano il Pompeo ed il Condagusta accrescevasi

che diede inizio alla battaglia decisiva[18], ma di Antonino Russo questa volta non si trova menzione nelle cronache dell'epoca riguardo a quegli episodi. Sembra impossibile comunque, ora che l'Isola era quasi del tutto liberata e l'unità d'Italia vicinissima, che egli non sia corso a combattere con Garibaldi insieme al cognato e ai Bensaja, dopo aver rischiato per anni (e fino a qualche mese prima) il carcere duro o la pena di morte per essersi esposto, ripetutamente, in quelli che erano stati tempi ben più difficili e pericolosi[19]. È

per lo arrivo di una carovana fresca di Messinesi, fra i quali Saro Pomara, Salvatore Salici e Peppino Stefanizzi, che non badando a gradi chiedevano una carabina! Insieme al Salici facevasi rimarcare per la fantasia d'un abito da Musulmano, il caro Nicola Bensaja, che aveva militato tra i Mille a Calatafimi e a Palermo. Egli, insieme al fratello Giovanni, seppe che in Milazzo vi erano nemici da combattere e si affrettò con lui a percorrere la Divisione del Gener. Medici» (VILLARI, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 603 e anche p. 528 nt. 1; vd. anche OLIVA, *Annali*, cit., VIII, p. 70).

[18] Si tratta del combattimento di contrada S. Pietro, iniziato alle 6 di mattina del 20 luglio e durato circa due ore, che fu il preludio della decisiva battaglia di Milazzo. Raffaele Villari, che partecipò in prima persona a tale evento, descrive con dovizia di particolari «lo scontro sanguinoso della borgata San Pietro» e tutta quella giornata (VILLARI, *Cospirazione e rivolta*, cit., pp. 688-734: 691, 705). Così Giacomo Crescenti riassume l'episodio: «un nucleo di volontari messinesi stavano agli avamposti sulla marina di Merì. Ad essi il generale Medici ordinò di spingersi sino al villaggio di Santo Pietro, dove stavano le prime linee dell'esercito nemico. Il movimento che aveva lo iscopo di divergere le forze avversarie, per dare agio al centro dell'esercito garibaldino di spingersi innanzi, fu eseguito con molta cautela ed esattezza, sotto il fuoco continuo del nemico. Ma appena fu visto il giovinetto Santis cadere ferito, tosto impegnossi un fuoco vivo di moschetteria al quale parteciparono con maggiore accanimento i volontari Giuseppe Nicolosi, Raffaele Villari, Bartolo Santacatarina, Girolamo De Angelis, Luigi Loteta, Francesco Marullo, Nino De Leo, Gaetano Lizio, Rosario Arcidiacono, Nicola Bensaja, Salvatore Salice, Crimi, i Calabresi di Plutino, e perfino un gobbo, Gatto!» (CRESCENTI, *Fatti memorabili*, cit., p. 182). Le vittime del combattimento di S. Pietro, furono, da parte garibaldina, 10 morti e 54 feriti (vd. C. AGRATI, *Da Palermo al Volturno*, Milano, 1937, pp. 213-214; per la cronaca dell'episodio vedasi anche la narrazione di Giuseppe Bandi, che comandava il battaglione del reggimento Malenchini che fu protagonista dello scontro, e nel quale erano confluiti i volontari messinesi (G. BANDI, *I Mille. Da Genova a Capua*, Firenze 1903 e di nuovo Milano 1960, pp. 250-256).

[19] Furono svariate centinaia i patrioti messinesi che dalla città e dalla provincia affluirono nella piana di Milazzo per partecipare alla battaglia: «in quella località si raccolsero numerosissimi messinesi: le bande del sud, già raccolte da Raffaele Villari; il gruppo di emigrati in Malta, guidati da Nicola Fabrizi, che, attraversando Noto, Caltanissetta e Catania, v'incoraggiò la rivoluzione e portò seco numerosi volontari con i quali costituì una colonna, che chiamò *Cacciatori del Faro*. Nel campo di Barcellona, il colonnello Domenico Martinez, organizzò, selezionando, tra le diverse migliaia di messinesi, i più prestanti in una colonna, che fu chiamata *Legione Garibaldi*. Le bande del sud, raccolte forze a Castroreale, si costituirono in battaglione, denominato *Cacciatori dell'Etna*» (TOMEUCCI, *Messina nel Risorgimento*, cit., p. 508). Tra i tanti che accorsero per partecipare alla battaglia va certo ricordato il famoso Giuseppe Sergi, che anni dopo avrebbe fondato il primo laboratorio di psicologia sperimentale in Italia (vd. OLIVA, *Annali*, cit., VIII, p. 71; «Peppino Sergi il volontario audace delle patrie battaglie, e poi il filosofo, il progressista, l'uomo!»: VILLARI, *Cospirazione e rivolta*, cit., p. 497). Il quartier generale garibaldino, in quella storica circostanza, fu ospitato nel palazzo del patriota Antonino de Gaetani a Merì dal quale, essendo questi lo zio d'un mio

Antonino Russo, negli anni Ottanta dell'Ottocento, ritratto in una rara e antica foto del fotografo Maggio di Catania (la cui firma appare a destra). Lo studio di Giuseppe Maggio era situato, fino al 1905, in via Lincoln 96 e la sua attività fu continuata dall'erede Giovanni che, in quello stesso anno, trasferì la «Premiata Fotografia», specializzata in «Ingrandimenti a pastello» e «Fotografie a Colori», in Corso Stesicoro Etneo 28 e, in seguito, in via Roccaforte 25. Lo studio Maggio partecipò anche all'Esposizione Agricola Siciliana di Catania del 1907 (vd. *Esposizione di Catania 1907. Albo illustrato*, a cura di F. De Roberto, Catania 1908, p. 78; *La Trinacria - Annuario di Sicilia*, Palermo 1905, p. 266; *Guida-Annuario Galatola per la Sicilia Orientale*, Catania 1910-1911, p. 206)

molto probabile, quindi, che fosse anche lui tra le camicie rosse che ricacciarono i regi fin dentro il castello di Milazzo, determinando così la resa della guarnigione e il conseguente ritiro di tutti i borbonici dall'intera Sicilia.

In periodo di pace, realizzatasi ormai l'unità d'Italia per cui aveva lottato, Antonino continuò in città l'attività di professore di musica[20], nella sua residenza di via Porta Imperiale 368 (largo Spirito Santo), di certo fino al 1877 e probabilmente oltre[21], nel proprio nuovo domicilio di via dei Verdi, dove si

trisavolo per parte materna, mi è pervenuta la 'Carta Itineraria della Sicilia' su cui Garibaldi studiò con il proprio stato maggiore il piano di battaglia, e così anche delle armi (esposte in occasione della mostra di 'Messina nel Risorgimento', organizzata dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, con altre della collezione del col. Carlo Maselli: vd. *Mostra di Messina nel Risorgimento, 1-15 settembre 1954. Catalogo a cura del Prof. Luigi Tomeucci*, Messina 1954, nr. 147/A). Su Antonino de Gaetani, medico e sacerdote, e militante liberale sin dal 1848, vd. Agrati, *Da Palermo al Volturno*, cit., pp. 125, 205; A. D'Amico, *Cenni storici su Merì*, in «Archivio Storico Messinese», VII (1905), fasc. 1-2, pp. 88-114: 107-111; F. Rossitto-F. Bucalo, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, Messina 1911, pp. 476, 485-487.

[20] Riguardo a tale magistero esiste solo, in mio possesso, uno spartito autografo ricopiato e firmato da Antonino il 12 dicembre 1853 ad uso didattico (trattasi del valzer di Johan Strauss *Soldaten Lieder* op. 242) in cui, alla fine, vengono elencati i nominativi di nove alunni della sua scuola: Vincenzo Patanè, Gaetano Gitto, Antonino Coppolino, Santoro-Messina, Nicolò Paone, Antonino Lo Jacono, Francesco Chisari, Franco Donato e Giovanni Maresca.

[21] La residenza di Antonino, con l'indirizzo esatto, è riportata nell'annuario cittadino del 1875, e così anche nella successiva ed aggiornata edizione del 1877 della medesima opera (in questa versione priva, però, del numero civico), alla voce 'Scuole di Musica' (A. Busacca, *Annuario della Città di Messina*, Messina 1875, p. 139; Id., *Annuario della Città di Messina*, 1877, p. 126 – entrambi i volumi ripubblicati a Messina nel 1994 in ristampa anastatica). Le 'scuole private di musica' della città, nell'anno 1877, risultano essere dodici, una delle quali era diretta da Giacomo Longo, anch'egli patriota, che il Villari nomina per l'adesione alla legione dei volontari messinesi che si recarono a combattere nella piana di Milazzo con i garibaldini: «permetta il lettore che non frodi un merito allo egregio maestro di musica signor Giacomo Longo, il quale, nonostante la sua indole mansueta, à voluto armarsi di una carabina e prender parte alla legione» (*ibid*.; Villari, *Cospirazione e rivolta*, cit., pp. 698-699). Un'altra di queste scuole era quella di Rosario Aspa (Busacca, *Annuario*, cit., p. 125), protagonista, come i due colleghi (e al pari del padre, il più noto Mario Aspa, che aveva preso parte al '48), del Risorgimento messinese e citato dall'Oliva per la sua partecipazione ai moti dell'8 aprile 1860 in città (il nome di R. Aspa viene elencato in quest'occasione, non a caso, accanto a quello di Antonino Russo: vd. *supra*, nt. 15). Si consideri che anche un quarto professore di musica dell'epoca, Antonio Laudamo (Busacca, *Annuario*, cit., p. 126), pur se non coinvolto direttamente nelle cospirazioni risorgimentali, era con buona probabilità parente del liberale Giuseppe Laudamo (vd. Filangeri, *Introduzione*, cit., pp. 15-17) e di quel Vincenzo Laudamo, avvocato, menzionato dal Villari in merito all'organizzazione dell'attentato al re Ferdinando (vd. *supra*, nt. 12; su Antonio Laudamo, Mario e Rosario Aspa, e l'insegnamento musicale a Messina nell'Ottocento, vd. G. La Corte Cailler, *Musica e musicisti in Messina*, a cura di A. Crea - G. Molonia, Messina 1982, pp. 38-42, 108-113; Preitano, *Biografie cittadine*, cit., pp. 65-71: 70; A. Crea, *Accademie filarmoniche e scuole di musica a Messina tra '600 e '900*, in *Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di D. Novarese, Milano 2011, pp. 413-440: 429).

trasferì a fine Ottocento[22]. Egli ebbe in tutto cinque figli: Annetta, Dina, Ruggiero, Amalia e[23], per ultimo, Attilio Russo a cui, da buon patriota, volle dare il nome del maggiore dei due fratelli Bandiera[24]. Nel 1866, quando a Messina, per protesta, venne candidato ed eletto Giuseppe Mazzini (condannato a morte e in esilio) a deputato del Parlamento del Regno d'Italia, fu il vecchio Salvatore Bensaja a sostenere tale iniziativa, insieme al repubblicano Emanuele Pancaldo, e chissà che con i Bensaja, e tanti altri, anche i Salice e il professore Russo non abbiano appoggiato attivamente quest'ultima ripresa rivoluzionaria cittadina[25].

[22] Vd. *infra*, nt. 26.

[23] Annetta e Dina non si sposarono, Amalia sposò Carlo Salemi, Ruggiero non ebbe figli maschi. Per quanto riguarda invece lo stesso Antonino, da informazioni familiari mi risulta che egli era figlio unico.

[24] L'atto di nascita di Attilio Russo (Messina, 27 febbraio 1865) è attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Messina nel vol. 266, nr. d'ordine 279. Attilio ebbe quattro figli di primo letto (Antonino, senza eredi, Maria, Elena, Annita) e, rimasto vedovo, sposò in seconde nozze Annita Scolari da cui, il 31 ottobre 1913, ebbe un unico figlio: Tullio Russo (Annita era nipote del ten. col. Luigi Scolari, garibaldino dei Mille di Este, cittadina in cui gli è intitolata una via e fu pubblicata una sua scheda biografica sul quotidiano veneto 'Il Gazzettino' del 6 maggio 1960, nella quale se ne ricorda, tra l'altro, la partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza e all'impresa dell'Aspromonte, e la morte a Messina, dove s'era stabilito, nel terremoto del 1908). Su Attilio, ingegnere civile, la sola citazione rintracciata (a proposito del piano regolatore del villaggio messinese di Faro Superiore) è la seguente: «il piano regolatore di Crusolito è stato elaborato dall'Ing. del Comune Attilio Russo, il quale seppe ben disporre le strade per essere tutte le case arieggiate e con orientamento perfetto e luminoso» (F. Alizio, *Un paese distrutto*, Messina 1933, XIV, p. 135; su Tullio Russo, ingegnere edile al pari del padre e del proprio fratello, vd. invece A. Angelini, *Il mitico Ponte sullo Stretto di Messina. Da Lucio Cecilio Metello ai giorni nostri: la storia, la cultura, l'ambiente*, Milano 2011, pp. 41-42, 62, 64, 67, 241, 256).

[25] Il 25 febbraio 1866, per la prima di ben tre volte, venne candidato ed eletto Giuseppe Mazzini nel I collegio elettorale di Messina, unica città dove riuscì tale iniziativa, tentata, ma fallita, anche in altre circoscrizioni come Genova e Napoli (vd. G. Longo Manganaro, *Giuseppe Mazzini deputato di Messina*, in *Pagine di Storia Siciliana*, a cura di L. Perroni Grande, Palermo 1910, pp. 261-269: 268). Gli ex garibaldini ed i mazziniani messinesi, che si riunivano in quegli anni nell'antico 'Caffè degli Sparatori' (in via Cardines), facevano riferimento al deputato Emanuele Pancaldo ed a 'L'Indipendente', giornale locale fondato da Stefano Ribera ed Alberto Mario (vd. *ibid*.; vd. Tomeucci, *Messina nel Risorgimento*, cit., p. 511). Se per un verso non risulta che Antonino Russo abbia mantenuto rapporti con tale ambiente, per altro è molto probabile che a farlo sia stato Salvatore Salice che, il 6 giugno 1867, figura infatti tra i 44 firmatari d'un manifesto di *Appello al Partito Liberale* cittadino insieme agli ex commilitoni Antonino De Leo, Gaetano Lizio e Rosario Pomara (che con lui avevano combattuto a Milazzo nel 1860: vd. *supra*, nntt. 17, 18). Al predetto manifesto, stampato dalla tipografia Ribera, sarebbe seguita una proposta di petizione al Parlamento del Regno volta a far rimuovere l'arcivescovo 'filoborbonico' Luigi Natoli, resosi responsabile di disordini verificatisi in quell'anno in città durante le celebrazioni patronali per la Madonna della Lettera (il manifesto, con la petizione scrittavi in calce, è in G. Mellusi, *Filippo Bartolomeo e l'arcivescovo Natoli: un dissidio insanabile*, in *Filippo Bartolomeo, sacerdote liberale messinese dell'Ottocento*, a cura di V. Calabrò - G. Mellusi, c.d.s.).

Antonino finì i suoi giorni il 5 febbraio 1892 e fu sepolto nel Gran Camposanto della città dove, in seguito al terremoto del 1908, la sua tomba rovinò e i resti furono trasferiti nell'ossario comune[26].

[26] Vd. il vol. anno 1892 conservato presso l'Archivio della Direzione del Gran Camposanto di Messina, in cui, al nr. di placca 74160, è registrata la data del decesso di Antonino Russo di «68 anni… maestro di musica… domicilio in via dei Verdi… sepolto in campo comune adulti, fila nona» (il crollo della tomba, durante il terremoto del 1908, mi risulta da informazioni familiari).

Antonio Cicala

LUDOVICO FULCI E IL 'FULCISMO'*

La ricorrenza nel 2008 del centenario del terremoto del 1908 ha sollecitato una serie di approfondimenti sulla storia di Messina, in particolare sulle conseguenze del disastro e sui problemi della ricostruzione, incentivando le ricerche sulle ragioni storico economiche del declino della città con approfondimenti sulle sue classi commerciali e politiche. Un bilancio degli studi è contenuto nel volume *Messina. Dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*[1] che raccoglie gli atti del convegno promosso nel gennaio-marzo del 2009 dall'Istituto Salvemini.

Fra i protagonisti della vita politica messinese maggiormente attenzionati un ruolo importante hanno rivestito diversi esponenti della famiglia dei Fulci, Ludovico e Nicolò, figli di Antonio Fulci[2], e i cugini Luigi e Francesco Paolo, figli di Ludovico Fulci Gordone[3], dei quali sono stati pubblicati anche i discorsi parlamentari[4].

La molteplicità di queste presenze, pur nella diversità dei personaggi, ha portato a definire la loro azione e influenza politica con il termine 'fulcismo'. Da Michele Vaina però, che ne parla per primo, nel suo *Popolarismo e*

* Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

[1] *Messina. Dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, a cura di A. Baglio - S. Bottari, Messina 2010.

[2] Antonio Fulci (1810-82), liberale antiborbonico era un autorevole giurista, come evidenzia nel suo profilo culturale A. Cappuccio, *Antonio Fulci*, in *Avvocati a Messina*, a cura di G. Pace Gravina, Messina 2007. Dopo l'Unità inserito negli ambienti democratici e laico-massonici venne eletto consigliere provinciale (mandamento di Santa Lucia del Mela) dal 1865 al 1882, ricoprendo dal 1875 anche la carica di vice presidente.

[3] Ludovico Fulci Gordone (1827-96), esponente di una borghesia laica antiborbonica, aveva partecipato al processo risorgimentale. Dopo gli studi giuridici svolse la sua carriera come magistrato. Per un suo breve profilo biografico vd. L. Furnari, *Ludovico Fulci Gordone e il Trattato sulle decime*, in *Il radicalismo dei Fulci a Messina dall'Unità al Fascismo*, a cura di M. Saija, Messina 2009.

[4] *I Fulci, discorsi parlamentari*, a cura di M.R. Protasi - D. D'Alterio, Roma 2012. Introducono il volume due saggi di G. Monsagrati, *Stato, regione, città: lo spazio politico dei Fulci* e di M. Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi in novant'anni di storia italiana.*

nasismo in Sicilia[5] a Gino Cerrito con *Un esempio di trasformismo politico meridionale*[6] fino ai più recenti saggi di Giuseppe Restifo[7] e Rolf Worsdorfer[8], il fulcismo è stato visto come un movimento trasformista e clientelare.

In realtà bisogna distinguere il 'fulcismo', inteso come influenza familiare e sistema di potere clientelare, dal 'fulcismo', inteso come movimento popolare liberale e democratico, guidato da Ludovico Fulci, che, in linea con la svolta liberale giolittiana, cercava di unire e dava voce a ceti borghesi, professionali e commerciali, e ceti operai e artigiani[9]. In particolare con il saggio *Il movimento operaio a Messina tra radicalismo e socialismo: il fulcismo*[10] abbiamo già evidenziato le caratteristiche e le componenti di questo movimento democratico progressista, sottolineandone gli aspetti positivi[11].

Non sempre però anche chi contesta l'interpretazione negativa del 'fulcismo', legata prevalentemente agli aspetti clientelari e del 'familismo amorale', distingue e prende in considerazione il 'fulcismo' come espressione di un movimento dai contenuti politici e sociali ben definiti come inizialmente inteso. Ci sembra opportuno quindi riprendere alcune considerazioni su Ludovico Fulci e il 'fulcismo'.

La figura di Ludovico Fulci è stata ed è ancora molto controversa e a volte anche confusa. Nella storiografia nazionale i Fulci vengono spesso confusi tra loro anche da esperti di storia messinese come Rolf Worsdorfer[12] che inverte l'anzianità parlamentare tra Ludovico e Nicolò, altri qualificati studiosi come Hartmut Ullrich[13] identificano Ludovico con Nicolò o non sono sempre attenti a distinguere le rispettive azioni politiche come Salvatore Lupo che attribuisce a Ludovico l'invio di un memoriale di Nicolò a

[5] M. Vaina, *Popolarismo e nasismo in Sicilia*, Firenze 1911.

[6] G. Cerrito, *Un esempio di trasformismo politico meridionale: il movimento socialista messinese dalle sue origini al fascismo*, in «Movimento operaio e socialista», a. X, n. 2 (1964).

[7] G. Restifo, *Il proletariato e le associazioni democratiche elemento dinamico della società messinese dal 1876 ai Fasci* in Aa.Vv., *I Fasci siciliani*, Bari 1976, vol. II, pp. 371-372.

[8] R. Worsdorfer, *Movimento operaio e socialisti a Messina (1900-1914*), Roma 1990, pp. 186-199.

[9] A. Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo*, Soveria Mannelli 2000, pp. 7-8 e 51-81.

[10] Id., *Il movimento operaio a Messina tra radicalismo e socialismo (1900-1915*), in «Incontri Meridionali», 1 (1993), poi ristampato in *Partiti e movimenti politici a Messina*, cit., cap. III.

[11] L'innovazione del giudizio storiografico è stato apprezzato e fatto rilevare da vari studiosi di storia messinese, fra i più recenti citiamo S. Fedele, *Lotte politiche e amministrazione locale*, in *Messina. Dalla vigilia del terremoto del 1908*, cit.

[12] Worsdorfer, *Movimento operaio e socialisti a Messina*, cit., p. 186.

[13] H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e radicali alla Camera dei deputati (1909-1913)*, Roma 1979, vol. II, p. 532.

Giolitti[14], altri scambiano Ludovico con il cugino Luigi, che a sua volta, stranamente, viene indicato da autorevoli studiosi, come Giorgio Candeloro[15] e Danilo Veneruso[16], come Luciano.

La confusione dei nomi, scientificamente fastidiosa ma a volte irrilevante storiograficamente, porta però spesso a grossi errori storiografici. In proposito ci limitiamo a portare ad esempio un saggio di Pinella Di Gregorio perché prodotto da una studiosa con competenze specifiche della storia regionale siciliana e perché inserito in una edizione di *Storia della Sicilia*[17] divulgativa, ma altamente qualificata per gli autori dei diversi saggi e per il prestigio dei curatori. Nel saggio *I municipi*[18] la Di Gregorio si sofferma anche sulla storia di Messina fornendo cinque notizie quasi tutte legate ai Fulci ma tutte sbagliate.

La prima indica in un fantomatico Nicolò Farina il leader del movimento dei fasci a Messina, quando è a tutti noto, considerata l'ampia bibliografia sui fasci siciliani (da Francesco Salvatore Romano a Francesco Renda, per non dire specificatamene per Messina di Gino Cerrito[19]), che si trattava di Nicolò Petrina. Quasi sicuramente, essendo talmente eclatante, l'errore è dovuto probabilmente ad un refuso, ma stranamente e colpevolmente non è stato mai corretto neanche nelle successive e diverse edizioni.

Ma gli errori più gravi, certamente non imputabili a refusi, riguardano i Fulci. Alla guida dell'alleanza popolare che vince le elezioni politiche e amministrative del '900 a Messina è indicato Luigi Fulci, (inequivocabilmente connotato come «proprietario del quotidiano *La Gazzetta di Messina e delle Calabrie*»[20]), mentre in realtà chi guidava l'alleanza democratica era Ludovico Fulci, deputato dal 1882[21], cugino di Luigi. Lo stesso Luigi è indicato come «Ministro delle Poste e Telegrafi nel governo Giolitti», mentre in questo caso lo scambio non è con Ludovico, bensì con un altro Fulci, Nicolò[22], deputato dal 1892 nel collegio di Milazzo, fratello di Ludovico, che

[14] S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Venezia 1990, pp. 237-238.

[15] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1978, vol. VIII, p. 389.

[16] D. Veneruso, *La vigilia del fascismo*, Bologna 1968, p. 123.

[17] *Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno - G. Giarrizzo, Bari 1999.

[18] P. Di Gregorio, *I municipi*, in *Storia della Sicilia*, cit. p. 110.

[19] F.S. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Bari 1959; F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-1894*, Torino 1977; G. Cerrito, *Il processo di formazione e lo sviluppo dei Fasci dei lavoratori nella provincia di Messina*, in «Movimento operaio», VI (1954).

[20] Luigi Fulci (1872-1930), proprietario della *Gazzetta di Messina* dal 1894 al 1905, consigliere comunale dal 1900, fu deputato dal 1919 e ministro delle Poste nel 1922.

[21] Ludovico Fulci (1850-1934), deputato dal 1882 al 1913, consigliere comunale dal 1880 (Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina*, cit.). Il volume che fornisce già una breve biografia politica di Ludovico Fulci, pp. 8-9 e 16-17, ricostruisce le vicende che portarono, con leader Ludovico Fulci, alla vittoria del fronte popolare, pp. 10 e 41-42.

[22] Nicolò Fulci (1857-1908), deputato dal 1892 al 1908, consigliere comunale dal 1895.

più esattamente fu sottosegretario, e non ministro, alle Poste e poi all'Agricoltura nel governo Zanardelli-Giolitti (1901-03).

Dopo il Terremoto poi nelle amministrative del 1913, e non come indicato nel testo del 1912, è effettivamente il fronte democratico, che univa liberali e democratici, che vinse le elezioni ma *senza i socialisti* e soprattutto è opportuno precisare che la riscossa che «non si fece attendere» fu del riaggregato fronte clerico moderato e non dei «fulciani», come dice la Di Gregorio, perché fulciano era lo sconfitto fronte democratico[23].

Dopo la guerra infine lo stesso Fulci, descritto precedentemente come protagonista dell'età giolittiana, che abbiamo chiarito però essere Ludovico e non Luigi, viene indicato come fondatore della Democrazia sociale (che «in cambio dell'appoggio dato a Mussolini ottenne mano libera negli affari della città», *sic*) ma in questo caso non si tratta di Ludovico ma effettivamente di Luigi, nuovo protagonista, eletto deputato nel 1919, ministro delle Poste nei governi Facta (1922), che nel dopoguerra partecipò con Colonna Di Cesarò all'organizzazione della Democrazia sociale che pur alleata nel governo Mussolini, ebbe con il fascismo un rapporto travagliato e conflittuale[24].

Lasciando stare però la confusione e gli errori sui singoli Fulci ci sembra opportuno soffermarci sull'azione politica e sul giudizio in particolare su Ludovico, certamente il protagonista più importante e controverso.

In realtà i giudizi contrastanti più che per la sua concreta azione politica sono dovuti alla sua collocazione politica. Al di là delle sintonie socio-culturali e dei rapporti di parentela, infatti, oscillanti tra la sinistra liberale e il radicalismo sociale, Ludovico Fulci era combattuto da destra e da sinistra. Da destra, più che dai conservatori della Destra, soprattutto dagli esponenti della Sinistra ministeriale e crispina[25] che mal vedevano gli atteggiamenti radicali e antigovernativi dell'ex alleato. Da sinistra in particolare dalle componenti anarchiche e socialiste intransigenti, ma anche riformiste[26], perché

[23] A. Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo. Politica e amministrazione (1860-1926)*, Messina 2016, pp. 153-156. Nel volume, che ricostruisce le vicende politiche cittadine, sono presenti brevi profili biografici dei Fulci e dei più importanti protagonisti politici messinesi, che in questo testo a volte sono solo accennati.

[24] Id., *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 197-201 e 243-247; più in generale L. D'Angelo, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Roma 1990.

[25] In genere i giudizi negativi su Ludovico Fulci si appoggiano alle valutazioni di due crispini, Francesco Perroni Paladini (lettera del 3 marzo 1895) e Michele Basile (lettera del 14 febbraio 1895) che nelle loro considerazioni inviate a Crispi in vista delle candidature per le elezioni politiche sostanzialmente accusavano Ludovico di rapporti con Giolitti e di amoreggiare con repubblicani e socialisti, vd. Restifo, *Il proletariato e le associazioni democratiche*, cit., pp. 371-372 e G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano 1999, p. 219.

[26] Schierati contro Fulci erano nei primi anni del '900 i socialisti riformisti raccolti attorno a *La provincia socialista* di Costantino Scuderi e dopo il terremoto i social riformisti con Giuseppe Toscano (Cicala, *Partiti e movimenti politici*, cit., p. 62).

con le sue aperture e politiche di alleanze popolari tendeva a provocare cedimenti 'trasformistici' nel movimento socialista[27].

Al di là delle polemiche contingenti, con i crispini, i clerico moderati, i socialisti intransigenti o i social riformisti di Toscano, Ludovico Fulci, pur con le inequivocabili pratiche ed atteggiamenti clientelari più o meno accentuati in quasi tutti gli esponenti politici del periodo, non si differenziava molto dai vari esponenti democratici meridionali, pur anch'essi segnati da percorsi non sempre lineari e a volte complessi, come il socialista De Felice Giuffrida o il repubblicano Napoleone Colajanni, che hanno avuto ed hanno giudizi diversi e in ogni caso contestualmente positivi, o settentrionali, come i radicali Cavallotti e Sacchi o socialisti come Costa, Prampolini e Bissolati.

Espressione di una borghesia laica e professionale di tradizione risorgimentale Fulci si rendeva interprete delle istanze popolari e degli interessi della piccola e media borghesia commerciale traendo la forza del suo consenso dall'attività di avvocato con uno studio ben avviato in tutta la provincia.

Di formazione positivista aveva guardato con interesse alle teorie di Lassalle e dei 'socialisti della cattedra' dichiarandosi favorevole, per contrastare gli eccessi del «capitale monopolizzatore», ad un intervento dello Stato come «forza moderatrice che deve contribuire al benessere di tutti»[28].

Fautore di una svolta democratica contro i tentativi reazionari Fulci nello scontro sociale della crisi di fine secolo, mentre auspicava una legislazione sociale come prodotto della «missione etico sociale» dello Stato ricordava anche ai ceti borghesi come la nascita del proletariato fosse il prodotto della moderna civiltà industriale che con il suo sviluppo aveva visto accentuarsi il contrasto tra le forze del capitale e del lavoro. Di fronte a questo scontro specificava «la borghesia ha due doveri: far passare tutto ciò che è giustizia e rivendicazione e difendersi dagli eccessi»[29].

Per contro nelle lotte sociali Fulci tendeva a sottolineare la distinzione tra il movimento operaio e il movimento socialista, prendendo e indicando a modello la tradizione legalitaria del movimento operaio inglese, legato alle esperienze delle *trade-unions*, alle lotte per il diritto di sciopero e alle conquiste della legislazione sociale[30].

[27] Cerrito, *Un esempio di trasformismo*, cit., pp. 25-26; Worsdorfer, *Movimento operaio*, cit., pp. 186-187.

[28] L. Fulci, *Socialismo, Anarchia, Democrazia*, Messina 1895, pp. 81-91; Cicala, *Partiti e movimenti politici*, cit., pp. 16-17.

[29] "Il Figaro", 11-12 giugno 1900, posizioni riprese ed esplicitate anche nella conferenza alla Camera del Lavoro l'8 marzo 1908, L. Fulci, *La scuola laica ed il pensiero di G. Bruno*, Messina 1908, pp. 20-21; Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina*, cit., pp. 53 e 59.

[30] "Germinal", 17 gennaio 1904, Conferenza alla Società Operaia su *Le organizzazioni e i metodi di lotta del proletariato*; Cicala, *Partiti e movimenti politici*, cit., p. 59.

Impegnato quindi nella questione sociale Fulci dialogava con i socialisti dichiarandosi contrario però alla «lotta di classe» interpretando il socialismo come esigenza di giustizia e «lotta per il diritto»[31] facendo riferimento e proponendo un modello di sviluppo ideologicamente controllato di ispirazione massonica[32] che vedeva un ruolo attivo della borghesia in funzione democratica e dello sviluppo sociale.

Punto di riferimento del variegato mondo liberal democratico Ludovico Fulci si muoveva quindi tra un radicalismo legalitario e monarchico e la sinistra costituzionale democratica di Zanardelli e Giolitti.

In sintonia con la svolta giolittiana erano queste le premesse dell'incontro con il movimento operaio e socialista che anche dopo la crisi e la caduta dell'amministrazione popolare nel 1904 con Francesco Lo Sardo, leader dei socialisti messinesi, cercava di organizzarsi come forza democratica sindacalmente e politicamente. Nonostante infatti i pronunciamenti intransigenti Lo Sardo impegnato concretamente nelle quotidiane conquiste sociali rimaneva ancorato alla lezione riformista di Turati e portava avanti quindi la politica di alleanza con il fronte democratico di Fulci[33].

Era questo il contenuto di fondo del *fulcismo* che cercava di unire in un fronte unico democratici e socialisti, ceti medi (borghesia professionale, commerciale e imprenditoriale), con ceti popolari (artigiani e operai). La repressione dei fasci e la crisi di fine secolo aveva favorito l'incontro di democratici e socialisti che a Messina si trovavano a combattere insieme contro il coagularsi del blocco clerico moderato sempre più strutturato dopo il 1887 che unendo conservatori crispini e clericali si affermò nelle amministrative del 1895[34] dando vita alle amministrazioni D'Arrigo e Arigò poi travolte nel 1899 dallo scandalo sull'acquedotto[35].

In linea con la svolta liberale giolittiana degli inizi del novecento l'esperienza dell'amministrazione popolare, presieduta dalla giunta Martino, tra

[31] Fulci, *Socialismo*, cit., pp. 78-80. De Felice Giuffrida ricordava alla Camera, il 10 luglio 1896, come Ludovico Fulci, difendendo il socialista Giovanni Noè, dirigente dei fasci, aveva sostenuto che «lotta di classe non è odio di classe», concetto recepito dalla Corte d'appello di Messina nella sentenza del 4 luglio 1896, vd. S.M. Ganci, *Da Crispi a Rudinì*, Palermo 1973, p. 450.

[32] Autorevole esponente massone, Ludovico Fulci era espressione di quel radicalismo democratico che facendo riferimento all'evoluzionismo positivistico aveva recepito le sollecitazioni di Garibaldi propugnatore di un socialismo umanitario e legalitario (F. Della Peruta, *La concezione del socialismo in Garibaldi* e A.A. Mola, *L'Internazionalismo massonico di Giuseppe Garibaldi*, in *Garibaldi e il socialismo*, a cura di G. Cingari, Bari 1984.

[33] Per Francesco Lo Sardo e il movimento socialista messinese, vd. Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina*, cit., pp. 61-81.

[34] Cicala, *Messina dall'Unità al Fascismo*, cit., pp. 77-79.

[35] G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale 1882-1913*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard - G. Giarrizzo, Torino 1985, pp. 353-357.

il 1900 e il 1904, interrompeva l'egemonia del fronte clerico moderato che, favorito anche dai nuovi equilibri del governo Giolitti-Tittoni determinatesi nel 1903, riaffermava dal 1904 il suo predominio[36].

La sconfitta dell'amministrazione popolare e la svolta politica del governo Giolitti-Tittoni, autorevolmente rappresentato nel messinese da Ugo di Sant'Onofrio, sottosegretario agli Interni, portava alla vittoria del fronte clerico moderato che si affermava anche a Messina nelle politiche del 1904 con Giuseppe Arigò e Giuseppe Orioles che conquistavano ambedue i seggi cittadini, scalzando il prof. Francesco Faranda[37] e il socialista Noè, cambiavano la collocazione politica di Ludovico Fulci, che era all'opposizione dell'amministrazione clerico moderata e del governo nazionale.

In proposito quindi è opportuno sottolineare che Ludovico Fulci non può essere ancora definito riferendosi al marzo 1909 semplicisticamente «incontrastato leader locale e seguace di Giolitti»[38], seguendo vecchi e consolidati stereotipi, 'il Giolitti di Messina'.

In diversi lavori abbiamo ricostruito il percorso politico di Ludovico Fulci, sottolineando le consonanze con la linea giolittiana evidenziando però il determinarsi, in riferimento alle vicende amministrative messinesi e dei governi politici nazionali, delle diverse collocazioni politiche[39].

Questo aspetto è stato ben rilevato nel volume su *I Fulci* nella relazione introduttiva di Giuseppe Monsagrati[40] ma stranamente non è stato recepito nel successivo saggio di Marcello Saija[41], che pure anche da messinese ha avuto più occasioni per seguire le vicende politiche locali. Tale sottolineatura però, ci preme evidenziare, non è per un semplice rilievo autoreferenziale in quanto la mancata attenzione alle evoluzioni delle vicende politiche messinesi e nazionali in rapporto a Ludovico Fulci determina nelle ricostruzioni di Saija rilevanti errori ed imprecisioni.

[36] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 89-102.

[37] Francesco Faranda (1835-1914), avvocato, docente di Diritto penale, già deputato della Sinistra costituzionale nel 1880, era stato eletto deputato nel secondo collegio nel 1901, dopo le dimissioni di Silvestro Picardi. L'anziano giurista però, è opportuno precisare, non era «repubblicano» (Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit., p. LXIV), anzi era il presidente dell''Associazione Monarchica liberale'; repubblicano invece era l'omonimo Francesco Faranda, ingegnere, eletto consigliere comunale nel 1900.

[38] M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano 2005, vol. II, p. 18.

[39] In particolare, A. Cicala, *Blocchi fulciani e clerico moderati. Lotte politiche a Messina dopo il terremoto del 1908*, in *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908*, cit.

[40] Monsagrati, *Stato, regione, città: lo spazio politico dei Fulci*, cit.

[41] Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit., p. LXVI, dove anzi in proposito, anche dopo la rottura del governo Zanardelli-Giolitti del 1903, tende ad evidenziare le sintonie giolittiane.

Saija infatti ricorda come più volte abbia avuto modo di occuparsi dell'attività di Ludovico Fulci[42] indicando i suoi precedenti studi incentrati invero quasi tutti sul progetto di ricostruzione della città di Messina portato avanti da Ludovico Fulci a cominciare da *Cattolici e Laici a Messina nella prima fase della ricostruzione 1908-1923*[43].

In questo primo saggio Saija analizzava il dibattito dopo il terremoto tra cattolici e laici rilevando come ancora il confronto tra le forze politiche messinesi rimanesse nell'ambito della «contrapposizione risorgimentale» tra posizioni ideologiche clericali e anticlericali[44].

«Le spinte disgreganti – aggiungeva però – giungono dall'esterno, e precisamente da quel mondo eoliano che, nella più coerente tradizione, continuava ad esercitare un effetto destabilizzante sugli equilibri politici della terraferma»[45]. Ma quali erano questi equilibri politici, quali le articolazioni politiche delle forze sociali laiche e cattoliche non veniva detto.

Lo scontro tra il blocco clerico-moderato e il fronte liberale-laico guidato da Ludovico Fulci veniva ricondotto quasi esclusivamente al clima della controversia giudiziaria sulle cave di pomice di Lipari contese tra Chiesa e Comune, tra il locale vescovo mons. Paino (che sarà poi arcivescovo di Messina, ma solo nel dopoguerra, dal marzo del 1923) e il fronte laico che coinvolgeva alcuni dei maggiori giuristi messinesi e nazionali.

Questo però poteva essere certamente il contesto dello scontro politico, ma i cittadini messinesi si mobilitavano e confrontavano sulla contesa giudiziaria liparitana o sulle problematiche sociali, economiche e amministrative?

Qualche riferimento allo sviluppo dell'articolazione delle forze politiche messinesi è nel successivo saggio di Saija nel volume *Il radicalismo dei Fulci a Messina dall'Unità al fascismo* del 2009[46].

La poca conoscenza però delle vicende politiche locali ha determinato errori grossolani e generalizzazione dei giudizi anche in snodi politici importanti. Riferendosi infatti dopo la vittoria amministrativa dei popolari ai primi anni del '900 Saija scrive: «la forza politica dei Fulci è adesso consistente e entrambe le amministrazioni locali sono saldamente governate dal partito al cui capo c'è Ludovico Fulci. Lo stesso dirige la deputazione provinciale,

[42] M. Saija, *I Fulci dal battesimo garibaldino al "pollice verso" contro il fascismo*, in *Il Radicalismo dei Fulci a Messina dall'Unità al fascismo*, cit., p. 31.

[43] M. Saija, *Cattolici e Laici a Messina nella prima fase della ricostruzione 1908-1923*, in Aa.Vv., *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Acireale 1990.

[44] Saija, *Cattolici e laici a Messina*, cit., pp. 225-226. Il nome del direttore della *Scintilla* è Vincenzo Caudo e non Caudi come ripetuto anche nel saggio del 2008 (*I Fulci dal battesimo garibaldino*, cit., p. 27).

[45] Saija, *Cattolici e laici a Messina*, cit., p. 326.

[46] Saija, *I Fulci dal battesimo garibaldino al "pollice verso" contro il fascismo*, cit.

mentre, nel luglio 1903, il fidatissimo avv. Antonio Martino vince ancora le elezioni comunali e vara la sua terza amministrazione»[47].

Ci sembra opportuno far rilevare come nei primi anni del '900 quando il blocco democratico che faceva capo a Ludovico Fulci vince le amministrative, il consiglio provinciale era in mano al blocco clerico moderato che esprimeva il presidente della deputazione provinciale nell'avv. Giuseppe Orioles, che ovviamente non era il «segretario comunale», come semplicisticamente lo connota Saija[48], ma un avvocato con uno studio legale ben avviato, spesso consulente legale del Comune, 'potente' ed emergente esponente del blocco clerico moderato affermatosi nelle elezioni amministrative del 1895, consigliere provinciale dal 1869 e presidente della deputazione provinciale dal 1896 al 1904, quando verrà eletto deputato[49].

In particolare, anzi proprio nel 1902, il fronte clerico-moderato nelle provinciali del 6 luglio si rafforzava eleggendo nei mandamenti cittadini quattro candidati, Salvatore Buscemi, Letterio Gatto Cucinotta, Francesco De Cola Proto e Adolfo Carducci, che si affermavano sui candidati del fronte popolare, Salvatore Forzano, Francesco Vitale, Antonino De Leo e Giovanni Silvestro Pulejo; dei popolari solo 'il sindaco' Antonino Martino e Ludovico Fulci furono confermati[50].

Ludovico Fulci (che non fu mai presidente della deputazione provinciale) in realtà era dal 1894 vice presidente del consiglio provinciale che aveva come presidente l'avv. Salvatore Buscemi, dal 1896 al 1913. Ludovico Fulci sarà nominato presidente del consiglio provinciale dopo la morte di Buscemi nel 1913 e poi rieletto nel 1915, dopo la parentesi conseguente alla sconfitta del fronte fulciano e la cosiddetta 'pacificazione' lanciata dal neo eletto senatore Francesco Durante affermatosi con il fronte clerico moderato che con le sue dimissioni lasciava la carica a Ludovico Fulci[51].

Anche il riferimento al «fidatissimo» avv. Antonino Martino e alla sua vittoria delle elezioni comunali assume contorni ironici se si pensa che le elezioni del 5 luglio 1903 erano elezioni suppletive che segnarono una flessione

[47] Ivi, p. 22.

[48] Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit., p. LXIII.

[49] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 59-60, nt. 50 e *ad nomen.* Giuseppe Orioles, che non viene citato completamente nel volume *Il radicalismo dei Fulci a Messina*, cit., oltre che consigliere provinciale dal 1869, era anche consigliere comunale, eletto dalle suppletive del 1888 al 1899.

[50] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 95-96. Il titolo del giornale che riportava l'esito elettorale *La sentinella dei partiti popolari*, 7 luglio 1902, incentrato sulla 'conferma del sindaco Martino' ha stranamente indotto qualche studioso a ritenere che, anziché provinciali, fossero elezioni amministrative.

[51] A. Cicala, *Francesco Durante e la classe politica messinese*, in *Francesco Durante politico e massone*, a cura di F. Bolignani, Messina 2008, p. 23.

del fronte popolare che, travagliato al suo interno dalle insofferenze dei socialisti e dallo scontro interno tra Martino e Fulci, perdeva tre consiglieri, portando ad un inevitabile rimpasto della giunta insediatasi il 15 settembre 1903, ma rivelatosi comunque insufficiente ad arginare la crisi dell'amministrazione, che continuò ad essere logorata da polemiche culminate in dimissioni già dal dicembre 1903 fino alla definitiva caduta nel marzo 1904[52].

Si può ricostruire il percorso politico di un personaggio senza conoscere o tener conto del contesto politico in cui opera?

Nei lavori di Saija il percorso politico di Fulci viene ricondotto e ricostruito quasi esclusivamente con l'affiliazione all'organizzazione massonica e con la sua evoluzione. Nel 1880, scrive Saija, Ludovico Fulci diviene Maestro Venerabile della neo costituita a Messina Loggia 'Mazzini e Garibaldi' e «con questa struttura alle spalle» viene eletto nelle politiche del 1882[53]; come fonte Saija ritiene appropriato e non trova di meglio che citare *La storia dei collegi elettorali* del 1898, che come è noto fornisce solo dati tecnico-statistici, mentre certamente sarebbe stato più opportuno per comprendere il contesto politico nel quale matura, con l'accordo tra radicali e società operaie, la candidatura di Ludovico Fulci citare almeno qualche saggio di Cerrito[54].

Per continuare il percorso politico di Fulci Saija riprende il riferimento all'evoluzione dell'organizzazione massonica operata da Adriano Lemmi negli anni '80 con Crispi presidente del consiglio, volta a dare all'organizzazione un impegno democratico. «Con queste convinzioni alle spalle e seguendo la strategia crispina, a Messina – annota Saija – Ludovico Fulci si fa promotore di una riunificazione delle Logge massoniche»[55]. Per questa riunificazione Saija rinvia ad un saggio nello stesso volume di M.A. Ridolfo dove al di là di qualche riferimento al contesto nazionale non si dice nulla di questa riunificazione, fra quali Logge? O tra quali componenti?[56]

La maturazione e l'impegno massonico di Fulci ci sembra importante e determinante, e anche noi del resto sin dai nostri primi lavori[57] abbiamo dato

[52] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 96-98.

[53] Saija, *I Fulci dal battesimo garibaldino*, cit., p. 16. L'indicazione però del 1880 per la costituzione della 'Mazzini e Garibaldi' è inesatta in quanto la Loggia nasce nel 1882.

[54] G. Cerrito, *Lo spirito pubblico a Messina dal 1860 al 1882*, in «Archivio Storico Messinese», sr. III, V (1953-54), pp. 126-129; Id., *I periodici di Messina*, Milano 1961, pp. 21-23; e Id., *Il processo di formazione e lo sviluppo dei Fasci dei Lavoratori nella provincia di Messina*, cit., pp. 951-954.

[55] Saija, *I Fulci dal battesimo garibaldino*, cit., p. 18.

[56] M.A. Ridolfo, *La riunificazione massonica a Messina negli anni '90 dell'ottocento*, in, *Il radicalismo dei Fulci*, cit. Il saggio, incentrato prevalentemente sulla ricostruzione burocratica della Loggia 'Mazzini e Garibaldi', è lacunoso e con errori nel rapporto con le vicende politiche locali (vd. *infra*, nt. 58).

[57] A. Cicala, *Massoni e clerico moderati. Vita politica a Messina ai tempi di Annibale Di*

adeguata importanza e rilevanza a questo aspetto, ma l'azione politica di Fulci è risolvibile e descrivibile solo nella sua attività massonica? Le dinamiche economiche, le lotte sociali, politiche e amministrative, le alleanze, lo scontro con il blocco clerico moderato e in definitiva il 'fulcismo' sono risolvibili nell'azione massonica?

Non dimentichiamo che anche nel blocco clerico moderato vi erano importanti componenti massoniche che provenivano dal fronte crispino, come Giuseppe Arigò[58], Adolfo Carducci e Giuseppe Oliva, solo per fare qualche nome. La formazione e l'articolazione del fronte clerico moderato è, a nostro avviso, con l'evoluzione del movimento repubblicano e socialista, un elemento importante per la comprensione dell'azione politica di Fulci.

Anche nel saggio introduttivo al volume *I Fulci, discorsi parlamentari*, che è del 2010, per quanto riguarda Ludovico Fulci, Saija ripropone invece lo stesso percorso del saggio del volume *Il radicalismo dei Fulci* con le stesse fonti e gli stessi errori sopra indicati[59], anzi quando vuole aggiungere qualche dato biografico legato all'attività politica messinese incorre in errori sorprendenti per un biografo come quando si dice di Ludovico «nel 1872 fa il suo esordio nell'amministrazione comunale, eletto nella lista radicale»[60] che è una notizia priva di riscontri documentari e certamente errata in quanto

Francia, in AA.VV., *Annibale Di Francia. La Chiesa e la povertà*, Roma 1992, con ulteriori approfondimenti negli altri studi riassunti in *Messina dall'Unità al fascismo* cit.

[58] Giuseppe Arigò (1858-1908), esponente della sinistra crispina, massone, era schierato con il fronte clerico-moderato, che lo elesse sindaco nel 1898-99 e deputato nel 1904. L'esempio di Arigò ci permette di fare alcune considerazioni. La generalizzazione e la confusione tra l'appartenenza massonica e l'azione politica con la poca conoscenza delle vicende politiche cittadine porta ad errori ed affermazioni incredibili come quelle di Ridolfo, *La riunificazione massonica a Messina negli anni '90 dell'ottocento*, cit., pp. 135-136, dove si dice: «In un crescendo poderoso il Fronte Popolare riusciva a vincere le elezioni municipali sostenendo la candidatura a sindaco prima di Giuseppe Arigò, affiliato alla Massoneria da quando ricopriva la carica di prosindaco, e poi quella di Antonio Martino…». Il 'Fronte Popolare', che nel 1897-98 ancora non esisteva, non sostenne mai la candidatura di Giuseppe Arigò in quanto, pur essendo massone, era parte integrante della maggioranza clerico-moderata, il «partito ultraclericale» denunciato dalla Loggia 'Mazzini e Garibaldi' nel 1896 (*ibidem*), e diviene sindaco della stessa coalizione dopo le dimissioni, per le speculazioni sul contratto dell'acquedotto, del sindaco, il clericale D'Arrigo. Nel 1899 l'opposizione democratica, nelle suppletive del luglio del 1899, riportò una netta affermazione determinando la caduta della giunta Arigò e la formazione di una giunta del fronte democratico minoritaria guidata da Antonino Martino, che si affermò poi con un largo successo della neo costituita *Unione dei Partiti popolari* nelle amministrative del 1900 (CICALA, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 82-83).

[59] SAIJA, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit. pp. LXV-LXVII: «Entrambe le amministrazioni locali, provinciale e comunale – ripete Saija – sono saldamente nelle mani di Ludovico, che guida personalmente la deputazione provinciale, mentre nel luglio 1903 il fidatissimo avvocato Antonino Martino vince ancora le elezioni comunali e vara la sua terza amministrazione civica».

[60] SAIJA, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit., p. LVII.

Ludovico Fulci venne eletto per la prima volta in consiglio comunale nelle suppletive del 1880[61], in proposito forse sarebbe stato importante ed interessante ricordare anche la precedente elezione nel 1878 a consigliere provinciale nel mandamento Arcivescovado.

Anche il riferimento all'elezione del fratello Nicola al consiglio provinciale indicata nel 1886 è errato perché è nel 1887, in questo caso Saija indica come fonte solo una nota agiografica, il profilo biografico di Nicola Fulci riprodotto in un cartoncino di propaganda elettorale dove infatti si dice «a 29 anni, nel 1886 viene eletto consigliere comunale e provinciale»[62].

In realtà Nicolò si presentò alle elezioni amministrative del settembre del 1887, ma venne eletto in consiglio comunale solo nel 1895. Le fonti memorialistiche o agiografiche certamente utili ed interessanti debbono essere verificate e riscontrate con fonti e documenti storici. Il lavoro di Saija è intriso di aneddoti e ricordi personali con supporti e riferimenti memorialistici dei discendenti. A parte la carezza di Garibaldi esemplare mi sembra il continuo riferimento della fedeltà all'ideale repubblicano.

Ludovico Fulci, che pur manifestamente apprezzava Mazzini, aveva seguito le indicazioni di Garibaldi, che pure non rinnegando l'attaccamento agli ideali repubblicani, aveva sollecitato sin dal 1872 le varie componenti repubblicane, democratiche e socialiste a seguire *la via legalitaria con l'impegno dentro le istituzioni*, superando realisticamente la questione dell'istituto monarchico dello Stato italiano. Sulla scia di Garibaldi quindi Fulci aveva dato inizio al suo impegno politico come gli altri protagonisti della sinistra radicale[63], per non dire dell'internazionalista Luigi Pellegrino, eletto nel I collegio a Messina nel 1876 e nel 1882, che fino al 1883 guidava la sinistra radicale messinese a cui faceva riferimento Ludovico Fulci, che dopo la morte nel 1883 ne assunse l'eredità.

L'iniziativa di Garibaldi per rilanciare l'azione della Sinistra con la 'Lega della Democrazia', 21 aprile 1879, determinò con la partecipazione degli ex garibaldini Francesco Perroni Paladini[64] Luigi Pellegrino e Antonino De Leo

[61] A. Cicala, *Liberali, radicali e clerico moderati. Politica e amministrazione a Messina dopo l'Unità (1870-1900)*, in *Il cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo*, Atti del convegno di studi (Messina, 16-17 marzo 2012), a cura di C. Magazzù - G. Mellusi, Messina 2013, pp. 163-164.

[62] Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit., p. LXXVII, il cartoncino elettorale è riportato in appendice *Documenti e fotografie*, p. 638.

[63] M. Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'ottocento*, Manduria 2008, pp. 54-58 e 136-138.

[64] Francesco Perroni Paladini (1830-1908), e non Paladino, come stranamente indica Saija (*I Fulci: tre generazioni*, cit., p. LVIII), repubblicano e garibaldino, schierato dal 1862 con la sinistra costituzionale crispina, era deputato eletto nel collegio di Castroreale nel 1874, 1876 e 1886. Attivo negli ambienti giuridici messinesi, nel 1870 era stato tra i fondatori della rivista giuridica "La Temi Zanclea", alla quale collaboravano i più importanti

la creazione della 'Lega' anche a Messina con la fondazione, il 31 agosto 1879, del giornale *L'Imparziale*, diretto da Ludovico Fulci. Con l'intento di unire con una collaborazione elettorale le varie frazioni e organizzazioni della sinistra, democratici, radicali, repubblicani e socialisti, la 'Lega' promosse in tutta Italia diverse iniziative per il suffragio universale organizzando anche a Messina il 27 giugno 1880 una grande manifestazione a cui parteciparono, con i vari esponenti locali della sinistra, Perroni Paladini, Antonino De Leo e Ludovico Fulci, anche Edoardo Pantano e Napoleone Colajanni[65].

A Messina vi era una forte e consistente componente *repubblicana*, che continuava a fare riferimento a Mazzini, guidata da Emanuele Pancaldo con esponenti come Vincenzo Cammareri, Sebastiano Tornatola, Antonino Martino, Giovanni Silvestro Pulejo, Felice Siracusano, Giuseppe Quattrocchi, Francesco Corso, che si distingueva dai 'repubblicano-garibaldini' che facevano riferimento ad Antonino De Leo, Raffaele Villari e Luigi Pellegrino[66].

I due gruppi erano ben distinti nella realtà politica locale anche se, schierati entrambi contro il fronte clerico moderato, erano spesso accomunati nelle stesse battaglie e nello stesso fronte, se quindi Ludovico Fulci, che con la componente repubblicana sviluppava nelle lotte amministrative intese ed alleanze, avesse voluto seguire quella linea certamente l'avrebbe potuto fare manifestamente.

L'accettazione dell'istituzione monarchica era quindi, al di là delle simpatie ed apprezzamenti per Mazzini e gli ideali repubblicani, un dato di fatto acquisito, evidenziata nelle varie competizioni elettorali non solo dalla Sinistra costituzionale di Cairoli e Zanardelli o crispina ma anche, seppur con riserve, dalla sinistra radicale dei Bertani, Cavallotti e Sacchi[67], particolarmente dal 1882, con l'allargamento del suffragio elettorale ed il superamento di fatto del giuramento politico[68].

Negli anni 90 l'opposizione alla politica autoritaria di Crispi, denunciata

giuristi messinesi, come Francesco Faranda e Antonio Fulci (R. Pace, *La Temi Zanclea*, *Avvocati a Messina*, cit.).

[65] "Fede e Avvenire", 1 luglio 1880. Il giornale parlava di una manifestazione con circa 20.000 persone. Le manifestazioni si conclusero a Roma con il 'comizio dei comizi' il 10 febbraio 1881 (Cicala, *Francesco Durante*, cit., p. 19).

[66] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., *ad nomen* (per l'articolazione politica a Messina dopo l'Unità ora anche Cicala, *Politica e società a Messina nel primo ventennio post unitario (1860-1882)*, in *Filippo Bartolomeo, sacerdote liberale messinese dell'Ottocento*, a cura di V. Calabrò - G. Mellusi, Messina 2019, c.d.s.)

[67] A. Galante Garrone, *I radicali in Italia 1849-1925*, Milano 1973, pp. 129-131 e 363.

[68] *L'Unione Democratica*, 20 aprile 1882, organo dei democratici messinesi nato nel gennaio 1882 per unire repubblicani, socialisti e radicali, sollecitando la partecipazione elettorale, in proposito specificava che il giuramento «non ha alcun valore per il deputato repubblicano o socialista, e che, essendo un capriccio dinastico, non intaccava in alcun modo l'onestà e la professione di fede dei rappresentanti del popolo. Il giuramento è una finzione!».

dai radicali già dal maggio 1890 col 'Patto di Roma', e poi con la repressione del movimento dei fasci, avvicinò Ludovico Fulci alla sinistra di Zanardelli e Giolitti che, da presidente del consiglio, nel 1892 per favorire l'elezione di Ludovico nel collegio di Francavilla propose la nomina a senatore di Francesco Zuccaro Floresta, deputato del collegio dal 1870[69], poi respinta dal senato[70].

Nella crisi di fine secolo Fulci, in particolare dalle politiche del 1895, si schierò con la sinistra di Zanardelli[71] ed anzi dopo le politiche del marzo del 1897, mentre ventidue deputati radicali si costituivano come gruppo dichiaratamente repubblicano[72], accentuò l'avvicinamento alla sinistra costituzionale di Zanardelli manifestando anche nel 1899, come documentato anche da Monsagrati[73], la piena adesione al gruppo. Rendendo più evidente questo aspetto la stampa locale, vedi *Il Figaro*, 11-12 giugno 1900, «giornale quotidiano-organo dei partiti popolari», vicino quindi a Fulci, nel presentare l'appello elettorale di Fulci lo qualifica come deputato «monarchico»[74].

La conferma della scelta monarchica è ancora più manifesta nella fondazione il 18 agosto 1902 dell'*Associazione Monarchica popolare* capitanata da Ludovico Fulci in piena sintonia con il fratello Nicola[75].

Le differenze con Nicola non erano sull'istituto monarchico ma politiche. Nicola liberale costituzionale giolittiano, sostenitore di un liberalismo classico, Ludovico liberale radicale, fautore di un intervento sociale dello Stato[76].

[69] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., p. 34, nt. 52.

[70] G. Manacorda, *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Torino 1993, p. 44 e 48.

[71] Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit., pp. 219-220. Con la sinistra di Zanardelli oltre a Ludovico erano schierati il fratello Nicolò e Silvestro Picardi, mentre l'altro deputato Ernesto Cianciolo rappresentava la sinistra crispina. Gli stessi vennero poi confermati anche nel 1897.

[72] Galante Garrone, *I radicali in Italia*, cit., p. 351.

[73] Monsagrati, *Stato, Regione, Città: lo spazio politico e professionale dei Fulci*, cit., p. XL, riporta la lettera di adesione di Ludovico Fulci inviata a Zanardelli il 16 luglio 1899.

[74] "Il Figaro", 11-12 giugno 1900, "giornale quotidiano-organo dei partiti popolari", pubblica la lettera dell'on. Ludovico Fulci dell'8 giugno 1900, con questa premessa: «Quantunque con ritardo, ci piace pubblicare la lettera che l'on. L. Fulci rivolge ai suoi elettori – e ci piace pubblicarla perché provenendo essa da un monarchico, ha un grande valore per l'affermazione dei principi che ogni giorno più diventano patrimonio comune. Il socialismo del Fulci è il socialismo evoluzionista che prepara le sue riforme nella quiete del suo studio – è forse il più logico o almeno quello che avrà la vittoria definitiva – ad ogni modo è il più consentaneo a un uomo di programma politico monarchico, ad un uomo di studio e non d'azione – a un pensatore più che a un agitatore. La lettera del Fulci è però un lieto avvenimento poiché constata che le idee socialiste sono nella coscienza di tutti, anco dei monarchici – quando sono galantuomini e persone di buon senso». Una breve sintesi della lettera in Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina*, cit., p. 53.

[75] *La sentinella dei partiti popolari*, 18 agosto 1902. Lo stesso Fulci del resto anche in altre occasioni ha modo di dichiararsi «monarchico e radicale», "Germinal", 9-10 luglio 1904.

[76] Nelle pagine precedenti abbiamo delineato la visione politica di Ludovico che ci

Come abbiamo ricordato in precedenza il rapporto di Ludovico con Giolitti era improntato prevalentemente sulla consonanza della visione politica sullo sviluppo sociale del paese. Anche Nicola è in linea con la politica liberale giolittiana ma diversamente da Ludovico, anche per la maggiore presenza a Roma e i rapporti nell'attività governativa, Nicola sviluppa un rapporto personale con Giolitti che lo porta nel 1903, quando Giolitti rompe con i zanardelliani e il 3 novembre 1903 dà avvio al nuovo governo Giolitti-Tittoni, a testimoniargli con una lettera del 12 novembre la propria vicinanza[77] e poi il 3 dicembre 1903 a votare a favore del governo, aderendo anche nel dicembre 1904 al gruppo giolittiano dei *democratici costituzionali*[78].

Mentre Ludovico da subito, dopo la rottura con i zanardelliani nel 1903, si schierò con i radicali all'opposizione, Nicolò solo nel 1905 passò all'opposizione. Considerato questo rapporto su sollecitazione di Giolitti Nicolò nel 1904 favorì l'affermazione di Arigò su Noè, in proposito erroneamente Saija[79] indica come inviata a Ludovico una lettera di ringraziamento di Giolitti del 29 ottobre 1904 che invece era indirizzata a Nicolò come chiaramente indicato nella busta contenente il messaggio, in possesso di Antonia Fulci, e come facilmente deducibile dal contesto dei rapporti sopra evidenziati[80].

Analogamente ancora nel 1908 è Nicolò che invia un memoriale per l'istituenda 'Camera Agrumaria' di Carlo Saraw a Giolitti[81] che come abbiamo ricordato in precedenza Lupo attribuisce a Ludovico.

In conclusione vorrei sottolineare come i vari Fulci, fatti salvi i rapporti e i legami di parentela o le contingenti sintonie politiche, avevano orientamenti e caratteristiche politiche tra loro differenti e che il 'fulcismo' inteso come movimento popolare non è riferibile a tutti i Fulci.

Il 'fulcismo' inteso come movimento politico popolare finisce nel 1912-13

fornisce anche la differenziazione con il fratello Nicola che «coll'ardore suo giovanile studia i problemi economici e segue il liberalismo e non ammette che lo Stato possa intervenire nelle relazioni economiche tra capitalista e operaio – tra proprietario e lavoratore» (Fulci, *Socialismo*, cit., p. 92).

[77] Cicala, *Partiti e movimenti politici a Messina*, cit., p. 17, lettera del 12 novembre 1903 in ACS, *Carte Giolitti (1875-1928)*, b. 26, f. 71.

[78] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 93-94. Negli stessi giorni il gruppo zanardelliano esplicitava che avrebbe fatto opposizione al ministero Giolitti, la notizia veniva ripresa il giorno della morte di Zanardelli anche dalla *Gazzetta di Messina*, 26-27 dicembre 1903.

[79] Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi*, cit., p. LXVI.

[80] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., *ibidem.* Mentre Ludovico infatti era schierato con i radicali, Nicolò Fulci, ancora nel 1904, era rimasto con i giolittiani e solo nel maggio 1905 passò all'opposizione con altri esponenti della maggioranza giolittiana, Maggiorino Ferraris, Gallo e Cocco-Ortu, costituendo *i democratici di opposizione.*

[81] Cicala, *Partiti e movimenti politici*, cit., p. 25. Una ulteriore conferma è nella nota esplicativa di Maria Rosa Protasi, *I Fulci, discorsi parlamentari*, cit., p. 372.

con la rottura con il partito socialista tra la guerra di Libia e le amministrative del 1913.

I connotati del 'fulcismo' dopo il 1913 non sono più riferibili al movimento popolare di inizio secolo. Nel dopoguerra quindi il percorso politico di Luigi Fulci e in particolare l'esperienza con la 'Democrazia sociale', anche per le caratteristiche della 'Democrazia sociale' di Di Cesarò con influenze conservatrici e nazionaliste, è diverso da quello di Ludovico Fulci.

Al di là delle sintonie politiche e dei rapporti di parentela Ludovico e Luigi avevano collocazioni politiche diverse. Abbiamo già visto in precedenza quelle tra Ludovico e il fratello Nicolò, che pure sostanzialmente si muovevano nella stessa linea politica.

Nel 1919 anche se Luigi Fulci si presenta in una lista radicale ('democratico laburista' filo governativa che si distingueva da quella 'radicale' antigiolittiana di Colonna Di Cesarò) dove è presente anche Rosario Cutrufelli che in età giolittiana era schierato, come lo stesso Luigi, con Ludovico e il fronte fulciano, Ludovico Fulci, nominato senatore il 6 ottobre 1919, nelle politiche del 15 novembre 1919, era schierato ed anzi *presenta* la lista 'Liberale Democratica'[82] giolittiana che aveva in lista Giuseppe Paratore, Ugo Di Sant'Onofrio e Giacomo Mondello che, con Antonino Martino, avevano sostenuto la sua nomina a senatore[83]. A conferma di questa scelta l'iscrizione di Ludovico Fulci al senato al gruppo 'liberale democratico' (giolittiano-orlandiano), poi dal febbraio del 1922 all''Unione democratica' (di Nitti e Amendola).

Il laticlavio di Ludovico Fulci quindi non favorisce l'adesione e «la corale partecipazione del troncone fulciano» alla 'Democrazia sociale', come sostiene Saija[84]; la componente liberale di Paratore, alla quale faceva riferimento Ludovico[85], infatti parteciperà ai tentativi di unire i gruppi parlamentari ma non aderirà alla 'Democrazia sociale' alla quale invece aderirà nel novembre del 1921 Luigi Fulci[86].

[82] "La Cronaca", 1 novembre 1919. Ludovico Fulci presenta la lista governativa che faceva riferimento a Nitti, presidente del consiglio, e comprendeva i gruppi giolittiani e orlandiani.

[83] Anche Antonino Martino era tra i sostenitori della lista 'Liberale Democratica', avendo sancito l'avvicinamento avviato già durante la guerra alla componente liberale di Paratore, con l'inserimento in giunta il 20 febbraio 1919 dei liberali Bette, Martinez e Hopkins (Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 175-176 e 181).

[84] Saija, *I Fulci: tre generazioni di parlamentari messinesi* cit., pag. LXXIII.

[85] L'intesa Fulci Paratore, avviata dopo la 'pacificazione' del 1915 e consolidatasi durante la guerra, consentiva nel 1920 la conferma di Ludovico Fulci a presidente del consiglio provinciale ("Gazzetta di Messina", 10 ottobre e 2 dicembre 1920). Anche nell'agosto del 1922 Ludovico Fulci verrà confermato presidente del consiglio provinciale, rappresentando negli equilibri politici l'area liberale che con Bette e Vinci faceva riferimento a Giuseppe Paratore, "Gazzetta di Messina", 22 agosto 1922; "il Lavoro", 22 agosto 1922.

[86] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 198-199. Ancora nelle politiche del maggio 1921 il radicale Luigi Fulci si era presentato nella lista ministeriale con Paratore mentre

L'alleanza tuttavia nel consiglio provinciale tra liberali e demosociali dopo le politiche del 1921 favoriva le sintonie e le intese tra Ludovico e Luigi[87], che si accentueranno con le vicende del 'movimento del soldino' nel 1923 e poi con la rottura di Di Cesarò e della 'Democrazia sociale' col fascismo. L'avvicinamento nella comune opposizione al fascismo si intensificherà nel 1924 con la creazione nel gennaio del giornale *La Sera*, finanziato da Luigi e con Ludovico come amministratore[88].

Colonna Di Cesarò era nella lista antiministeriale dell'Unione Nazionale che comprendeva anche l'agrario D'Ayala. Giuseppe Paratore, dopo la costituzione in partito della Democrazia sociale nell'aprile 1922, aderì all''Unione democratica' di Nitti e Amendola.

[87] Cicala, *Messina dall'Unità al fascismo* cit., pp. 200-201.

[88] A. Fava - G. Restifo, *Un giornale "democratico" meridionale di fronte al fascismo: "La Sera" di Messina (gennaio 1924-maggio 1925)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 42-43 (1973), p. 7.

DOCUMENTI E REPERTI

ARTE E CONSERVAZIONE

a cura di
Virginia Buda

Elvira D'Amico

UNA COPPA A LUSTRO ORIENTALE DALLA COLLEZIONE SALVATORE PUGLIATTI

Premessa

Nel maggio del 2014, nel corso di un primo sopralluogo per avviare le procedure di vincolo di ciò che restava dell'amplissima collezione archeologica appartenuta al prof. Salvatore Pugliatti e oggi in possesso degli eredi, notai subito un'interessante coppa decorata a lustro dorato, custodita all'interno di una vetrina, insieme a numerosi reperti di varia origine, in maggioranza di provenienza orientale[1].

Con Gabriella Tigano, allora dirigente dell'Unità Operativa per i Beni Archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, decidemmo di includere il reperto nell'elenco dei beni di interesse scientifico e avviammo la procedura di vincolo archeologico ai sensi del D. Legislativo n. 42 del 22.01.2004, conclusasi con la dichiarazione di interesse decretata dal Dirigente Generale della Regione Sicilia in data 10.02.2015 (D.D.G. n. 255).

La collezione archeologica di Salvatore Pugliatti – una delle figure più rappresentative della cultura novecentesca, uomo di ingegno poliedrico, giurista, musicologo, letterato, studioso delle antiche civiltà del Mediterraneo – rifletteva i suoi diversi interessi e comprendeva una grande quantità di reperti delle più svariate epoche, dalla preistoria all'età medievale[2]. A seguito della scomparsa di Pugliatti, nel 1976, l'importante collezione fu, da subito, regolarmente denunciata dalla vedova alla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale con sede a Siracusa.

[1] Ringrazio le figlie del prof. Pugliatti per avermi consentito lo studio e l'edizione del reperto. Dedico questo lavoro alla memoria di Francesco Marcellino, fotografo della Soprintendenza, cui si devono le foto della coppa. Ringrazio Caterina Persiani per il lavoro di sistemazione grafica e fotografica.

[2] Per approfondire la complessa figura di Salvatore Pugliatti, con riferimento in particolare agli interessi artistici e culturali, si vedano, almeno, *Salvatore Pugliatti: una vita per la cultura*, a cura di M. Nicosia, S. Palumbo, M. Passeri, Messina 1990; L. Ferlazzo Natoli, *Nel segno del destino. Vita di Salvatore Pugliatti*, Soveria Mannelli (CZ) 2008.

A seguito della schedatura scientifica affidata a Umberto Spigo e Giacomo Scibona[3], furono stilati elenchi dettagliati dei singoli reperti o di gruppi degli stessi, oggi più che mai preziosi per comprendere l'entità della collezione. Le vicende successive vedono protagonisti da un lato gli eredi, dall'altro il Museo 'Paolo Orsi' di Siracusa, al quale già fu donata la raccolta numismatica e di recente consegnato il grosso della collezione archeologica. I reperti della collezione greco-romana, custoditi dagli eredi, furono denunciati nel 2014 alla Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina e sottoposti a vincolo. Resta ancora da completare l'iter per la dichiarazione di interesse della collezione egizia, attualmente affidata in custodia alla Soprintendenza[4].

Della collezione faceva parte anche un gruppo di manufatti di provenienza orientale, tuttora in possesso degli eredi. Se provengano da acquisti fatti nel corso dei «suoi frequenti viaggi in Grecia, in Persia, in India, nel Medio Oriente, in Egitto»[5] o da acquisti da mercanti d'antiquariato non è dato sapere, né ha rilevanza in questo caso; impossibile dunque risalire alla provenienza del reperto che qui si presenta.

Tale lunga premessa era necessaria per chiarire ciò che conosciamo sulle vicende che interessarono l'importante collezione, che si spera un giorno di rivedere unificata come d'altronde prevedono le normative del settore.

Scheda tecnica (figg. 1-4)

Misure. Diam. orlo 22 cm; alt. 8,2 cm; diam. piede 7,4 cm; alt. piede 1,1 cm; sp. 0,3 cm.

Tecnica. *Fritware*; smalto; lustro.

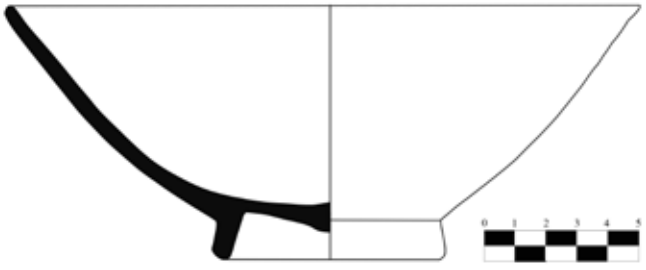
Stato di conservazione. Ricomposta da 5 frammenti; numerose crepature.

Descrizione. Orlo indistinto, cavo emisferico, piede ad anello svasato, fondo esterno umbonato. Decorazione interna: su uno sfondo compatto in lustro rosso scuro sono risparmiati gli elementi della composizione: sull'orlo, fascia con serie di archetti penduli; sul cavo, tondo centrale con figura probabilmente femminile seduta di tre quarti verso sinistra, con le mani unite

[3] Sulla figura di Giacomo Scibona e i suoi rapporti con la famiglia Pugliatti, vd. C. Giuffrè Scibona, *Ricordo di Giacomo Scibona*, in «Aegyptus», 89 (2009), pp. 233-238. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/23375037> (24 marzo 2020).

[4] Prime indicazioni sulla collezione egizia furono edite da C. Adriano, *La collezione egizia del rettore dell'Università di Messina, Salvatore Pugliatti: un resoconto sullo stato dei lavori*, in «Aegyptus» 89 (2009), pp. 55-66.

[5] T. Pugliatti, *Salvatore Pugliatti cultore e mecenate delle arti*, in *Salvatore Pugliatti & Rotary Club Messina*, a cura di S. Alagna e G. Molonia, in *Quaderni del Rotary Club Messina*, 3, giugno 2014, pp. 27-44: 34.



Figg. 1-4 - Coppa in ceramica decorata a lustro. Messina, collezione privata Salvatore Pugliatti (foto F. Marcellino, disegno C. Persiani, archivio Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina)

sul grembo; attorno, altre sei figure simili, anch'esse sedute (accovacciate); volute vegetali e riccioli negli spazi. Le sette figure indossano un abito chiaro decorato da pallini scuri, e hanno chioma scura corta alle spalle e capo coperto da turbante chiaro. I volti sono larghi, quasi a luna piena, nello stile della ceramica dell'Iran; i tratti somatici sono stilizzati. Decorazione esterna: serie continua di pannelli rettangolari distinti da bande spesse in lustro rosso e campìti da motivo a 'knot-back' tracciato in lustro rosso.

Datazione: Produzione persiana (ceramica dell'Iran), periodo selgiuchide, seconda metà del XII - prima metà del sec. XIII.

Confronti e discussione

I Selgiuchidi, dinastia nomade proveniente dall'Asia centrale, divennero i nuovi sovrani delle terre islamiche orientali a seguito alla sconfitta dei Ghaznavidi nella battaglia di Dandanakan, nel 1040. Nel 1055 conquistarono Baghdad, ponendo fine al dominio Buyida (la dinastia sciita dei Buwayhidi, o Buyidi) e crearono un vasto impero di breve durata, che comprendeva tutto l'Iran, l'Iraq e gran parte dell'Anatolia. Sotto il sultanato selgiuchida, l'Iran godette di un periodo di prosperità materiale e culturale, testimoniato dalla splendida fioritura artistica, che proseguì ben oltre l'influenza politica del sultanato. Come sintetizzava efficacemente Suzan Yalman, «Seljuq art is recognized for weaving together Persian, Islamic, and Central Asian-Turkic elements»[6].

Accanto all'arte di intarsiare oggetti in bronzo o ottone con metalli preziosi come il rame, l'argento e l'oro, sviluppatasi a partire dalla seconda metà del sec. XII, in particolare nella provincia orientale del Khurasan, si sviluppò l'arte della ceramica, riproponendo talora le stesse forme dei manufatti metallici, creando vasi in *fritware* decorati con le tecniche del lustro e dello smalto policromo (quest'ultima nota come *mina'i*)[7]. Tali tecniche, che prevedevano un alto grado di specializzazione degli artigiani, videro

[6] S. Yalman, basato sul lavoro originale di L. Komaroff, *The Art of the Seljuqs of Iran (ca. 1040-1157)*, in *Heilbrunn Timeline of Art History, New York: The Metropolitan Museum of Art*, 2000, <http://www.metmuseum.org/toah/hd/iselj/hd_iselj.htm> (21 marzo 2020).

[7] Il *fritware* o *stonepaste* è composto da granelli di quarzo, piccole quantità di argilla e finissima 'fritta' ricavata dal vetro. Il lustro è un pigmento ottenuto dalla fine frammentazione di argento e rame, mescolati all'argilla e diluiti con succo d'uva o aceto di vino. Esso viene applicato sul vaso già sottoposto a due cotture – la prima per realizzare il biscotto, la seconda per fissare la vetrina e la decorazione dipinta – e poi sottoposto alla terza cottura; quest'ultima è eseguita in ossido-riduzione, un procedimento che aumenta l'effetto metallico e iridescente della patina. Vd. M.S. Graves, *Kashan v. Architecture (1) Urban Design*, in *Encyclopaedia Iranica*, 2014, <http://www.iranicaonline.org/articles/kashan-ware> (7 aprile 2020).

protagoniste in particolare le antiche città di Kashan e di Ravy, site a breve distanza da Teheran[8].

In particolare, Kashan fu il luogo di riferimento per la produzione di ceramiche a lustro o a smalto policromo tra il 1170 e il 1220 e poi fino all'inizio del sec. XIV, come testimoniano sia le numerose iscrizioni dipinte sulle ceramiche e sulle piastrelle alcune riportanti anche i nomi dei ceramisti, che i preziosi documenti scritti dell'epoca giunti fino a noi[9].

Oliver Watson distinse tra le produzioni a lustro di Kashan tre modi stilistici: il *Monumental Style*, caratterizzato da figure umane o animali, di solito di grandi dimensioni, realizzate a risparmio sul fondo rivestito da lustro rosso e definite da pochi tratti fisiognomici a leggere e precise pennellate; il *Miniature Style*, nel quale le figure molto più piccole e spesso in numero multiplo sono dipinte a lustro sul fondo bianco opaco. Watson riteneva gli stili 'monumentale' e 'in miniatura' realizzati nello stesso periodo, ed entrambe le produzioni cessate poco dopo il 1188-89[10]. Il terzo stile della classificazione Watson, il *Kashan Style*, si caratterizza per le figure dalla tipica faccia a luna piena, delineate a risparmio sul fondo a lustro, con i dettagli dipinti a lustro o graffiti; tralci di mezzepalme, a volte con uccelli in volo occupano il fondo costituendo la decorazione accessoria[11].

Successivamente alcuni studiosi hanno proposto di rivedere la classificazione di Watson; in particolare, la classificazione proposta da Robert B. Mason, basata sullo studio delle forme e dei motivi decorativi, suddivide la ceramica iraniana a lustro in 10 gruppi, attribuendo tutte le produzioni al centro di Kashan[12].

Con riferimento a quest'ultima classificazione, dal punto di vista della forma, la coppa Pugliatti rientra nella 'Cono-segmental bowl', per la quale si ipotizzava una derivazione egizia (dal *Fustat Group Two*): in particolare si avvicina per il profilo a due coppe rispettivamente dell'Ashmolean Mu-

[8] Nella recente letteratura scientifica altri centri di produzione sono stati proposti o identificati in base a rinvenimenti di impianti di produzione o di frammenti; sull'argomento vd. O. Watson, *Lustre Wasters: Attribution, Provenance and Art Historical Politics*, in *Sifting Sands, Reading Signs: Studies in Honour of Professor Géza Fehérvári*, a cura di P.L. Baker, B. Brend, London 2006, pp. 231-249.

[9] Y. Porter, *Text persans sur la céramique*, in *La science dans le monde iranien à l'époque islamique: actes du colloque tenu à l'Université des sciences humaines de Strasbourg*, a cura di Z. Vesel, H. Beikbaghban, B. T. de Crussol des Épesse, Leiden 1998, pp. 165-189.

[10] O. Watson, *Persian Lustre Ware*, London 1985, p. 54.

[11] Id., *Persian Lustre-Painted Pottery. The Ravy and Kashan Styles*, in «Transactions of the Oriental Ceramic Society», 40 (1973-75), pp. 1-19.

[12] R.B. Mason, *Studies Mediaeval Iranian Lustre-Painted and Associated Wares: Typology in a Multidisciplinary Study*, in «Iran», 35 (1997), pp. 103-135 <http://www.jstor.org/stable/4299964> (21 marzo 2020).

Fig. 5 - Coppa in ceramica decorata a lustro. Berlino, Museum of Islamic Art. Photo © BPK, Berlin, Dist. RMN / © Jürgen Liepe <https://fr.wikipedia.org/wiki/Fichier:MIK_-_Musikantenschale.jpg#filelinks> (3 aprile 2020)

seum of Art and Archaeology di Oxford e del Royal Ontario Museum di Toronto[13].

Dal punto di vista della decorazione, i confronti sono numerosi. Il tipo di figura, presumibilmente femminile[14], seduta accovacciata con le mani in grembo, o più raramente in altre pose, si trova in numerosi esemplari anche di grande arte ceramica iraniana, sparsi in musei e collezioni private di tutto il mondo.

Il soggetto può occupare l'intero cavo delle forme aperte e costituirne dunque l'unico o il prevalente soggetto della decorazione, come nella nota coppa

[13] Ivi, p. 122, fig. 6 (ASH.05: Group 1-2) e p. 123, fig. 7 (ROM.11: Group 3).

[14] Nella letteratura sono descritte genericamente come personaggi o figure nella posa accovacciata; a volte si trova la specificazione del genere femminile, come nella scheda di una scodella in lustro blu e dorato del Victoria & Albert Museum: <http://collections.vam.ac.uk/item/O85416/dish-unknown/> (09/04/2020).

Fig. 6 - Boccale in ceramica decorata a lustro. New York, Metropolitan Museum of Art (da: Grube, *The Art of Islamic Pottery*, cit., pp. 219-20, ill. fig. 19)

con la suonatrice di *rebab* del Museum of Islamic Art di Berlino (*fig. 5*)[15] o nel boccale del Metropolitan Museum of Art di New York, entrambi datati intorno al 1200 (*fig. 6*)[16]. In tali esemplari il soggetto principale della decorazione è rappresentato da grandi figure accovacciate, dai tipici volti a luna piena circondati da una massa di capelli ricci scuri, vestite con una tunica decorata da pallini scuri, stretta in vita da una cinta nella suonatrice di *rebab* sulla coppa di Berlino, che si distingue anche per il turbante chiaro che le copre parzialmente la chioma. Le decorazioni accessorie sono costituite da racemi vegetali tra cui compaiono, nel boccale, grandi volatili. Ancora più stringente il confronto con

[15] Inv. Nr. I 1506: <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/7/77/MIK_-_Musikantenschale.jpg> (3 aprile 2020).

[16] E.J. Grube, *The Art of Islamic Pottery*, in «Metropolitan Museum of Art Bulletin», 23, n. 6, February 1965. pp. 219-20, ill. fig. 19 (b/w).

Fig. 7 - Piccola coppa in ceramica decorata a lustro. Treviso, collezione privata (da: *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, cit., p. 230, n. 118)

una coppetta di collezione privata decorata con una singola figura al centro del cavo, circondata da fogliame stilizzato (*fig. 7*)[17].

Tornando alla coppa in esame, i punti di contatto con questi splendidi esemplari sono, oltre alla tecnica decorativa del lustro rosso scuro che ricopre il fondo su cui si stagliano le figure a risparmio, nella resa dei soggetti. Le figure sedute che si stagliavano maestose nei reperti appena visti, diventano qui molto più piccole ma si moltiplicano, occupando l'intero cavo. Spicca la figura centrale, inscritta in un tondo, circondata da sei figure, ciascuna la copia dell'altra. Vestite tutte con la tunica decorata *a pois*, tutte nella posa accovacciata, tutte rivolte a sinistra con una leggera torsione e inclinazione del busto, con il volto di tre quarti; tutte con le mani giunte e le dita incrociate, in grembo.

[17] La coppa datata nel tardo sec. XII fu esposta nella Mostra *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia* (Venezia, Palazzo Ducale 30 ottobre 1993 - 30 aprile 1994), catalogo a cura di G. Curatola, Milano 2000, dov'è pubblicata a p. 230, n. 118.

Fig. 8 - Ciotola in ceramica decorata a lustro. Toronto, Royal Ontario Museum (da: <https://collections.rom.on.ca/objects/457619/lustreware-bowl-with-design-of-sitting-figures?ctx=a4dbd20b-0271-4e89-b7e6-7a689b1da7ea&idx=343>) (3 aprile 2020)

Le figure quasi galleggiano sul fondo campito a lustro, sul quale si dispongono con eleganza i racemi vegetali e semplici riccioli sparsi qua e là. Tutta la scena è poi racchiusa da una banda a risparmio, mentre l'orlo della coppa presenta la tipica fascia a dentelli o archetti penduli metà a lustro/metà a risparmio.

Una ciotola del *Royal Ontario Museum* datata 1150-75 (*fig. 8*) si pone come confronto significativo sia per la forma che per la partitura decorativa, con il medesimo soggetto (la figurina accovacciata) ad occupare sia il centro del cavo, e poi ripetuto nella fascia circostante, con le figurine (4 in questo caso) racchiuse entro medaglioni divisi da racemi vegetali; le differenze stanno nella qualità e nella precisione della pittura, decisamente superiore nella coppa canadese[18].

[18] *Royal Ontario Museum*, Toronto, *Object number*: 959.187.40; vd. R.B.J. Mason, *Shine like the sun: lustre-painted and associated pottery from the medieval Middle East*, Costa Mesa, California 2004.

Fig. 9 - Scodella in ceramica decorata a lustro. Teheran, Mūza-ye-Îrān-e-Bāstān (da: E.J. Grube, *CERAMICS xiv. The Islamic Period, 11th-15th centuries*, in *Encyclopaedia Iranica*, V/3, pp. 311-327, pl. XXIII <http://www.iranicaonline.org/articles/ceramics-xiv>) (3 aprile 2020)

Ancora, una scodella attribuita alla produzione di Kashan e conservata a Tehran (*fig. 9*), ripropone nella fascia che circonda la decorazione del tondo centrale una serie di figure della stessa tipologia delle precedenti, medesima posa e abito, inscritta ciascuna entro una sorta di medaglione formato dai racemi vegetali, con fitti motivi accessori sul fondo[19].

Lo stesso soggetto si trova sulle piastrelle decorative dipinte a lustro, di forma a stella o a croce, che formavano pannelli utilizzati generalmente per coprire sezioni di muro, all'interno di edifici sia pubblici che privati; molte di esse furono strappate dalle pareti per essere immesse nel mercato antiquario internazionale tra il XIX e l'inizio del sec. XX, con il risultato che le singole

[19] Teheran, Mūze-ye Melli-ye Irān, n. 3339; vd. E.J.Grube, *CERAMICS xiv. The Islamic Period, 11th-15th centuries*, in *Encyclopædia Iranica,* V/3, pp. 311-327 (pl. XXIII). <http://www.iranicaonline.org/articles/ceramics-xiv> *(21 marzo 2020)*.

piastrelle sono ora conservate in collezioni pubbliche e private in tutto il mondo. Si vedano ad esempio le 'due piccole piastrelle in ceramica a stella' conservate a Venezia, nella Scuola Grande di San Rocco, ognuna decorata da una figura ('di principe o di cortigiano') risparmiata in bianco sul fondo a lustro rosso scuro (*fig. 10*)[20]. Datate già nel sec. XIII, sono tra i confronti più convincenti per lo stile corrente della pittura con la coppa di Messina.

Passando alla decorazione del retro, la coppa Pugliatti offre un esempio del motivo cosiddetto *knot-back* o 'nodo di ritorno', carattere diagnostico del *Kashan Lustre-painted Group Three* (KLP3) della classificazione di Mason. Il motivo, derivato dalle iscrizioni dipinte pseudo-calligrafiche presenti in esemplari dei gruppi 2 e 3 (come la ciotola del Royal Ontario Museum alla *fig. 8*)[21], è diventato un semplice decoro, privo di qualsiasi leggibilità.

Considerazioni finali

La coppa Pugliatti si può ritenere dunque una produzione iraniana, realizzata nelle officine di Kashan o in altri centri produttivi del periodo selgiuchida. La presenza del 'knot-back' sul retro permette, come si è visto, di farla rientrare nel Gruppo KLP3, datato da Mason al 1150-75; i confronti posti per la forma e per l'iconografia della decorazione indicherebbero un periodo più ampio, dalla seconda metà del XII alla prima metà del sec. XIII. In assenza di ulteriori dati al momento ci pare prudente proporre tale datazione.

Ma la coppa Pugliatti è integralmente autentica? Qualche dubbio sulla questione in un primo momento è balenato: il reperto è infatti ricostruito da 15 frammenti, ma la cosa che fa dubitare della sua autenticità sono le differenze nella resa stilistica di alcune zone rispetto ad altre. In particolare, le differenze si notano nella resa delle volute vegetali che costituiscono la decorazione del fondo: in alcune parti sono molto più abbozzate, in altre presentano un contorno netto e definito. Ma ciò non è sufficiente per pensare ad integrazioni moderne: in quest'ultimo caso infatti alle parti integrate dovrebbero corrispondere linee di frattura e non sempre è possibile riconoscerle. Le differenze nel tono del lustro dorato potrebbero inoltre esser dovute alle condizioni di giacitura dei frammenti, dei quali come si è detto non conosciamo la provenienza. Ciò è ben visibile soprattutto sul retro della coppa, in cui la decorazione presenta ampie zone prive della patina a lustro, pur nell'uniformità della mano del pittore.

[20] *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, cit., p. n. 117, con bibliografia di riferimento.

[21] Mason, *Studies Mediaeval*, cit., p. 110 fig. 5: Motif KL.10; *ibidem*, p. 112 (*Kashan Lustre-painted Group Three* (KLP3): 'knot-back').

Fig. 10 - Piastrelle in ceramica a stella. Venezia, Scuola Grande Arciconfraternita di San Rocco (da: *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, cit., p. 229, n. 117)

Riteniamo dunque con ogni probabilità autentica la coppa Pugliatti; si consideri inoltre la difficoltà per i falsari nel rendere l'iridescenza del lustro, qui indubbiamente presente[22]. Dal punto di vista stilistico, la decorazione 'corrente' fa pensare più a un'opera 'di bottega', che ad un pezzo unico uscito dalle mani di un pittore; ciononostante, si tratta di uno dei rari pezzi integralmente ricostruiti della ceramica iraniana in stile Kashan, nonché uno dei pochi presenti in Italia.

[22] Sulle tecniche del lustro, con particolare riferimento al lustro orientale, vd. *supra*, nt. 7. Le conoscenze tecniche richieste per la loro produzione sono molto complesse e prevedono una triplice cottura del vaso, ciascuna secondo ben precise regole di temperatura e di flusso di ossigeno. Per tali difficoltà, è comune trovare difetti di vario tipo nel vasellame a lustro.

Paolo Russo

RICONSIDERANDO IL *CROCIFISSO* DI S. MARIA DI GESÙ A CASTROREALE

La breve nota che segue si inserisce all'interno di una riflessione più ampia e sistematica sui più antichi crocifissi in rilievo siciliani, che ho avuto modo di esporre in circostanze diverse – solo in parte edita, per lo più rimasta allo stadio di relazione scritta e non ancora a stampa –, proponendo un ripensamento delle tradizionali acquisizioni, alla luce degli studi più recenti[1].

Il caso su cui vorrei qui soffermarmi è quello del *Crocifisso* ligneo policromo (alto 137 cm) oggi custodito presso il Museo civico di Castroreale, dove giunse dopo il 1969 dalla chiesa di S. Maria di Gesù (*fig. 1*). Qui è segnalato per la prima volta, collocato in un altare dove figurava anche un dipinto su tela con i Santi Francesco d'Assisi e Bernardino da Siena, in un inventario del 1853 conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Castroreale[2]. Ma non possiamo dire con certezza che vi si trovasse *ab antiquo*.

La tradizione vuole la chiesa dei Frati Minori Osservanti edificata, con il relativo convento, tra il 1424 e il 1431 dal Beato Matteo da Agrigento, periodo che, per gli studiosi che si sono occupati dell'opera, rappresenta anche il termine *ante quem* per la sua esecuzione[3].

Invero la data di fondazione del convento di Castroreale, come quella di

[1] Vd. P. Russo, *Il "Crocifisso" del Duomo di Monreale e il crocifisso 'patetico' in Sicilia tra XV e XVI secolo*, in *Sculture e intagli lignei tra Italia meridionale e Spagna, dal Quattro al Settecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 2015), a cura di P. Leone de Castris, Napoli 2015, pp. 183-192.

[2] A. Bilardo, *Il Museo Civico di Castroreale*, Castroreale 1986, doc. n. VI, pp. 122-123. Il *Crocifisso*, ora al Museo civico (Bilardo, *op. cit.*, pp. 43-46), fu trasferito, in seguito al sisma del 1978, dapprima in deposito temporaneo presso la Pinacoteca di S. Maria degli Angeli, ospitata nella chiesa dello stesso titolo, successivamente sede del Museo parrocchiale, vd. A. Bilardo, *Castroreale: curiosando tra passato e presente*, Castroreale 2006, p. 145 ss.

[3] Sulla fondazione di chiesa e convento riferisce M. Burrascano, *Memorie storiche ecclesiastiche di Castroreale*, Palermo 1902, p. 152. Già Vito Amico (*Lexicon Topographicum Siculum*, t. III, parte I, Catanae 1760, p. 142) menzionava il convento, meritevole d'attenzione, con la chiesa esistente fuori le mura «ab uno ex S. Bernardini Senensis sociis fundatum», vd. Bilardo, *Il Museo*, cit., p. 46, nt. 7.

molti altri conventi dell'Ordine, è tutt'altro che certa. Sicuramente non avvenne prima dell'autunno del 1425, quando il Beato Matteo, correligionario di San Bernardino, dopo lungo peregrinare speso a predicare in tutta la penisola, rientrò in Sicilia, sbarcando a Messina. Nella città dello Stretto dimorò, ospite nel convento di S. Francesco, e predicò al popolo con parola ardente sul 'Nome di Gesù'[4]. Non lontano dalla città, su un preesistente monastero carmelitano in disuso, come era consuetudine per le fondazioni dell'Ordine, istituì il primo convento Osservante intitolato a S. Maria di Gesù (che solo successivamente prese il nome di *S. Maria di Gesù di suso*, per distinguerlo dal nuovo convento degli Osservanti, sorto nel 1462 e denominato *S. Maria di Gesù di jusu* o 'inferiore'). Per lungo periodo questo restò il solo esistente nel comprensorio[5].

L'opera di diffusione del movimento di riforma dell'Osservanza in Sicilia proseguì con la fondazione di due nuovi conventi a Palermo, dove egli giunse all'inizio del 1426[6], e ad Agrigento tra il 1426 e il 1430 ca.[7].

È soltanto dopo di allora che, verosimilmente, seguirono le altre fondazioni siciliane, Castroreale compresa. Orizzonte temporale che stride, come si dirà più avanti, con la cronologia relativa del nostro *Crocifisso*.

All'incirca dieci anni dopo aver lasciato il primo altare della parete sinistra della chiesa, il *Crocifisso* venne restaurato dal prof. Ernesto Geraci, per essere esposto nella mostra dedicata alle 'arti decorative del Quattrocento in Sicilia', tenutasi presso la chiesa dell'Annunziata dei Catalani a Messina (28 novembre 1981 - 31 gennaio 1982), in occasione delle 'Manifestazioni Antonelliane'. La mostra, che rappresentò un punto di svolta per lo studio dei crocifissi in legno siciliani, e non solo, radunava le più antiche testimonianze sopravvissute del genere, per lo più di provenienza e con datazione incerta[8].

Per quanto sufficientemente noto, il *Crocifisso* di Castroreale è oggi dotato di una storia critica risicatissima. La limitata bibliografia si raccoglie tutta intorno alla circostanziata valutazione della Campagna Cicala, che lo presentò per prima nel catalogo della citata mostra, per tornarvi un decennio più tardi, senza sostanziali aggiornamenti critici[9].

[4] P.F. Rotolo OFM Conv., *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV*, Palermo 2006 (rist. ed. 1996), p. 93 ss.

[5] Id., *op. cit*, p. 117.

[6] Ospitato inizialmente nel convento di S. Francesco, costruì chiesa e convento intitolati a S. Maria di Gesù grazie a una generosa donazione privata (lavori che durarono fino alla metà del secolo): Id., *op. cit*, p. 126. Vd. G. Bresc Bautier, *Les étapes de la costruction de l'église de Santa Maria di Gesù de Palerme au XV siécle*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli (CZ) 1983, p. 145.

[7] Rotolo, *Il beato*, cit., pp. 129-131.

[8] Vd. *Le arti decorative del Quattrocento in Sicilia*, Catalogo della mostra (Messina, 1982), a cura di G. Cantelli, Roma 1981.

[9] F. Campagna Cicala, *Per la scultura lignea del Quattrocento in Sicilia*, in *Le arti*

Fig. 1 - *Crocifisso*, Castroreale (ME), Museo civico (foto P. Russo)

Questi, schematicamente, i dati salienti dell'attenta osservazione della studiosa, fatti propri dalla storiografia successiva.

1) Rileva i caratteri «ancora di tradizione tardo gotica» del manufatto: dal forte patetismo espressivo alla «curvatura del corpo» con l'«accentuato arco delle braccia»[10].

2) Non sfugge alla Campagna la qualità di fattura della statua, sottolineando «la funzione che la policromia assume [...] la volumetria definita con sottili trapassi di piani viene evidenziata nelle parti anatomiche da sottili lumeggiature e da soluzioni chiaroscurali che demandano al mezzo pittorico il risvolto plastico e costruttivo»[11]. Il ruolo struttivo e descrittivo della componente pittorica si esalta nella definizione «dei particolari fisionomici e anatomici: dai fili dei capelli e dalla barba rilevati uno per uno, ai denti della bocca socchiusa, alle ciglia, al torace definito per sottili ombreggiature, che danno risalto alle arcate delle costole e al leggero rigonfiarsi del ventre»[12].

3) Evidenzia quindi le affinità «con modelli iconografici e stilistici già diffusi nelle Croci dipinte»[13]. In tal senso, sono proposti i confronti con le croci dipinte adespote della chiesa di S. Marina, oggi nel Museo parrocchiale della stessa Castroreale, e la Croce n. 979, che si conserva nel Museo Regionale di Messina, proveniente dalla chiesa di S. Maria Maddalena; così come «l'espressione dolorosa» del volto «lo assimila piuttosto al tipo di cultura da cui discende la Croce dipinta della chiesa dell'Annunciata di Agira»[14].

4) Da ciò la peculiare congiuntura artistica alla quale riferire il Crocifisso, il quale «bene si inquadra in quelle correnti di gotico internazionale che avevano contribuito alla divulgazione e penetrazione di stilemi di più diversa provenienza»[15]. Tra queste, quella di «area iberica», e specificamente «di ascendenza valenzana»[16]: per tipologia e «per la carica espressionistica e deformante e per certe acutezze siglate affini ad esempio all'immagine del Cristo Crocifisso nel Retablo di Bonifacio Ferrer a Valencia o al Retablo de la

decorative, cit., pp. 105-106, e, ivi, scheda n. 1, pp. 113-114; Ead., scheda n. XVIII, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Catalogo della mostra (Messina, Palazzo Zanca 1 marzo - 28 aprile 1994), Palermo 1994, pp. 264-265.

[10] Campagna Cicala, scheda n. 1, p. 113.

[11] Ead., *Per la scultura*, cit., p. 105.

[12] Vd. rispettivamente *ibidem* e Ead., scheda n. XVIII, cit., p. 264.

[13] Ead., *Per la scultura*, cit., p. 105.

[14] Ead., scheda n. 1, pp. 113-114; Ead., scheda n. XVIII, p. 264. Sulle croci di Castroreale e Messina vd. Bilardo, *Castroreale*, cit., pp. 146-147, fig. 35; G. Consoli, *Messina. Museo Regionale*, Bologna 1980, nn. 19-20, pp. 7, 9-10. Si veda anche E. Mauceri, *Esemplari di pittura primitiva siciliana*, in «Bollettino d'arte», X (1928), pp. 485 e 486, fig. 10: che segnalava i 'frammenti' di una croce dipinta, datata alla fine del sec. XIV, da egli rinvenuta nei Magazzini del Museo messinese, p. 486, fig. 10.

[15] Campagna Cicala, *Per la scultura*, cit., p. 106.

[16] Ead., scheda n. XVIII, p. 264.

Santa Cruz di Miguel Alcaniz»[17]. Ovvero, «per quel tanto di forza espressiva, di eleganza ornamentale, di deformazione fisionomica, che in qualche modo fa pensare al gusto impresso da Marçal de Sax fino a Miguel Alcaniz»[18].

Nella scheda, cioè, rispetto al testo del saggio e al successivo intervento del 1994, non è più chiamato in causa il *Crocifisso* del polittico della fine del Trecento, attribuito a Gherardo Starnina, ma in suo luogo, accanto al più tardo Crocifisso di Miquel Alcanyìs (attivo tra il 1408 e il 1447), l'opera di Marzal de Sas, pittore di origini fiamminghe (attivo a Valencia tra il 1390 e il 1410), dalla maggiore eloquenza espressiva[19].

5) Il *terminus post quem* per la realizzazione è dunque stabilito in relazione alla presunta data di fondazione di chiesa e convento tra il 1424 e il 1431[20].

6) Infine, la studiosa puntualizza come «allo stato attuale delle ricerche [...] questo Crocifisso si presenta come un 'unicum'»; e al tempo stesso «esso costituisce il precedente di un gruppo di Crocifissi ancora conservati a Castroreale e databili tra la fine del sec. XV e gli inizi del XVI»[21].

Così la studiosa ha impostato, con condivisibile acribìa, il ragionamento critico sulla scultura, con argomentazioni che qui non si intende scalzare, bensì, se possibile, ampliare, precisando qualche dato.

Attesa l'alta qualità artigianale e stilistica del *Crocifisso* di Castroreale, stringenti affinità, come mi è capitato di rilevare, si riscontrano tra questo e gli antichi esemplari del Duomo di Monreale e del Museo Regionale di Messina, relativamente alla tecnica esecutiva e all'iconografia. A partire dalla rappresentazione pittorica della maschera del volto inasprita dal dolore, con il comune ricorso alle tipiche 'formule di dettaglio' con cui è resa l'espressione patetica della sofferenza: le linee parallele della fronte aggrottata; il disegno a forcella alla radice del naso con cui è resa la contrazione del muscolo mimico; il taglio obliquo degli occhi dalla cui fessura si coglie lo sguardo dolente di moribondo (*fig. 13*). Motivi che appartengono alla tradizione condivisa della pittura trecentesca e del crocifisso ligneo cosiddetto 'gotico doloroso'[22]. Corrispondono anche i dati relativi alla tecnica pittorica, e quella peculiare sintesi di scultura e pittura, con il colore che svolge un ruolo niente affatto ancillare nella definizione plastica del Cristo crocifisso, sottolineandone l'intaglio e completandone il modellato attra-

[17] Ead., *Per la scultura*, cit., p. 106.

[18] Ead., scheda n. 1, p. 114; Ead., scheda n. XVIII, p. 264.

[19] Vd. X. Company, *La Época Dorada de la pintura valenciana (Siglos XV y XVI)*, Valencia 2007, pp. 54-62, 85-90.

[20] Campagna Cicala, scheda n. XVIII, p. 264.

[21] *Ibidem*.

[22] Vd. le figure nn. 2, 5, 6, in Russo, *Il Crocifisso*, cit., pp. 190-191.

verso la lumeggiatura sulle parti in rilievo e stesure pittoriche più scure a rinforzo delle ombre[23].

Non si può non riconoscere lo stretto rapporto con le *Croci dipinte* di Messina e Castroreale – non già con la *Croce dipinta* della chiesa dell'Annunciata di Agira, la cui morfologia, con le braccia stirate rigidamente parallele al braccio trasversale della croce e la forma aguzza dell'anatomia scarnita e del perizoma arrovellato, mi sembra si colleghi ad altra e distinta famiglia di crocifissi –, puntualmente richiamate dalla Campagna e, sulla sua scia, dalla bibliografia successiva[24].

Tuttavia, a mio avviso, nel confronto è da istituire un ordine di precedenza in favore del crocifisso ligneo (con maggiore aderenza rispetto al modello della *Croce dipinta* di Castroreale rispetto a quella di Messina, che dovrebbe seguire a stretto giro di tempo). Tra il *Crocifisso* ligneo e le *Croci dipinte* è la stessa differenza che intercorre tra autografo e copia, ovvero, in forma meno stringente, tra composizione morfologica originaria e sua derivazione.

Accomunano entrambi alcuni motivi del panneggiare del perizoma, con la rimboccatura del panno sull'inguine (croce di Castroreale), ovvero il lembo di stoffa che risvolta sul fianco sinistro (croce di Messina); la definizione anatomica, con la sottolineatura delle ossa dello sterno e della gabbia toracica; il capo reclinato sulla spalla destra e la treccia che ricade sulla spalla sinistra; la disposizione delle dita delle mani; l'intensa e dolente espressione del viso; e, con maggiore aderenza nella croce di Castroreale, la disposizione delle gambe con la sovrapposizione del piede destro sul sinistro.

Ma, in quanto forme derivate, le croci dipinte presentano nel loro processo elaborativo un arricchimento figurativo endogeno rispetto al modello, che si può cogliere, ad esempio, nello svolazzo laterale del lembo del perizoma,

[23] Id., *op. cit.*, pp. 184-186.

[24] Più recentemente, C. Ciolino, *Crocifissi messinesi (1447-1551)*, in *Aspetti della scultura a Messina dal XV al XX secolo*, a cura di G. Barbera, Messina 2003, pp. 10-11, p. 21, nntt. 25-26, in una sistematica classificazione del soggetto, cita a proposito dei rapporti del nostro *Crocifisso* «con l'area spagnola catalana per i motivi decorativi e ornamentali», M.G. Paolini, *Ancora del Quattrocento siciliano*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», II, Aprile-Giugno 1964, n. 6, p. 314 ss., che però non parla del *Crocifisso* in argomento, bensì della *Croce dipinta* della chiesa di S. Marina. La stessa studiosa richiama i presunti rapporti con «l'area padana per gli assetti tipologici e stilistici» rilevati, a suo dire, da P. Santucci, *La produzione figurativa in Sicilia dalla fine del XII secolo alla metà del XV*, in *Storia della Sicilia*, Napoli 1977-1986, V, 1981, p. 205, la quale tuttavia nel luogo citato non menziona affatto il *Crocifisso*, ma, in nota, menziona a sua volta la Paolini a proposito della *Croce* di S. Marina, che però la Santucci cita erroneamente come «Croce di Santa Maria a Castroreale». Appare evidente dunque la confusione tra il *Crocifisso* di S. Maria di Gesù e la *Croce dipinta* già in S. Marina. In ultimo, la Ciolino ribadisce, citando questa volta pertinentemente la Campagna (Campagna Cicala, scheda n. 1, pp. 113-114), i rapporti «con l'area spagnola piuttosto valenzana».

assente nell'originale; come pure nella differente, e più moderna, disposizione delle braccia, parallele all'asse trasversale della croce, con le mani sulla linea della testa; e infine, nell'espressione di contenuto ancorché intenso dolore del volto, con la bocca serrata.

Né è possibile non concordare sulla «matrice culturale» del nostro *Crocifisso*, da rintracciare all'interno del variegato «mondo tardo-gotico»[25]. Per quanto, così posta, tale designazione possa suonare generica. Più pertinente, a me sembra, il riferimento iniziale all'impianto del *Crocifisso* dipinto nella tavola centrale del *Retablo de los Siete Sacramentos* (1396-98), attribuito a Gherardo Starnina (Gherardo di Jacopo, morto a Firenze prima del 1413), oggi al Museo de Bellas Artes di Valencia, riconosciuto capolavoro del Gotico Internazionale europeo[26]. Affinità dovute, mi sembra di poter dire, più a un comune denominatore culturale (toscano e trecentesco), che a diretta influenza. Ad ogni modo, il nostro Crocifisso pare respirare la stessa aria internazionale del crocifisso spagnolo. Senza però appalesare quella incontenibile emotività che caratterizza la pittura di Marzal de Sas.

Al tempo stesso, credo che nessuna affinità tipologica vi sia con la più tarda *Crocifissione*, dipinta dal «rutilante y expresivo» Miquel Alcanyìs, tra il 1410 e il 1420, nel comparto centrale del *Retablo de la Santa Cruz* (proveniente dal Convento de Santo Domingo di Valencia, e oggi conservato nel citato museo locale). Qui il Cristo in croce è tipologicamente coerente, piuttosto, ad un gruppo di crocifissi appena più tardi – con le membra allungate, tese, del corpo irrigidito nella contrazione spasmodica che precede la morte –, accomunati nella caratteristica parlata formale *hispanicoflamenca*, cui appartiene ad esempio, tra le tante raffigurazioni del genere, la piccola tavola, in collezione privata, riferita al pittore valenciano Jaume Baço detto Jacomart (1411/12 ca. - 1461), attivo, oltre che a Valencia, a Napoli e provincia al tempo di Alfonso il Magnanimo[27]. Non è questa dunque, a mio avviso, la 'serie' di appartenenza del nostro *Crocifisso*.

Da ultimo, considerata l'instabilità del riferimento cronologico costituito dall'epoca di fondazione di chiesa e convento di S. Maria di Gesù a Castro-

[25] Campagna Cicala, scheda n. XVIII, p. 264.

[26] J. Yarza Luaces, *La pittura spagnola del Medioevo: il mondo gotico*, in *La Pittura in Europa. Pittura Spagnola*, a cura di A.E. Pérez Sanchez, Milano 1995, t. I, pp. 104-105, figg. 116-117; J. Van Waadenoijen, *Starnina e il gotico internazionale a Firenze*, Firenze 1983. Vd. anche J.F. Sricchia Santoro, *Sul soggiorno spagnolo di Gherardo Starnina e sull'identità del 'Maestro del Bambino vispo'*, in «Prospettiva», 6 (1976), pp. 11-29, e spec. p. 20, fig. 18; e M. Miquel Juan, *Starnina e altri pittori toscani nella Valencia medievale*, in *Intorno a Lorenzo Monaco. Nuovi studi sulla pittura tardogotica*, a cura di D. Parenti - A. Tartuferi, Livorno 2007, pp. 32-43, spec. pp. 32-37.

[27] Vd. P. Leone de Castris, *Jacomart. Una Crocifissione tra Valencia e Napoli*, Firenze 2012, con bibl. prec.

reale, ammesso e non concesso che il nostro *Crocifisso* vi fosse presente fin dall'inizio, dovremmo, ritengo, poter riconsiderare quest'ultimo come opera acronica, ancora in cerca di un inquadramento temporale, da stabilirsi, in assenza di ogni altro appiglio documentario, esclusivamente su base stilistica.

Tutto ciò premesso, considerate fondate, e per largo tratto condivise, le argomentazioni fin qui espresse, ci si limiterebbe a ribadire i punti della discussione, se non fosse che ora altri riflessi mi sembra insistano con maggiore evidenza, spingendo in favore di un arricchimento del quadro dei riferimenti stilistici e delle coordinate spazio-temporali. Provo a riassumerli in grossa sintesi.

1) Il corpo del Cristo inchiodato sulla croce che scivola verso il basso; la posizione rialzata delle braccia sopra la linea della testa, con l'apertura arcuata e leggermente asimmetrica; l'inclinazione del viso, con la testa che ricade mollemente sulla spalla destra; il rilievo addolcito delle pieghe del *perizonium*, appiattite e trattate come un tessuto sottile, l'arrotondarsi dei bordi e la loro evoluzione lineare dal ritmo ondulato: sono caratteristiche stilistiche che appartengono all'arte del sec. XIV, e denotano la reviviscenza gotica di una iconografia oltremontana.

Si possono citare esempi dello stile gotico francese, sul tipo dei crocifissi in avorio prodotti dagli ateliers parigini della Francia settentrionale tra Due e Trecento – dalla *Crocifissione* del Musée du Louvre (fine sec. XIII; dep. Objets d'art, OA 11328), alla *Crocifissione* del *Trittico di Saint-Sulpice du Tarn* (1300 ca.; Parigi, Musée national du Moyen Age-Thermes de Cluny, n. 13101)[28], fino alla *Crocifissione* del dittico del Metropolitan Museum di New York (secondo quarto del sec. XIV; n. 17-190-288)[29] –; ovvero dei crocifissi raffigurati nelle pagine miniate, come quello che illustra il foglio 127*v* del *Messale romano* della Biblioteca Municipale di Lyon (ms. P.A. 37; secondo decennio del sec. XIV)[30]. Tutti prodotti di larga circolazione, come mostrano la miniatura del *Messale di San Ludovico*, conservato nel Sacro Convento di S. Francesco di Assisi (Parigi, Atelier di Luigi IX, 1255-1256); ovvero la *Crocifissione* in avorio del Museo Duca di Martina di Napoli (Francia settentrionale, terzo quarto del sec. XIV, inv. 244)[31]. E se ne possono cogliere

[28] D. Gaborit-Chopin, scheda n. 84 e n. 85, in *L'Art au temps des rois maudits Philippe le Bel et ses fils 1285-1328*, Catalogo della mostra (Paris, 1998), Paris 1998, pp. 145-147.

[29] Id., scheda n. 148, in *Les fastes du Gothique. Le siècle de Charles V*, Catalogo della mostra (Paris, 1982), Paris 1981, p. 189.

[30] F. Avril, scheda n. 222, in *L'Art au temps*, cit. pp. 323-324.

[31] Vd. rispettivamente M.G. Ciardi, scheda 21a, e P. Giusti, scheda n. 24, in *La Croce. Dalle origini agli inizi del secolo XVII*, Catalogo della mostra (Napoli, 2000), a cura di B. Ulianich, Napoli 2000, pp. 94 e 110.

i riflessi nella scultura lignea: per tutti i due *Crocifissi* gemelli della chiesa napoletana di S. Lorenzo Maggiore[32].

2) Nell'impianto compositivo e in alcuni dettagli – quali la struttura anatomica del tronco, contrassegnata dalla linea toraco-addominale ora a imbuto, ora ad arco; il disegno marcato, rilevato dal raddensarsi delle ombre, delle costole, delle clavicole e delle ossa dello sterno, del ventre tondeggiante; l'intensa espressione di sofferenza sul viso, reclinato sulla spalla destra; il cavo ascellare della spalla sinistra in evidenza; la disposizione dei piedi sovrapposti ad incrocio, o i ritmi falcati del perizoma, con i risvolti laterali triangolari – riaffiora la memoria figurativa della pittura gotica italiana del Trecento, senese o più in generale toscana, esportata in area mediterranea (da un Ugolino di Nerio al Maestro del Crocifisso Corsi, allo stesso Starnina, in prima battuta accostato al nostro, e giustamente, dalla Campagna Cicala)[33].

Una volta osservato come la pittura del Trecento, in buona sostanza, costituisca il contenuto figurativo del processo formativo di acquisizione 'linguistica' del nostro *Crocifisso*, possiamo rintracciare in ambito meridionale tra i modelli maggiormente rappresentativi il ricordo delle più importanti decorazioni pittoriche sul tema, ancora visibili a Napoli all'epoca in cui si presume che il crocifisso siciliano fosse stato confezionato, quale quella cavalliniana della cappella del card. Ludovico Brancaccio in S. Domenico Maggiore, riconducibile al primo decennio del secolo[34]; o quella, appena più tarda, della fine del terzo decennio del secolo, attribuita alla bottega di Giotto, nel Convento di S. Chiara[35]. Considerata, quest'ultima, per iconografia e tipologia, il prototipo nel Sud Italia da cui discendono, tra gli altri, la *Crocifissione* già in S. Francesco a Eboli di Roberto d'Oderisio, nella quale si è pure scorto il modello per i crocifissi di Aversa e di S. Pietro a Maiella a Napoli, su cui tornerò[36].

3) Trasferendoci a valle, in una campata storica verosimilmente più prossima al tempo storico dello scultore e della scultura oggi a Castroreale, ci accorgiamo che i più validi confronti con la nostra scultura si ritrovano

[32] Vd. R. Middione, scheda n. 22, in *La Croce*, cit., pp. 95-96.

[33] Vd. R. Bartalini, scheda 36, e A. Galli, scheda n. 56, in *Duccio. Alle origini della pittura senese*, Catalogo della mostra (Siena, 2004), Milano 2003, pp. 244-254 e 358-361; sul 'Maestro del Crocifisso Corsi', A. De Marchi, *Maestro del Crocifisso Corsi, Crocifisso dipinto*, in *Moretti. Dalla Tradizione Gotica Al Primo Rinascimento*, Firenze 2009.

[34] Restituita a Pietro Cavallini da F. Bologna*, I pittori della corte angioina di Napoli 1266-1414*, Roma 1969, pp. 115-146. Vd. P. Leone de Castris, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze 1986, p. 239 ss.; Id., Pietro *Cavallini. Napoli prima di Giott*o, Napoli 2013.

[35] G. Previtali, *Giotto e la sua bottega*, Milano 1967 (II ed. Milano 1974), pp. 121-122; e Leone de Castris, *Arte di corte*, cit, p. 332 ss.; Id., *Giotto a Napoli*, Milano 2007.

[36] S. D'Ovidio, *Scultura lignea del Medioevo a Napoli e in Campania*, Napoli 2014, p. 79-80, nt. 110 p. 105. Sul crocifisso giottesco vd. Previtali, *Giotto*, cit., pp. 31-36, 58-62 e Leone De Castris, *Arte di corte*, cit., p. 333.

nell'ambiente culturale campano di età durazzesca. Il clima fecondo dell'arte a Napoli e nel regno tra fine XIV e primi tre decenni del sec. XV, attraversato dalle più diverse manifestazioni del gotico-internazionale, come hanno ricostruito gli studiosi che si sono occupati dell'argomento, rappresenta un terreno di cultura figurativa aperto, contrassegnato dalla complessità e dalla pluralità delle relazioni e degli indirizzi. Nella molteplicità dei fatti artistici, accanto alla persistente tradizione trecentesca, filo-senese, e ai fatti nuovi rappresentati, fra gli altri, dall'«apporto marchigiano» e dall'influsso spagnolo, viepiù intensificatosi nel doppio filone catalano e valenzano, si delinea un peculiare «tardogotico campano» (precedente all'irruzione delle «nuove correnti fiamminghegianti di Spagna e di Francia»)[37].

È in questo contesto che vengono prodotte agli inizi del Quattrocento opere come il *Crocifisso* sagomato (235x200 cm) con i *Santi Pietro e Paolo* dell'Abbazia di Montecassino (*fig. 2*), ricondotto ad uno dei due maestri principali che realizzarono la decorazione del codice miniato commissionato dall'abate di quella comunità Enrico Tomacelli, cugino del papa Bonifacio IX (1389-1404) (il *Breviarium Cassinense*, oggi custodito presso il Keble College di Oxford)[38]; e associato al grande *Crocifisso* sagomato della chiesa del Gesù a Nola (347x245 cm)[39], oggetto quest'ultimo di una lunga disputa attributiva[40] (*fig. 3*).

Opere che, nella capacità di coniugare in una stessa immagine eleganza formale e analitica espressività, mostrano tratti di notevole coerenza col nostro *Crocifisso*. Lo stile, severo e raffinato a un tempo, è ora di patetica compostezza ora di aspra e tormentata vitalità; nella esecuzione tecnica ricorre

[37] G. Scavizzi, *Nuovi appunti sul Quattrocento campano*, in «Bollettino d'Arte», LII (1967), pp. 23-26. Vd. F. Navarro, *Ferrante Maglione, Alvaro Pirez d'Evora ed alcuni aspetti della pittura tardogotica a Napoli e in Campania*, in «Bolletttino d'Arte», sr. VI, 78, marzo-aprile 1993, pp. 55-76; e più recentemente, V. Caramico, *La pittura a Napoli e in Campania al tempo di Ladislao e Giovanna di Durazzo*, in *Il Maestro di Nola un vertice impareggiabile del tardo gotico a Napoli e in Campania*, a cura di E. Zappasodi, Firenze 2017, pp. 47-63; con bibl. prec. Vd. anche P. Leone de Castris, *La lunga stagione del gotico internazionale, a Napoli e nelle regioni tirreniche del Meridione d'Italia*, in *Rinascimento visto da Sud. Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500*, Catalogo della mostra (Matera, 2019), a cura di D. Catalano - M. Ceriana - P. Leone de Castris - M. Ragozzino Napoli 2019, pp. 57-64.

[38] F. Navarro, *Un Breviario per l'Abate Tomacelli*, in «Arte Cristiana», 860-861, XCVIII (2010), pp. 331-340 (Parte I) e 413-420 (Parte II), con bibl. prec.; Ead., *Riconsiderando il Crocefisso sagomato di Montecassino*, in *Settanta studiosi italiani. Scritti per l'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, a cura di C. Acidini Luchinat - L. Bellosi - M. Boskovits - P.P. Donati - B. Santi, Firenze 1999, pp. 95-101.

[39] Scavizzi, *Nuovi appunti*, cit., p. 25.

[40] Vedila riassunta in A. Solpietro, scheda n. 2.3, in *Rinascimento*, cit., p. 244. Vd. anche E. Zappasodi, *Per Napoli tardogotica: il Maestro di Nola e il suo ambiente*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e documenti 2017-2018*, Napoli 2018, pp. 7-29.

Fig. 2 - Maestro del Crocifisso di Montecassino, *Crocifisso tra i Santi Pietro e Paolo*, inizi sec. XV, Montecassino (FR), Abbazia, part.

Fig. 3 - Maestro di Ladislao di Durazzo (attr.), *Crocifisso*, inizi sec. XV, Nola (NA), Chiesa del Gesù, part.

Fig. 4 - Maestro di Ladislao di Durazzo (attr.), *Crocifisso*, inizi sec. XV, Nola (NA), Chiesa del Gesù, part. (foto P. Russo)

Fig. 5 - *Crocifisso*, Castroreale (ME), Museo civico, part. (foto P. Russo)

l'impiego di un denso chiaroscuro e di lumeggiature di rincalzo per sottolineare la struttura anatomica; si indugia in una resa calligrafica dei dettagli fisionomici: si veda ad esempio, la definizione in punta di pennello dei peli della barba e delle ciglia del *Crocifisso* di Nola (*fig. 4)* che, inoltre, presenta un'analoga struttura a calotta della testa, con la ciocche ondulate dei capelli avvolte a matassa ai lati del volto (*figg. 4-5*).

Tale produzione, che pare interpretare al meglio la «tormentata sensibilità religiosa» del periodo storico in cui fu realizzata[41], è stata messa in stretta relazione con la figura di Antonio Baboccio da Piperno, scultore e non solo, la cui presenza a Napoli (già dal 1405 circa, all'età di 55 anni), col suo bagaglio culturalmente avanzato, intriso di elementi espressivi nordici, borgognoni e renani, rappresentò un episodio capitale dell'arte tardogotica campana, in grado di rivitalizzare lo stagnante accademismo toscaneggiante della scultura locale di fine secolo[42].

All'arte dello scultore e delle maestranze al suo seguito, che sappiamo a Messina, verosimilmente all'inizio del secondo decennio del sec. XV e dopo la prima esperienza napoletana[43], è dunque collegato a sua volta il monumentale (alto ca. 200 cm) *Crocifisso* in tela pesta della chiesa della Maddalena di Aversa (*fig. 6*)[44].

Definito al suo apparire «opera di difficile sistemazione critica e sconcertante problema di cronologia»[45], con un'attribuzione iniziale a ignoto scultore e una datazione a cavaliere dei secc. XIV e XV, oggi avanzata al 1420-30 ca., il crocifisso campano mostra di avere con la nostra scultura qualcosa più di

[41] Navarro, *Un Breviario*, cit., p. 336 (Parte I) e p. 413 (Parte II).

[42] Ead., *op. cit.*, p. 414 ss. (Parte II); R. Causa, *Precisazioni relative alla scultura del '300 a Napoli*, in *Sculture lignee nella Campania*, Catalogo della mostra, Napoli 1950, p. 73; Scavizzi, *Nuovi appunti*, cit., p. 25. Su Baboccio vd. N. Bock, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo. Der Bildhauer Antonio Baboccio (1351-ca. 1423)*, München 2001, con bibl. prec. Vd. anche P. Santucci, *Intorno ad Antonio Baboccio*, in «Studi di Storia dell'Arte», XIV (2003), pp. 63-88; L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004, pp. 49 e nt. 40 con bibl. prec.

[43] Bock, *Kunst am Hofe*, cit., p. 89 ss. Cioè a prescindere dalla presenza nell'architrave del Duomo di Messina del solo stemma della casa d'Aragona, antecedente alla sua unione con le insegne di Castiglia (dopo il 1412), e come precedentemente ritenuto [a partire da O. Ferrari, *Per la conoscenza della scultura del primo Quattrocento a Napoli*, in «Bollettino d'arte», XXXIX (1954), p. 23, nt. 20].

[44] Navarro, *Un Breviario*, cit., p. 336 (Parte I); Ead., scheda n. 26, in *La Croce*, cit., pp. 112-115. Vd. anche Scavizzi, *Nuovi appunti*, cit., pp. 23- 25. Sul Crocifisso, oggi al Museo e Real Bosco di Capodimonte a Napoli, in deposito dalla chiesa della Maddalena di Aversa, vd. dapprima Causa, scheda n. 32, in *Sculture lignee*, cit., pp. 131-132, tavv. 38-39; quindi, da ultima, P. Improda, scheda n. 2.14 in *Rinascimento*, cit., p. 252, che ne riassume la vicenda critica, senza aggiungervi ulteriori novità. Per la singolare tecnica esecutiva, cfr. I. Maietta, *Vicende conservative e restauro dei crocefissi lignei*, in *La Croce*, cit., p. 141.

[45] Causa, scheda n. 32, cit., p. 131.

Fig. 6 - *Crocifisso*, inizi sec. XV, Aversa (CE), Chiesa della Maddalena

Fig. 7- *Crocifisso*, Castroreale (ME), Museo civico, part. (foto P. Russo)

Fig. 8 - *Crocifisso*, secc. XIII-XIV (ante 1304), Colonia, Chiesa di S. Maria in Campidoglio, part.

una semplice consonanza di atteggiamento sentimentale. Tra i due crocifissi vi è una comunanza 'linguistica', tradotta nella ricorrenza di motivi analoghi che riguardano la tecnica, la composizione, alcuni particolari iconografici.

Nel *Crocifisso* di Aversa, innanzitutto, si riscontra quella stessa qualità struttiva della policromia, sopra rilevata a proposito del crocifisso siciliano: «una decisa funzione plastica, non di commento superficiale, ma d'esplicito impegno costruttivo»[46]. Li accomuna inoltre quella «ostentata evidenza dell'anatomia»[47], sopravvivenza di una iconografia e di un gusto nordici: l'epigastrio infossato, il restringimento dei fianchi, il ventre rigonfio e, nel *Crocifisso* di Castroreale, la flessione deformante dell'alluce a griffe (*figg. 7-8*). Modello nordico rispetto al quale, tuttavia, il *Crocifisso* di Castroreale – che pure presenta altri dettagli caratteristici del tipo, come l'intaglio delle vertebre sulla schiena – esibisce una diversa sensibilità plastica, nella arrotondata ed elegante complessione, e una regolata misura espressiva, caratterizzanti una cifra stilistica meno aspra e violenta, che lo distingue anche dal *Crocifisso* di Aversa.

Significative corrispondenze tra le due sculture si colgono nell'appiombo del corpo di Cristo sulla croce e nella disposizione arcuata delle braccia (*figg. 9-10*); come anche nei particolari delle gambe, lasciate scoperte dal corto perizoma sopra il ginocchio, leggermente ripiegate con un lieve moto contrapposto alla direzione del busto; dei piedi sovrapposti ad incrocio e delle dita della mano aperte e ripiegate ad artiglio.

Ad una più analitica osservazione, si fanno più perspicue le analogie nella raffigurazione della maschera dolorosa del volto, dove si vede ripetuto lo schema delle tre pieghe della fronte corrugata, il muscolo mimico a forcella alla radice del naso, e il *rictus* mortale della bocca dischiusa in una smorfia di patimento, forma di rappresentazione compresa all'interno della cultura gotica (*fig. 11*)[48].

Si osservi poi il particolare delle ciocche della barba a piccoli coni divisi del *Crocifisso* di Aversa (*fig. 12*), motivo schematizzato nei bozzi che orlano la mascella inferiore del *Crocifisso* di Castroreale (*fig. 13*), sorta di protuberanze ossee analoghe a quelle dell'intaglio del volto del *Crocifisso* della chiesa di S. Pietro a Maiella (*figg. 14-15*)[49]. Nei crocifissi siciliani successivi,

[46] *Ibidem.*

[47] Id., *op. cit.*, p. 133.

[48] Vd. M. Seidel, *"Sculpens in ligno splendida". Sculture lignee di Giovanni Pisano*, in *Sacre Passioni*. *Scultura a Pisa dal XII al XV secolo*, Catalogo della mostra (Pisa, 2000-2011), a cura di M. Burresi, Milano 2000, pp. 90-92, fig. 24 p. 89.

[49] Datato tra i secc. XIV e XV da Causa, scheda n. 53, in *Sculture lignee*, cit., pp. 133-134, tav. 40, che lo giudicava «strettamente connesso» al Crocifisso di Aversa, ma con meno vigore e libertà inventiva; più recentemente ritenuto «forse già quattrocentesco» (D'Ovidio, *Scultura lignea*, cit., p. 80).

Fig. 9 - *Crocifisso*, inizi sec. XV, Aversa (CE), Chiesa della Maddalena (foto P. Russo)

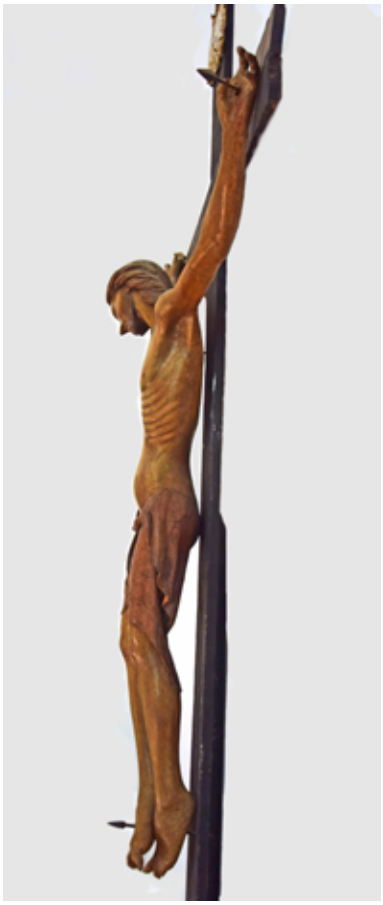


Fig. 10 - *Crocifisso*, Castroreale (ME), Museo civico (foto P. Russo)

Fig. 11 - *Crocifisso*, inizi sec. XV, Aversa (CE), Chiesa della Maddalena, part. (foto P. Russo)

Fig. 12 - *Crocifisso*, inizi sec. XV, Aversa (CE), Chiesa della Maddalena, part. (foto P. Russo)

Fig. 13 - *Crocifisso*, Castroreale (ME), Museo civico, part. (foto P. Russo)

Fig. 14 - *Crocifisso*, secc. XIV-XV, Napoli, Chiesa di S. Pietro a Maiella, part.

servili al *Crocifisso* di Castroreale, queste torneranno ad assumere una forma più naturale e sempre più sviluppata e leziosa, trasformandosi le ciocche della barba, per virtuosismo tecnico, in fluente chioma a tortiglione: dal *Crocifisso* di Barcellona Pozzo di Gotto (*fig. 16*) a quello della chiesa messinese del SS. Salvatore[50].

Insomma, io ritengo che la nostra scultura appartenga allo stesso contesto culturale sopra delineato dal quale discende il *Crocifisso* di Aversa e che i due crocifissi, pur nelle loro differenze, siano, per così dire, per quanto piante diverse, prodotto dello stesso vivaio. Da questo riconoscimento trae vantaggio, non già la conoscenza del *Crocifisso* di Aversa, quanto quella relativa al Crocifisso siciliano, che quello campano a mio avviso precede nel tempo, reindirizzandone l'ambito di produzione, tra il primo e il secondo decennio del XV, e di provenienza, dall'Italia meridionale.

Passo quindi brevemente alle conclusioni. Alla Campagna Cicala va il merito di un primo inquadramento storico-critico del manufatto adespoto nella capiente matrice culturale del gotico internazionale. Il *Crocifisso* del Museo Civico di Castroreale partecipa di quella '*koiné* figurativa' che si sviluppò tra la fine del XIV (quando «casi todo el mundo habla toscano»), e il quarto decennio del sec. XV, con la formazione di un linguaggio internazionale[51]; sebbene lo sguardo del suo autore si spinga più indietro nel tempo, traendovi la suggestione di motivi iconografici e formali. Su questo fondo culturale gotico trecentesco di solida tradizione figurativa (dai modelli della pittura italiana di inizio secolo alle sue manifestazioni nella Napoli angioina, dai modelli del gotico francese alla plastica lignea del gotico doloroso), e con questi ingredienti organicamente rifusi, matura una creazione originale, elaborata giustappunto nell'ambiente culturale meridionale del primo Quattrocento.

Nel novero delle ipotesi, destinate a rimanere tali in assenza dei documenti d'archivio che possano suffragarle, resta da chiedersi se l'attribuzione del Crocifisso di Castroreale pertenga ad uno scultore meridionale, che cercò di contemperare iconografia tradizionale e linguaggio moderno per un pubblico non proprio *à la page* come quello siciliano del primo Quattrocento; ovvero sia opera di un intagliatore siciliano, ma con esperienza diretta dei fatti artistici meridionali, consumata in particolare nella Napoli di età du-

[50] Su quest'ultimo vd. G. Musolino, Il *Crocifisso in mistura di Giovannello li Matinati e il magistero dell'*arte pictoris et sublevii, in *Palazzo Ciampoli tra arte e storia. Testimonianze della cultura figurativa messinese dal XV al XVI secolo*, Catalogo della mostra (Taormina, 2015-2016), a cura di G. Musolino, Soveria Mannelli 2016, pp. 329-343.

[51] M. Natale, *El Mediterráneo que nos une*, in *El Renacimiento Mediterráneo. Viajes de artistas e itinerarios de obras entre Italia, Francia y España en el siglo XV*, Catalogo della mostra (Madrid, 2002; Valencia, 2001), Madrid 2001, p. 23.

Fig. 15 - *Crocifisso*, secc. XIV-XV. Napoli, Chiesa di S. Pietro a Maiella

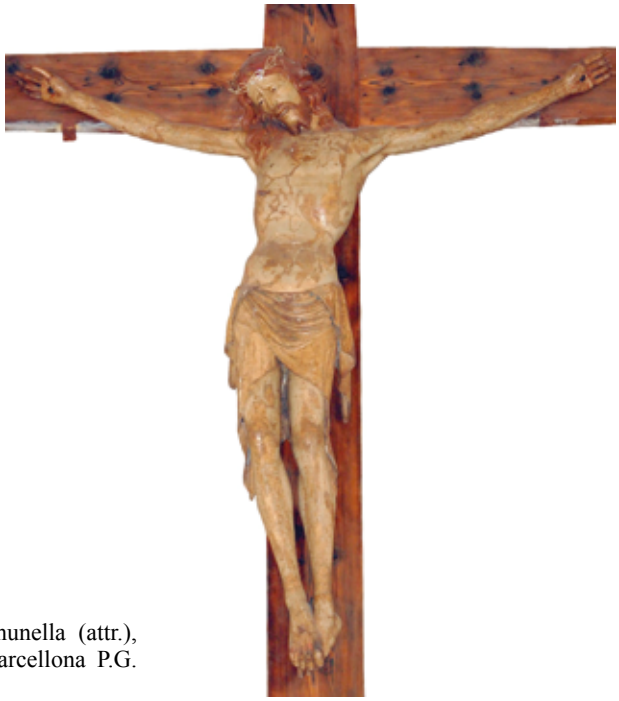


Fig. 16 - Pietro della Comunella (attr.), *Crocifisso*, fine sec. XV, Barcellona P.G. (ME), Chiesa di S. Antonio

razzesca. In entrambe le circostanze lo si può supporre attivo tra la fine del XIV e i primi due decenni del XV secolo. La prima ipotesi a me sembra la più percorribile. È difficile credere, infatti, per l'alta qualità artigianale e stilistica che contraddistingue il *Crocifisso* di Castroreale, che il suo autore, se siciliano, non abbia lasciato null'altro nell'isola, al netto della voragine causata dalla dispersione di larga parte del patrimonio artistico più antico in Sicilia. Più facile propendere così per un'opera realizzata da un'identità perduta, tale al momento da non consentirne nemmeno il rango di *namepiece*, proveniente dall'esterno dell'isola.

Per altro verso, quella medesima qualità che fa del *Crocifisso* di Castroreale un eccezionale episodio di plastica lignea meridionale, per quanto di importazione, lo fa assurgere al livello di prototipo per una serie di crocifissi dalla servile discendenza. La sua comparsa nell'isola favorisce una produzione endogena di lungo periodo di croci scolpite tipologicamente isomòrfe. Una serie, come già rilevato dalla Campagna Cicala, che si attesta alla fiorente produzione tra Quattro e Cinquecento delle botteghe delle famiglie messinesi dei Pilli, dei Comunella, dei Li Matinati. Esemplari in gran parte replicati in mistura e che vanno dal *Crocifisso* ligneo della chiesa di S. Antonio Abate a Gesso al piccolo *Crocifisso* in mistura oggi nella chiesa di S. Agata di Alì, a quello attribuito a Pietro della Comunella, ancora oggi nella chiesa di S. Antonio a Barcellona Pozzo di Gotto (la cui data di esecuzione è fissata su base documentaria a prima del '500), che la Campagna Cicala, e non a caso, collegava al *Crocifisso* di Aversa, nello stesso tempo in cui pubblicava il *Crocifisso* di Castroreale[52].

[52] Campagna Cicala, *Per la scultura*, cit., pp. 111 e ivi Ead., scheda n. 3, pp. 115-116. Sul tema vd. Ciolino, *Crocifissi messinesi*, cit.; e V. Buda, *La produzione dei li Matinati in Sicilia tra XV e XVI secolo*, in *Palazzo Ciampoli*, cit., pp. 345-353.

Virginia Buda

RESTAURI DI BENI ARTISTICI EFFETTUATI NEL 2019 SOTTO LA SORVEGLIANZA DELLA SOPRINTENDENZA BB.CC.AA. DI MESSINA

Nel 2019 sono stati avviati diversi interventi su beni del patrimonio artistico messinese e completati alcuni restauri iniziati negli anni precedenti. I lavori elencati di seguito, realizzati prevalentemente per iniziativa di privati cittadini e comunità parrocchiali, hanno bloccato il degrado e, nei casi più gravi, la perdita definitiva di tanti manufatti artistici, il cui grave stato di abbandono è attribuibile raramente a noncuranza e molto più spesso, invece, alla carenza di fondi ormai nota e annualmente lamentata in questa sede.

Si riscontra favorevolmente tra i proprietari l'accresciuta consapevolezza della necessità di predisporre un ambiente che consenta l'idonea conservazione e una migliore fruizione pubblica delle opere che, a restauro ultimato, rientrano in sede. Per il 2019 si ricorda il caso della pregevole scultura marmorea cinquecentesca, raffigurante la *Madonna col Bambino,* collocata fino ad oggi nella chiesa di S. Maria dei Greci di Patti ormai da parecchi anni chiusa e inagibile; la statua è stata restaurata e trasferita al Palazzo Vescovile, con il consenso della Soprintendenza, per essere custodita in un contesto che potrà garantirle l'adeguata salvaguardia e valorizzazione.

Quasi sempre l'acquisizione del sostegno economico per il restauro dei beni di proprietà ecclesiastica è dovuta alla tenacia dei parroci, coscienti che il valore devozionale delle opere custodite nelle chiese può essere mantenuto solo preservandone l'integrità fisica e, con questa, il pregio artistico. Non stupisce dunque che, per esprimere la gratitudine nei confronti dei parrocchiani che aderiscono al loro invito contribuendo alla realizzazione degli interventi, alcuni sacerdoti desiderino celebrare ufficialmente il rientro in chiesa dei beni recuperati.

Il 13 aprile il parroco di Gualtieri Sicaminò, don Gianluca D'Amico, nella chiesa madre intitolata a S. Nicola di Bari, alla presenza dell'intera comunità parrocchiale, del Sindaco e del responsabile dell'Ufficio Beni Culturali della Curia Arcivescovile di Messina, don Giovanni Scimone, ha solennemente scoperto e benedetto la Cappella della Madonna del Rosario ritornata al

proprio splendore. La cerimonia ha previsto anche gli interventi di chi scrive, responsabile della sorveglianza dei lavori per conto della Soprintendenza per i Beni Culturali, e della restauratrice Rosaria Catania Cucchiara.

Un altro rilevante quanto insperato recupero, considerate le pessime condizioni dell'opera che sembrava ormai destinata al deperimento definitivo, è stato quello del dipinto da tempo in deposito presso il Museo diocesano di Santa Lucia del Mela. La tela originale è stata rinforzata e foderata rendendo possibile il montaggio su un nuovo telaio; la pulitura e il consolidamento della pellicola pittorica hanno restituito leggibilità alla raffigurazione, seppure in parte compromessa da lacune e ridipinture. Il recupero, che ha consentito dopo decenni l'esposizione del dipinto ai fedeli nella chiesa di S. Maria Annunziata, è stato sostenuto personalmente dal parroco, don Paolo Impalà, che ha voluto in tal modo festeggiare il 25° anniversario della propria ordinazione. La presentazione ufficiale alla comunità cittadina si è svolta il 22 settembre, con gli interventi della restauratrice, Marianna Saporito, e di Stefania Lanuzza, che ha autorizzato e seguito i lavori per conto della Soprintendenza. In quell'occasione la storica dell'arte, che attualmente sta proseguendo nello studio dell'interessante opera, ha illustrato il soggetto rimasto indecifrabile fino al restauro: il *Trionfo del SS. Sacramento e santi*.

Infine va ricordato che, negli ultimi mesi del 2019, le precarie condizioni di uno dei monumenti più importanti della città di Messina e della storia dell'arte europea, la cinquecentesca *Fontana di Orione* di Giovan Angelo Montorsoli, hanno indotto la Soprintendenza a sollecitare il Comune, ente proprietario, per un immediato intervento di protezione e messa in sicurezza dell'opera. È stata installata una struttura coperta da teli, con lo scopo di proteggere temporaneamente la fontana dagli agenti esterni e di servire da ponteggio, in un prossimo futuro, per le analisi diagnostiche necessarie all'individuazione delle cause che, non visibili ad occhio nudo, sono all'origine dei gravi fenomeni di degrado; ciò consentirà di procedere alla progettazione del complesso intervento di restauro. La Soprintendenza, a tale fine, ha avviato un proficuo dialogo con il Comune, con gli istituti di ricerca del CNR e dell'Università di Messina e ha ritenuto opportuno ristabilire con l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze il rapporto di collaborazione già instaurato, nei decenni immediatamente successivi al 1908, per il recupero del complesso scultoreo gravemente danneggiato dalle scosse telluriche.

Interventi di restauro conclusi nel 2019

Messina, Villaggio Santa Margherita, Chiesa S. Margherita
Crocifisso in mistura e legno, secc. XV-XVI
Parroco: don Dario Giardina
Restauro: Fedra Sciacca - Messina
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Maria Katja Guida

Castroreale, Chiesa SS. Salvatore
Ancona d'altare in legno dorato e dipinto, prima metà sec. XVII
Parroco: don Antonio Alfieri
Restauro: Marianna Saporito - Milazzo (ME)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Gualtieri Sicaminò, Chiesa S. Nicolò di Bari
Cappella Madonna del Rosario: stucchi e dipinti murali, secc. XVII-XVIII
Parroco: don Gianluca D'Amico
Restauro: Rosaria Catania Cucchiara - Messina
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Tripi, Chiesa S. Vincenzo Martire
Pulpito in legno, secc. XVIII-XIX
Parroco: don Francesco Arena
Restauro: Marialuisa Castrovinci - Milazzo (ME)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Santa Lucia del Mela, Santuario S. Maria della Neve
Scultura in marmo dipinto raffigurante la *Madonna della Neve*, Antonello Gagini 1529
Rettore: mons. Alessandro Lo Nardo
Restauro: Fedra Sciacca - Messina
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Santa Lucia del Mela, Chiesa di S. Nicolò
Dipinto murale raffigurante *Miracolo di S. Nicolò,* con cornice in stucco, inizi sec. XVIII

Parroco: can. Paolo Impalà
Restauro: Marianna Saporito - Milazzo (ME)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Stefania Lanuzza

Santa Lucia del Mela, Chiesa S. Maria Annunziata
Dipinto su tela raffigurante *Il Trionfo del SS. Sacramento e santi*, sec. XVII
Parroco: can. Paolo Impalà
Restauro: Marianna Saporito - Milazzo (ME)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Stefania Lanuzza

Patti, Chiesa S. Nicolò di Bari
Scultura in marmo dipinto raffigurante la *Madonna col Bambino*, sec. XVI
Parroco: don Angelo Costanzo
Restauro: Manuela Martino - Palermo; Collaboratore Restauratore: Enzo Fazio Pellacchio
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Patti, fraz. Mongiove, Chiesa Ognissanti
Statua in legno dipinto raffigurante l'*Immacolata*, prima metà sec. XX
Parroco: don Enrico P. Calabrese
Restauro: Luciano Pensabene Buemi - Naso (ME)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Stefania Lanuzza

San Marco d'Alunzio, Chiesa S. Nicolò di Bari
Gruppo scultoreo in legno dipinto raffigurante *San Giuseppe col Bambino*, sec. XVII
Parroco: don Salvatore Miracola
Restauro: Giovanni Calvagna - Mussomeli (CL); Collaboratore Restauratore: Enzo Fazio Pellacchio
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Maria Katja Guida

Mistretta, Chiesa S. Caterina d'Alessandria
Scultura in gesso dipinto raffigurante *Sant'Isidoro Agricola,* prima metà sec. XX
Parroco: don Giovanni Lapin
Restauro: Francesca Antoci - Mistretta (ME)

Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Mistretta, Chiesa madre S. Lucia
Ostensorio in argento, Nibilio Gagini 1604
Parroco: don Michele Giordano
Restauro: Gaetano Edoardo Alagna - Marsala (TP)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Castel di Lucio, Chiesa Madonna delle Grazie
Scultura in legno dipinto raffigurante *San Placido*, Bottega dei Li Volsi, sec. XVII
Parroco: don Carmelo Lipari
Restauro: 'Tra Art restauri' di Giuseppe Inguaggiato - Gangi (PA)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Virginia Buda

Longi, Comune
Monumento ai caduti della Grande Guerra e della seconda guerra mondiale, Leopoldo Messina e Fonderia Alagna, Palermo, 1920
Restauro: Fedra Sciacca - Messina
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Stefania Lanuzza

Torrenova, Chiesa Maria Santissima Addolorata
Statua in cartapesta modellata e dipinta raffigurante la *Pietà*, sec. XIX
Parroco: don Salvatore Maurizio Provenzale
Restauro: Luciano Pensabene Buemi - Naso (ME)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Stefania Lanuzza

Santo Stefano di Camastra, Comune
Due epigrafi commemorative in marmo bianco, 1690 (da collocare sul prospetto di Palazzo Trabia)
Restauro: Gaetano Caruso - Gravina di Catania (CT)
Sorveglianza dei lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina: Stefania Lanuzza

NOTIZIE DAGLI SCAVI

a cura di
Gabriella Tigano

Rocco Burgio

ARCHITETTURA FUNERARIA DI ETÀ IMPERIALE AD ALESA ARCONIDEA*

L'architettura funeraria nel sito archeologico dell'antica Alesa Arconidea – fondata nel 403 a.C. e divenuta *municipium* alla fine del I sec. a.C. – trova la sua massima espressione in un gruppo di tombe di età imperiale, ubicate nelle immediate vicinanze del tratto sud delle mura urbiche, nei pressi delle porte principali della città[1]. Gli edifici si possono collocare cronologicamente nel II sec. d.C., quando l'area, da sempre destinata a necropoli, acquista un carattere monumentale (*fig. 1*)[2].

Si tratta di tre tombe, due delle quali, la A e la B, risultano essere coeve, mentre la terza, la tomba C, è successiva, in quanto si addossa alla B con muratura indipendente, a monte della parete esterna nord del recinto (*figg. 2-3*). La tipologia architettonica è quella della camera sepolcrale singola, ad uso di un solo nucleo familiare, collocata all'interno di un recinto che

* Contributo presentato dal socio dott. Gabriella Tigano. La documentazione grafica e fotografica a corredo di questo studio, ad eccezione della fig. 5, è dell'Autore.

[1] Su Alesa, per le prime ricerche, Griffo 1940, pp. 123-128; Bernabò Brea 1947, p. 241; Carettoni 1959, pp. 293-349; Carettoni 1961, pp. 266-321; Scibona 1971, pp. 3-20; Scibona 1975, pp. 98-96; Facella 2006. In generale su Alesa: Tigano 2008; Scibona, Tigano 2009; Tigano 2012, pp. 133-154; Burgio 2012, pp. 155-169; Prestianni Giallombardo 2012, pp. 171-200; Prestianni Giallombardo, Facella 2012, pp. 251-331; Burgio 2013, pp. 11-23; Tigano 2016, pp. 129-142; Burgio 2017, pp. 119-156; Tigano 2017; Prag, Tigano 2017; Tigano, Burgio 2019, pp. 244-252; Tigano, Burgio c.d.s a; Tigano, Burgio c.d.s b. Sulle necropoli di Alesa: Tigano 2009, pp. 115-132; Burgio 2009, pp. 133-151. Per le necropoli di età imperiale a Roma: Purcell 1987; von Hesberg 1987; Eck 1987; Steinby 1987. Per Ostia: *Ostia* 1958; Boschung 1987. Per la necropoli dell'Isola Sacra (Porto): Calza 1940; Baldassarre 1987; Baldassarre *et Al.* 1996. Per le necropoli dell'area campana: De Franciscis, Pane 1957; *Campi Flegrei* 1990; Iodice, Raimondi 2000; De Caro 2003, pp. 70-75. In particolare, per le necropoli di Pompei: Kockel 1987; D'Ambrosio, De Caro 1987. In Calabria, per le tombe di *Scolacium*: Ruga 1996. In Sicilia, per quelle di Tindari e dell'area etnea: Wilson 1990, pp. 128-142; per Termini Imerese: Chiovaro, Rondinella 2017; per Taormina, Wilson 2003; Burgio 2017a.

[2] Tigano 2009, pp. 118, 131-132.

delimita il lotto funerario, con ingresso sulla strada e in asse con la tomba (*fig. 2*)[3].

Il rito funerario adottato è l'incinerazione: all'interno della camera, lungo le pareti, sono presenti nicchie destinate ad accogliere urne cinerarie, di uguale grandezza, ad eccezione di quella nella parete di fondo, in asse rispetto all'ingresso, che è leggermente più grande, in quanto destinata al committente della costruzione, di solito il capo famiglia (*figg. 4-8-9*)[4].

La tecnica costruttiva adoperata per realizzare il nucleo di tutte le murature è l'*opus caementicium* (fig. 7a); mentre per i paramenti murari appaiono impiegate tecniche diverse, anche all'interno dello stesso monumento[5].

Delle tre costruzioni, gli edifici A e B sono accomunati dall'uso, per i paramenti murari della cella, dell'*opus reticulatum*, la tecnica più caratteristica e rappresentativa del mondo romano[6]. Essa è documentata a Roma e nell'Italia centrale e centromeridionale a partire dall'età tardo-repubblicana, ma viene adottata più diffusamente soprattutto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.[7]. Rarissime sono le attestazioni in Sicilia[8], pertanto è sicuramente notevole il fatto che ad Alesa la tecnica si riscontri, oltre che nei due monumenti A e B, anche all'interno della città, nell'agorà[9].

Sia all'interno che all'esterno delle due tombe, l'opera reticolata si presenta organizzata in specchiature sovrapposte (nel monumento B sono presenti due specchiature per lato), inquadrate da pilastri angolari, con ammorsature

[3] Per le tombe monumentali a camera, in generale: Toynbee 1993, pp. 86-122; von Hesberg 1994; Gros 2001, pp. 440-452; Agnoli 2002; Wilson 2003, pp. 266-269. Per i monumenti funerari a camera in sicilia: Wilson 1990, pp. 128-142, fig. 115; Wilson 2003; Portale 2005, pp. 104-108; Leone, Viara 2005, pp. 68–71, fig. 5; Rizza 2009; Buda, Grasso, Privitera 2013; Burgio 2017, pp. 13-26.

[4] Sui riti funerari romani: Toynbee 1993, pp. 24-40. Sull'argomento vd. anche gli atti del convegno *Culto dei morti* 2001.

[5] Sulle tecniche costruttive in epoca romana: Lugli 1957; Adam 1988; Giuliani 2007; Paternoster, Proietti, Vitale 2007.

[6] Sull'opera reticolata in generale: Lugli 1957, pp. 487-513; Adam 1988, pp. 142-147, p. 236, fig. 507, p. 237, fig. 510c; Medri 2001, pp. 15-40; Giuliani 2007, p. 187, fig. 3-4, p. 203, fig. 2, p. 227, fig. 1. Sulla diffusione dell'opera reticolata nel bacino centrale e medio-orientale del Mediterraneo e in particolare in Grecia: Malacrino 2006.

[7] Vd. soprattutto: Adam 1988, pp. 142-147.

[8] Wilson 1990, pp. 46-48, 52, 81, 136, 150, 361, 416; Wilson 2003, p. 267, nt. 49. Sulla presenza di strutture in opera reticolata nell'isola di Basiluzzo vd. il contributo: Medaglia 2009, pp. 167-196. Sull'opera reticolata a Termini Imerese: *Termini Imerese* 1993; Chiovaro - Rondinella 2017. Inoltre, per confronto, si vedano le tombe a camera della fascia nord-africana, specialmente quelle di Cesarea di Mauritania (Leveau 1977; Leveau 1978; Leveau 1983; Leveau 1987). Vd. anche le tombe a camera di Patrasso e in particolare il monumento funerario in opera reticolata: Dekoulakou 1980; von Hesberg 1992; Petropoulos 2009.

[9] Si tratta di una costruzione a forma di podio e del muro di spalla della rampa che collegava la piazza con gli edifici a quota più alta. Vd.: Wilson 1990, pp. 48, 136, 150, 361; Burgio 2009, pp. 133-152, tavv. VIII-XVI 2009, pp. 140-142; Burgio 2013.

Fig. 1 - Planimetria generale della città con ubicazione dei monumenti

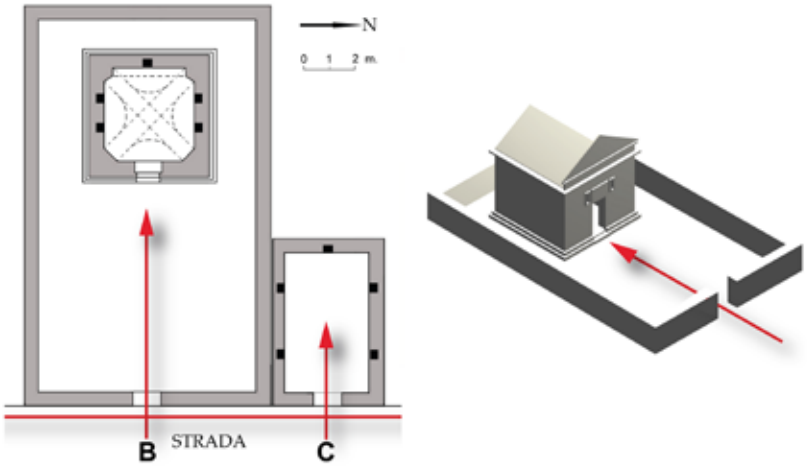


Fig. 2 - Tombe B e C, schema planimetrico e ricostruzione assonometrica in 3D della T. B

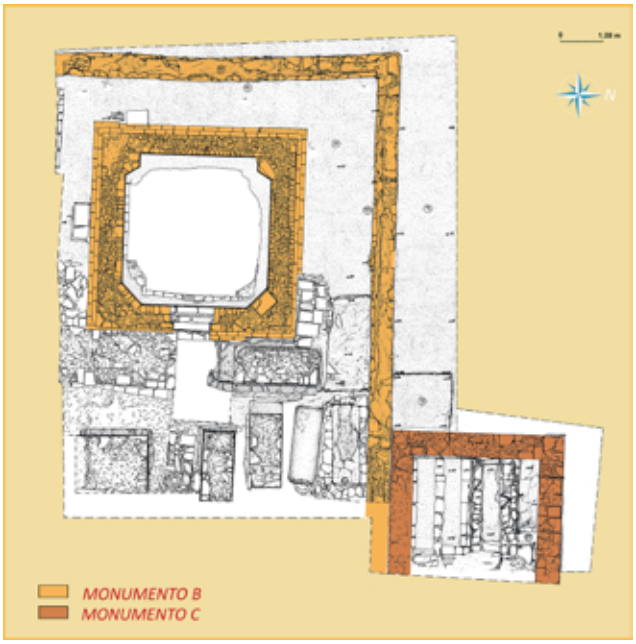


Fig. 3 - Tombe B e C, planimetria generale dello scavo

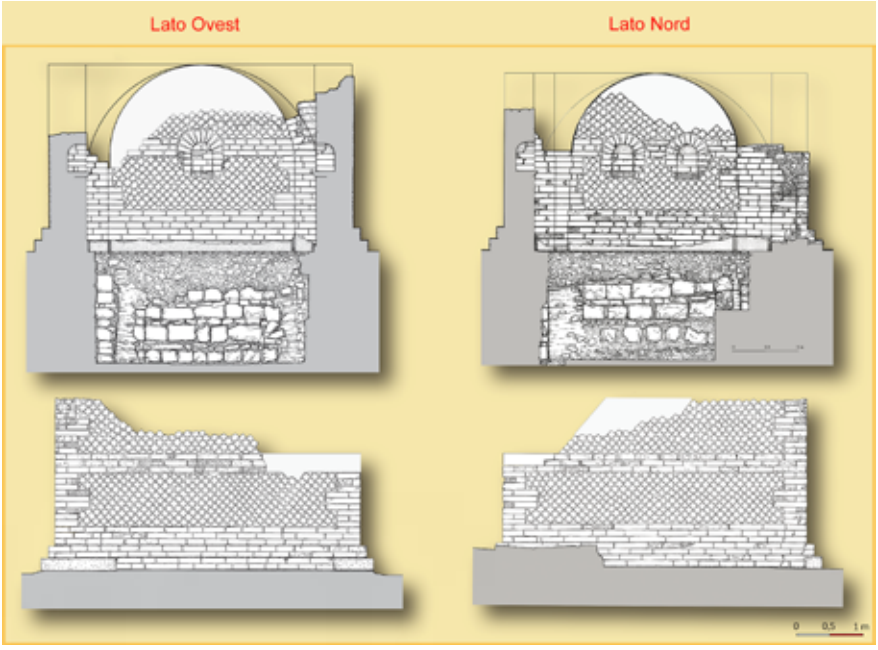


Fig. 4 - Tomba B, prospetti ovest e nord esterni e interni

del tipo 'a dente di sega' di passo costante, e da cinture orizzontali costituite da filari di mattoni (*fig. 7b*)[10]. Sia le fasce orizzontali che i pilastri angolari sono realizzati con mattoni di altezza regolare di circa cm 8 e lunghezza variabile tra i cm 15 e i 50, tagliati a triangolo e messi in opera secondo assise perfettamente orizzontali[11]. La fattura dei paramenti è di qualità elevata, sia per il taglio dei *cubilia*, in pietra locale (quarzarinite), sia per l'accuratezza della loro messa in opera, e ciò indica l'alto grado di specializzazione raggiunto dalle maestranze esecutrici e le loro capacità nell'applicazione di una tecnica così raffinata ed elaborata[12].

D'altra parte, la presenza dell'*opus reticulatum* negli edifici funerari può essere riferita all'esistenza ad Alesa di una facoltosa committenza, desiderosa di autocelebrarsi e di sottolineare la propria appartenenza al mondo romano[13].

Dalla documentazione fotografica del momento del rinvenimento, deduciamo che l'edificio A, oggi interrato e non più visibile, si conserva solo nella sua sezione basamentale e per un breve tratto dell'alzato dei muri perimetrali della camera (*fig. 5*)[14]. Tali muri risultano riutilizzati in età tardo antica e bizantina, come recinto per contenere *formae* per inumati realizzate in muratura al di sopra del piano pavimentale, analogamente a quelli della tomba C e molto probabilmente anche della tomba B (*figg. 3, 5, 8*)[15].

L'edificio meglio conservato, anche se privo della copertura, è la tomba B, il cd. Colombario, posto all'interno di un recinto rettangolare, con ingresso sulla strada di accesso alla città (*fig. 2*)[16]. Per le sue peculiari caratteristiche, il monumento è il risultato, sotto molti aspetti, di un ibrido architettonico, un *unicum*, che allo stato attuale delle conoscenze non sembra trovare confronti puntuali né in Sicilia né altrove.

[10] Vd. Medri 2001, p. 27.

[11] Si tratta di mattoni prodotti ad Halaesa, di solito marchiati con timbri ad impressione. Nel nostro monumento, diversamente da quanto affermato dal Salinas (Salinas 1899, p. 501), compaiono due mattoni con bollo, nel pilastro angolare nord-ovest dell'interno della cella e nella nicchia destra della parete nord. Tali bolli sono già noti in letteratura e variamente interpretati: Carettoni 1959, p. 324, fig. 30 e; Carettoni 1961, p. 294, fig. 30 a. Sui mattoni in cotto in Sicilia: Wilson 1979; Muscolino 2012, pp. 414-467. Sulla produzione laterizia ad Alesa vd. il recente contributo Tigano, Burgio 2019, pp. 233-252.

[12] Tali caratteristiche sono importanti anche per lo studio dell'evoluzione della tecnica nel corso dell'età imperiale. Vd.: Medri 2001; Giuliani 2007, pp. 231-232.

[13] Sulla presenza di genti italiche di provenienza laziale e campana ad Alesa fin dall'età repubblicana: Wilson 1990, pp. 136; Facella 2006, pp. 212-213.

[14] Il monumento fu messo parzialmente in luce nel 1970 da Giacomo Scibona, a poca distanza dalle Case Feudo in direzione nord-est, lungo la strada che porta al fiume. Vd. Burgio 2008, pp. 25-26.

[15] Sulle *formae* pavimentali vd., ad esempio, i numerosi casi della necropoli dell'Isola Sacra ad Ostia: Baldassarre *et Al.* 1996.

[16] Per il cd. Colombario, scoperto dal Salinas nel 1899 (Salinas 1899, pp. 500-502): Burgio 2009. Per i dati di scavo, vd.: Tigano 2009.

Il recinto è realizzato in opera mista a faccia vista, costituita da filari di blocchetti in pietra locale sbozzati, più o meno squadrati, regolarizzati e alternati da ricorsi orizzontali di mattoni laterizi e tegole piane, legati da letti di malta di calce.

L'architettura del monumento presenta una composizione geometrica piuttosto semplice (*fig. 6*), un ambiente a pianta quadrata, formato da due parti distinte: un vano inferiore ipogeico e la cella sepolcrale vera e propria. Sia le fondazioni che le murature del vano ipogeico sono state costruite dall'interno verso l'esterno, ossia contro la parete di terra, e presentano un'articolazione che ripropone esattamente lo schema planimetrico dell'edificio. Il vano ipogeico ha paramenti in opera quadrata a faccia vista con blocchetti lapidei legati da malta idraulica ad alta resistenza e presenta quattro pilastri angolari che reggevano una volta in conglomerato cementizio a 'padiglione', di altezza limitata e oggi mancante[17]. Il vano ipogeico non era praticabile per via dell'altezza ridotta – come dimostra anche l'assenza di rampe di accesso – ma costituiva corpo unico con le fondazioni vere e proprie. Del resto, l'assenza nel vano di resti di inumati e di urne cinerarie consente di scartare l'ipotesi di una sua utilizzazione funeraria[18]. La soluzione tecnica adottata non trova riscontri puntuali e si può probabilmente giustificare con la necessità di creare una vera e propria camera d'aria, con doppia funzione di fondazione e di isolamento termico, finalizzata anche a preservare la cella superiore dall'acqua di risalita[19]. Va precisato infatti, a questo proposito, che

[17] Un dato della descrizione fornita da Salinas all'epoca della scoperta (Salinas 1899, pp. 500-502: «i contadini del luogo praticarono uno scavo e […] manomisero ogni cosa, distruggendo perfino il pavimento dell'antica fabbrica», il quale «poggiava su di un arco in mattoni») potrebbe indurre in errore circa la corretta comprensione della struttura, poiché nello scavo non si è trovata traccia di 'arco in mattoni'. Pensiamo che Salinas possa avere interpretato erroneamente, confondendoli, i grossi frammenti concrezionati pertinenti alla volta e i resti di muratura laterizia che giacevano mescolati insieme. Sulla tipologia delle volte: Giuliani 2007, p.123; Margani 2009.

[18] Esistono casi di tombe a camera a doppio registro con un vano semi-ipogeico sottostante, praticabile (a differenza del nostro) e a cui si accedeva mediante una scala, riservato a sepolture ad inumazione con arcosoli alle pareti e *formae* sottopavimentali (mentre il vano superiore era caratterizzato dal rito della cremazione): vd., per esempio, la tomba 86 della necropoli dell'Isola Sacra a Ostia databile al 120 d.C.: Baldassarre *et Al.* 1996, pp. 75-77. Tali esempi sono però cronologicamente più tardi rispetto alla datazione proposta per il nostro monumento. Vd. *infra*.

[19] Come dimostra la presenza di calce idraulica ad alta resistenza con inerti di origine vulcanica, utilizzata per legare le murature delle pareti, i pilastri angolari e per la volta. La scelta di tale inerte viene indicata dagli archeometristi come intenzionale e dettata dal fatto che la malta così confezionata presentava caratteristiche di comportamento analoghe alle 'pozzolane', in virtù delle reazioni di idraulicità che vi si sviluppavano: si vedano i risultati delle analisi effettuate dal Dipartimento Scienze della Terra dell'Università di Messina (incarico 'Determinazioni Archeometriche su materiali archeologici provenienti dagli scavi di Halaesa', 2005, pp. 8-9, 55-60). Sui litotipi del territorio alesino vd. anche: Lentini, Catalano,

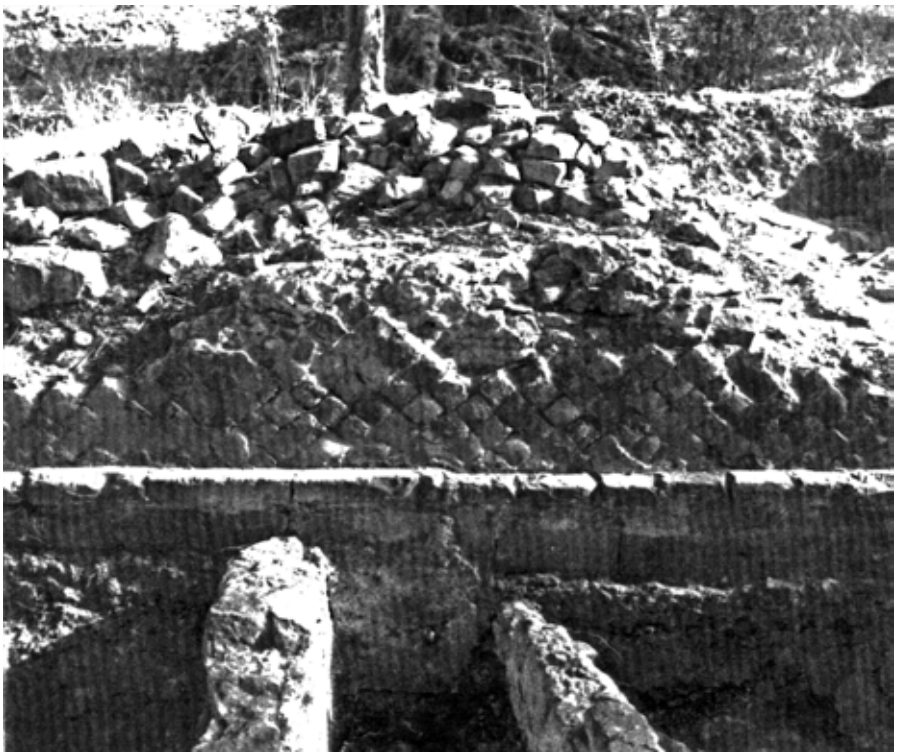


Fig. 5 - Tomba A

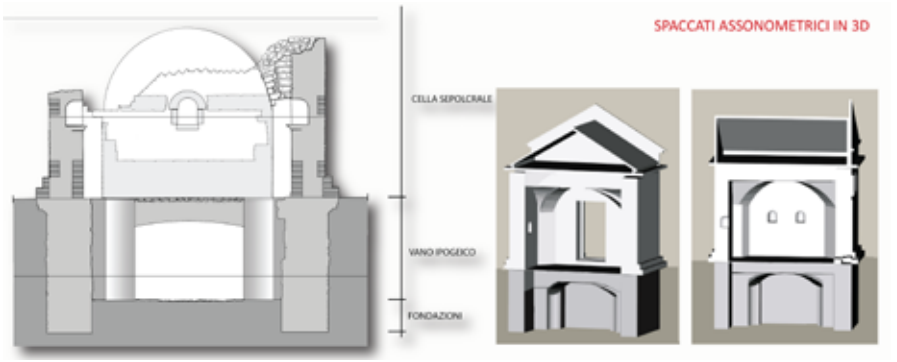


Fig. 6 - Tomba B, schema architettonico compositivo

l'edificio è ubicato alla base delle pendici collinari di Alesa, all'interno di una depressione, naturale punto di confluenza delle acque meteoriche.

La camera sepolcrale si configura come un unico e spazioso ambiente quadrato (con lati di m 4,60 all'esterno e 3,50 all'interno), movimentato da quattro pilastri angolari poligonali in laterizi, aggettanti dalla muratura delle pareti, che sorreggevano la volta (*figg. 3, 4*). Il perimetro esterno della cella ricalca i limiti del vano inferiore, mentre quello interno presenta una risega al di sopra della quale poggia il pavimento, in cementizio a base fittile e a grana fine, parzialmente conservato lungo tutta la fascia perimetrale (*fig. 7d*)[20].

I muri hanno spessore costante, tranne quello di fondo, per la presenza di un arco cieco a tutto sesto in aggetto sulla parete piena, realizzato per articolare la parete su piani differenti. L'ingresso, posto ad Est, presenta stipiti in laterizio, mentre la soglia è costituita da un blocco in calcare locale, munito di incavi per alloggiare i cardini della porta a doppio battente (*fig. 9*).

Sulle pareti si aprono cinque nicchie di forma arcuata, disposte su un'unica fila, due nei lati nord e sud, delle stesse dimensioni, e una di poco più grande e a quota di poco più alta, al centro della parete di fondo. Le nicchie, a sezione quadrata e parete di fondo verticale, presentano spallette e arco della volta di copertura in laterizio. Le voltine sono realizzate in malta di calce e pietrisco. Il ripiano è costituito da una tegola sporgente e modanata a guisa di cornice (*fig. 4*).

Per quanto riguarda la copertura dell'ambiente, oggi quasi del tutto scomparsa, sulla base degli elementi strutturali ad essa appartenuti e ancora in *situ*, abbiamo ipotizzato una 'volta composta' del tipo a crociera costolonata[21]. Infatti, i quattro pilastri interni reggono due archi diagonali policentrici, i costoloni o nervature (che coprivano una luce di m 4,20), che erano realizzati in mattoni laterizi rettangolari (m 0,50x0,36, alti m 0,08) posti radialmente di taglio e allettati su sottili strati di malta di calce molto resistente. Essi formano il sistema portante della volta stessa e delimitavano le quattro vele realizzate con conglomerato cementizio leggero costituito da pomici e malta di calce confezionata con inerti di origine vulcanica. Di tali archi si conservano tracce della ghiera negli angoli nord-ovest e nord-est. Si tratta di parti residue delle reni, nei cui giunti, a 30° dai piani d'imposta, si sarebbero localizzati i punti di frattura che hanno provocato il collasso della volta.

Carbone 2000. A Taormina, la tomba XII ha la camera sepolcrale impostata su un dado di fondazione in qualche modo confrontabile con il nostro, ma verosimilmente si tratta di una soluzione adottata per dare un piano di spiccato orizzontale alla struttura in un'area di forte pendio: Wilson 2003, pp. 255-257, 261-263; Burgio 2017a, pp. 13-26.

[20] Sulla pavimentazione in cementizio a base fittile, vd. di recente Malacrino 2011.

[21] Sulla volta a crociera vd., in generale: Adam 1988, pp. 205-210; Giuliani 2007, pp. 119-126; Margani 2009, pp. 50-72.

Allo stato attuale delle conoscenze, volte a crociera dello stesso periodo, senza tuttavia i costoloni, sono attestate in Sicilia in un unico caso a Termini Imerese[22], a cui si aggiungono altri esempi dell'area centro italica e campana[23]. Le dodici tombe a camera di Taormina conservate presentano invece tutte volte a botte, così come la cd. Torre Rossa di Fiumefreddo, quella di Tindari in contrada Cercadenari e quelle di Centuripe, cioè il cd. Castello di Corradino e la cd. Dogana[24].

L'estradosso della volta a crociera, che costituiva la copertura del monumento, poteva essere a sua volta coperto a terrazza (cd. s*olarium*)[25]; tuttavia, l'assenza di tracce di rampe gradinate in muratura o di fori alle pareti per l'alloggiamento di strutture lignee (sia all'interno che all'esterno della camera) farebbe escludere questa ipotesi. Riteniamo, pertanto, più verosimile un tetto a due o più spioventi (trattandosi della copertura di una volta a crociera), poco inclinati[26], ottenuto modellando materiale edilizio leggerissimo come, per esempio, la pietra pomice[27].

All'esterno la camera funeraria è incorniciata e messa in risalto da una doppia crepidine in mattoni con funzione puramente decorativa, dato che non poggia sulle fondazioni della cella ma si lega semplicemente alla muratura.

Nelle pareti esterne il reticolato non presenta alcun rivestimento, mentre all'interno della camera il paramento è ricoperto da strati di intonaco con tracce pittoriche sulla superficie. L'apparato decorativo interno è del tutto scomparso, ad eccezione di pochi lacerti di intonaco dipinto a fondo bianco, mentre gli spigoli e gli angoli della struttura, compresi gli archi della volta, dovevano essere messi in risalto da larghe bande di colore rosso cinabro (*fig. 7c-d*).

Secondo un uso consolidato e noto da svariati esempi diffusi in tutto il mondo romano, nelle superfici interne, compresa la volta, dovevano essere

[22] Vd. il contributo Belvedere 1993.

[23] Vd., per esempio, le tombe 42, 47, 86 e 97 di Ostia (Baldassarre *et Al.*1996, pp. 120-125, fine del II sec. d.C.), oppure l'ambiente B del Colombario con Ipogeo di via Celle a Pozzuoli (Iodice, Raimondi 2000, pp. 287-294, metà del I sec. a.C.).

[24] Per Taormina: Wilson 2003, pp. 247-274, e Burgio 2017a, pp. 13-26. Per Fiumefreddo: Buda, Grasso, Privitera 2013. Per Tindari: Wilson 1990; Leone, Viara 2005. Per Centuripe: Rizza 2009. La volta a botte è la più diffusa nei monumenti funerari di età romana, come attestano, per esempio, le numerose tombe di Ostia (Baldassarre *et Al.* 1996, *passim*) e le tombe di *Scolacium* (Ruga 1996).

[25] Per il tetto a *solarium*, vd. alcuni esempi di Ostia (Baldassarre *et Al.* 1996,) e *Scolacium* (Ruga 1996, pp. 11, 13, nn. 7, 8/S-E).

[26] Per il tetto a doppio spiovente, vd. alcuni esempi di Ostia (Baldassarre *et Al.* 1996, *passim*), *Scolacium* (Ruga 1996, pp. 15-18, nn. 1/S, 2/S-E, 11/S-E), Taormina (Wilson 2003, p. 264) e Catania (Wilson 2003, p. 266).

[27] Nel corso dello scavo sono state rinvenute molte pomici, evidentemente utilizzate nelle coperture (talvolta, oltre ad alleggerire la volta, assicuravano anche l'isolamento termico, essendo ammassate tra le falde e la volta).

presenti anche decorazioni in stucco o costituite da elementi in muratura, come colonnine o pilastrini sormontati da timpani triangolari[28]. Nel nostro caso, la presenza di tali decorazioni è documentata da pochi elementi, come frammenti di intonaci dipinti, cornici in marmo e mattoni modanati, recuperati nel corso dello scavo.

Non si sono conservate tracce delle tipiche finestrelle a dente di lupo, solitamente collocate nella parete d'ingresso al di sopra della porta, ai lati dell'epigrafe marmorea, qui assente, che dichiarava l'appartenenza della tomba[29].

Il monumento funerario C, che è stato indagato per metà della sua ampiezza e solo negli strati più alti, consiste in una camera funeraria a pianta rettangolare con ingresso ad Est (*figg. 2-3*). L'opera cementizia è delimitata da paramenti in opera mista costituita da blocchetti di pietra locale disposti in filari regolari, alternati a ricorsi in mattoni laterizi. All'interno della camera, nella parte messa in luce, è possibile osservare tre nicchie per cinerari, di cui quella della parete ovest non è perfettamente al centro, come ci si aspetterebbe, bensì di poco spostata verso Nord. Le nicchie, realizzate in mattoni, sono a pianta quadrata e parete di fondo verticale. Le spallette reggono gli archetti delle voltine, di forma curiosamente ogivale (*fig. 8*). All'esterno, nell'unico tratto visibile dell'alzato del monumento, nella parete Ovest, la muratura è discontinua e presenta una risega conclusa da un filare di mattoni, corrispondente alla quota del piano di imposta delle nicchie.

Dal confronto con le tombe a camera dello stesso periodo di altri siti della Sicilia[30], in quelle di Alesa emerge una maggiore ricercatezza progettuale, per quanto concerne sia le soluzioni spaziali sia l'adozione di tecniche costruttive elaborate.

La tipologia architettonica dei monumenti, la morfologia delle strutture e le tecniche edilizie, confortano l'ipotesi di una datazione delle tombe compresa tra la seconda metà del I e la seconda metà del II sec. d.C., il che non contrasta con il rito funerario praticato.

Pur in assenza delle epigrafi dei singoli monumenti, i dati in nostro possesso possono fornire informazioni sui committenti delle tombe, o comunque sui loro destinatari. Si tratta di tombe di famiglie poco numerose, a giudicare dal numero limitato di nicchie all'interno delle celle, in cui si è voluto celebrare in particolare un esponente di spicco, al quale è stata destinata la nicchia più grande, nella parete di fronte all'ingresso.

Le fabbriche, tanto nel disegno quanto nella forma, nonché nell'accuratezza

[28] Numerose sono le attestazioni a Roma, ad Ostia e in Campania. In Sicilia ricordiamo gli esempi di Taormina (Wilson 2003, tombe I, IV, V, IX, XII, e Burgio 2017a, pp. 13-26).

[29] Sulle iscrizioni: Toynbee 1993, pp. 55-58; von Hesberg 1994, pp. 231-232.

[30] Vd. *supra*, nt. 3.

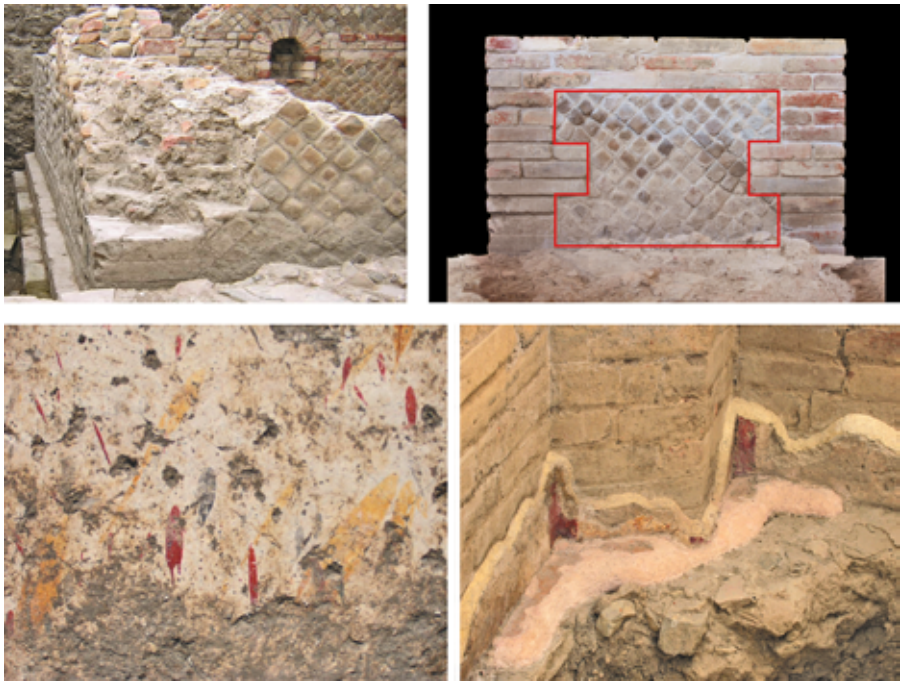


Fig. 7 - Tomba B: a) *opus caementicium*, b) *opus reticulatum*, c) decorazione pittorica parietale, d) pavimento in cementizio

Fig. 8 - Tomba C, particolare della nicchia nord

Fig. 9 - Tomba B, veduta da Est

della messa in opera delle murature e nelle tecniche edilizie (l'opera reticolata, la copertura voltata e l'apparato decorativo), dovevano rivelare a tutti l'appartenenza degli occupanti a un ceto sociale elevato, fortemente romanizzato o addirittura di provenienza centro-italica, orgogliose di autorappresentarsi.

Si può quindi affermare che anche nelle tombe alesine, così come in quelle di altri importati centri dell'Italia peninsulare, l'architettura e l'impiego di elaborate tecniche costruttive erano strumenti legittimati a rappresentare una sorta di distinzione sociale.

Abbreviazioni bibliografiche

Adam 1988: J.-P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano.

Agnoli 2002: N. Agnoli, 'Mondo romano. Le aree, le sepolture, i corredi e i riti', in *Il mondo dell'archeologia*, Roma, pp. 488-496.

Baldassarre 1987: I. Baldassarre, 'La necropoli dell'Isola Sacra (Porto)', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 125-138.

Baldassarre *et Al.* 1996: I. Baldassarre, I. Bragandini, C. Morselli, F. Taglietti, *Necropoli di Porto*, Roma.

Belvedere 1993: O. Belvedere, 'Elementi per la forma urbana', in *Termini Imerese* 1993, pp. 17-20.

Bernabò Brea 1947: L. Bernabò Brea, Tusa. Rovine dell'antica Alesa, in NSA 1947, p. 241.

Boschung 1987: D. Boschung, 'Die republikanischen und frühkaiserzeitlichen Nekropolen vor den Torren Ostias', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 111-124.

Buda, Grasso, Privitera 2013: G. Buda, M.R. Grasso, F. Privitera, *Torre Rossa La riscoperta di un sito archeologico a Fiumefreddo di Sicilia*, Fiumefreddo di Sicilia.

Burgio 2008: A. Burgio, *Il paesaggio agrario nella Sicilia ellenistico-romana: Alesa e il suo Territorio*, Roma.

Burgio 2009: R. Burgio, 'Analisi tecnica e ipotesi ricostruttiva del cosiddetto "Colombario" di Halaesa Arconidea. Patologie e forme di alterazione', in *Alaisa-Halaesa, scavi e ricerche (1970-2007)*, a cura di G. Scibona, G. Tigano, Messina, pp. 133-151.

Burgio 2012: R. Burgio, Monumenti minori dell'agorà di Alesa: le esedre curve. Analisi e ricostruzione, in *Agorà greca e* agorai *di Sicilia* (a cura di C. Ampolo), Atti delle settime giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia Occidentale nel contesto mediterraneo, Erice (12-15 ottobre 2009), Workshop «G. Nenci» diretto da C. Ampolo, vol. I, Pisa, pp. 156-169.

Burgio 2013: R. Burgio, 'Architetture onorarie dell'agorà di Alesa, 1. Il monumento dei Seviri Augustales: analisi e proposta ricostruttiva', *QuadMessina*, 3, pp. 11-23.

Burgio 2017a: R. Burgio, 'Taormina: architettura funeraria di età imperiale', *QuadMessina*, 7, pp. 13-26.

Burgio 2017b: R. Burgio, 'Alesa Arconidea: gli elementi in bronzo del portone della casa di Nemenios o casa dei dolia', in *"Ktema eis aei"*. Studi in memoria di Giacomo Scibona, (a cura di R. Moscheo, G. Mellusi), Messina 2017, pp. 119-156.

Calza 1940: G. Calza, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma.

Campi Flegrei 1990: *I Campi Flegrei: un itinerario archeologico*, a cura di P. Amalfitano, G. Camodeca, M. Medri, Venezia.

Carettoni 1959: G.F. Carettoni, 'Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (prima relazione)', *NSc* 13, pp. 239-349.

Carettoni 1961: G.F. Carettoni, 'Tusa (Messina). Scavi di Halaesa (seconda relazione)', *NSc* 15, pp. 266-321.

Culto dei morti 2001: *Culto dei morti e costumi funerari romani, Roma, Italia settentrionale e province nord occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Atti del Colloquio int. (Roma, 1-3 Aprile 1998), Roma.

Chiovaro-Rondinella 2017: M. Chiovaro, M.T. Rondinella, *Nuove scoperte nelle necropoli di Termini Imerese, Tombe Monumentali e Basilica Cimiteriale,* in Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo 22/2017, a cura della Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo.

D'Ambrosio, De Caro 1987: A. D'Ambrosio, S. De Caro, 'La necropoli di Porta Nocera. Campagna di scavo 1983', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 199-228.

De Caro 2003: S. De Caro, *I Campi Flegrei*, Napoli.

De Franciscis, Pane 1957: A. De Franciscis, A. Pane, *Mausolei romani in Campania*, Napoli.

Dekoulakou 1980: I. Dekoulakou, 'Romaikov mausoleivo sthn Pavtra', in STHLH. Tovmoı eiı mnhvmhn Nikolavou Kontolevontoı, Athina, pp. 556-575.

Eck 1987: W. Eck, 'Römische Grabinschriften. Aussageabsicht und Aussagefähigkeit im funerären Kontext', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 61-84.

Facella 2006: A. Facella, *Alesa Arconidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa.

Giuliani 2007: C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.

Griffo 1940: P. Griffo, Ricognizione archeologica nell'area dell'antica Halaesa, NSA 1040, pp. 123-128.

Gros 2001: P. Gros, *Architecture romaine, 2*, Maisons, palais, villas et tombeaux, Paris.

Iodice, Raimondi 2000: S.V. Iodice, M. Raimondi, 'Puteoli, Via Celle. Colombario con ipogeo, mausoleo con esedra', in *Atti del VII Colloque de l'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique* (Saint Romaim en Gal-Vienne, 6-10 octobre 1998), Vienne, pp. 287-294.

Kockel 1987: V. Kockel, 'Im Tode gleich? Die sullanischen Kolonisten und ihr kulturelles Gewicht in Pompeji am Beispiel der Nekropolen', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 183-198.

Lentini, Catalano, Carbone 2000: F. Lentini, S. Catalano, S. Carbone, *Carta geologica della provincia di Messina*, Firenze.

Leone, Viara 2005: R. Leone, M. Viara, 'Contrada Cercadenari: l'edificio monumentale; la "domus", i monumenti funerari ed altre emergenzei', in *Tindari. L'archeologia e l'antiquarium*, a cura di U. Spigo, Milazzo, pp. 68-71.

Leveau 1977: Ph. Leveau, 'Les hypogées de la rive gauche de l'oued nsara et la nécropole orientale de Caesarea (Cherchel) d'après des fouilles et des dessins anciens'*, AntAfr*, 11, pp. 209-256.

Leveau 1978: Ph. Leveau, 'Fouilles anciennes sur les nécropoles antiques de Cherchel'*, AntAfr*, 12, pp. 89-108.

Leveau 1983: Ph. Leveau, 'Recherches sur les nécropoles occidentales de Cherchel (Caesarea Mauretaniae), 1880-1961', *AntAfr*, 19, pp. 85-173.

Leveau 1987: Ph. Leveau, Nécropoles et monuments funéraires à Cesarea de Maurétanie'*,* in *Römische Gräberstraßen* 1987*,* pp. 281-290.

Lugli 1957: G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma.

Malacrino 1999: C.G. Malacrino, 'L'opus caementicium nelle strutture romane dell'attuale Calabria', *Quasar*, 22, pp. 69-84.

Malacrino 2006: C.G. Malacrino, 'Diffusione e significato dell'opera reticolata a Nicopoli d'Epiro', *Polis*, 2, pp. 137-156.

Malacrino 2011: C.G. Malacrino, 'Pavimenti in cementizio dall'*insula* del teatro di *Copia*', in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Palermo, 17-19 Marzo 2010 – Piazza Armerina, 20 Marzo 2010), Tivoli, pp. 215-228.

Margani 2009: L. Margani, *Archi e volte in muratura*, Caltanissetta.

Medaglia 2009: S. Medaglia, 'Carta archeologica dell'isola di Basiluzzo (arcipelago delle Eolie)', *Sicilia Antiqua*, 5, pp. 167-196.

Medri 2001: M. Medri, 'La diffusione dell'opera reticolata: considerazioni a partire dal caso di Olimpia', in *Constructions Publiques et Programmes Édilitaires en Grèce entre le IIe siècle av. J.-C. et le Ier siècle ap. J.-C.*, Actes du Colloque (Athènes 14-17 Mai 1995), édités par J.-Y. Marc, J.-Ch. Moretti, *BCH*, Suppl. 39, Paris, pp. 15-40.

Muscolino 2012: F. Muscolino, 'Bolli laterizi da Taormina', *La Parola del Passato*, 67/6, fasc. 387, 2012, pp. 414-467.

Ostia 1958: *Scavi di Ostia, 3. Le necropoli, I*, a cura di M. Floriani Squarciapino, I. Gismondi, G. Barbieri, H. Bloch, R. Calza, Roma.

Paternoster, Proietti, Vitale 2007: G. Paternoster, L.M. Proietti, A. Vitale, *Malte e tecniche edilizie del Rione Terra di Pozzuoli*, Napoli.

Petropoulos 2009: M. Petropoulos, 'Interventi romani nel piano urbanistico di Patrasso', in *Patrasso colonia di Augusto e le trasformazioni culturali, politiche ed economiche della provincia di Acaia agli inizi dell'età imperiale romana*, Atti del Convegno internazionale (Patrasso, 23-24 Marzo 2006), a cura di E. Greco, *Tripodes*, 8, Atene, pp. 49-51.

Portale 2005: E.C. Portale, 'Sicilia', in *Le grandi isole del Mediterraneo occidentale Sicilia Sardinia Corsica,* a cura di E.C. Portale, S. Angiolillo, C. Vismara, Roma, pp. 104-108.

Prestianni Giallombardo, Facella 2012: A.M. Prestianni Giallombardo, A. Facella, in *BTCGI*, XXI, s.v. *Tusa*, Pisa-Roma-Napoli, pp. 251-311.

Prestianni Giallombardo 2012a: A.M. Prestianni Giallombardo, Spazio pubblico e memoria civica. Le epigrafi dall'agora di Alesa, in *Agorà greca e* agorai *di Sicilia* (a cura di Ampolo C.), Atti delle settime giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia Occidentale nel contesto mediterraneo, Erice (12-15 ottobre 2009), Workshop «G. Nenci» diretto da C. Ampolo, vol. I, Pisa, pp. 171-200.

Prestianni Giallombardo 2012b: A.M. Prestianni Giallombardo, L'acqua come elemento fondamentale nell'organizzazione e nel controllo del territorio e dello spazio urbano. Il caso di Alesa, in *Cultura e religione delle acque* (a cura di A. Calderone), Atti del Convegno interdisciplinare «Qui fresca l'acqua mormora…» (S. Quasimodo, Sapph. Fr. 2,5), Messina 29-30 marzo 2011, Roma, pp. 375-398.

Purcell 1987: N. Purcell, 'Tomb and Suburb', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 25-42.

Rizza 2009: S. Rizza, 'Il castello di "Corradino" a Centuripe. Un raro caso di mausoleo di età imperiale in Sicilia', *BdA*, 94, 3, pp. 79-114.

Römische Gräberstraßen 1987: *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung - Status - Standard,* Akten des Kolloquiums (München, 28.-30. Oktober 1985), hrsg. H. von Hesberg, P. Zanker, München.

Ruga 1996: A. Ruga, *Monumenti funerari di Scolacium*, *RASMI*, 57, Milano.

Salinas 1899: A. Salinas, 'Colombario di età romana scoperto a S. Maria dei Palazzi presso Tusa, nell'area dell'antica Alesa', *NSc*, pp. 500-502.

Scibona 1971: G. Scibona, Epigraphica Halaesina I (Schede 1970), *Kokalos*, 17, pp. 3-21.

Scibona 1975: G. Scibona, Gli scavi di Halaesa, in *"Sicilia"*, LXXVI, 1975, pp. 88-96.

Steinby 1987: E.M. Steinby, 'La necropoli della via Triumphalis. Pianificazione generale e tipologia dei monumenti funerari', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 85-110.

Termini Imerese 1993: *Termini Imerese*, a cura di O. Belvedere, A. Burgio, R. Macaluso, M.S. Rizzo, Palermo.

Tigano 2008: G. Tigano, 'Il sito archeologico', in G. Scibona, G.Tigano, *Alesa Arconidea. Guida all'Antiquarium*, Messina, pp. 71-90.

Tigano 2009: G. Tigano, 'La necropoli urbana meridionale. Dati archeologici e prime considerazioni', in *Alaisa-Halaesa, scavi e ricerche (1970-2007)*, a cura di G. Scibona, G. Tigano, Messina, pp. 115-132.

Tigano 2012: G. Tigano, Alesa Arconidea: l'agora/foro, in *Agorà greca e* agorai *di Sicilia* (a cura di C. Ampolo), Atti delle settime giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia Occidentale nel contesto mediterraneo, Erice (12-15 ottobre 2009), Workshop «G. Nenci» diretto da Ampolo C., vol. I, Pisa, pp.133-154.

Tigano 2016: G. Tigano, Alesa Arconidea: appunti sull'impianto urbano alla luce delle recenti ricerche, in *"se cerchi la tua strada verso Itaca…",* omaggio a Lina Di Stefano (a cura di E. Lattanzi, R. Spadea), Roma, pp. 129-142.

Tigano 2017: G. Tigano, Alesa Archonidea. Guida dell'*antiquarium*, (Introduzione all'archeologia di *Halaesa*, 1), ristampa aggiornata (a cura di G. Tigano), Palermo.

Tigano, Prag 2017: G. Tigano, J. Prag, *Il lapidarium*, in Introduzione all'archeologia di *Halaesa*, 8, (a cura di G. Tigano, J. Prag), Palermo.

Tigano-Burgio 2019: G. Tigano - R. Burgio, 'Messana (Mylai) e Alesa. L'uso del mattone nell'edilizia pubblica e privata' in, *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I sec. a.C.*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Padova 26-28 aprile 2016), a cura di J. Bonetto, E. Bukowiei, R. Volpe, Roma, pp. 233-252.

Tigano, Burgio c.d.s. a: G. Tigano, R. Burgio, Prime considerazioni sul sistema di approvvigionamento idrico e di drenaggio nell'antica Alesa, in *Le forme dell'acqua, approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica.* Atti del Convegno Giornate Gregoriane, XII edizione, Agrigento, 1-2 dicembre 2018, c.d.s.

Tigano, Burgio c.d.s. b: G. Tigano, R. Burgio, Alesa Arconidea: punti fermi e problemi aperti, in Archivio Storico Messinese, c.d.s.

Toynbee 1993: J.M.C. Toynbee, *Morte e sepoltura nel mondo romano,* Roma.

von Hesberg 1987: H. von Hesberg, 'Planung und Ausgestaltung der Necropolen Roms im 2. Jh. n. Chr.', in *Römische Gräberstraßen* 1987, pp. 43-60.

von Hesberg 1992: H. von Hesberg, *Römische Grabbauten,* Datmstadt.

von Hesberg 1994: H. von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano.

Wilson 1979: R.J.A. Wilson, 'Brick and tiles in Roman Sicily', in *Roman Brick and Tile: Studies in Manufacture, Distribution and Use in the Western Empire*, edited by A. Mc Whirr, Oxford, pp. 11-43.

Wilson 1990: R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster.

Wilson 2003: R.J.A. Wilson, 'A group of Roman house-tomb at Tauromenium (Taormina)', in *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, a cura di G.M. Bacci, M.C. Martinelli, *Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano "L. Bernabò Brea"*, Suppl. 2, Palermo, pp. 247-274.

Michelangelo Messina

SULLE TRACCE DI DEMENNA: RISULTATI PRELIMINARI DELLE INDAGINI A PIANO GRILLI (TORRENOVA, ME)*

Introduzione

Lo studio dei materiali provenienti dalle diverse campagne di scavo effettuate sul pianoro di Piano Grilli[1], si inserisce nel quadro di un progetto di dottorato sull'archeologia degli insediamenti e dei paesaggi produttivi della ceramica nel periodo compreso tra i secc. IX e XI[2]: in questa forchetta cronologica, la Sicilia ha rappresentato una vera e propria frontiera mediterranea, sulla quale si sono riversati gli investimenti e gli interessi di due realtà imperiali concorrenti, Bisanzio ed Islam[3].

In questa prospettiva, l'indagine sulla vasta area archeologica che occupa il pianoro, segnalata all'inizio degli anni Ottanta da Giacomo Scibona e purtroppo vittima di vari sconvolgimenti[4], rappresenta un'ottima oppor-

* Contributo presentato dal socio dott.ssa Gabriella Tigano.

[1] Si ringrazia la Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, in particolare le dott.sse Gabriella Tigano ed Assunta Sardella della Sezione Archeologica, per la cortesia e la gentilezza dimostrate nel propormi lo studio dei materiali e degli scavi sul pianoro di Piano Grilli, nonché per essersi vivamente interessate alle mie ricerche ed alla tutela di questo sito in pericolo. Ringrazio inoltre la dott.ssa Antonella Bonsignore e tutto il personale dell'area archeologica Villa Romana di Patti per la simpatia e l'accoglienza mostratemi durante i mesi di studio presso i magazzini.

[2] Progetto di ricerca in corso per il XXXIV Ciclo della Scuola dottorale in Scienze per il Patrimonio e la Produzione Culturale, dal titolo *Paesaggi produttivi in un contesto di frontiera: per una storia della cultura materiale nella Sicilia orientale tra Bisanzio e dār al-islām (IX-XI secolo)*, dir. Lucia Arcifa, co-direzione del prof. Jean-Pierre Van Staëvel, ED 112 - Archéologie, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne.

[3] L. Arcifa, M. Messina, *La frontiera arabo-bizantina in Sicilia orientale (IX-XI secolo): per uno studio dei modi di produzione, circolazione e consumo della ceramica*, in *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera 2018)*, vol. 3, Firenze 2018, pp. 465-471. Sulla Sicilia nord-orientale e sul ruolo di Demenna in particolare, A. Nef, *Les monts Péloritains et les Nébrodes orientales de la domination islamique à l'époque des Hauteville*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, a cura di C. Biondi, Palermo 2005, pp. 19-38.

[4] Sulle drammatiche condizioni del sito e sulla relazione tecnica di Giacomo Scibona,

tunità per la riscoperta della storia urbanistica e territoriale di Demenna, l'importante centro urbano altomedievale che darà nome alla circoscrizione amministrativa della cuspide nord-orientale dell'isola[5]. Come avremo modo di vedere in questo contributo, l'analisi delle diverse fasi attestate da materiali ed evidenze monumentali è in linea con quanto finora analizzato per altre zone che rientravano nella χώρα τῶν Δεμέννων: obiettivo futuro sarà l'inserimento delle evidenze territoriali in un programma di analisi di ampio respiro che consenta di delineare gli sviluppi insediativi urbani e rurali nella diacronia[6].

1. *La raccolta della documentazione di scavo e la scelta dei saggi analizzati*

La ricerca archeologica sul pianoro di Piano Grilli, posto a nord di San Marco d'Alunzio e con esso in relazione tramite una antica strada – la c.d. 'Portella dei Grilli' – si è articolata complessivamente in sei campagne di scavo (1981, 1984, 1991, 2001, 2005, 2016), con saggi variamente dislocati lungo tutta la superficie del sito (*figg. 1-2*).

La campagna di scavo del 1981, diretta dal prof. Giacomo Scibona, rappresentò un intervento di emergenza in risposta al danneggiamento delle evi-

pubblicata postuma, vd. A. Scannabue, *Giosuè sui Nebrodi*, in «Archivio Storico Messinese», 91/92 (2010-2011), pp. 479-482; G. Scibona, *Piano Grilli (com. di Torrenova dal 1985). Relazione tecnica n. 18*, in «Archivio Storico Messinese», 91/92 (2010-2011), pp. 483-488.

[5] Sulla questione del posizionamento di Demenna e della relazione di questo centro col vasto territorio nebroideo circostante vd. E. Kislinger, *Monumenti e testimonianze greco-bizantine di San Marco d'Alunzio (ME)*, Sant'Agata di Militello 1995; id., *Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topograhpische Studie* (Österreische Akademie der Wissenschaften., phil.-hist. Kl. Denkschriften 294), Vienna 2001; E. Kislinger, S. Metaxas, I. Ott, *Conventazzo (Torrenova/ME): Archäologie und Geschichte (FWF-Projekt P 14997). Bericht über die Aktivitäten 2001-2003*, in «Anzeiger der Phil.-Hist. Klasse», 139 (Gennaio 2004), pp. 101-180; E. Kislinger, *Demenna città e territorio, storia e archeologia*, in *Nuove ricerche sul Valdemone medievale*, Atti del Convegno (San Marco d'Alunzio, 11 settembre 2004), Sant'Agata di Militello 2005, pp. 9-35; C. Drago, *La Comunità Ebraica in Demenna e in S. Marco fino all'espulsione del 1492*, in *Ibidem*, pp. 65-66.

[6] Per una sintesi sulle principali ricerche archeologiche nel territorio alontino e a San Marco, con rapide citazioni concernenti anche gli scavi a Piano Grilli, si rimanda al contributo di Antonino Facella e alla bibliografia ivi citata, A. Facella, *San Marco d'Alunzio*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. XVIII, Pisa-Roma-Napoli 2010, 44-57; per i riempimenti delle cisterne a campana di Piazza San Teodoro, con materiali bassomedievali e moderni vd. C. Bonanno, L. Arcifa, *Nuovi scavi a San Marco d'Alunzio*, in «Kokalos», 47/48, 2008-2009, pp. 599-624; C. Bonanno, *Insediamenti medievali sulla costa settentrionale della Sicilia*, in *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, a cura di P. Pensabene, pp. 129-146, nonché i contributi delle medesime autrici nel volume della mostra *Da Alunzio a San Marco. Indagini archeologiche dal 1970 al 2000*, Palermo 2006, pp. 15-28, 76-90.

Fig. 1 - Il pianoro di Piano Grilli, visuale dal lato orientale fortificato (Foto G. Scibona, 1984)

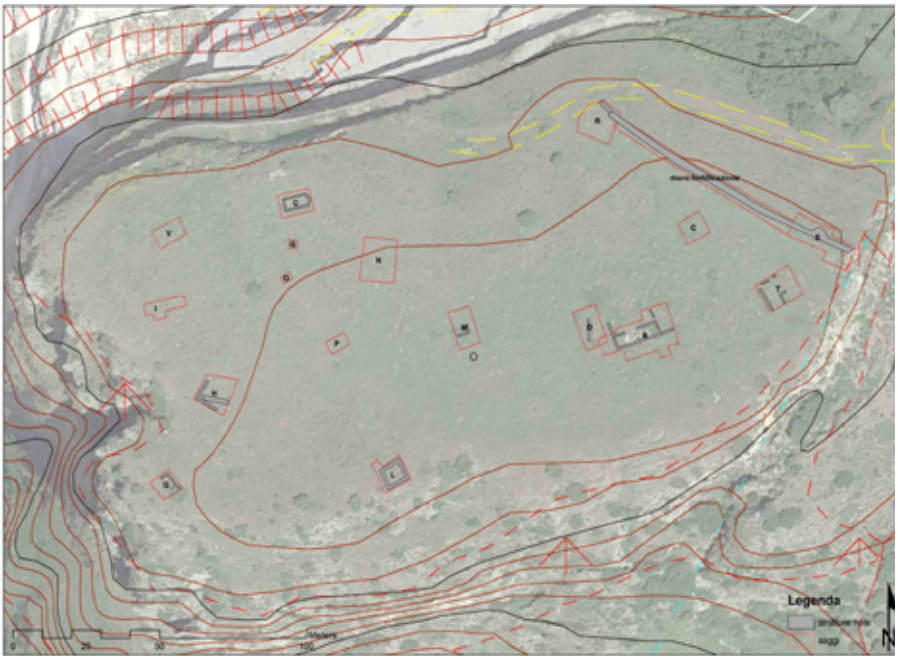


Fig. 2 - La dislocazione dei saggi di scavo sul pianoro (elab. Lorenzo Zurla); a nord, la cava per materiali edili che ha eliminato parte della superficie originaria del pianoro

denze archeologiche causato dall'utilizzo di mezzi meccanici pesanti su tutta la superficie del pianoro. Tale azione ha compromesso fortemente la lettura e l'interpretazione delle evidenze, ed ha inoltre creato spesse stratificazioni di materiale rimescolato in un sito che doveva presentare precedentemente buona parte delle strutture e delle stratigrafie archeologiche ancora in luce o sotto pochi centimetri di humus[7].

Purtroppo, le indagini archeologiche sul sito soffrono anche una certa dispersione documentaria, la cui ricostruzione è ancora in corso e che le indagini svolte nel 2016 da Lorenzo Zurla non hanno ancora risolto[8]. Nell'attesa di poter effettuare una approfondita ricerca d'archivio, associata ad ulteriori prospezioni sul pianoro, in questa sede si è scelto di presentare i risultati di una prima campagna di studio di materiali, provenienti da saggi di cui è stato possibile riposizionare almeno in parte le evidenze.

Particolarmente utile è risultata l'indagine ceramologica dei reperti provenienti dal saggio B, scavato nel 1981, nel 2005 e nel 2016 (*fig. 3*): come vedremo, questi materiali – sebbene molto disturbati e spesso decontestualizzati dall'azione della ruspa – restituiscono un registro ceramico che permette di caratterizzare molto bene le due fasi di vita principali del pianoro (fine V-inizi sec. VII, fine sec. X-XI, *infra*). I materiali provenienti dal Saggio B si sono rivelati di tutto interesse per due ragioni scientifiche principali: in primo luogo, l'attestazione di una importante fase edilizia databile tra l'età tardoantica e protobizantina (fine V - inizi sec. VII), rappresentata, oltre che da un consistente numero di reperti, da muri in calce dai *caementa* ben classati e da lacerti di pavimentazioni in cocciopesto; sulla base di alcuni indicatori, la frequentazione protobizantina potrebbe essersi protratta fino ai primi decenni del sec. VII; queste strutture risultavano inoltre a diretto contatto con stratigrafie del sec. XI, tra le quali un crollo di tegole costituito per lo più da coppi vacuolati e relativo ad un elevato costruito sui muri tardoromani[9]. Si può ipotizzare dunque un reimpiego dei muri in calce, con l'aggiunta probabilmente di murature in malta di terra giallastra (*i.e.* la principale tecnica edilizia medievale attestata su Piano Grilli) di cui rimane forse un lacerto nel crollo US 323 rinvenuta nell'angolo sud-orientale del saggio.

Tra le sei trincee scavate nel 1984, Scibona rinvenne, nel saggio da lui denominato A'84, una chiesetta mononave a pianta rettangolare con piccola necropoli associata, evidenze tutte da lui datate ad epoca bizantina[10] (*fig. 4*).

[7] Scibona 2010-2011.

[8] Nel 2016 Lorenzo Zurla fu costretto a ribattezzare diversi saggi di cui si era persa traccia documentaria; inoltre, l'archeologo non aveva contezza delle campagne di scavo effettuate nel 1991 e nel 2001.

[9] *Infra*.

[10] Per le foto delle tombe associate alla chiesetta, Scibona 2010-2011, p. 486 fig. 3.

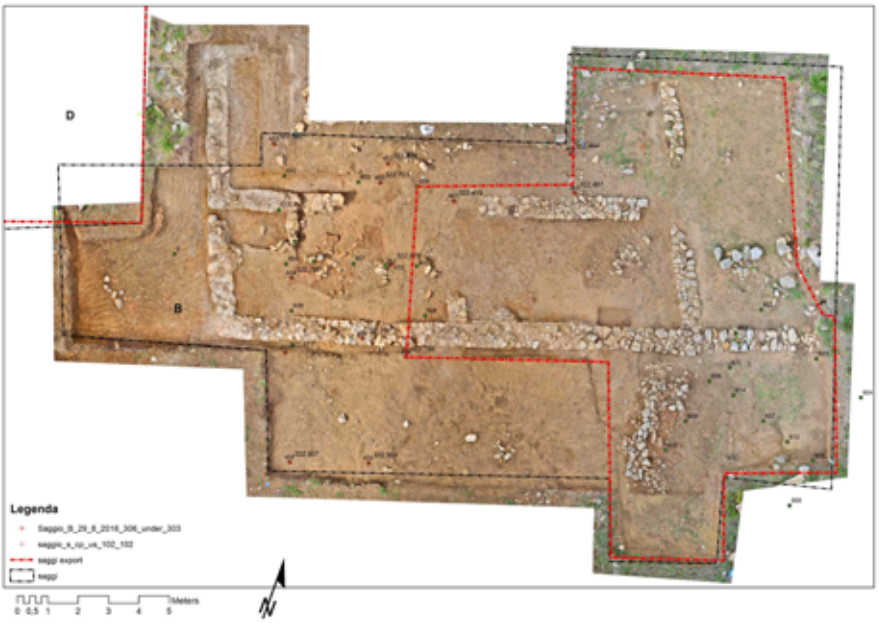


Fig. 3 - Il saggio B alla fine delle indagini del 2016 (elab. Lorenzo Zurla)

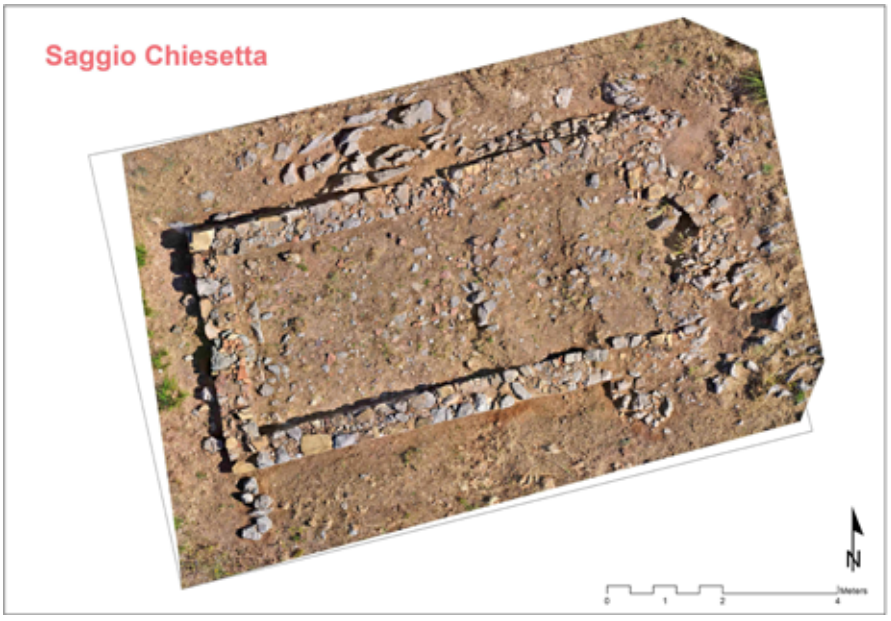


Fig. 4 - La chiesetta indagata tra il 1984 ed il 2001 (elab. Lorenzo Zurla)

La chiesa ed il casotto moderno che la sovrastava sono stati scavati per intero durante la campagna del 2001[11].

È stato possibile proporre con certezza l'uguaglianza tra la trincea *i* del 1991 ed il saggio H del 2005-2016[12], grazie alla corrispondenza tra lo schizzo e le foto del 1991 e la documentazione del 2005, nonché per il rinvenimento di reperti ceramici ricomponibili tra le cassette delle due campagne (*infra*). Il saggio H ha restituito un interessante contesto databile al sec. XI, associato a delle strutture murarie in malta di terra giallastra che rappresentano probabilmente la tecnica costruttiva attribuibile a questa fase (*fig. 5*), che sembra anche la più diffusa sul pianoro: lo scavo dei crolli in questo saggio ha restituito un certo quantitativo di ceramiche da fuoco e di anforacei databili al sec. XI[13,] mentre dai livelli sopra il crollo di tegole viene un piccolo numero di frammenti relativi ad una sporadica frequentazione dell'area tra età normanna e bassomedievale.

La campagna del 2016 diretta dal dott. Zurla ha consentito di georeferenziare le evidenze archeologiche sul pianoro: tuttavia, per molti saggi è stato necessario assegnare nuove nomenclature, per la mancanza di riferimenti nelle documentazioni precedenti. Di tutto interesse per lo studio del pianoro sono risultate le indagini stratigrafiche svolte in corrispondenza del muro di cinta nei Saggi R ed S (*fig. 6*), aperti in questa occasione: i materiali di questi saggi hanno consentito di datare il sistema di fortificazione con torrette semicircolari, indagato per circa 81 m, che cinse il versante orientale del pianoro tra la fine del X e la prima metà del sec. XI.

2. *I materiali di età tardoantica e protobizantina (V-inizi sec. VII) dal saggio B*

Il saggio B risulta essere l'unica zona in cui si registrano strutture databili ad un periodo compreso tra il V e gli inizi del sec. VII, associate ad un considerevole numero di materiali che rappresentano la maggioranza dei reperti ritrovati in questo sondaggio: dato il cattivo stato di conservazione delle strutture, non si possono formulare grandi ipotesi relativamente alla tipologia edilizia. Tuttavia, il carattere isolato delle strutture di questo periodo e la scarsa incidenza dei materiali tardoantichi negli altri saggi, porta ad ipotizzare l'esistenza di un non meglio precisabile nucleo per lo sfruttamento agricolo dell'area, data l'attestazione sul pianoro di frammenti di *pithoi* e di un certo numero di anforacei

[11] Di questa campagna, sebbene abbia restituito uno dei lotti più consistenti di materiali (40 cassette), la documentazione disponibile risulta incompleta per problemi d'archivio: si conservano le fotografie effettuate durante lo scavo.

[12] Da adesso definito semplicemente Saggio H, nome attuale del sondaggio.

[13] Soprattutto due produzioni non attestate nel saggio B, *infra*.

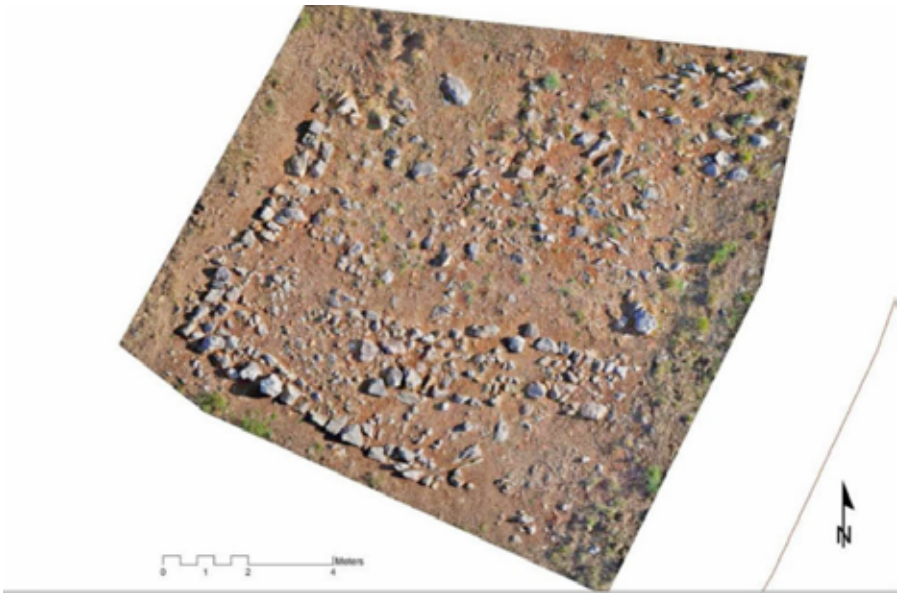


Fig. 5 - Il saggio H nel 2016 (elab. Lorenzo Zurla)

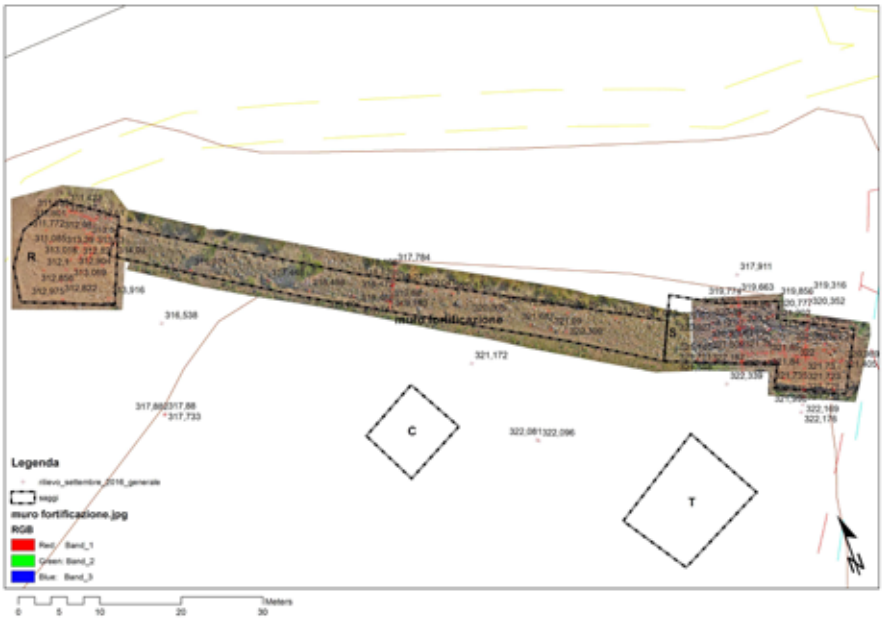


Fig. 6 - Fotogrammetria delle mura di fortificazione con posizionamento dei saggi indagati nel 2016 (elab. Lorenzo Zurla)

probabilmente vinari, la cui produzione è inquadrabile nell'areale compreso tra Sicilia nord-orientale e Calabria. In questa prospettiva, proficuo può essere lo stretto confronto con i siti coevi rinvenuti in questa parte dell'isola, tra i quali si registrano anche aree di produzione[14]. Utile per comprendere il quadro cronologico di questa fase risulta essere l'analisi delle principali tipologie ceramiche registrate. Tra le importazioni mediterranee di contenitori da trasporto (*fig. 7*), si registrano sia prodotti orientali – i.e. una LRA2B con decorazione a striature rettilinee, databile tra la fine del V ed il sec. VI[15] – sia prodotti africani, come la Keay LXII Q/Albenga 11-12, inquadrabile tra l'ultimo terzo del V e la prima metà del sec. VI[16] ed il coevo *spatheion* Keay XXVI, in una variante di piccole dimensioni[17]. Similmente, il vasellame da mensa importato (*fig. 8*) mostra rotte di approvvigionamento tanto africane quanto orientali, sebbene queste ultime siano al momento attestate solo in una coppa di sigillata focese

[14] Si consiglia un confronto delle classi ceramiche presentate di seguito con quanto registrato nei siti di Bagnoli-San Gregorio a Capo d'Orlando (ME), di San Pietro di Deca a Torrenova (ME) e di c.da Pantano a Caronia Marina: A. Ollà, *Ceramica da Bagnoli-S. Gregorio: importazioni e produzioni locali*, in *Archeologia a Capo d'Orlando. Studi per l'Antiquarium*, a cura di U. Spigo, Milazzo (ME) 2004, pp. 109-132; A. Bonsignore, *Ceramica da Bagnoli-S. Gregorio: vasellame fine da mensa*, in *Ibidem*, pp. 133-140; U. Spigo, A. Ollà, C. Capelli, *La ceramica di produzione locale dalle terme di Bagnoli-S. Gregorio a Capo d'Orlando (ME)*, in *Old Pottery in a New Century. Innovating Perspectives on Roman Pottery Studies*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Catania, 22-24 Aprile 2004), a cura di D. Malfitana, J. Poblome, J. Lund, Catania 2006, pp. 451-464. Kislinger *et al.* 2004, pp. 124-128; C. Bonanno, *L'insediamento in località Pantano di Caronia Marina (Messina): contesti tardoantichi e bizantini*, in *LRCW2. Late Roman Coarse wares, Cooking wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*, a cura di M. Bonifay, J.-C. Tréglia, I, Oxford 2007, p. 356.

[15] R. Auriemma, E. Quiri, *La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VIII sec. d.C.*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli C., Mantova 2007, pp. 39-41, fig. 3.2; M.S. Rizzo, L. Zambito, *La cultura materiale di un villaggio di età bizantina nella Sicilia centromeridionale: apporti dall'Oriente e dall'Africa a Cignana (Naro, Agrigento)*, in *L'Africa romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*, Atti del XIX Convegno di studio (Sassari, 16-19 dicembre 2010), a cura di M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba, Roma 2012, pp. 3056-3057, fig. 2.1

[16] M. Bonifay, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford 2004, pp. 137-138, fig. 74. Un confronto particolarmente simile si trova anche tra le importazioni africane di Ravenna, nel porto di Classe, A. Augenti, E. Cirelli, M.C. Nannetti, T. Sabetta, E. Savini, E. Zantedeschi, *Nuovi dati archeologici dallo scavo di Classe*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Mantova 2007, pp. 266-267, fig. 13.2.

[17] S.J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typological and economic study: the Catalan evidence*, BAR Intemational Series, 196, Oxford 1984, pp. 212-219; C. Corti, *Importazioni e circolazione lungo il corso del Po tra IV/V e VII/VIII secolo*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo*, III Incontro di Studio Cer.Am.is., a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Mantova 2007, pp. 240-249, figg. 3.2, 7.9.

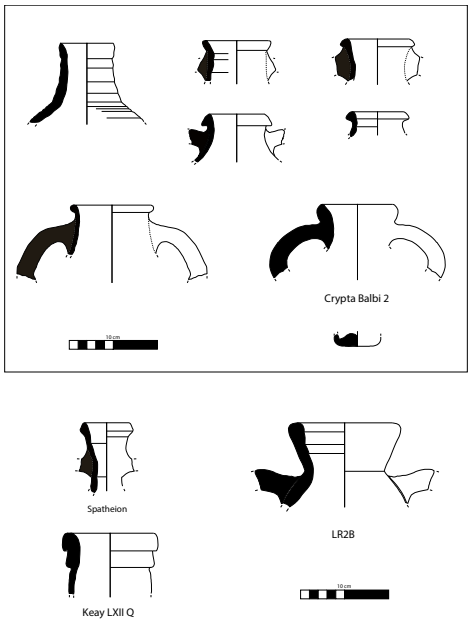


Fig. 7 - Anforacei attribuibili alla fase protobizantina (V-VII secolo)

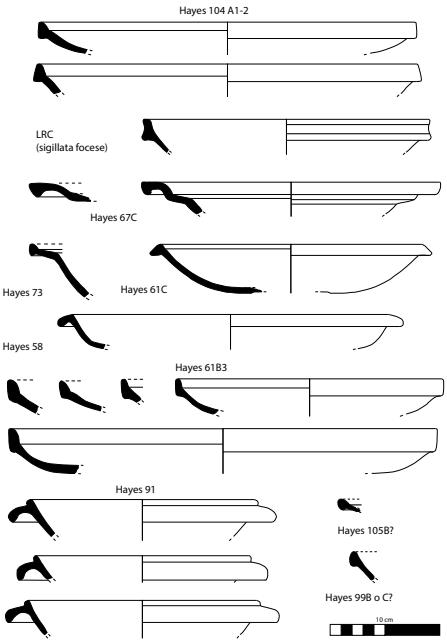


Fig. 8 - Vasellame da mensa in terra sigillata

LRC (sec. VI)[18]. Ben più articolato risulta invece il quadro della terra sigillata africana, che copre una forchetta cronologica più ampia (pieno IV-inizi sec. VII): il frammento più antico sembrerebbe una coppa con orlo a tesa pendula Hayes 58, databile tra il IV e la metà del sec. V[19]; tra la fine del IV e la fine del sec. V si data la scodella con orlo a tesa Hayes 73B[20]; le grandi coppe Hayes 61B3 ed Hayes 61C[21], ed il piatto a tesa modellata Hayes 67C[22], la cui produzione si pone anch'essa nei decenni 450-500 d.C.; le coppe a listello Hayes 91B tarda ed Hayes 91C rimandano invece a datazioni lievemente più basse (intorno alla metà del sec. VI[23]), così come le coppe Hayes 104 attestate nelle varianti A1 ed A2[24]. Di più incerta attribuzione per la frammentarietà degli individui risultano alcuni tipi più tardi, rappresentati dagli orli di coppe Hayes 99B o C, databile tra il tardo VI e l'inizio del sec. VII[25], nonché dalla coppa Hayes 105B, databile ai decenni centrali del sec. VII[26].

Tutte le tipologie di anforacei di probabile produzione microregionale (*fig. 7*) – ovvero nell'area posta tra la cuspide nord-orientale dell'isola e la Calabria centro-meridionale – si possono affiancare a quelle rinvenute nel *tepidarium* delle terme di Bagnoli-San Gregorio, alcune delle quali ipotizzabili come prodotte in zona, altre provenienti dalla macro-area considerata[27]. Si riscontrano infatti tipi avvicinabili tanto alle Keay LII[28], quanto alle

[18] A. Martin, *La sigillata Focese (Phocean Red-Slip/Late Roman C Ware*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Saguì, Firenze 1998, pp. 109-22. La presenza di questa produzione di sigillata microasiatica è attestata anche nel contesto delle terme di Bagnoli-San Gregorio, Bonsignore 2004, p. 135 n. 42; Spigo, Ollà, Capelli 2006, p. 454.

[19] *Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero*, Suppl. EAA, Roma 1981, pp. 81-82; G. Pietra, *La ceramica sigillata africana D in Sardegna:dinamiche storiche ed economiche tra Tardoantico e alto Medioevo*, in *L'Africa Romana XVI, Sevilla 2006*, Roma 2008, pp. 1756-1762, fig. 5.1; F. Biondani, *Terra sigillata africana*, in *Scavi di Suasa I. I reperti ceramici e vitrei dalla* domus *dei* Coiedii, a cura di L. Mazzeo Saracino, Bologna 2014, pp. 241-242, fig. 5.3.

[20] J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, Londra 1972, p. 122, fig. 21; *Atlante I*, tav. XXXI; Bonsignore 2004, p. 134; Biondani 2014, pp. 238-239, fig. 4.6-7; S. Menchelli, O. Cerbone, *Ceramiche fini nell'*ager Firmanus *(Fermo, Marche meridionali)*, in *The Journal of Fasti Online (ISSN 1828-3179)*, www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-268.pdf, p. 20 n. 57.

[21] Bonifay 2004, pp. 167-171, figg. 90-91.

[22] *Ivi*, pp. 171-173, fig. 92.

[23] *Ivi*, pp. 177-179, fig. 95.

[24] *Ivi*, pp. 181-183, fig. 97.

[25] *Ivi*, pp. 180-181, fig. 96.

[26] *Ivi*, pp. 183-185, fig. 98.

[27] C. Capelli, *Il contributo delle analisi minero-petrografiche allo studio delle anfore Keay LII*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), a cura di L. Saguì, Firenze 1998, pp. 335-342. Spigo, Ollà, Capelli 2006, pp. 455-456.

[28] F. Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Colloquio in onore di J. Hayes, a cura di L. Saguì, Firenze 1998, pp. 185-208.

anfore Crypta Balbi 2[29]. Il quadro cronologico delineabile per i contenitori da trasporto è ribadito dal vasto repertorio morfologico di ceramica da fuoco registrato sul sito ed attribuibile a questa fase, che tuttavia, insieme alla ceramica comune, andrà valutato ed analizzato meglio in altra sede. Se ne propone comunque una tavola di confronto (*fig. 9*), che consente di cogliere le evidenti somiglianze con gli altri siti della zona[30].

3. *I materiali di età islamica (fine sec. X-XI) dai saggi B e H*

Il repertorio ceramico tardoantico e proto-bizantino del saggio B sembrerebbe ben inquadrabile in un lungo periodo compreso tra il V e gli inizi del sec. VII: un dato che andrà tenuto in considerazione al momento dell'analisi tecnica delle evidenze strutturali associabili a questa fase, le quali sembrano mostrare una successione nel breve periodo di alcuni momenti edilizi[31]. Nonostante lo scarto cronologico di almeno quattro secoli, i materiali e gli strati di età tardo-islamica dovevano a loro volta trovarsi a diretto contatto con i resti proto-bizantini appena analizzati: le evidenti differenze tra le produzioni ceramiche assegnabili alle due fasi hanno tuttavia consentito di ricostruire piuttosto agevolmente i due momenti sul piano della cultura materiale, nonostante i rimescolamenti causati dall'azione dei mezzi meccanici.

Il panorama dei materiali di epoca tardo-islamica ci testimonia una rioccupazione del sito che dovette in parte reimpiegare le antiche strutture, in un momento posizionabile tra la fine del X ed i primi anni del sec. XI. Il quantitativo di materiali ed individui assegnabili a questo periodo risulta inferiore rispetto a quelli di età protobizantina[32]: tuttavia, la fase islamica è la più attestata nei diversi saggi sul pianoro, e si può interpretare come il momento di maggiore espansione insediativa su Piano Grilli. Nell'attesa di poter valutare anche l'apporto dagli altri saggi, si possono analizzare le evidenze per il sec. XI provenienti dal saggio B e dal saggio H.

Le classi ceramiche registrate nel saggio B consistono quasi esclusivamente in contenitori da trasporto e ceramiche da mensa invetriate e decorate in verde e bruno: un dato contestuale che, per quanto risulti disturbato dalle

[29] Auriemma, Quiri 2007, pp. 49-50, fig. 4.11.

[30] È attestato ad esempio il tipo di pentola con orlo a mandorla introflesso rinvenuto negli scavi di San Pietro di Deca, nonché le tipologie di pentole con anse impostate sull'orlo molto frequenti a Bagnoli-San Gregorio, Kislinger *et alii* 2004, pp. 125-126, fig. 6; Ollà 2004.

[31] In attesa di poter approfondire e trattare più ampiamente l'analisi stratigrafica delle strutture, si può anticipare che alcuni muri in calce si addossano in un secondo momento alle mura che costituiscono gli ambienti principali.

[32] Evidenza che potrebbe essere legata anche alla maggiore longevità di questa fase, che stando ai materiali potrebbe essere durata oltre due secoli.

azioni distruttive del ’79, andrà valutato meglio analizzando le poche evidenze stratigrafiche registrate nel 2005 e nel 2016. Per quanto concerne le ceramiche a rivestimenti vetrificati, in questo saggio si registrano soltanto due tipologie morfologiche (*fig. 10*): le coppe ed i catini carenati con orlo bifido, decorati a tratti bruni e verdi di egual misura, che rappresentano una morfologia prodotta la prima metà del sec. XI[33], nonché alcune tazzine monoansate a fondo apodo[34].

Ben più articolato risulta il panorama morfologico degli anforacei, per i quali saranno fondamentali le analisi per la caratterizzazione archeometrica degli impasti; dovendo necessariamente trattare in altra sede la caratterizzazione macroscopica e microscopica dei corpi ceramici, si può anticipare che è stato possibile distinguere agevolmente le produzioni di questo periodo dai residuali grazie a corpi ceramici con inclusi meno grossolani e ad altri tratti tecnologici che rimandano alle produzioni di età islamica. Il repertorio delle forme ribadisce una datazione tardo-islamica del contesto: per quanto riguarda le anfore associabili a quadri produttivi palermitani, si registra in particolare un’anfora con orlo a tulipano scurita superficialmente (*fig. 11.2*), databile al sec. XI[35], nonché, sebbene mancanti di orlo e fondo, tre individui attribuibili all’anforetta vinaria piriforme tipo ‘Faccenna A’ (*fig. 11.5*), che si datano fra la fine del X e il sec. XI[36].

Un anforaceo peculiare, che definiremo Tipo ‘Piano Grilli 1’ (*fig. 11.1*), è rappresentato da una morfologia di anfore che non sembra attualmente attestata nelle stratigrafie palermitane, la cui analisi macroscopica dell’impasto – che può essere acromo o scurito – suggerisce tecnologie produttive simili a quelle della capitale emirale, ma non necessariamente la provenienza (la matrice del corpo ceramico, per quanto depurata, sembrerebbe scarsamente micacea): il tipo si configura come un’anfora a collo molto largo (diametro

[33] Per una aggiornata evoluzione delle produzioni a rivestimenti vetrificati della Sicilia islamica, V. Sacco, *Le ceramiche invetriate di età islamica a Palermo: nuovi dati dalle sequenze del quartiere della Kalsa*, in «Archeologia Medievale» XLIV (2017), pp. 337-366, part. 348-362, fig. 355.

[34] Che ricorda produzioni tardo-islamiche di diversi centri: Mazara del Vallo, A. Molinari, *Momenti di cambiamento nelle produzioni ceramiche siciliane*, in *Actes du Vie Congrès International sur “La céramique médiévale en Méditerranée”* (Aix-en-Provence, 13-18 novembre), Aix-en-Provence 1997, pp. 375-382, A. Molinari, *La bottega del vasaio di Mazara*, in *Islam in Sicilia. Un giardino tra due civiltà*, a cura di A. Bagnera, Gibellina 2012, p. 39, fig. 6; L. Arcifa, *Palermo: scarti di fornace dall’ex Monastero dei Benedettini Bianchi. Primi dati su alcune produzioni ceramiche palermitane della prima età normanna*, in *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age*, t. 108, n° 2 1996, pp. 465-466, fig. 4.19.

[35] Il tipo 6.1c in V. Sacco, *Produzione e circolazione delle anfore palermitane tra la fine del IX e il XII secolo*, in «Archeologia Medievale», XLV (2018), pp. 180-184, figg. 4-5.

[36] Il tipo 11.1a ed 11.1b in ivi, pp. 180-184 figg. 4-5.

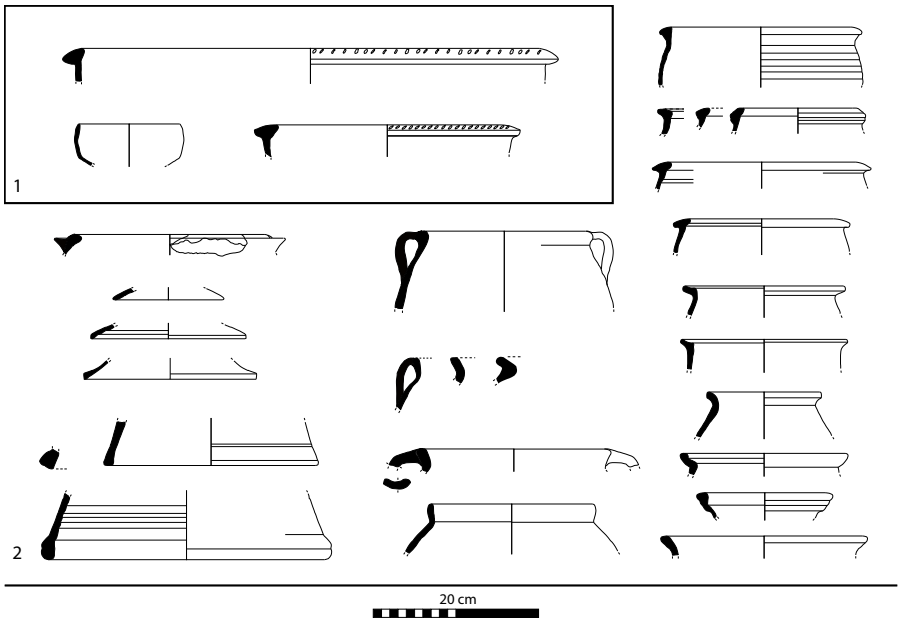


Fig. 9 - Ceramica comune (1) e da fuoco (2) attribuibile al periodo protobizantino (secc. V-VII)

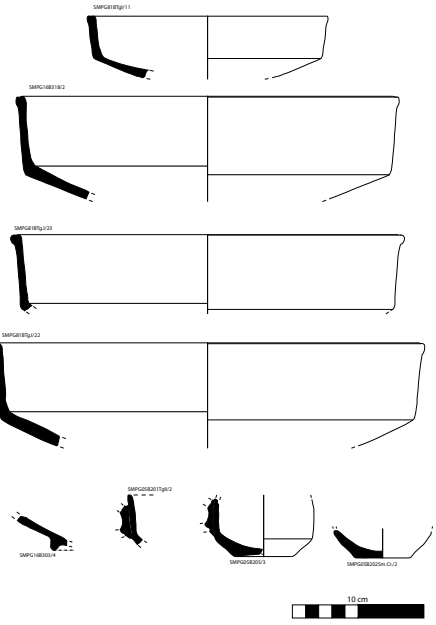


Fig. 10 - Ceramica invetriata policroma dal Saggio B

di circa 18-19 cm), con orlo a sezione triangolare talora scanalato ed anse a orecchio, attestato in un numero piuttosto cospicuo di individui ed in diverse parti del pianoro[37]; le analisi archeometriche previste in progetto ne chiariranno la provenienza. Infine, sebbene numericamente inferiori, sono state rinvenute anche alcune produzioni di anforacei a schiarimento superficiale piuttosto mal riuscito (*fig. 11.3*).

I materiali databili al sec. XI provenienti dal saggio H ci consentono di completare il quadro delle produzioni di questo periodo, con alcune ceramiche che sembrano testimoniare la continuità del legame socio-economico tra la *chora* ed il *kastron* di Demenna ed il Mezzogiorno d'Italia tra il Tirreno e le aree ancora soggette al Catepanato d'Italia, la Calabria e la Puglia. Si tratta di produzioni che si differenziano anche da un punto di vista tecnologico da quanto finora analizzato per il sec. XI: tali aspetti andranno approfonditi in seguito alla caratterizzazione minero-petrografica e chimica, con l'acquisizione di dati che si aggiungeranno a studi già editi su alcune ceramiche da siti calabresi coevi, in cui si registrano diverse aree di approvvigionamento poste tra la cuspide nord-orientale dell'isola e la Calabria[38]. Al momento, possiamo presentare le due principali produzioni registrate che sembrano collegarsi a questa circolazione.

Per quanto riguarda le produzioni di forme chiuse, affiancate a prodotti simili a quelli registrati nel saggio B (*fig. 12.1*), se ne registra una di ceramica di forme chiuse dipinte (*fig. 12.2*), che sembra ricollegabile ad ambiti produttivi calabresi[39] e pugliesi[40]; particolarmente interessante risulta la brocca con collo svasato, orlo lievemente estroflesso ed ansa impostata sotto l'orlo, che trova confronti piuttosto stringenti con alcune brocche dipinte rinvenute al *castrum* calabrese di Santa Maria del Mare[41] e a Napoli[42]; gli anforacei associabili a questa produzione presentano delle anse a nastro schiacciato, carattere tipico delle produzioni citate[43].

[37] Ne è stato rinvenuto un individuo sporadico, ad esempio, durante la campagna di scavo del 2001.

[38] C. Capelli, C.M. Lebole, *Il materiale da trasporto in Calabria tra alto e basso medioevo*, in *Contenitori da trasporto e da magazzino tra Tardo Antico e Basso Medioevo*, in «Albisola», XXX (1997), pp. 67-78; G. Di Gangi, C.M. Lebole, *Ceramica medievale della Calabria*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2004, pp. 344-346.

[39] Raimondo 2002, pp. 522-524, fig. 12.

[40] P. Arthur, *Ceramica in Terra d'Otranto tra VIII e XI secolo*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, cit., pp. 320-322, fig. 8; P. Arthur, M. Leo Imperiale, *Le ceramiche di età bizantina (tardo VII-XI secolo)*, in *Apigliano. Un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto. I reperti*, a cura di P. Arthur, M. Leo Imperiale, M. Tinelli, pp. 40-41, figg. 22-23.

[41] L'esemplare SSM82, Raimondo 2002, pp. 523-524 fig. 12.5.

[42] P. Arthur, *Appunti sulla circolazione della ceramica medievale a Napoli*, in *3° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze 2003, pp. 549-550, fig. 5.22.

[43] Vd. bibliografia alle note precedenti.

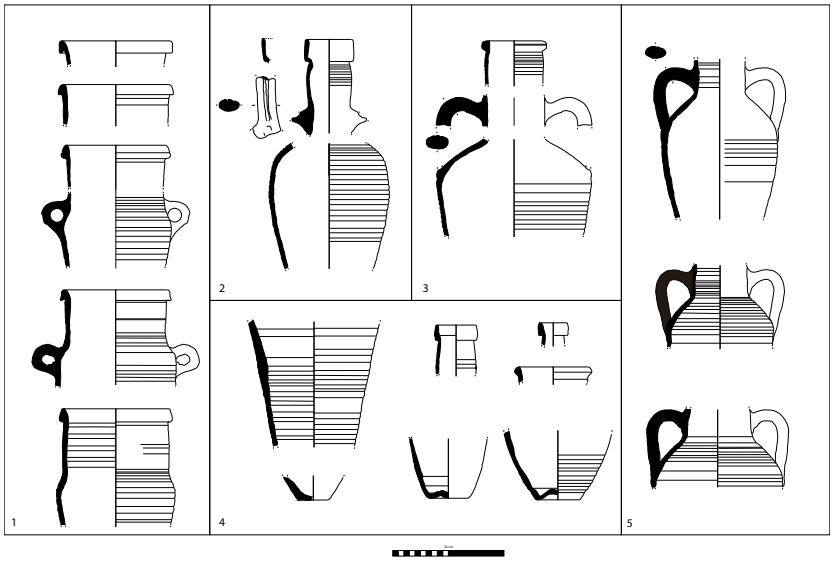


Fig. 11 - Contenitori da trasporto di età tardo-islamica (fine sec. X-XI). 1) Anfore Tipo 'Piano Grilli 1'; 2) Anfora con orlo a tulipano; 3) Anfora schiarita superficialmente; 4) Fondi ed orli di anforacei; 5) Anfore tipo 'Faccenna A'

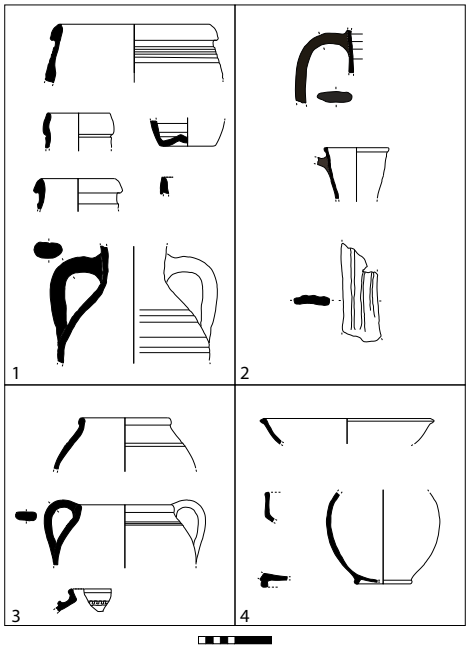


Fig. 12 - Produzioni ceramiche registrate nel saggio H. 1) Classe di anforacei simili alle tipologie attestate nel saggio B; 2) Ceramiche dipinte confrontabili con prodotti coevi calabresi e pugliesi; 3) Ceramiche da fuoco tornite; 4) Ceramica invetriata

La produzione di pentole con ansa sormontante, orlo semplice arrotondato e collo atrofizzato, con due o tre linee parallele incise sulla spalla, corpo globulare e fondo piano (*fig. 12.3*), sembrerebbe rimandare ad una tradizione di lunga durata di ceramiche da fuoco tornite, diffuse tra la Sicilia e l'Italia meridionale bizantina nei secoli compresi tra l'VIII e l'XI[44]; in particolare, le produzioni registrate a Piano Grilli risultano morfologicamente avvicinabili ai prodotti calabresi rinvenuti ancora a Santa Maria del Mare (Periodo III, seconda metà deò sec. X-XI)[45]. Tuttavia, sempre tra le produzioni tornite da fuoco, si registra un tipo di olla con orlo estroflesso a profilo squadrato, reso molto singolare dalla presenza di un cordone applicato che idealmente ricorda quello che, nello stesso periodo (fine X-prima metà sec. XI), è applicato sulle pentole plasmate a mano prodotte tra l'Ifrīqiya e la Sicilia islamica[46]. Questa caratteristica peculiare potrebbe far pensare al passaggio di un tratto tipico di questa produzione ad una di olle tornite, elemento che induce ad interessanti riflessioni sulla trasmissione di simboli e valori estetici passanti per il *medium* ceramico.

Infine, i materiali da questo saggio registrano, oltre alla coppa carenata con orlo bifido, altre due tipologie morfologiche attribuibili al repertorio di ceramiche invetriate (*fig. 12.4*): la coppa emisferica con orlo a tesa triangolare[47] ed una forma chiusa invetriata monocroma verde con corpo globulare.

[44] Per una riflessione su questa tipologia di pentola tra età bizantina ed islamica, Arcifa, Messina 2018.

[45] C. Raimondo, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche nella Calabria altomedievale: il caso del* castrum *bizantino di Santa Maria del Mare*, in «Archeologia Medievale», XXIX (2002), pp. 528-530, figg. 16-17.

[46] Questa pentola ha una larga diffusione nella tarda età islamica (sec. XI), L. Arcifa, E. Lesnes, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI[e] Congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence 1995), a cura di G. Démians d'Archimbaud, Aix-en-Provence 1997, pp. 405-418; presente anche in Sicilia orientale (ad es. a Paternò, Arcifa, Messina 2018, fig. 5.1), continuerà ad essere prodotta ancora per tutto il sec. XII ed oltre (a Segesta, Calathamet ed Entella, Molinari A., *Segesta II. Il Castello e la Moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo 1997; E. Lesnes, *La vaisselle en terre cuite*, in E. Lesnes, M. Poisson, *Calathamet. Archéologie et histoire d'un château normand en Sicile*, Palermo-Roma 2013, pp. 155-229. Per le relazioni di questa produzione con il mondo ifricheno vd. S. Gragueb Chatti, C. Touihri, V. Sacco, *Le mobilier céramique en Ifriqiya et en Sicile de la fin du IX[e] jusqu'au XI[e] siècle: essai de comparaison*, in *Villes et archéologie urbaine au Maghreb et en Méditerranée*, Actes du septième colloque international (Monastir:10-12 aprile 2018), a cura di M.R. Hamrouni, A. El Bahi, Tunisi 2019, pp. 295-297.

[47] Sacco 2017, fig. 9, tipo V.2.18; troviamo l'associazione delle coppe a tesa triangolare con quelle ad orlo bifido anche nella produzione locale registrata a Paternò, Arcifa, Messina 2018, part. fig. 5.16; M. Messina, L. Arcifa, G. Barone, C. Finocchiaro, P. Mazzoleni, *Islamic pottery production in Eastern Sicily (10th-11th centuries): preliminary archaeometric data on local and imported products from Paternò (Sicily)*, in «Mediterranean Archaeology and Archaeometry», vol. 18, 5 (2018), pp. 216-219, fig. 8, e a Mazara del Vallo, Molinari 1997, Eadem 2012.

4. *Saggi S ed R: tecnica e datazione delle fortificazioni*

Le indagini stratigrafiche effettuate da Lorenzo Zurla nell'area delle mura di cinta (in particolare nel Saggio S) permettono di proporre con un buon grado di certezza una datazione della fortificazione alla prima metà del sec. XI, per l'attestazione di materiali di questa fase al di sotto del crollo e negli strati di livellamento subito al di sopra della massicciata (*fig. 13*).

Sono proprio le caratteristiche del record ceramico che hanno permesso di riflettere sulle modalità di costruzione delle mura: nelle unità stratigrafiche associate al cantiere si registra infatti un grosso quantitativo di materiale residuale, che si può facilmente spiegare relazionandolo al taglio ipotizzabile per l'impostazione del muro di cinta; quest'ultimo, il cui spessore medio è di circa 2 m, è stato probabilmente messo in opera effettuando un livellamento orizzontale che regolarizzasse il pendio – Zurla vi ha visto una sorta di aggere – asportando le stratigrafie più antiche.

La terra di risulta di tale operazione sarebbe stata successivamente impiegata per regolarizzare il piano di cantiere, in seguito al completamento del muro (Saggio S, US 118): questa peculiarità avrebbe dunque creato un record ceramico costituito da pochi materiali frammentari di fine X-prima metà del sec. XI, che ne rappresentano il *terminus post quem* – per lo più pareti di anforacei attribuibili ai tipi analizzati nel Saggio B (*fig. 14.1*), le produzioni da fuoco del saggio H ed i coppi vacuolati con ditate sempre associabili al sec. XI (*fig. 14.2*) – nonché un cospicuo quantitativo di ceramica residuale di varie epoche (secc. V-VI, età del Bronzo Medio, *fig. 14.3-4*). Già Scibona aveva notato e raccolto materiale preistorico proveniente dall'area del muro di fortificazione[48].

5. *Area della Chiesetta (Saggio A'84, Trincea H'91, 'Chiesa' 2001)*

Compresa l'importanza del lotto del 2001, che ha rappresentato il principale momento di scavo dell'area della chiesetta, si è scelto di procedere anche alla documentazione delle 40 cassette di questo saggio: trattandosi tuttavia per lo più di materiale di epoca rinascimentale e moderna (secc. XVI-XVIII), l'analisi del record ceramico è stata meno dettagliata, in quanto cronologicamente non pertinente con gli interessi del progetto di ricerca (secc. VIII-XI); è stato registrato un certo quantitativo di materiale attribuibile al sec. XI, ma sempre molto frammentario e soprattutto rimescolato a materiale più recente.

La datazione della chiesetta e dell'annesso piccolo cimitero rimane al-

[48] Scibona 2010-11, p. 485.

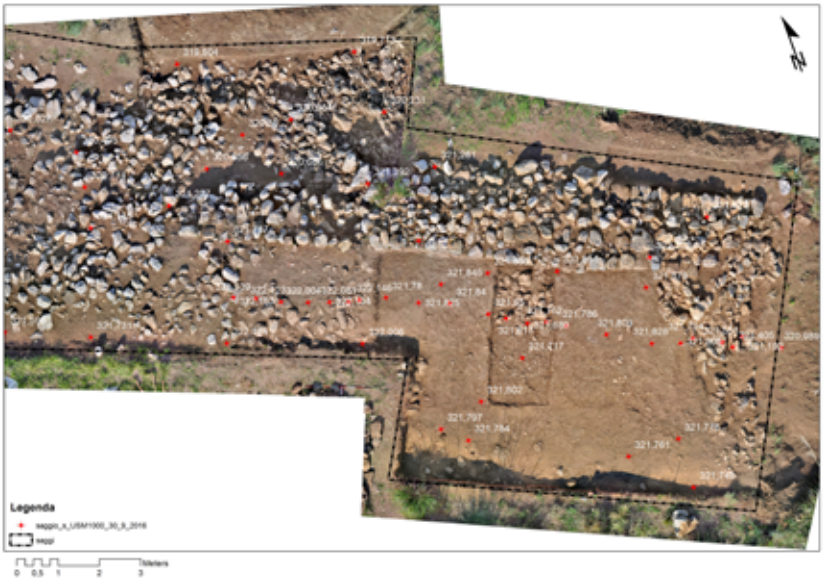


Fig. 13 - Fotogrammetria del saggio S alla fine della campagna di scavo 2016 (elab. Lorenzo Zurla)

Fig. 14 - Esemplificazione di ceramiche dagli strati sotto i crolli del muro di cinta (Saggi S-R): 1) Anforacei di età tardo-islamica (US 118, saggio S); 2) Coppi vacuolati con ditate sinusoidali (US 118, Saggio S); 3) Ceramica preistorica dall'US 118 (saggio S); 4) Coppi vacuolati dal piano di frequentazione annesso al muro di cinta, Saggio R

quanto difficile, ed andrà completata recuperando tutta la documentazione dei diversi anni. Nel complesso, sebbene non si possa escludere del tutto, sembra improbabile una datazione ad età tardoantica o protobizantina del piccolo luogo di culto, mancando quasi del tutto materiale ascrivibile a questa fase. L'unico elemento che potrebbe spingere verso una datazione più antica è l'utilizzo della malta di calce – non registrata per i muri medievali – che tuttavia sembra di un tipo piuttosto diverso da quella dei muri tardoantichi del saggio B: la malta si presenta meno depurata e compatta, con dei *caementa* peculiari rappresentati da ghiaietto simile a quello rinvenuto in uno strato – probabilmente alluvionale – coperto dai muri della chiesa (*fig. 15*).

Le altre due fasi di materiali registrati in questo contesto non consentono di assegnare facilmente una cronologia: di fatto, le tecniche di costruzione di un edificio di culto del sec. XI sarebbero potute essere diverse dall'edilizia domestica, dunque una eventuale struttura in calce sarebbe potuta essere coeva alle strutture in malta di terra; qualora invece si preferisse assegnare questa tecnica ad una possibile fase della prima età moderna (secc. XV-XVI), anch'essa attestata nel record ceramico, lo scarto cronologico con il casotto databile al sec. XVIII che si imposta sulle creste dei muri della chiesa indurrebbe ad una certa cautela, ipotizzando che nel giro di un secolo o poco più si sarebbe dovuto cancellare il ricordo del luogo di culto e riassegnarne l'area ad uso abitativo (*fig. 16*). La mancanza del dato stratigrafico non consente al momento di chiarire la cronologia della chiesetta: è auspicabile un sopralluogo sul sito per un'analisi tecnica della struttura, parallela ad una migliore comprensione dell'intervento di Scibona del 1984 e delle stratigrafie indagate nel 2001.

Lo strumento più utile per datare il piccolo luogo di culto potrebbe tuttavia rivelarsi l'analisi al radiocarbonio sugli scheletri rinvenuti, che consentirebbe di disporre di affidabili *termini ante quem* per la costruzione della chiesa.

Conclusioni

L'analisi delle evidenze archeologiche sul pianoro fortificato di Piano Grilli, pur nella necessità di una organica progettualità paesaggistica che sopperisca alle complesse vicende passate, può già condurre ad alcune importanti riflessioni sul quadro insediativo della Demenna medievale.

Si possono anzitutto delineare delle ipotesi per le fasi storiche registrate sul pianoro: in particolare, il record ceramico tardoantico e protobizantino, inquadrabile tra il V e l'inizio del sec. VII, risulta attestato soprattutto nel Saggio B; gli ambienti rettangolari costruiti con muri in malta di calce sembrano pertinenti ad un sito di sfruttamento agricolo dell'area, altro tassello di

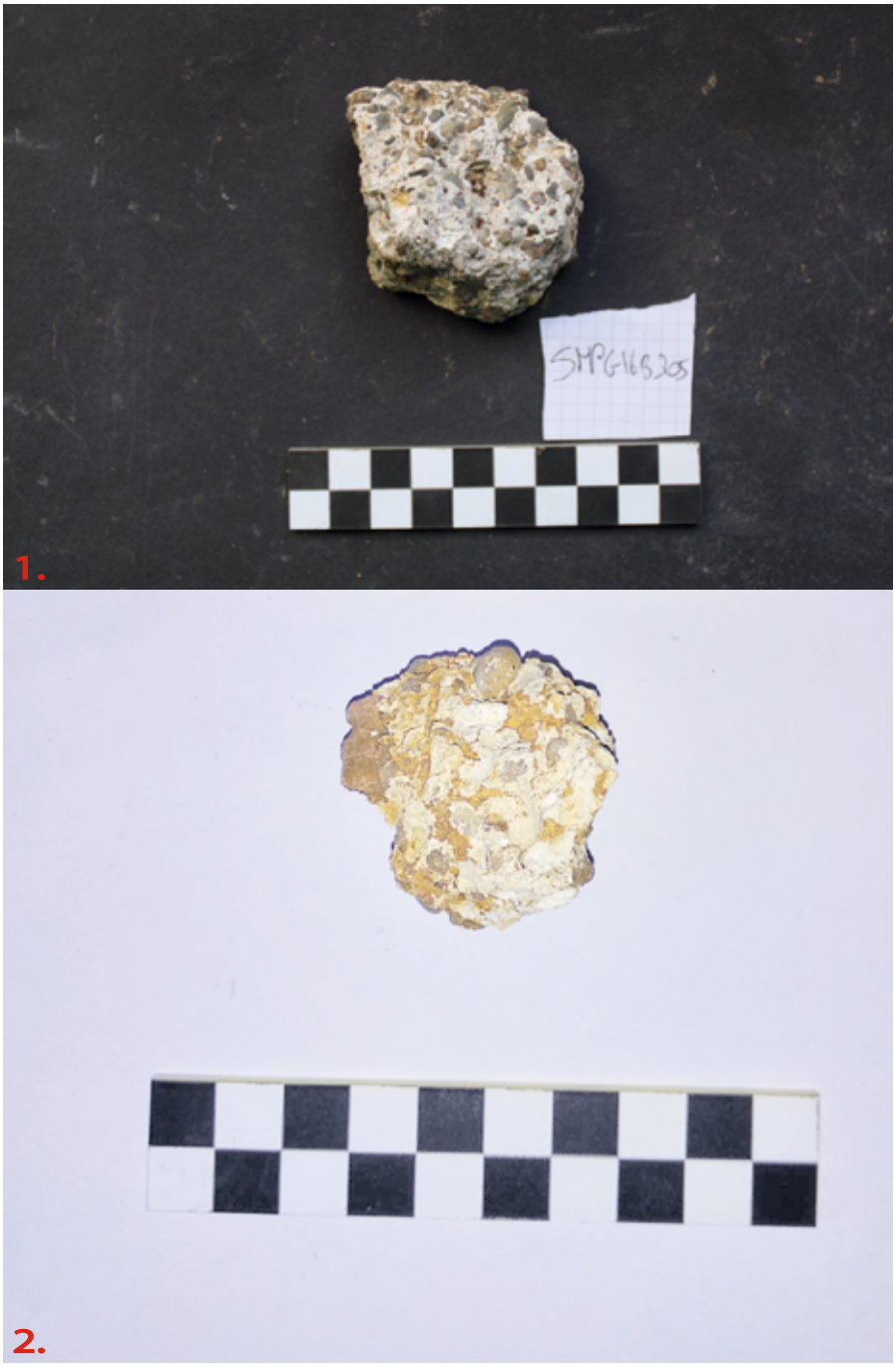


Fig. 15 - Campioni di malta di calce da Piano Grilli: 1) Malta dalla distruzione delle strutture del Saggio B (US 305); 2) Malta dalla distruzione della chiesetta

Fig. 16 - Sovrapposizione delle mura a secco del casolare moderno sui muri rasati della chiesetta (Foto G. Scibona)

quel quadro generale di valorizzazione produttiva delle campagne che vede gran parte dell'economia della Sicilia nord-orientale votata all'esportazione di prodotti soprattutto vinari[49].

Su tutto il pianoro si distribuiscono invece materiali ed edifici databili tra la fine del X e il sec. XI[50], ed il proseguimento dell'analisi su strutture e materiali di questa fase potrà rappresentare il vero nocciolo della ricerca sulla Demenna di età bizantina ed islamica.

Tale evidenza assume ulteriore importanza se posta in relazione alle poche ma promettenti evidenze materiali dal territorio. In particolare, il dato numismatico ricavabile dalla collezione di monete provenienti dal circondario, conservate al Museo Archeologico di San Marco d'Alunzio, ci consente di analizzare alcuni possibili sviluppi insediativi nell'area: le attestazioni monetali, seguendo perfettamente il trend delle altre parti della Sicilia orientale, dell'Italia meridionale e dell'Adriatico[51], si collocano infatti entro tutto il gap cronologico che abbiamo segnalato per i materiali di Piano Grilli, con monete di zecca bizantina databili dal VI al sec. XI[52].

Particolarmente utile alla nostra indagine sui materiali risultano le attestazioni della prima metà del sec. XI, che ci consentono ulteriori riflessioni sulla complessità economica di questa fase storica a Demenna: ci riferiamo, da un lato, ai cinque *folles* anonimi delle classi B (1 *follis*) e C (4 *folles*)[53], di conio

[49] Sul ruolo della Sicilia nord-orientale nella commercializzazione del vino in specifiche tipologie di anfore (Keay LII, Crypta Balbi 2) vd. L. Arcifa, *Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam*, a cura di A. Nef, V. Prigent, Parigi 2010, pp. 20-24.

[50] È questo il dato più innovativo rispetto alle interpretazioni di Giacomo Scibona, il quale datava la maggior parte delle evidenze e del repertorio ceramico registrato sul pianoro ad età bizantina, Scibona 2010-2011.

[51] G. Guzzetta, *La circolazione monetaria in età bizantina*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Reggio Calabria-Roma 2005, pp. 562-575; id., *Appunti di circolazione monetaria nella Sicilia orientale bizantina*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del sesto Convegno Internazionale di studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, pp. 121-133; E. Vaccaro, *Sicily in the Eight and Ninth Centuries AD: A Case of Persisting Economic Complexity?*, in «Al-Masaq: Islam and the Medieval Mediterranean», p. 49 fig. 7, pp. 63-69; M. Leo Imperiale, *Ceramiche e commerci nel Canale d'Otranto tra X e XI secolo. Riflessioni sulla cultura materiale bizantina tra Salento e Albania meridionale*, in *Ricerche archeologiche in Albania*, Atti dell'incontro di studi (Cavallino-Lecce, 29-30 aprile 2011), a cura di G. Tagliamonte, Roma 2014, p. 331, fig. 2.

[52] Vd. la sezione del sito del Museo relativa alla collezione numismatica, curata da Ewald Kislinger, http://www.museo.comune.sanmarcodalunzio.me.it/index.php/it/le-opere-2/le-monete-2/9-le-monete-bizantine-nel-museo-per-l-arte-e-la-cultura-bizantinonormanna.

[53] Registrati al n. 34 del catalogo online del museo. Le serie di *folles* anonimi, alcune delle quali sono considerate possibili produzioni di zecche dell'Italia meridionale posizionabili tra il Salento e la Calabria, ed avrebbero garantito l'approvvigionamento monetale del catepanato bizantino dal tardo X sec. alla conquista normanna, Guzzetta G., *La circolazione*

bizantino, cronologicamente inquadrabili tra gli anni 1030-50, cui si può accostare il ritrovamento, in contrada Fumeri al di fuori delle antiche mura di San Marco, di un *rubāʿī* d'oro coniato a Palermo sotto l'autorità dell'imam fatimide Abū Tamīm al-Mustanṣir bi-Llāh (1036-94); il conio decentrato e mal conservato della moneta non consente di essere più precisi sulla datazione, ma secondo Bartolomeo Lagumina, il tipo sarebbe databile agli anni precedenti il 445 H/1053 d.C.[54].

La complessità del dato numismatico dal territorio, composto da monete che testimoniano la connessione a sistemi di pesi e di misure concorrenti e condivisi allo stesso tempo[55], riflette a nostro avviso quella della cultura materiale e delle produzioni ceramiche di sec. XI[56] registrate a Piano Grilli: crediamo che queste interessanti dinamiche riscontrate per la cultura materiale di Demenna si possano comprendere solo valorizzando il ruolo che il suo *kastron* progressivamente assunse tanto sul piano politico-militare, quanto su quello socio-economico.

Nel quadro del controllo della cuspide nord-orientale dell'isola, in età islamica Demenna dovette assumere quella centralità territoriale che avrebbe dato a tutta l'area microregionale il nome di *Vallis Deminae*[57], probabilmente

monetaria nella Calabria medievale, in *Il Sistema Feudale nella Calabria Medievale*, Atti del X Congresso Storico Calabrese (Cosenza 9-11 dicembre 2004), Castrovillari (CS) 2009, pp. 132-133. La classe B di queste serie è genericamente datata tra i regni di Romano III Argiro (1028-34) e Michele IV Paflagone (1034-41), P. Grierson, *Byzantine Coins*, Berkeley-Los Angeles 1982, pp. 205-210, Tav. 13. La classe C è invece associata a due possibili datazioni: le campagne di Maniace in Italia meridionale negli anni 1034-41, C. Morrisson, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, Parigi 1970, p. 586, ovvero, nel decennio successivo, tra il 1042 ed il 1050, P. Grierson, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, II.2, Washington 1968, pp. 681-684.

[54] B. Lagumina, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo 1892, pp. 182-183, n^{i} 185-186, tav. III, Bianco F., *Note su due monete d'oro rinvenute a San Marco d'Alunzio (ME)*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft», 46 (1996), pp. 157-162 (rist. in *Miscellanea Nebroidea III*, S. Agata di Militello 1999, pp. 29-35).

[55] Per un'analisi della complessità di questo sistema socio-economico, A. Feniello, *Mercati, mercanti, diritto mercantile in uno spazio di confine: il Mezzogiorno italiano (IX-XII secolo)*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Venticinquesimo Convegno Internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Pistoia 2017, pp. 161-174.

[56] Questo quadro socio-economico posto tra le due parti della frontiera si intravedeva già negli studi di Lucia Arcifa, a proposito della cultura materiale di siti come Merì e San Fratello, L. Arcifa, *La cultura materiale nel messinese tra influenze islamiche e tradizione bizantina: primi dati per uno* status quaestionis, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, a cura di G.M. Bacci, M.A. Mastelloni, Lipari 2004, pp. 25-28; ead., *L'insediamento e i materiali di età medievale*, in *Apollonia. Indagini archeologiche sul Monte di San Fratello*, a cura di C. Bonanno, Roma 2008, pp. 75-79.

[57] Così già Gaufredi Malaterrae, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis*

anche in virtù della posizione di frontiera in relazione ad attacchi di strateghi e catepani bizantini che durarono ancora per tutta la prima metà del sec. XI[58]; in questa prospettiva, Piano Grilli rappresenterebbe un'ottima postazione a controllo del vasto litorale di San Marco. I rapporti politico-militari dovettero riflettersi anche sul quadro delle relazioni socio-economiche tra Sicilia islamica e Calabria bizantina, essendo probabilmente molti gli interessi mantenuti dalle classi aristocratiche dello Stretto fra i due territori[59]. La relazione di Demenna con le due economie è testimoniata tanto dalle lettere della Geniza del Cairo sul commercio della seta *lāsīn*, prodotta nell'area di Demenna sfruttando il prodotto grezzo calabrese[60], quanto dall'importanza che la gelsicoltura e l'allevamento del baco avevano in Calabria, come registrato nel *brebion* della metropoli di Reggio con le sue numerose attività sericole[61].

Le fonti scritte ed archeologiche ci raccontano dunque l'inserimento di Demenna in un complesso quadro di relazioni interregionali e mediterranee, che crea i presupposti per una città fiorente di cui ancora molto poco si conosce sul piano archeologico. L'occupazione dell'area di Piano Grilli e la costruzione del suo 'Vorwerk' lungo la Portella che conduceva al lungomare di San Pietro[62], potrebbero collegarsi ad una fase di espansione urbana e di maggiore sfruttamento del territorio, dopo un periodo in cui il *kastron* della Demenna medio-bizantina si sarebbe contratto più a monte, tra i complessi montuosi delle Rocche del Crasto e della stessa San Marco[63]. L'espansione urbana sul pianoro rifletterebbe dunque il periodo particolarmente florido che visse la città tra la fine del X e il sec. XI, grazie alla convergenza dei fattori politico-militari e socio-economici sopra citati.

Com'è noto, l'area di Demenna e le strutture amministrative costituitesi in questi secoli rappresentarono il fertile terreno per le mire dei conti normanni, che nel *castrum* di San Marco posero le basi della loro nuova realtà

et Roberti Guiscardi ducis fratris eius, a cura di E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores* 2, V.1, Bologna 1928, II.14, p. 33.

[58] Su guerre e diplomazia tra la Sicilia islamica e le autorità bizantine, F. Bulgarella, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in *Storia del Mezzogiorno*, II.2, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1989, pp. 464-481.

[59] Stando agli studi di Guillou, erano presenti Arabi in Calabria meridionale, così come numerosi erano i Greci che risiedevano ancora nella cuspide nord-orientale dell'Isola all'arrivo dei Normanni: A. Guillou, *Production and Profits in the Byzantine Province of Italy (Tenth to Eleventh Centuries): An Expanding Society*, in «Dumbarton Oaks Papers», 28 (1974), pp. 89-109; Nef 2005.

[60] A. Nef, *La Sicile dans la documentation de la Geniza cairote (fin X^e^-XIII^e^ siècle): les réseaux attestés et leur nature*, in *Espace et réseaux en Méditerranée VI^e^-XVI^e^ siècle*, a cura di D. Coulon, C. Picard, D. Valérian, Parigi 2007, I, p. 289.

[61] I cui beni sono, fra l'altro, stimati in tarì d'oro siciliani, Guillou 1974, pp. 92-94.

[62] Così definisce Ewald Kislinger il 'barbacane' fortificato su Piano Grilli, Kislinger *et al.* 2004, p. 109.

[63] *Ibidem*.

politica e socio-economica già dalla seconda metà del sec. XI[64]. Tuttavia, l'occupazione del 'barbacane suburbano' di Piano Grilli[65] sembra non andare troppo oltre il sec. XI, e materiali di età normanna vi risultano scarsamente attestati. Il destino di questa contrada riteniamo si possa ricostruire con l'ausilio del dato documentario: in una permuta di beni tra il categumeno Pancrazio di San Filippo di Demenna ed il presbitero Nicolò, datata 24 gennaio 1189, abbiamo notizia di un χωράφιον ('podere, campo, campicello'[66]), di cui manca la misura in θεμίναν (ovverosia, l'unità di misura araba *ṯumn*) che si trovava εἰς τόπον ἐπιλεγᾶμενον αγριαίλεον[67]. Associandolo alle annotazioni poste sul rovescio della pergamena, ove si legge εις τὸν αγριλλαίον e *litteri di la agrille*[68], possiamo forse rinvenirvi un primo riferimento documentario all'area di Piano Grilli, il cui nome deriverebbe da ἀγριέλαιος, ovvero 'oleandro, olivo selvatico'. I confini non danno riferimenti spaziali certi, poiché il documento cita soltanto le proprietà limitrofe al χωράφιον permutato che si trovavano nella stessa zona, della quale non si dà alcuna descrizione topografica. Tuttavia, l'affinità fonetica con l'odierna contrada porta a non escludere l'associazione, anche se si tratta di un toponimo greco molto diffuso in Sicilia[69].

Qualora fosse davvero possibile associare questo toponimo al pianoro, si potrebbe forse registrare una ruralizzazione almeno parziale di quest'area suburbana fortificata: l'insediamento di Piano Grilli sarebbe stato abbandonato nel corso del sec. XII e si sarebbe inselvatichito tanto da essere denominato, appunto, ἀγριέλαιος; all'abbandono sarebbe seguita anche la lottizzazione agricola in χωράφια, un processo legato sia alla perdita della funzione militare dell'area in seguito al consolidamento della conquista, sia alla rinnovata polarità che il nucleo castrale della San Marco normanna rappresentò per l'insediamento urbano della *chora* di Demenna. Una profonda trasformazione del paesaggio urbano, che avrebbe cambiato definitivamente il nome della città più importante dei Nebrodi orientali.

Sul pianoro e lungo la cosiddetta 'Portella di Grilli' rimase forse una chiesetta rurale, la cui datazione resta incerta: stando all'elenco di luoghi di culto riportato da Antonio Meli nel sec. XVIII, questo piccolo edificio potrebbe riconoscersi o nella chiesa di S. Felice, di cui ha letto il nome in un docu-

[64] Nef 2005.

[65] Vd. *supra*, nt. 62.

[66] G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, p. 629.

[67] Così nel manoscritto, con errori dovuti ad incertezza grammaticale del copista: G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, Palermo 1862, p. 303.

[68] Ivi, p. 308.

[69] Altri esempi in Caracausi 1990, p.10.

mento normanno[70] e che un anziano signore gli indica sul pianoro, o piuttosto nella chiesa di S. Nicolò di Grilli, che egli vide già in rovina[71] e che potrebbe essere stata di lì a poco sovrastata dal casotto di età moderna. Entrambe le attribuzioni rimangono comunque alquanto dubbie, così come molti altri aspetti dello sfortunato insediamento su Piano Grilli.

[70] Si riferisce probabilmente alla chiesa di *Sanctam* (sic) *Felicem de Sancto Marco cum obedientiis suis* citata in un documento latino relativo alle pertinenze del vescovato di Messina, datato 1131: A. Amico, *I Diplomi della Cattedrale di Messina*, pubblicati da R. Starrabba, Palermo 1876-1888, doc. 5, p. 7.

[71] A. Meli, *Istoria Antica e Moderna della Città di S. Marco. Ms. (sec. XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana*, a cura di O. Bruno, Messina 1984, pp. 262-265.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Aldo Di Blasi

SCHISÒ: UN TOPONIMO CONTROVERSO

Sono stati collocati a Giardini Naxos i cartelli toponomastici turistici, con sovrapposti i vari toponimi succedutisi nel tempo, in greco, latino, arabo, normanno, siciliano [Νάξος, Naxos, قوسكان (*al Qusûs*), Quisòy, Schisò]. La proposta, avanzata da chi scrive, nella qualità di esperto del Comune di Giardini Naxos in materia di 'Attività culturali e ricerche storiche', è stata sostenuta dalla locale Associazione ACTAT presieduta da Peppino Russo per essere poi accolta dal sindaco Nello Lo Turco che ha dato incarico al responsabile dell'Ufficio toponomastica, Francesco Alfonso, di provvedere alla sistemazione delle indicazioni nell'area di Naxos-Schisò.

I cartelli – collocati nei pressi del Castello Paladino, del Museo Archeologico e della Statua della Nike – e pubblicizzati dai quotidiani locali[1], hanno suscitato notevole curiosità e interesse fra turisti e cittadini.

In tal modo è stata ristabilita la verità storico-linguistica relativa all'odierno toponimo 'Schisò', che indica la baia e il capo ove era ubicata l'antica colonia greca di *Naxos*.

'Schisò', infatti, è con tutta evidenza la corruzione volgare, dovuta agli Arabi di Sicilia, del toponimo *Naxos* e non un nome arabo di luogo, col significato, improbabile e senza senso logico, di 'torace, tronco, casso', come a lungo, e fino ai nostri giorni, si è pervicacemente insistito ad affermare, talora giustificandolo con la asserita presenza, nell'area, di inesistenti colline.

L'*Itinerarium Antonini* (I sec. a.C.), redatto all'epoca dell'imperatore Caracalla (211-217 d.C.) e aggiornato fino ai tempi di Diocleziano (284-305 d.C.), menziona una *mansio*, un posto di cambio di cavalli, col nome di *Naxos*. Nelle cartine geografiche di prima e dopo il '500, il toponimo Schisò ap-

[1] "Gazzettinonline", 25 ottobre 2019: *Giardini-Naxos: Non dimentichiamoci di quando ci chiamavamo 'Schisò'* (Rodolfo Amodeo); "Gazzetta del Sud", 29 ottobre 2019; *I nomi Naxos e Schisò. La tesi di Di Blasi* (E.C.); "La Sicilia", 31 ottobre 2019: *Giardini, nella zona di Naxos la segnaletica turistica è in greco, latino, arabo, normanno e siciliano* (Ma.Ro.); "Gazzetta del Sud", 31 dicembre 2019: *Giardini Naxos. Collocati i cartelli stradali con i toponimi in cinque lingue*" (E.C.).

pare nello stesso sito dell'antica Naxos e rappresenta l'unica traccia presente nelle antiche mappe della Sicilia sulla esistenza della distrutta città.

Tommaso Fazello, frate domenicano e storico, nelle *Due Deche dell'Historie di Sicilia* (I ediz.1558), tradotta dal latino dal confratello Remigio Fiorentino, scriveva: «... lontano due miglia dalla città (di Taormina) dove oggi è una fortezza chiamata Schissone, nel qual luogo era l'antichissima città di Nasso».

Giovanni Andrea Massa, gesuita, cultore di geografia e storia antica della Sicilia, nella sua opera *La Sicilia in prospettiva* (1709), afferma: «Schisò, oggi Castello, anticamente, secondo Fazello, Coronello ed Altri, Nasso Città Lat. Schison Arx; Bretio, Aretino, NAXUS».

Vito Amico, storico e letterato benedettino (1757), nel *Lexicon topographicum siculum*, alla voce Schisò, scrive: «Lat. Schison. Sic. Schisò... senza dubbio da voce saracena... L'antica Nasso nell'interno corrisponde alla stazione di Schisò, di cui si fa menzione nel tempo del re Ruggiero».

Il taorminese Pietro Rizzo, in *Naxos Siceliota* (1894), riporta quanto affermato da Edrisi e da Michele Amari, e concorda con lo scrittore siciliano affermando: «sembrerebbe che il nome greco Νάξος, tradotto in arabico con delle variazioni fonetiche, per una errata lezione fosse diventato Qusûs invece di Nusùs, al quale, per l'identità della consonante della radice e per l'accento finale, somiglia la parola Schisò. Questa al tempo del dominio normanno doveva suonare Quisò. Infatti questa forma si conserva in un Capitolare di Adelasia, moglie del Conte Ruggiero, che si legge nel *"Lib. Praelat. Siciliae"*, ai foll. 612-627, ed è riportato da Rocco Pirri, regio istoriografo siciliano, nella sua *"Sicilia Sacra"* (Vol. II, p. 1042): «Item damus S. Pantaleonem, qui est in Portu Quisòy …». Per inciso, la Chiesa di S. Pantaleone, inglobata in età feudale nel Palazzo De Spuches (Palazzo Paladino), edificata in epoca normanna, probabilmente sui resti di un'antica Chiesa greco-bizantina, fu dedicata al martire di Nicomedia, festeggiato il 27 luglio.

Lo storico e canonico taorminese Giovanni Di Giovanni, nella sua opera manoscritta, tradotta dal latino e aggiornata dal sacerdote Petronio Grima e pubblicata nel 1870, intitolata *Storia ecclesiastica di Taormina*, riporta, riprendendo Rocco Pirri, che la contessa Adelasia nel 1105 affidò ai monaci greci le cure della chiesa di S. Pantaleone, concedendo loro il diritto di pesca «in Tauromenii marina, seu ubicumque voluerint», senza obbligo di alcun tributo («… la chiesa di San Pantaleone, nel porto Quisòy, ossia nel Chersoneso, a due miglia da Taormina, ed a cui si dà oggi il nome di Schisò»).

Più di recente, Ciccio Cipolla, in *C'era una volta Taormina ed il suo territorio* (1984), concorda: «Il nome Schisò che ha oggi il promontorio è una corruzione del nome arabo Quisòs con cui gli Arabi tradussero il nome greco Naxos. La S iniziale di Schisò fu messa dall'uso corrente della lingua popo-

lare per facilità di pronuncia». Anche Girolamo Caracausi, nel suo *Dizionario onomastico della Sicilia* (1993), dice: «Schisò, da gr. ant. Naxos, con non chiara evoluzione fonetica», e alla voce *Naxos Schisò*: «ripresa dotta del gr. ant. Naxos... cfr. Nasso, lat. Naxus. Amico II 191-192 e v. Nasso». Isidoro M. Sidro Barbagallo, in *Da Giarre a Taormina* (1995), riporta l'interpretazione del toponimo data dall'Amari e cita Pirri e Rizzo.

Infine, chi scrive, in *Toponomastica siciliana. Naxos e Schisò: una strana corruzione*, pubblicato una prima volta su "Il Galeone" (1999) e poi su "Messenion d'Oro" (n.s., a. 2004, n. 7), ha riaffermato l'identificazione del toponimo 'Schisò' quale corruzione in volgare del nome originario *Naxos*.

Verosimilmente, dunque, il disguido ebbe origine in epoca normanna, per l'errata traduzione dall'opera di Edrisi, geografo e viaggiatore arabo nel 1154, compilatore del *Libro del Re Ruggiero*, ove cita la località سوسكان (*Naxos*) che venne tradotta, approssimativamente, *al Qusûs*. Per primo espresse questa valida intuizione sull'errore Michele Amari, storico, politico e arabista italiano, ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, in *Biblioteca Arabo-Sicula* (1880-1881). Egli, infatti, riportando da Edrisi, afferma: «Al Quşûş (oggi Capo Schisò). Se non fosse per l'odierno nome che sembra corruzione dell'arabico, il vocabolo qusüs potrebbe supporsi erronea lezione invece di Nasùs, Nasso. La q nella scrittura africana è notata con un punto al di sopra, come la n».

BIBLIOGRAFIA

RASSEGNA

a cura di
Mariangela Orlando

Abbadessa, Emanuela E. *Sicilia d'autore*, a cura di Gabriella Kuruvilla, Milano, Morellini, 2019

Abbruscato, Paola *Impressioni di Sicilia: il Dīwān Ibn Hamdīs in musica*, Palermo, Progetto accademia, 2019

Accomando, Luciano *Immagine dal vero degli immigrati e delle comunità in Sicilia*, Palermo, Leima, 2019

Acinque: un archivio d'immagini e parole per la Sicilia, a cura di Giuseppe Mendolia Calella, Catania, Moondi, 2019

Adragna, Diego *Quando arrivavano con il carretto: storie di paesani, pellegrini, turisti e luoghi di San Vito Lo Capo*, Trapani, Margana, 2019

AGESCI <Sicilia>: Centro studi e documentazione *Inventario dell'Archivio Agesci regione Sicilia*, Gravina di Catania, Centro studi e documentazione, Agesci regione Sicilia, 2019

Alotta, Emanuele *Stupor mundi: la storia sulla nascita delle cattedrali di Palermo, Monreale, Cefalù*, Palermo, Pitti, 2019

Amato, Angelo <1967- > *Un'inedita Sicilia: eventi e personaggi da riscoprire*, Mazara del Vallo, Libridine, 2019

L'anello del Nisi: nuovi itinerari escursionistici-naturalistici per un turismo lento e sostenibile, Filippo Grasso... [et al.], Messina, EDAS, stampa 2019

Anfora, Domenico *L'assalto dei paracadutisti americani: Sicilia, 9-11 luglio 1943*, Milano, Mursia, 2019

Angela, Alberto *Palermo, l'affascinante capitale degli Arabi*, [Roma], La Repubblica, Rai Libri, 2019

Anno di grazia: resoconto dell'Anno giubilare Placidiano: 20 marzo 2015 - 4 agosto 2016: nel 1500º anniversario della nascita di San Placido compatrono dell'Arcidiocesi e della Città di Messina, a cura di Marco Grassi, Messina, EDAS, stampa 2019

Anselmo, Nuccio - Antoci, Giuseppe *La mafia dei pascoli: la grande truffa all'Europa e l'attentato al presidente del Parco dei Nebrodi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019

Antonello da Messina: Ritratto d'uomo, [testi di: Simone Baiocco, Anna La Ferla, Enrica Pagella], Venezia, Marsilio, 2019

Antonello da Messina, a cura di Caterina Cardona, Giovanni Carlo Federico Villa, Milano, Skira, 2019

Architetture barocche in argento e corallo, a cura di Salvatore Rizzo, Catania, Maimone, 2019

Ardito, Fabrizio - Gambara, Cristina *Sicilia: [sogna, scopri, vivi]*, Milano, Mondadori, 2019

Arenaprimo, Giuseppe *Opere 3: Articoli, recensioni, documenti: (1889-1908)*, a cura di Giovanni Molonia, Messina, Libreria Ciofalo, c2019

Associazione Rosolinesi in Siracusa <Siracusa> *La memoria storica dei rosolinesi nella grande guerra: Siracusa, maggio 2019*, Siracusa, Dueelle, stampa 2019

Astone, Enzo *Ucria 3: immagini ed emozioni*, Messina, Di Nicolò, stampa 2019

Baratta, Achille *Angelo Musco*, [Messina], Giesse, stampa 2019

Baratta, Achille *Castiglione di Sicilia,* [S.l.], Driven by Design, stampa 2019

Baratta, Achille *I palagiustizia a Messina*, [Messina], Giesse, 2019

Baratta, Achille *Le gioiellerie di Sicilia,* [Messina], Giesse, stampa 2019

Baratta, Achille *Ragusa 2019*, [Messina], Giesse, stampa 2019

Barca, Domenico *Sotto assedio: cronaca delle vicende belliche che tormentarono Milazzo nel 1718-19: (da un coevo manoscritto inedito)*, a cura di Giovanni Lo Presti e Massimo Tricamo, Milazzo, Lombardo, 2019

Barone, Giovan Domenico *Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del sud: dall'8. sec. D.C. al 1860*, Messina, Di Nicolò, 2019

Barone, Laura *Maria Occhipinti: storia di una donna libera*, con un contributo di Marilena Licitra, Ragusa, Sicilia punto L, 2019

Bartolotta Impastato, Felicia - Puglisi, Anna - Santino, Umberto *La mafia in casa mia*, Milano, Corriere della sera, 2019

Basile, Gaetano <1937- > *Frugando tra i mercati di Palermo: una foto, una storia*, Palermo, Kalòs, c2019

Basso, Enzo *Breve storia di Don Minico*, Messina, [s.n.], stampa 2019

Bazin, René *Sicilia e Italia del sud*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Caltanissetta, Lussografica, 2019

Bella, Salvatore *Carlo Santacolomba: un vescovo illuminato nella Sicilia del Set-*

tecento, Terme Vigliatore, Giambra, c2019

Bellafiore, Giuseppe, *Parchi e giardini della Palermo normanna*, Palermo, S. Bellafiore, 2019

Ben-Yehoyada, Naor *Incorporare il Mediterraneo: formazione regionale tra Sicilia e Tunisia nel secondo dopoguerra*, Milano, Meltemi, 2019

Bernunzo, Alessandra *Calascibetta: patrimonio storico artistico nel cuore della Sicilia: guida della città con mappa*, Enna, La moderna, 2019

Bianca Brancati Carlevani: sperimentazioni artistiche e letterarie = artistic and literary experimentations, Palermo, Studio Byblos, [2019]

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *Francesco Maurolico: bibliografia essenziale*, a cura di Pina Asta, Amelia Parisi, Carmen Puglisi, Luigi Sturniolo; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo, stampa 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *La donna sacra di Sicilia: il mito, la storia e la tradizione popolare: bibliografia essenziale dei testi posseduti*, a cura di Pina Asta; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca regionale universitaria "Giacomo Longo ", stampa 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *La Grande guerra e i Trattati di pace: conoscere per non dimenticare una storia sempre attuale... a monito imperituro: bibliografia dei testi posseduti, tutor scolastica: prof.ssa Gabriella Bertuccini; tutor aziendale: Pina Asta; i ragazzi della 4 B linguistico*, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo, stampa 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *La prima guerra mondiale ed i trattati di pace: ricerche bibliografiche nelle collezioni della Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo*, tutor scolastico: prof.ssa Concetta De Luca; tutor interno: Pina Asta, Messina, Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo, stampa 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *La solitudine: ricerche bibliografiche nelle collezioni della Biblioteca,* a cura di Mariella Mondo; coordinamento Pina Asta, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo, 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *La storia dei siculi fin dalle loro origini: bibliografia dei testi posseduti*, a cura di Amelia Parisi; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca regionale universitaria "Giacomo Longo", stampa 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *La terra fecondata: il grano e la Sicilia, mito, storia, tradizione ed economia sostenibile: bibliografia dei testi posseduti*, a cura di: Pina Asta... [et al.]; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo, 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *Oralità dell'immagine: ricerche bibliografiche nelle collezioni della biblioteca*, a cura di Pina Asta... [et al.], Messina, Biblioteca regionale universitaria di Messina, stampa 2019

Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo *San Placido: bibliografia essenziale dei testi posseduti*, a cura di Pina Asta, Mirella Bertolami, Angela Gugliandolo, Amelia Parisi; trattamento informatico dei dati ed elaborazione grafica a cura di Loredana Piccione, Messina, Biblioteca regionale universitaria "Giacomo Longo", stampa 2019

Bisan, Nadir <1952-> *Sicilia - Provincia di Trapani: fascino dei luoghi tra arte, storia, natura e ambente*, [Custonaci], Centro studi Dino Grammatico, stampa 2019

Boccadutri, Franco *Vittorini nella città degli Angeli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019

Bombaci, Lillo *Viaggio tra colori e profumi della flora endemica in Sicilia*, Messina, EDAS, stampa 2019

Bondì, Nino *Menfi 1968: cronache del terremoto*, Sciacca, Aulino, 2019

Bonetta, Gaetano - Cugnata, Maurizio *Architettura rurale a Vittoria: espressioni artistiche e devozione popolare*, con la collaborazione di Salvatore Palmeri di Villalba, Alfredo Campo, Vittoria, Congregazione del SS. Crocifisso, 2019

Bongiovanni, Gaetano - De Luca, Maddalena <1967- > *Arte decorativa nel convento di San Domenico a Palermo: alcuni esempi*, Palermo, New digital frontiers, 2019

Bresc, Henri *Il cibo nella Sicilia medievale*, Palermo, Palermo University Press, 2019

Bruno, Gaetano <1990- > *Studi d'archivio: nuovi apporti alla storia di Vittoria*, [Vittoria], Italia nostra- Sezione di Vittoria, 2019

Bruno, Mario <1954- > - Jannello, Rossella *Lo straordinario dell'elefante: repertorio dei misteri di Catania*, Catania, Carthago, 2019

Burgio, Ignazio *Gli orientamenti archeoastronomici della torre di Federico ad Enna ed il simbolismo dell'ottagono*, [Catania, s.n.], 2019

Caiazza, Pietro *Alter Hieronymus: il cardinale Bessarione e il San Girolamo nello studio di Antonello da Messina*, Salerno, Scala, 2019

Calia, Roberto <1950- > *Antichi profumi, colori e sapori della terra e del mare di Sicilia: Viaggio tra le ricette monastiche e conventuali della cucina italiana: Storia e antropologia,* [S.l., s.n., 2019]

Campagna, Giuseppe <1987- > *Randazzo ebraica: presenza giudaica e neofitismo in un centro del Valdemone (sec. 15.-16)*, Canterano, Aracne, 2019

Campo, Alfredo - Cugnata, Maurizio *Vittoria nell'arte: architetture e dipinti stucchi e sculture argenti ed oggetti di culto dal Seicento al Novecento*, Vittoria, Congregazione SS. Crocifisso, 2019

Campo, Angelo *Angelo Campo: scritti di politica cultura e arte*, a cura di Angelo Battaglia, Mariella Guastella, Giorgio Occhipinti, Ragusa, Centro studi Feliciano Rossitto, stampa 2019

Cangelosi, Salvatore *Basco blu: ricordo di Ubaldo Mirabelli*, Palermo, Torri del Vento, c2019

Capizzi, Carmelo; Spadaro, Antonio <1966- > *Dalla Sicilia alla Cina: l'avventura di Prospero Intorcetta (1625-1696)*, Piazza Armerina, Fondazione Prospero Intorcetta - Cultura Aperta, 2019

Cappellani, Ottavio *La Sicilia spiegata agli eschimesi (e a tutti gli altri)*, [Milano], Società editrice milanese, 2019

Cardile, Leopoldo *Bordonaro: dai monasteri di rito greco ai giorni nostri*, Messina, Samperi, 2019

Carnemolla, Dolores *Ragusa e il Val di Noto Ibleo: guida alla citta e al territorio*, Milano, Morellini, 2019

Carovello, Giovanni *In honorem Divae Flaviae: storia e storie dell'abbazia di Santa Flavia in Caltanissetta dalla fondazione ai giorni nostri*, Caltanissetta, [s.n.], 2019

Cartografie visive: per un atlante immaginario della città di Catania, [a cura di Rosario Antoci], Siracusa, Tyche, 2019

Castiglione, Marina *L'identità nel nome: antroponimi personali, familiari, comunitari*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019

Castrum Superius: il palazzo dei re Normanni, Palermo, Fondazione Federico 2., 2019

Causo, Lucio *L'Opera Madonna del Grappa Tuglie*, Messina [etc.], Del Campo, 2019

Cavalcando per i secoli: l'immagine del cavallo in Sicilia dalla Preistoria all'età romana; Militello Val di Catania, Tenuta Ambelia 10-12 maggio 2019, a cura di

Rosalba Panvini e Alessandra Merra, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2019

Le celebrazioni della Madonna della Lettera e di S. Eustochia a Roma: e altre attività culturali, [a cura di Sergio Di Giacomo], Roma-Messina, Associazione culturale "Antonello da Messina", 2019

Cernaro, Alessandra - Fiandaca, Ornella - Passalacqua, Francesca *Di padre in figlio: l'eredità culturale dei Mallandrino a Messina fra Settecento e Novecento*, Canterano, Aracne, 2019

Cernuto, Vittorio - Tricamo, Massimo - La Spada, Francesco *Echi di tonnare: fonti storiche della tonnara di Oliveri in relazione all'economia tonnarota di Milazzo*, [Milazzo], Società milazzese di storia patria, 2019

Certo, Valentina *Il tesoro di Federico 2.: potere e cultura a corte*, Terme Vigliatore, Giambra, 2019

Chiatto, Demetrio *L'attività musicale in Messina dal 19. sec. al 1908: (istruzione, concerti, società, circoli, altri maestri messinesi...)*, [Messina], EDAS, stampa 2019

Chichi, Bartolo - Antista, Giuseppe *La Sicilia e i suoi borghi*, [Tricase], Youcanprint, 2019

La chiesa "Maria SS. del Carmelo" di Calascibetta (16.-20. secc.): album, Salvatore Falzone (ed.), Caltanissetta, Lussografica, 2019

Chifari, Luisa - D'Arpa, Ciro *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento: gli inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia*, con contributi di Maria Concetta Di Natale, Gioacchino Lanza Tomasi, Palermo, Palermo University Press, 2019

Chirco, Adriana *Antiche strade e piazze di Palermo*, Palermo, Flaccovio, 2019

Cocchiara, Giuseppe - Di Mino, Calogero *Ove il cedro fiorisce: almanacco illustrato per la Sicilia*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, 2019

I colori di Agrigentum: mostra archeologica: Museo archeologico regionale Pietro Griffo di Agrigento, 1 dicembre 2019-8 marzo 2020, a cura di Valentina Caminneci e Giuseppe Lepore, Agrigento, Parco archeologico e paesaggistico della valle dei Templi di Agrigento, 2019

Cometa, Michele *Goethe e i siciliani: il dialogo delle affinità*, Palermo, Palermo University Press, 2019

Comunale, Davide *La Magna via Francigena: Sicilia a piedi da mare a mare*, col contributo di Irene Marraffa, Milano, Terre di mezzo, 2019

Consoli, Consuelo *Detti celebri delle mamme sicule*, Viagrande, Algra, 2019

Contino, Antonio *Aqua Himerae: idrografia antica ed attuale dell'area urbana e del territorio di Termini Imerese (Sicilia centro-settentrionale)*, Terme Vigliatore, Giambra, 2019

Contrastare la deprivazione sportiva: proposte per l'integrazione sociale in Sicilia, a cura di Liana M. Daher, Pietro Gelardi, Claudio Saita, Milano, Angeli, 2019

Convegno di egittologia e papirologia <17.; 2017; Siracusa> *Atti del 17. Convegno di egittologia e papirologia: Siracusa, 28 settembre-1 ottobre 2017*, a cura di Anna Di Natale e Corrado Basile, [Siracusa], Tyche, 2019

Convegno di studi sulla Sicilia antica <14.; 2017; Caltanissetta> *Cenabis Bene: l'alimentazione nella Sicilia antica: atti del 14. Convegno di studi sulla Sicilia antica*, a cura di Marina Congiu, Calogero Micciché, Simona Modeo, Caltanissetta, Lussografica, 2019

Convegno internazionale di studi pirandelliani <56.; 2019; Agrigento> *Suo marito: la maschera di un'autobiografia e altro: atti del 56. Convegno internazionale di studi pirandelliani*, [relazioni di] Rino Caputo… [et al.]; a cura di Stefano Milioto, Caltanissetta, Lussografica; [Agrigento], Centro nazionale studi pirandelliani, 2019

La convenzione di Palermo: il sogno di Falcone: l'alleanza degli stati contro la criminalità organizzata transnazionale, a cura della Fondazione Giovanni Falcone, Palermo, Glifo, Fondazione Falcone, 2019

Coscino, Antonino *Tradizioni popolari in Chiusa Sclafani: 1930-1940*, a cura di Mario Liberto, Marsala, Associazione culturale Museo Mirabile di Marsala, 2019

Costanzo, Cristina *Orizzonti di ceramica in Sicilia in epoca contemporanea*, Palermo, Palermo University Press, 2019

Costanzo, Salvatore *L'architettura moderna nel Meridione d'Italia: 1930-2019*, Napoli, Giannini, 2019

Crisafulli, Titti *Artisti contemporanei meridionali*, Messina, 2019

Crisantino, Amelia *Capire la mafia: dal feudo alla finanza*, Trapani, Di Girolamo, 2019

Cristina, Giovanni *Il porto di Catania nel lungo Ottocento: infrastrutture, traffici, territorio: (1770-1920)*, Milano, Angeli, c2019

Cuffaro, Vincenzo <1961- > *Intellettuali e artisti di Sciacca: vita, opere e pensiero*, [S.l., s.n.], 2019

Cugno, Michelangelo *Pozzallo: breve storia del passato e del presente*, Piazza Armerina, Nulla die, 2019

Cusumano, Nicola *Mostri e prodigi: la Sicilia e il meraviglioso*, Palermo, Palermo University Press, 2019

Cuva, Francesco *San Giacomo Maggiore*, Catania, A&G-CUECM, 2019

Dai Vespri siciliani a Strade sicure: Palermo, 23 gennaio 2018, Palermo, Palermo University Press, 2019

Dalla matita al digitale: disegni, disegnatori e architetti del teatro antico di Siracusa: catalogo della Mostra (Padova, Palazzo Liviano, 17 aprile-15 ottobre 2019), [a cura di] Caterina Previato, Silvia Tinazzo; con la collaborazione scientifica di Jessica Cappellato... [et al.], Roma, Quasar, 2019

Dalla memoria del sacrificio alla celebrazione della vittoria: la Prima guerra mondiale nella cultura artistica e architettonica siciliana, a cura di Rita Cedrini, Eliana Mauro, Claudio Minghetti, Ettore Sessa, Mario Zito, Palermo, Fondazione Federico 2., 40due edizioni, 2019

Damigella, Anna Maria *Novità sul pittore Pasquale Liotta (1850-1909) lungo la rotta Napoli-Catania,* [S.l.], Centro Studi Ducezio, 2019

D'Andrea, Gaetano *Le insidie invisibili: sindaco di frontiera nella Sicilia dei marescialli, della mafia, dei procuratori,* Vicenza, Caosfera, c2019

D'Aquila, Vincenzo *Io, pacifista in trincea: un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di Claudio Staiti, Roma, Donzelli, 2019

Di Giacomo, Sergio *Viaggiatori, stranieri e uomini illustri in riva allo Stretto: la Messina cosmopolita nella storia, articoli (1990-2019)*, Messina, [s.n.], 2019

Di Lorenzo, Salvatore - Opinto, Daniele *3.1 Laureati e baccellieri dell'Università di Catania: Il fondo registri di laurea dell'Archivio Storico Diocesano (1705-1779)*, Catania, Studio teologico S. Paolo, 2019

Di Lorenzo, Salvatore - Opinto, Daniele *3.2 Laureati e baccellieri dell'Università di Catania: Elenchi analitici,* Catania, Studio teologico S. Paolo, 2019

Di Stefano, Giovanni <1953- > *Schiavi e padroni nella Sicilia romana: breve saggio per un'archeologia postprocessuale*, Ragusa, Sicilia punto L, 2019

Divino tempio: un pezzo di cielo in terra: Cattedrale Santa Vergine Maria Assunta di Palermo, [ideazione: Giulio Verro e Maurizio Rotolo; fotografia di Francesco Panasci], [Palermo], Gruppo editoriale Panastudio, 2019

Dodo Veneziano: brandelli di superstizione, a cura di Laura Faranda; testi: Laura Faranda, Marina Di Pasquale, Roberto Basile, Messina, Cocco arte contemporanea, stampa 2019

Donne a Ragusa, a cura di Giovanni Distefano, Letizia Lanza e Daniela Zamburlin; testi di Giovanni Franco Antoci... [et al.], Venezia, Supernova, 2019

Duca, Antonio <1923-2018> *Memorie autobiografiche: con Cristo in India, Birmania (Myanmar), Sicilia*, a cura di don Santo Russo, Messina, Di Nicolò, stampa 2019

Dumas, Alexandre <1802-1870> *I sepolti vivi: un terremoto in Sicilia*, a cura di Concetta Muscato, Siracusa, CMD, 2019

Ebano, Gabriella - Bartolotta Impastato, Felicia L*e parole di Felicia: intervista alla madre di Peppino Impastato*, Palermo, Navarra, 2019

Elia il Giovane: la vita e l'insegnamento dall'età bizantina al mondo contemporaneo, a cura di Patrizia Spallino e Mauro Mormino, Palermo, Officina di studi medievali, 2019

Embriologia Sacra: L'opera di Francesco E. Cangiamila, una riflessione "bioetica" nella Sicilia del Settecento, a cura di Alessandro Rovello, Palermo, Kalòs, 2019

Enthoven, Richard *Caravaggio: sei pale d'altare tra la Sicilia e Napoli*, Ospedaletto, Pisa, Pacini, 2019

Falzone, Gaetano *Storia della mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019

Fatta, Giovanni *Piazza Marina a Palermo: memorie di cronaca cittadina*, Palermo, Caracol, 2019

Fava, Claudio <1957- > *Inchiesta sul depistaggio sulla strage di via D'Amelio*, [Palermo], ARS, stampa 2019

Fava, Giuseppe <1925-1984> *Processo alla Sicilia,* Milano, RCS Media group, 2019

Favarò, Sara <1954- > *Omaggio a san Giuseppe: riti popolari, preghiere siciliane e ufficialità cristiana*, [Palermo], Ex libris, 2019

Filippo Bartolone: parole e memoria: la fortuna di avere un maestro: atti del Convegno tenuto a Messina il 12 dicembre 2018 in occasione dei 30 anni dalla morte del filosofo, Vincenzo Cicero, Marianna Gensabella (ed.), [Brescia], Scholé, 2019

Fleres, Salvo <1956- > - Garofalo, Paolo <1963- > *Sigonella l'ora che manca alla storia*, Catania, Officina della stampa, 2019

Fondazione culturale Salvatore Sciascia <Caltanissetta> *Angoli di paradiso: le bellezze naturali di Sicilia e Malta*, [Caltanissetta], Fondazione culturale Salvatore Sciascia, Rotary Distretto 2110, c2019

Forgia, Vincenza *Archaeology of uplands on a Mediterranean Island: the Madonie mountain range in Sicily*, Cham, Springer, c2019

Formentini, Ferruccio *I corsari del canale di Sicilia: 1500: il secolo che incendiò Malta, Gozo, Pantelleria, Lampedusa, Djerba, Tunisi, Tripoli, Reggio Calabria e altre terre ancora...*, Roma, Ponte Sisto, 2019

Francesco Crispi: atti delle giornate di studio Rileggiamo Crispi a 200 anni dalla nascita organizzate nel 2018 a Palermo 10 [maggio] e 25 [settembre] 2018, Marsala 11 [maggio], Messina 18 [settembre], Roma 24 [settembre], Ribera - Agrigento 4 [ottobre], da Gaetano Arnao... [et al.]; a cura di Marcello Saija, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019

Franchetti, Leopoldo *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Milano, Corriere della sera, 2019

Franciscus <papa> *Anch'io sono del Sud: viaggio in Sicilia per il 25. anniversario del martirio del Beato Pino Puglisi: 15 settembre 2018*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2019

Frasca, Massimo *Civiltà egee alla scoperta dell'Occidente: viaggi, esplorazioni, colonizzazioni*, Ragusa, Edizioni di storia e studi sociali, 2019

Galleria regionale della Sicilia *Eredità d'arte: Palazzo Abatellis*, a cura di Evelina De Castro; contributi Vincenzo Abbate… [et al.], Palermo, Palermo University Press, stampa 2019

Galleria Regionale di Palazzo Bellomo: Guida, a cura di Francesca Campagna Cicala, Milano, Mondadori Electa, 2019

Gandolfo, Francesco <1941- > *La scultura nella Sicilia normanna,* [Tivoli], Tored, 2019

Garofalo, Vincenza *Rappresentazioni nella città: arte urbana a Palermo*, Palermo, 40due, stampa 2019

Gatto, Simona <1976- > - Trigilia, Lucia *Itinerari d'architettura e d'arte nell'antica corona d'Aragona: Siracusa tra '400 e '500*, Siracusa, LetteraVentidue, 2019

Gennuso, Giovanni *La Sicilia e le Madonie: dalla preistoria all'epoca bizantina*, Ospedaletto, Pisa, Pacini, 2019

Genovese, Mauro - Genovese, Nino *Pino Mercanti: un regista siciliano tra realtà e utopia*, Viagrande, Algra, 2019

Geositi carsici del'Isola di Favignana: tra karren e grotte sospesi fra mare e cielo, a cura di Rosario Ruggieri, [S.l., s.n.], 2019

Geraci, Carmelo <1935- > *La triplice sponda: popoli e lingue di Sicilia*, Roma, Gangemi, 2019

Geraci, Marcella *Letizia era Letizia: la memoria di Letizia Colajanni tra lotte e conquiste, speranze e futuro*, Caltanissetta, Lussografica, 2019

Giani, Sergio *Piante medicinali delle Isole Eolie*, Gioiosa Marea, Pungitopo, 2019

Giannetto, Mario *La storia di Riposto*, Catania, Carthago, 2019

Giordano, Filippo *Mistretta da scoprire*, Lecce, Youcanprint, 2019

Giornate di studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou <2016; Palermo> *Byzantino-sicula 7.: ritrovare Bisanzio: atti delle Giornate di studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou (Palermo, 26-28 Maggio 2016)*, a cura di Mario Re, Cristina Rognoni e Francesca Paola Vuturo, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini", 2019

Giovanni Capece Minutolo Principe di Collereale: l'uomo dal cuore che vede, a cura di Giovanni Molonia, [Messina], Casa di Ospitalità Collereale, stampa 2019

Giuseppe Alessi <2017; Caltanissetta> *Giuseppe Alessi: democrazia e autonomia speciale della Sicilia: atti del Convegno di Caltanissetta, 25 novembre 2017*, Caltanissetta, Lussografica, stampa 2019

La grande beffa: la real cittadella 150 anni di abbandono, A. Fumia... [et al.], Messina, EDAS, c2019

Grasso, Antonio <1954- > *Catania: i viali e le piazze: la nuova città del Novecento*, Viagrande, Algra, 2019

Grasso, Santo *Suoni e riti della passione a Cerami*, [Enna], Editopera, 2019

Grasso, Santo *Tamburi e campane di Cerami*, [Enna], Editopera, 2019

Greci e non Greci tra Sicilia e Magna Grecia: atti del 1. Convegno di studi: Tripi, Museo archeologico Santi Furnari, 29 settembre 2018, a cura di Girolamo Sofia e Serena Raffiotta, Messina, Casta, 2019

Greek myths in Sicily: the places and the mythological tales, [Catania], Almaeditore, c2019

Guccione, Eugenio *Il giovane Luigi Sturzo e la sfida etico-sociale: testimonianze inedite (1891-1904)*, Caltanissetta; Roma, S. Sciascia, 2019

Guilaine, Jean *Le pietre dei giganti: l'architettura megalitica nella preistoria mediterranea*, testi introduttivi Massimo Cultraro, Franco Marzatico, Ragusa, Edizioni di storia e studi sociali, 2019

Ignazio Schifano: carte, a cura di Laura Faranda; testi di Laura Faranda, Anthony Molino, Marina Di Pasquale, Messina, Cocco arte contemporanea, stampa 2019

Immagine dal vero degli immigrati e delle comunità in Sicilia, Luciano Accomando, Marina Accomando, Pietro Iacono Quarantino, Angelo Scuzzarella, Palermo, Leima, 2019

Incunaboli a Ragusa, Lucia Catalano... [et al.]; con la collaborazione di Giuseppe Barone... [et al.], Roma, Viella, 2019

Infantino, Calogero Faustino *Ràbato sacro: chiese, conventi e ospedali di un quartiere storico di Girgenti,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019

Italia, Antonella *Lo sguardo atteso: appunti di viaggio tra i borghi di Sicilia*, Geraci Siculo, Arianna, 2019

Iuvara, Giuseppe *Vendicari: la storia, la pesca e la vita*, Noto, Pro Noto, c2019

Jean Calogero: omaggio a Catania, Catania, Carthago, 2019

Jepson, Tim *Sicilia,* fotografie di Tino Soriano, Milano, White Star; [Roma], National geographic, c2019

La Cecla, Franco *La Sicilia dei greci*, Milano, Corriere della sera; Bologna, Il Mulino, 2019

La Duca, Rosario *Repertorio bibliografico dei siti della Sicilia*, a cura di Francesco Armetta, Caltanissetta; Roma, S. Sciascia, 2019

La Duca, Rosario *Gli spettacoli a Palermo: giostre teatri, musica*, Caltanissetta; Roma, S. Sciascia Editore, 2019

La Fauci Di Rosa, Elena *Testimonianze di semplicità: i fioretti di padre Giuseppe Marrazzo*, Messina, Di Nicolò, 2019

La Fauci, Andrea *Una terra di laghi e di mare, una riviera, le sue colline...: e la storia continua,* [Messina], Grafiche Reitano, 2019

La Magna, Franco *Dai corsari ai viceré: Acireale nel cinema dalle origini a oggi*, Viagrande, Algra, 2019

La Manna, Fabrizio *Spazio urbano e gerarchie territoriali: l'amministrazione locale nella Sicilia borbonica tra riforme e rivoluzioni*, Milano, Angeli, 2019

La Motta, Valeria *Contra haereticos: l'Inquisizione spagnola in Sicilia*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2019

Leone, Salvino *San Guglielmo: il mistero di un eremita nelle Madonie*, Palermo, Kalós, 2019

Leotta, Roberto *Notodontidae & Lymantriidae Sicilia orientale: (Lepidoptera Noctuidea)*, Niscemi, Centro Educazione Ambientale Niscemi, [2019]

Librizzi, Gandolfo *L'anima del luogo: il nuovo Conservatorio antico di quattrocento anni (2016-2019)*, Palermo, Conservatorio di musica Alessandro Scarlatti, stampa 2019

Lo Jacono, Vittorio *Crocerossine in Sicilia: breve ricerca storica*, Palermo, SCe, 2019

Lo Jacono, Vittorio *Gli Orléans in Sicilia: il duca d'Aumale, un luminare, Palermo, Terrasini e lo Zucco*, Palermo, Opificio Ingham, 2019

Lo Miglio, Michelangelo *Gli inglesi a Milazzo: 1806-1815: cronaca dell'occupazione britannica (da un coevo manoscritto inedito)*, a cura di Domenico Le Donne e Massimo Tricamo, Milazzo, Società milazzese di storia patria, 2019

Locatelli, Giorgio <1963- >; Keating, Sheila *Made in Sicily: le ricette della tradizione siciliana*, foto di Lisa Linder, Milano, Mondadori, 2019

Lombardi, Enrico - Lombardi, Lorenzo *Francesco Amico. Viaggio in Sicilia*, Roma, Gangemi, stampa 2019

Longhitano, Adolfo *Il vescovo di Catania Antonio Faraone (1530-1572): tra fama di santità e governo pastorale*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2019

Lonobile, Gioacchino *Via Terra delle Mosche: Stradario immaginifico di Palermo*, Palermo, Il palindromo, 2019

Luce da luce: mostra d'arte sacra contemporanea: San Cataldo, Chiesa Santa Maria di Nazareth, a cura di Atanasio Giuseppe Elia, Caltanissetta, Paruzzo, 2019

Macris, Daniele - Noto, Giovanni - Spathis, Giuseppe *Omaggio a Solomos, Kesarianì (Atene), Koronzìs*, Messina, Comunità Ellenica dello Stretto, 2019

Il maestro Saro Leonardi e i giovani artisti del Seguenza, Messina, Di Nicolò, stampa 2019

Il maestro Saro Leonardi scultore messinese (1876-1968), Messina, Di Nicolò, stampa 2019

Mangiafico, Antonio *Storia della Sicilia a fumetti*, Caltagirone, Lettere da Qalat, 2019

Manitta, Angelo *La Sicilia nelle opere minori di Giovanni Boccaccio*, Castiglione di Sicilia, Il convivio, 2019

Manzella, M. Eugeni *La sinagoga perduta di Palermo: storia e nuove scoperte sull'impianto dell'antica Meschita*, Palermo, Kalós, 2019

Marca, Maura *Palermo e la Sicilia Nord-occidentale*, Milano, White Star, 2019

Mario Ampelli: mediterranea, a cura di Laura Faranda; testi: Laura Faranda, Cettina Lupoi, Rosalba Donato, Messina, Cocco arte contemporanea, stampa 2019

Mario Sturzo vescovo: orizzonte ecclesiologico e orientamenti pastorali: atti del convegno promosso il 20-21 ottobre 2017 dalle diocesi di Piazza Armerina e Caltagirone, a cura di Giuseppina Sansone, Caltanissetta; Roma, S. Sciascia, 2019

Martino, Giuseppe <1948- > *Porto, privilegi & pulici: marineria, porto, traffici marittimi e Deputazione di salute a Messina nel Settecento*, Terme Vigliatore, Giambra, 2019

Matta, Giovanni <1933- > *Ruggero 2.: un patrimonio da ricordare*, [Palermo], Ex libris, 2019

Mauro, Matteo *Il mio barocco*, Catania, KoArt, 2019

Maurolico, Francesco <1494-1575> *Compendio di storia della Sicilia: versione moderna della prima edizione del 1562, con l'aggiunta dei frammenti dello stesso autore in essa non presenti, ma pubblicati in seguito separatamente nelle miscellanee di Stefano Baluzio, e di numerose originali note bio-bibliografiche e illustrazioni*, [a cura di] Felice Irrera e Giuseppe Puzzello; con saggi introduttivi di Giuseppe Lipari e Rosario Moscheo, [Gioiosa Marea], Pungitopo, 2019

Messana, Calogero <1952- > *Montedoro: nel Regno delle Due Sicilie (1820-1860)... attraverso le carte dell'Intendenza di Caltanissetta*, [Montedoro], Raccolta civica di Montedoro, [2019]

Messina Terra di Santi, [Messina, s.n.], stampa 2019

Metcalfe, Alex *I musulmani dell'Italia Medievale*, Palermo, Officina di studi medievali, 2019

Micci, Dario *Terra di Santa Margherita: la storia, le leggende, i luoghi, le persone*, [S.l., s.n.], stampa 2019

Minardo, Emanuele *Rotaie vissute. 2: la Siracusa-Licata da Scicli Modica Ragusa a Comiso sul tracciato di fine Ottocento*, Rosolini, Santocono, 2019

Miti greci in Sicilia: i luoghi e le vicende mitologiche, [Catania], Almaeditore, c2019

Le modalità d'impiego del tempo libero in Italia. Un'analisi statistica del fenomeno con particolare riferimento alla Sicilia, a cura di Giuseppe Lecardane, Canterano, Aracne, 2019

Moncada Paternò Castello di Valsavoia, Pietro *I Moncada Paternò Castello di Valsavoia*, Catania, Maimone, 2019

Il mondo in mano: sei secoli di Tarocchi e carte da gioco in Sicilia: Museo civico di Castello Ursino, Catania, 21 settembre 2019-6 gennaio 2020, [a cura di Salvatore Bonaccorsi, Emilia Maggio, [Ragusa], Operaincerta, 2019

Mori, Giovanna <1958- > *Giuseppe Fava: la pittura come documento, racconto e denuncia*, Catania, Fondazione Giuseppe Fava, 2019

Moscuzza, Alberto *Siracusa nel ventennio = Foto e storie inedite*, Siracusa, Morrone, 2019

Mugno, Salvatore *Decollati: storie di ghigliottinati in Sicilia*, Palermo, Navarra, 2019

Mugno, Salvatore *Sentenze di ghigliottinati in Sicilia*, Palermo, Navarra, 2019

Mulè, Gabriele *Il vulcano di Enea: dal Vesuvio all'Etna: storia di un favoloso grand tour nell'Italia del 1766*, Barrafranca, Bonfirraro, 2019

Mule, Viviana *Mercanti, banchieri e prestatori ebrei nella Sicilia del 15. secolo: profilo, attività, relazioni familiari e sociali*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2019

Munafò, Maria Assunta *Riccardo Casalaina: la musica ritrovata*, Messina, EDAS, stampa 2019

Musarra, Paolo *'U ventu chiama e 'u mari rispunni: storie di un borgo marinaro*, Messina, Libreria Ciofalo, 2019

Musi, Aurelio *Napoli e Sicilia nell'Europa del 1848,* Palermo, Palermo University Press, 2019

Mythes grecs en Sicile: les lieux et événements mythologiques, [Catania], Almaeditore, c2019

*Nobiltà alla carta: itinerario turistico-culturale nelle cucine aristocratiche di Palermo***,** Palermo, Palermo University Press, New Digital Frontiers, 2019

Oliveri, Pietro <1913-1983> *La Corleone di Pietro Oliveri*, a cura di Leoluca Cascio, Bagheria, Plumelia, 2019

Orlando, Bartolina *La Sicilia nell'oratoria attica*, Pisa; Roma, Serra, 2019

O' Tama: migrazione di stili, Palermo, Fondazione Federico II, 2019

Paas, Dieter; Costanza, Salvatore <1930- > *La Sicilia ad Heidelberg: esperienze di un sodalizio di studi*, Trapani, Margana, 2019

Padrenostro, Salvo *Catania e i suoi costruttori: 1861-1961: cent'anni di edilizia per fare una grande città (dall'Unità d'Italia al PRG di Luigi Piccinato)*, Catania, ANCE, 2019

Palermo capitale del regno: i Borbone e l'archeologia a Palermo, Napoli e Pompei, a cura di Francesca Spatafora, Palermo, Palermo University Press, 2019

Palmeri, Giuseppe <1939- > *Palermo al tempo dei giornali: [dal dopoguerra alla rivoluzione digitale]*, Palermo, Flaccovio, 2019

Pandini, Antonella - Scolla, Rosaria *La storia di santa Giovanna Beretta Molla*, Trapani, Il sicomoro, c2019

Panzarella, Marcello *Verso una capitale: la città che manca, il progetto di Palermo sud-est*, con contributi di: Giovanni Chiaramonte... [et al.], Palermo, Caracol, 2019

Il paradiso degli Iblei: Ragusa, Modica, Ispica, Scicli, Santa Croce Camerina, Roma, GEDI, [2019]

Patrimonio culturale, modelli organizzativi e sviluppo territoriale: atti del Convegno di Messina, 14-15 ottobre 2016, a cura di Francesco Astone, Napoli, Editoriale scientifica, 2019

Pedone, Fabrizio *La città che non c'era: lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, stampa 2019

Petrotto, Salvatore *Il sistema Montante: l'ascesa e il declino degli apostoli dell'antimafia fra uomini dello Stato infedeli, servizi segreti deviati e giornalisti spregiudicati,* Barrafranca, Bonfirraro, 2019

Piazza, Emanuele *Tra l'Etna e Cariddi: la Sicilia nell'immaginario altomedievale*, Bari, Adda, 2019

Piccione, Annamaria *Per sempre Libero: la storia di Libero Grassi*, San Dorligo della Valle, Einaudi Ragazzi, 2019

Piccoli, Cloe - Graziani, Stefano <1971- > *Palazzo Abatellis Palermo*, Milano, Humboldt Books, 2019

Pignatone, Giuseppe - Prestipino, Michele *Modelli criminali: mafie di ieri e di oggi*, Bari; Roma, Laterza, 2019

Pinto, Carmine <1972- > *La guerra per il Mezzogiorno: italiani, borbonici e briganti 1860-1870,* Bari; Roma, Laterza, 2019

Pisciotta, Francesco *Giuseppe Foti rime italiane e siciliane*, Patti, Pungitopo, 2019

Pitrone, Angelo *Favara: storia di una rigenerazionr possibile = the story of the regenaration of a town in Sicily*, testi di Armando Sichenze, Salvatore Ferlita, Giuseppe Maurizio Piscopo; con un contributo di Andrea Bartoli, Palermo, SCe, 2019

Pitruzzello, Loredana *La Cattedrale di Siracusa*, Siracusa, Tyche, c2019

Plumari, Angelo *Le espressioni di religiosità popolare della Settimana Santa in Sicilia,* Leonforte (EN), Siké, c2019

Prestigiacomo, Antonino *Le statue della Fontana Pretoria*, con i distici di Antonio Veneziano; illustrazioni di Giorgio D'Amato, [Palermo], Associazione Culturale Athos, [2019]

Principato, Nino *Messina restituita alla Spagna: analisi iconografica e simbolica della riproduzione nella sala del Consiglio comunale di Messina*, Messina, EDAS, stampa 2019

Privitera, Milena *La Sicilia nel cuore*, Viagrande, Algra, 2019

Quatriglio, Giuseppe *Mille anni in Sicilia: dagli Arabi ai Borboni*, Venezia, Marsilio, 2019

Raffaele, Giuseppe <1996- > *Presente umano: Giuseppe Raffaele: Teatro Vittorio Emanuele 2019*, [catalogo a cura di Giuseppe Raffaele; testi di Mosè Previti, Filippo Maria Malice], Messina, Emovus, 2019

Ragusa, Giusy *Insediamenti antichi nel territorio di Troina*, Troina, Grafiser, 2019

Randazzo, Santi Maria *Il ritorno degli Aragonesi in Sicilia: vicende antecedenti e coeve all'insediamento sul trono di Sicilia di Martino I detto il Giovane*, Viagrande, Algra, 2019

Ravazza, Ninni - Serraino, Angela *I tonni, i cavalier, le feste, gli amori: storia della Tonnara di San Giuliano*, con la preziosa collaborazione di Antonella Serraino, Trapani, Quick, 2019

Regno d'Aragona, Pisa e Sicilia nel Mediterraneo: Logiche di potere del casato La Grua Talamanca signori di Carini e loro rapporti con la casa reale aragonese e altre famiglie della nobiltà feudale siciliana: Atti del Convegno organizzato dalla Società Nissena di Storia Patria in collaborazione con il Comune di Carini, l'Associazione Luce d'Arte e la Settimana delle Culture, Carini (Pa), Castello La Grua Talamanca, 18 Maggio 2019, a cura di Antonio Vitellaro e Salvatore La Monica, Caltanissetta, Società Nissena di Storia Patria, 2019

Renzoni, Stefano *Antonello da Messina,* [Firenze], A. Menarini Industrie Farmaceutiche Riunite; Pisa, Pacini Editore, 2019

Ricciardo Rizzo, Ignazio *Come eravamo: la vita a Piraino nella Sicilia dei secoli passati,* Cremona, Fantigrafica, 2019

Rizzo, Roberto <1958- > *Antiche feste mariane: santuari tra Bologna e Giampilieri*, Messina, Di Nicolò, stampa 2019

Rosario Genovese: cosmonauta, a cura di Dario Orphée La Mendola; testi: Laura Faranda, Daio Orphée La Mendola, Messina, Cocco arte contemporanea, stampa 2019

Sacra et pretiosa: oreficeria dai monasteri di Palermo capitale: guida per il visitatore, a cura di Lina Bellanca, Maria Concetta Di Natale, Sergio Intorre, Maria Reginella; fotografie di Dario Di Vincenzo, [S.l., s.n.], stampa 2019

Santagati, Marco - Asero, Vitaliano *Geological history of Sicily: the geological evolution of the island in the last 250 million years*, [Catania], AE, 2019

Santagati, Marco - Asero, Vitaliano *Histoire géologique de la Sicile: l'évolution géologique de l'île au cours des derniers 250 millions d'années*, [Catania], AE, 2019

Santino, Umberto *Mafia and antimafia yesterday and today*, Palermo, Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", 2019

Santino, Umberto *Sicilian bandits*, Palermo, Arti grafiche palermitane, Centro siciliano di documentazione G. Impastato, 2019

Santoro, Valentina *Stabilitas loci: la chiesa e il convento di San Nicola ad Agrigento*, Roma, Quasar, 2019

Scalisi, Lina *Da Palermo a Colonia: Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Roma, Viella, 2019

Scandariato, Daniela *La chiesa del Collegio dei Gesuiti: Trapani*, Paceco, [s.n.], 2019

Scanziani, Nadia *Sicilia: la buona terra: la natura immutata nel tempo in 100 scatti d'artista*, Palermo, Flaccovio, 2019

Schilirò, Massimo *Tornare alla casa della madre: Vittorini, Morante, Celati*, Pisa, ETS, 2019

Sciascia, Laura *Tutte le donne del reame: regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo, Palermo University Press, 2019

Scifo, Antonino *Catania la città di sant'Agata: storia e luoghi della devozione*, [S.l.], ali&no, 2019

Scifo, Antonino *Sicile grecque: Syracuse, Agrigente, Sélinonte, Morgantina, Acre, Tindari, Naxos, Taormine*, [Catania], AE, 2019

Scuderi, Giuseppe <1960- > *Le case dei Gesuiti a Palermo*, Palermo, Palermo University Press, 2019

Scuderi, Vincenzo *Il Tardogotico a Erice*, Palermo, [s.n.], 2019

Serino, Marco <1984- > *La bottega del pittore di Himera e le altre officine protosiceliote: stile, iconografia, contesti, cronologia*, Roma, Scienze e Lettere, 2019

Severino, Gerardo *Fiamme Gialle di Sicilia fra eroismo e amor patrio: storia del maresciallo Maggiore Filippo Termini (Piazza Armeria, 1900 - Trapani, 1947)*, Catania, Associazione Akkuaria, 2019

Sgarbi, Vittorio *Antonello contemporaneo*, Milano, Skira, 2019

Sicilia <Regione>: Assemblea regionale *Commemorazione del prof. Sebastiano Tusa, assessore regionale per i beni culturali e per l'identità siciliana*, [S.l., s.n., 2019]

Sicilia <Regione>: Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana *Sicilia archeologica: il sistema dei parchi*, [Palermo], Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Servizio 9 Gestione Parchi e Siti Unesco, [2019]

I siciliani nella Resistenza, Carmelo Albanese... [et al.]; a cura di Tommaso Baris e Carlo Verri, Palermo, Sellerio, 2019

Sinagra Brisca, Franca *Donna Teresa Fazio Lo Sardo*, Gioiosa Marea, Pungitopo, 2019

Siragusa, Danilo *Lo storico e il falsario: Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796)*, Milano, Angeli, 2019

Società siracusana di storia patria *Siciliano e cretese: atti della giornata in memoria di Vincenzo La Rosa: Auditorium Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" Siracusa, 20 maggio 2016*, a cura di Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra, Siracusa, [s.n.], 2019

La sovrabbondanza nel Barocco: Atti del Convegno tenutosi a Palermo il 22 giugno 2018 presso la Facoltà Teologica "San Giovanni Evangelista", a cura di Valeria Viola, Rino La Delfa, Cosimo Scordato, Palermo, Euno, 2019

Species et pulchritudo: studi in onore del prof. Cosimo Scordato, Piero Sorci (ed.), Roma, Città nuova; Palermo, Facoltà Teologica di Sicilia, 2019

Spina, Salvatore <1977- > *Strade ferrate in Sicilia: le pratiche di espropriazione a Riposto 1860-1870*, Viagrande, Algra, 2019

Staiti, Giuseppe <1991- > *La risalita di Colapesce*, Messina, La feluca, 2019

La storia di Siracusa: dalla preistoria ai giorni nostri, [a cura di Corrado Accaputo], Roma, Typimedia, 2019

Storie e controstorie di Sicilia, a cura di Rosario Marco Atria e Giuseppe L. Bonanno, Castelvetrano, Lithos, 2019

Tabanelli, Margherita *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, Roma, De Luca editori d'arte, 2019

Tamagnini, Claudio *La Merica e il resto: Kurdistan, Sicilia, Palestina, mari, oceano e deserto,* Piazza Armerina, Nulla die, 2019

Tamburello, Giuseppe <1941- > *Giochi di strada e tradizioni popolari*, Castiglione di Sicilia, Il convivio, 2019

Un territorio nella storia: saggi sul Valdemone ionico tra Medioevo ed età contemporanea dedicati a Giuseppe Giarrizzo, a cura di Antonio Baglio, Salvatore Bottari, Giuseppe Campagna; contributi di Salvatore Bottari... [et al.], Canterano, Aracne, 2019

Torre, Francesco - Caltagirone, Enrico – D'Angelo, Claudio <1956- > *Epopea dei Siculi: archeologia, antropologia, storia e lingua*, Arcore, Etabeta, 2019

Tradizione classica, archeologia e storia negli Iblei: il nostro futuro? Omaggio a Quintino Cataudella: atti del convegno di studi, Scicli 17 giugno 2017, a cura di Giuseppe Mariotta, Lugano, Agorà & Co., c2019

Triscari, Teresa *La Sicilia tra storie e miti: la grande koinè mediterranea*, Palermo, Torri del vento, 2019

Troisi, Sergio *Incursioni contemporanee*, Palermo, Caracol, 2019

Trono di Grazia: il ritorno della tavola fiamminga a Caltagirone, a cura di Roberta Carchiolo, Manuel Parada López de Corselas, Fabio Raimondi, Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2019

Turrisi, Alessandra *La scelta volontaria: la storia di AIL Palermo, modello di impegno civile*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2019

Vagnoni, Mirko *Epifanie del corpo in immagine dei Re di Sicilia (1130-1266)*, [Palermo], Palermo University Press; [Pisa], UPI; [Palermo], Fondazione Federico II, 2019

Vàrvaro, Alberto *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019

Vicari, Nino <1925- > *Lo Steri di Palermo sede del Rettorato universitario: guida al restauro di Roberto Calandra e Carlo Scarpa negli anni settanta del Novecento*, con le foto del soffitto della Sala Magna di Enzo Sellerio introdotte da Evelina De Castro, Palermo, Caracol, 2019

Vincenzo Celi: scrittura frontale, a cura di Andrea Celi, Messina, Di Nicolò, stampa 2019

Vitanza, Filippo *Aidone prima di Morgantina: con note sulla preistoria in Sicilia*, Caltagirone, Tipolitografia Messina, 2019

Zecchin, Franco *Continente Sicilia*, Roma, Postcart srl, 2019

SCHEDE E RECENSIONI

a cura di
Giovan Giuseppe Mellusi

Giuseppe Campagna

RANDAZZO EBRAICA. PRESENZA GIUDAICA E NEOFITISMO IN UN CENTRO DEL VALDEMONE (SECC. XV-XVI)

Aracne, Roma 2019

L'opera di Giuseppe Campagna ha come oggetto d'indagine la comunità giudaica di Randazzo, città regia sita lungo la Valle dell'Alcantara, punto geograficamente nodale tra i mari Ionio e Tirreno; posizione che favorì – tra il Tardo Medioevo e la prima Età moderna – l'affermazione della località etnea come principale centro di raccolta e di mercato per il retrostante grande bacino montano dei Nebrodi.

Il volume si apre con una generosa introduzione, nella quale l'autore ci fornisce, in una prospettiva diacronica, un compendio dello stato dell'arte degli studi storici dedicati all'ebraismo siciliano. Egli, infatti, partendo dalla trattazione settecentesca di mons. Giovanni di Giovanni, prende accuratamente in rassegna tutti i maggiori contributi dedicati alla presenza giudaica sull'Isola, giungendo fino alle più recenti opere monografiche di Henri Bresc, Shlomo Simonsohn, e Nadia Zeldes; precisando come sulle *aljame* ebraiche in terra siciliana, e tanto più sulle vicende dei neofiti isolani, vi è in abbondanza materiale archivistico ancora inesplorato che potrebbe consentire nuove riflessioni sul tema.

Il primo capitolo mira a ricostruire il quadro politico e socio-economico della città di Randazzo all'interno della più ampia realtà del Valdemone. Emerge come l'economia del luogo fosse estremamente variegata; essa, difatti, non si basava esclusivamente sul binomio vite-cereali, bensì beneficiava di un regime colturale misto in cui avevano notevole rilevanza anche frutteti, castagneti e in specie noccioleti. Altresì, esteso era l'allevamento di bestiame, favorito dalla presenza di ampie aree boschive. Inoltre, Campagna mette bene in luce come per il processo d'affermazione del centro etneo in qualità di fiorente piazza commerciale – avviatosi con la conquista normanna dell'Isola, e poi corroboratosi in età sveva e aragonese – fu decisivo il successo delle locali fiere franche di S. Giovanni e di S. Maria, le quali fecero sì che Randazzo si ritagliasse un ruolo di discreta caratura nel vasto movimento

fieristico siciliano, attirando sostanziose correnti mercantili, e garantendo un vivace interscambio tra prodotti locali e manufatti forestieri. Con ogni probabilità, proprio queste vivide condizioni economiche furono il principale elemento attrattivo che incoraggiò l'insediamento ebraico a Randazzo.

Nel secondo capitolo l'Autore analizza nel dettaglio l'*aljama* randazzese. Le prime tracce della presenza giudaica *in loco* risalgono al 1347, e già nel Quattrocento la comunità appare ben strutturata, e capace di richiamare alle pendici dell'Etna ebrei provenienti da varie città siciliane. Secondo Henri Bresc, la comunità ebraica di Randazzo a metà del secolo poteva vantare 448 individui, che nel 1492 diverranno 533.

Al pari dei cristiani, i giudei erano attivi in ogni settore economico, pur con particolari specializzazioni. Diffuse erano l'arte medica, le professioni legate alla metallurgia e quelle connesse alla lavorazione delle pelli. Per di più, avendo l'*hinterland* di Randazzo una forte vocazione agro-silvo-pastorale, molti ebrei seppero inserirsi attivamente nella mercatura dei prodotti agricoli e nelle attività d'allevamento. Tuttavia era il traffico di prodotti tessili – stoffe e filati di vario genere, tra cui segnatamente seta e lana – a costituire il vero punto di forza dell'*aljama*. I giudei randazzesi si inserirono con profitto nel commercio dei panni, investendo anche ingenti somme di denaro nell'emporio di Messina, quanto in quello di Palermo. Alcuni ebrei erano impegnati nel prestito a interesse, e la famiglia de Panormo riuscì persino a fondare un banco istituzionalizzato. Proprio questo gruppo familiare, insieme ad altri, come i de Benedetto, gli Xalo, i Servideo etc., riproponendo schemi sociali propri della comunità cristiana, costituirono una sorta di oligarchia, che forte del proprio potere economico e del prestigio sociale, resse saldamente le più alte cariche dell'amministrazione interna, attuò precise strategie matrimoniali e gestì i rapporti con l'*universitas* cristiana, dimostrando un'assoluta compenetrazione di modelli comportamentali.

I rapporti tra la maggioranza cristiana e l'*aljama* appaiono ottimi. Contrariamente a quanto avveniva altrove – basti citare gli eccidi di Modica e Noto del 1474 –, Randazzo si dimostrò immune da tumulti diretti contro i propri abitanti di religione giudaica. Altamente significativo è il fatto che non si registrino appelli della comunità alla Corona per l'ottenimento di particolari protezioni; richieste abbastanza frequenti in altri centri dell'Isola. Le residenze degli ebrei randazzesi, collocate primariamente nel quartiere di Santa Maria, risultavano distribuite in modo aperto sull'intera estensione del tessuto urbano. Non era insolito che dimore giudaiche si trovassero nei pressi di luoghi di culto cristiani, e la sinagoga si trovava accanto al monastero di S. Giorgio.

In tale contesto non mancavano casi di società contratte tra ebrei e cristiani, o di giudei che interagivano economicamente con esponenti del clero

cattolico. L'efficace spoglio delle fonti notarili – che dà prova delle doti paleografiche dell'autore – illustra, infatti, come individui di fede ebraica fossero locatori di immobili appartenenti a religiosi cristiani, o viceversa ebrei ottenessero in censo terreni e abitazioni di proprietà delle locali istituzioni ecclesiastiche. Tutto ciò può darci la misura dell'alto tasso di tolleranza e di integrazione di questa minoranza all'interno della società cittadina.

A sconvolgere il quadro fin qui esposto sopraggiunse, il 31 marzo 1492, il Decreto dell'Alhambra, con il quale i re cattolici di Spagna – Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona – sancirono l'obbligo di conversione, o in alternativa l'espulsione, di tutti gli ebrei dai loro domini, tra i quali la Sicilia. Ovviamente, anche i giudei di Randazzo furono investiti da tale bufera. Come tutti i loro correligionari essi subirono la confisca dei propri averi, per poi ottenerne la restituzione, in una seconda fase, e poterli alienare. Si chiuse così per sempre l'esperienza ebraica nella cittadina all'ombra dell'Etna; al contempo spianando la via al fenomeno del neofitismo, trattato da Campagna nel terzo capitolo.

Randazzo registra già delle conversioni antecedenti all'Editto di Granada, collocabili tra gli anni Ottanta e il '91 del Quattrocento. Nella realtà etnea sembrerebbe che l'accettazione della nuova fede non comportasse la rottura delle relazioni con la parte della famiglia rimasta ancorata al vecchio credo, né tantomeno fosse causa della fine di rapporti lavorativi con altri ebrei. Nel complesso, però, le conversioni prima del 1492 furono numericamente irrisorie. Al contrario con l'ordine di espulsione, e le vicende a esso correlate, si ebbe un notevole incremento di neofiti; molti di quali assunsero i cognomi dell'aristocrazia locale.

Questa popolazione di 'nuovi cristiani', in seguito, venne arricchita da una quota significativa di *conversos* provenienti dalle località vicine; ma anche da ebrei di ritorno dal Regno di Napoli che ritrattarono l'iniziale scelta dell'esilio; oltre che da un discreto numero di *marranos* originari della Spagna e del Portogallo; tutti richiamati, come in passato, dall'importanza mercantile di Randazzo all'interno del Valdemone.

I neofiti, in continuità con la tradizione giudaica, si impegnarono diffusamente in tutti i principali ambiti economici. La ricchezza delle più abbienti famiglie di *conversos* era basata precipuamente sul commercio di stoffe, capi d'abbigliamento e bestiame. In particolare, l'autore individua tre lignaggi che costituirono una sorta di élite tra i convertiti: i Compagna, i de Aspero e i Russo. Tre famiglie economicamente molto vivaci che non mancarono di interagire tra loro, ma sopra ogni cosa mirarono a legarsi con i maggiorenti gruppi familiari dei 'vecchi cristiani', allo scopo di rafforzare la propria posizione nella società randazzese. Questo tipo di legami denunciano l'assenza di pregiudizi da ambo le parti, e la piena inclusione nell'*upper class* di Randazzo.

Altresì, molto interessanti risultano le riflessioni poste da Campagna nel paragrafo 3.7, incentrato sul criptogiudaismo. In Sicilia – come nel resto dei possedimenti spagnoli –, molti neofiti, che avevano formalmente aderito al cristianesimo, continuarono a professare intimamente l'antica fede, portando avanti in segreto culti e abitudini ebraiche. Questi soggetti – definiti giudaizzanti – erano assimilati agli eretici, in quanto *de iure* cristiani in condizione di eterodossia; e dunque perseguiti con vigore e severità dal Santo Officio. Nella prima metà del Cinquecento furono centinaia i *neophiti* a essere protagonisti degli *autodafé* siciliani. In questo scenario, di contro, Randazzo sembra immune dal criptogiudaismo, al punto che si riscontra la quasi completa assenza di neofiti randazzesi nelle fonti inquisitoriali. Difatti, sono appena tre i casi di soggetti che finirono sotto la lente dell'Inquisizione, e tutti in periodo tardo, intorno agli anni Trenta e Quaranta del XVI secolo. I motivi di questi numeri, così risibili, potrebbero essere molteplici. L'autore ne rintraccia le cause nella sincera conversione della quasi totalità dei neofiti della città etnea, il che è suffragato da discendenti di famiglie di *conversos* i quali già nei primi decenni del Cinquecento accedettero ai ranghi del clero. Bensì anche in una maggiore integrazione e prossimità con i 'vecchi cristiani'.

Il volume giunge al termine con due utili tabelle che riassumono il lavoro di ricerca sui neofiti, e le conclusioni finali che risultano essere un'adeguata sintesi del percorso affrontato.

In ultima analisi, l'opera di Giuseppe Campagna si caratterizza come un esempio debitamente riuscito di microstoria, il cui testo dialoga con successo con la storiografia nazionale e internazionale, e consegue pienamente l'obiettivo di contribuire a portare alla luce le peculiarità della convivenza dell'*aljama* randazzese con la più vasta maggioranza cristiana, nonché la successiva piena inclusione dei neofiti.

Alessandro Abbate

Enzo Azzolina

L'OSPIZIO DI BENEFICENZA DI MESSINA 1778-1969. DALLA CASA DI EDUCAZIONE PER LA BASSA GENTE ALL'ISTITUTO CAPPELLINI

Libreria Ciofalo Editrice, Messina 2018.

Nel 1778, per volontà di Ferdinando III di Borbone, veniva istituita a Messina la 'Casa di Educazione per la Bassa Gente'. Nasceva a spese della ex Casa Professa dei Gesuiti annessa alla chiesa di S. Nicolò dei Gentiluomini, complesso che sorgeva sulla strada dei Gentiluomini (attuale corso Cavour) in parte nell'area oggi occupata dal Palazzo della ex Provincia Regionale.

A questa filantropica istituzione che ha segnato la storia di Messina è dedicato il ponderoso e approfondito volume di Enzo Azzolina. L'opera, arricchita dal prestigioso saggio introduttivo di Giovanni Molonia, traccia le vicende dello 'Stabilimento di pubblica beneficenza di Messina' sulla base dei rendiconti espressi sotto forma di discorsi annuali e poi dati alle stampe, dal 1837 al 1846, dall'intendente del Vallo di Messina Giuseppe De Liguoro.

Il lavoro di Enzo Azzolina, primo sull'argomento, si avvale soprattutto della corposa documentazione del cosiddetto 'Fondo Cappellini', da poco riscoperto e conservato nell'Archivio Storico della Città Metropolitana di Messina. Articolato in capitoli, ricostruisce vicende, avvenimenti, personaggi di uno dei più prestigiosi istituti di beneficenza messinesi per trovatelli e orfani poveri, voluto dal sovrano con lo scopo di indirizzare le «[…] paterne sue cure pure sulla bassa gente; onde anche essa apprender possa le arti corrispondenti alla sua condizione e stato, e sia allontanata dall'ozio e dalla pigrizia […]», come si legge nel dispaccio del 31 agosto 1778.

Dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, l'ospizio prese la denominazione di 'Reale Convitto d'Educazione per la Bassa Gente' e fu trasferito nei locali dell'ex 'Collegio San Francesco Saverio', del 1689, che sorgeva nel Piano di San Giovanni (dove poi sarà realizzata la Villa 'La Flora', oggi 'Giuseppe Mazzini'), anch'esso complesso gesuitico confiscato. E qui rimase fino al terremoto del 28 dicembre 1908.

Azzolina riferisce di una preziosa testimonianza diretta sulla vita dell'O-

spizio a metà Ottocento contenuta in un fascicoletto scritto dall'avv. Giuseppe Visalli Umano e dato alle stampe nel 1844, da cui si evince che l'istituzione era solida economicamente, in piena efficienza, ottimamente attrezzata di officine e laboratori con «[…] centoventi, quasi tutti bei fanciulli, robusti e pieni di vita: non si vedean più sulle facce di loro i solchi dello stento e della fame che avean patito nel paterno asilo […]».

L'Autore, con ricca documentazione ricavata dagli *Atti del Consiglio Provinciale di Messina*, si sofferma poi sulle vicende che interessarono l'Ospizio dall'Unità d'Italia fino al sisma del 1908, attraverso approfondimenti relativi al dibattito sulla natura giuridica dell'Istituto; sulla concezione pedagogico-assistenziale del nuovo Stato unitario; sullo Statuto Organico del 1867 e l'intitolazione dell'Istituto al capitano di fregata Alfredo Cappellini (1828-66), caduto nella battaglia navale di Lissa (20 luglio 1866), durante la Terza Guerra d'Indipendenza contro l'Austria; sull'inchiesta del 1891 relativa a gravi fatti di ordine morale avvenuti tra le pareti dell'Istituto; sulla rivolta dei convittori del 24 febbraio 1907, fino all'alba tragica del 28 dicembre 1908.

Prima del disastro, la Guida *Messina e dintorni* del 1902, a cura del Municipio, così descriveva l'Ospizio: «Attualmente […] contiene 250 alunni […]. Gli alunni non possono rimanere nell'Ospizio che fino al diciottesimo anno di età. Essi ricevono la istruzione elementare e apprendono le arti, i mestieri, la musica, e l'istituto ha infatti una Banda. L'istruzione artiera è impartita nelle varie officine di meccanica, di sartoria, di ebanisteria, di calzoleria, d'intaglio in legno, di plastica ornamentale, sotto la direzione di valenti insegnanti, o di capi d'arte, i quali retribuiscono i giovanetti più capaci».

Scrive ancora Enzo Azzolina: «Con il terremoto l'edificio diventò inagibile e gli amministratori dovettero dare una sistemazione ai convittori superstiti. Nell'immediatezza venne costruita una baracca adiacente Villa Mazzini […]. Essendo ormai impossibile gestire la situazione, i ragazzi vennero smistati: quelli con una famiglia disponibile a riprenderli, vennero rimandati a casa con un contributo di mantenimento, gli altri vennero trasferiti negli ospizi di Catania e Palermo».

Ha inizio, da allora, la terza e ultima fase della vita dell'Istituto, che dopo diverse proposte di ubicazione, fu riedificato sulla strada di Circonvallazione. La costruzione, finanziata dall'Amministrazione Provinciale con la spesa di 6 milioni di lire, venne progettata dal Capo dell'Ufficio Tecnico della Provincia, ing. Alessandro Giunta (autore anche del Palazzo della Provincia Regionale nel 1915), direttore dei lavori era l'ing. Giuseppe Marino e l'impresa costruttrice Setti e Basile. «La prima pietra – riferisce Azzolina – con il marmo indicante la data "12 luglio 1926" è collocata, a vista, sulle scale all'ingresso del piano cantinato, lato Boccetta».

Con l'inaugurazione del 16 aprile 1932, si avvia il nuovo corso dell''Istituto Cappellini' che Enzo Azzolina descrive con dovizia di particolari e ricchissima documentazione, a cominciare dal corposo Regolamento adottato nel 1935 in 170 articoli, fino all'estinzione avvenuta il 12 novembre 1968 e la devoluzione del suo patrimonio alla Provincia.

Si chiudeva, così, la quasi bicentenaria storia dell'Istituto dove insegnarono, tra gli altri ricordati da Azzolina, il grande scultore ed ex allievo Antonio Bonfiglio (1895-1995) e l'altrettanto grande pittore Adolfo Romano (1894-1972).

Il volume si avvale di una ricca documentazione fotografica e grafica oltre che dei disegni ricostruttivi di Silvio Catalioto; un'approfondita appendice documentaria, infine, focalizza, analizza e integra quanto l'Autore espone nel pregevole libro.

Nino Principato

CRONACHE E NOTIZIE

CONVEGNI ED EVENTI
A MESSINA E PROVINCIA

a cura di
Sergio Di Giacomo

CRONACHE E EVENTI
– 2019 –

Gennaio

15.1.2019. Messina. Presso il Gabinetto di Lettura si è svolto un seminario dal titolo *Se la vita è un sogno di Libertà. Messina nella Rivoluzione del 1847*. Sono intervenuti, con riferimenti a documenti rari e inediti, italiani e stranieri, tra cui i Manifesti conservati presso il Gabinetto di Lettura, Eleonora Della Valle, Pasquale Fornaro, Placido Currò, Saverio Di Bella, la giornalista Palmira Mancuso e il Duo musicale Tardumè.

21.1.19. Roma. Nella chiesa di S. Maria Odigitria dei Siciliani si è celebrato il 'Dies Natalis' di S. Eustochia, promosso dall'Associazione culturale 'Antonello da Messina'. Alla conclusione della S. Messa Sergio Di Giacomo ha tenuto una prolusione dal titolo *S. Eustochia e Antonello da Messina*.

25.1.19. Messina. Nell'Aula Magna dell'Università è stato presentato il volume *Da Zancle a Messina 2016. Nuovi dati di archeologia urbana*, catalogo della mostra omonima a cura dell'archeologa Gabriella Tigano, dirigente della sez. Beni Archeologici della Soprintendenza BB.CC.AA. Sono intervenuti Federico Martino, Michel Gras, Massimo Cultraro ed Elisa Chiara Portale.

Febbraio

13.2.19. Messina. Nel Salone eventi della Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' ha avuto luogo la presentazione del libro *Orizzonti siciliani* di Mario Sarica, promossa dalla Biblioteca Regionale insieme all'Associazione Kiklos e dall'Associazione culturale 'Antonello da Messina'. A seguire l'inaugurazione della mostra documentaria antropologica e dei disegni originali di Togo (introdotta dallo storico dell'arte Mosè Previti). Dopo i saluti di Sergio Di Giacomo e Salvatore Bombaci, è intervenuto Mario Bolognari, antropologo dell'Università di Messina, che ha presentato i punti salienti del ricco volume. Ha coordinato Milena Romeo.

Gli eventi culturali organizzati in tutto o in parte dalla Società Messinese di Storia Patria sono contrassegnati da un asterisco*

Marzo

5.3.19. Messina. Nella Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti è stato presentato il volume *Le suggestioni del mare di Messina* (ediz. Edas) di Ammendolia-Cavallaro-Rao-Riccobono. Insieme agli autori, che hanno esposto i vari aspetti del volume, sono intervenuti il direttore della classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, Paolo Giaquinta, il direttore del Museo della Fauna, Filippo Spadola, il delegato del Rettore per le iniziative scientifiche a tutela dell'ambiente e del patrimonio marino, Nunzia Carla Spanò.

30.3.19. Messina. Presso la Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' è stato presentato il libro *Oralità dell'immagine* di Rosario Perricone, antropologo e direttore del Museo 'G. Pitré' di Palermo. Contestualmente è stata inaugurata la relativa mostra bibliografica, fotografica e documentaria, contenente documenti di soggetto antropologico. Ha coordinato Milena Romeo e sono intervenuti Sergio Todesco, Mario Sarica e Dario Tomasello. L'evento è stato realizzato in sinergia tra la Biblioteca 'G. Longo', l'ass. 'Kiklos' e l'ass. culturale 'Antonello da Messina'.

Aprile

6.4.19. Presentate le iniziative promosse per la Settimana Santa dalla Confraternita del SS. Crocifisso, che culminano nella storica processione delle 'Barette' del Venerdì Santo. Quest'anno si celebra il centenario della Baretta dell'Ultima Cena. A tal proposito lo studioso Giacomo Sorrenti in Cattedrale ha tenuto una conferenza sul tema *La Baretta dell'Ultima Cena, tra committenza ed esecuzione*.

Maggio

4.5.19. Messina. Presso la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini ha avuto luogo la presentazione del saggio di Giuseppe Martino *Porto, privilegi e pulici* (ediz. Giambra). All'evento, promosso dall'ass. 'Intervolumina', sono intervenuti Federico Martino, Rosario Battaglia e Giuseppe Restifo, che hanno analizzato gli aspetti storici, sociali ed economici legati allo sviluppo del porto di Messina nel XVIII secolo.

16.5.19. Messina. Nel Salone degli Specchi del Palazzo della Provincia, l'Archeoclub Messina ha promosso il percorso culturale *Molto rumore per nulla* che, partendo dalla Dogana e fino a Largo San Giacomo, è dedicato alla Messina del '600. Sono intervenuti Sofia Sinopoli e Nino Principato.

20.5.19. Messina. Nell'Aula Magna del Liceo classico 'F. Maurolico' si è tenuta una conferenza dal titolo *L'Europa ci sta a cuore. Sfida e speranza per il nostro futuro* con protagonista il giornalista Rai Nuccio Fava, già direttore del Tg1. Sono intervenuti la dirigente scolastica, Giovanna De Francesco, Antonino Grasso, Sergio Di Giacomo e Geri Villaroel. Ha moderato Milena Romeo.

*25.5.19. Messina. Nella Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti si è svolta la cerimonia di premiazione degli alunni delle classi I sez. F e I sez. A, dell'Istituto Comprensivo 'Boer-Verona Trento' di Messina, autori degli elaborati realizzati per la partecipazione ai concorsi *Raccontare il Medioevo* e *IN cerca del mio paesaggio* banditi rispettivamente dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e da Italia Nostra. L'evento è stato patrocinato da Italia Nostra Sezione di Messina, Società Messinese di Storia Patria e Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina.

25.5.19. Roma. Nella Chiesa di S. Maria Odigitria dei Siciliani si è svolta una celebrazione in onore della Madonna della Lettera, promossa dall'ass. 'Antonello da Messina' e dalla Confraternita dei Siciliani di Roma, presieduta da mons. Cesare Di Pietro, vescovo ausiliare di Messina. Nell'occasione, Sergio Di Giacomo ha tenuto una prolusione su *Il culto della Madonna della Lettera a Roma, in Italia e nel mondo*.

6, 13, 20, 27.5.19. Messina. Presso la ex Cappella 'Buon Pastore' della Soprintendenza per i BB.CC.AA., si è svolta la II edizione delle Giornate di Studio 'Conversazioni d'arte in Sicilia', a cura di Maria Katja Guida e Stefania Lanuzza. Storici dell'arte, architetti e archivisti, nella qualità di funzionari delle Soprintendenze e Musei regionali siciliani, sono intervenuti su argomenti di studio e ricerca scaturiti dalle attività istituzionali e scanditi cronologicamente, tra XIII e XX secolo, nelle varie giornate.

*29.5.19. Messina. A Villa Cianciafara di Zafferia è stato presentato l'ultimo volume della rivista *Archivio Storico Messinese* (n. 98 - anno 2017) della Società Messinese di Storia Patria. Sono intervenuti il presidente della Società, Rosario Moscheo, il direttore della rivista, Giovan Giuseppe Mellusi, e Virginia Buda, i quali hanno illustrato i temi salienti degli articoli e dei contributi presenti nel fascicolo. Durante la manifestazione, moderata da Milena Romeo, l'ing. Giuseppe Amedeo Malladrino Cianciafara, padrone di casa, ha ricevuto la qualifica di socio bemerito della Società Messinese di Storia Patria.

Giugno

1.6.19. Messina. Nella Basilica Santuario di S. Antonio si è tenuta la 'Notte dei Santuari'. Tra gli interventi si segnala la conferenza *Pennellate di arte e fede in Antonello da Messina* di don Roberto Romeo, direttore della Scuola Diocesana per la Formazione Teologica di base a Messina.

5.6.19. Messina. Presso la Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti si è tenuta la conferenza di Marco Andreatta, direttore del Centro Internazionale di Ricerche Matematiche (CIRM) di Trento e presidente del Museo delle Scienze (MISE) della stessa città, dal titolo: *La forma delle cose. L'alfabeto della Geometria*.

15.6.19. Messina. Nei locali della Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' è stata inaugurata la mostra fotografica *La terra fecondata. Il grano e la Sicilia*, a cura di Mario Sarica. L'evento è stato promosso, oltre che dalla Biblioteca Regionale, dal Museo Cultura e Musica Popolare dei Peloritani e dall'Associazione culturale 'Kiklos' e sostenuto da: Arcidiocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela, Confcommercio di Messina, Camera di Commercio di Messina, Unione Cattolica Stampa Italiana di Messina, Fondazione Crimi di Galati Mamertino, Associazione culturale 'Antonello da Messina', Associazione culturale 'Don Minico', Museo del Grano di San Filippo sup., Slow-Food Valdemone, Stazione consorziale sperimentale di granicoltura per la Sicilia.

Luglio

22.7.19. Messina. Nella Chiesa di S. Giovani di Malta è stata promossa la *Lunga notte di Francesco Maurolico* nel 444° anniversario della morte del grande scienziato e umanista messinese. Numerosi gli interventi di studiosi in questa 'staffetta' multidisciplinare moderata dai promotori Marco Grassi e Francesca Mangano.

Agosto

18.8.19. Messina. Presso la 'Casa della Musica e delle Arti', dedicata ai musicisti Giuseppe e Rosa Uccello, la cantante classica Daniela Uccello, docente al Conservatorio di Milano, ha premiato con la prima 'Targa della Casa' la scrittrice messinese Nadia Terranova, finalista del 'Premio Strega'. Nell'ambito della stessa rassegna, è stato ricordato lo studioso Giovanni Molonia (con S. Todesco e G. Schilirò) e si è svolta la conferenza sui 'Primati di Messina' di Nino Principato e sul 'Primato della stampa in Sicilia' con

relatore Antonino Sarica, che ha approfondito il 'caso' dell'incunabolo *Vita di San Girolamo*, stampato a Messina dal tedesco Alding.

Settembre

*20.9.19. Messina. Presso l'Aula Magna dell'Università è stato presentato il volume *KTHMA ES AIEI. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona* (ediz. Società Messinese di Storia Patria) a cura di Giovan Giuseppe Mellusi e Rosario Moscheo, che contiene 36 saggi di archeologi e studiosi del mondo antico (tra i quali uno del compianto archeologo Sebastiano Tusa, recentemente scomparso) e una ventina di ricordi e testimonianze di amici e colleghi del grande archeologo messinese, che fu per tanti anni segretario della Società Messinese di Storia Patria. Chiude il volume un saggio inedito dello stesso Scibona sulle epigrafi rinvenute negli scavi di Alesa, pubblicato a cura della moglie Concetta Giuffrè. Il libro è stato presentato da Maurizio Paoletti (docente nelle Università di Pisa e della Calabria) e Antonio Pinzone (Univ. di Messina). Ha moderato Salvatore Bottari, segretario della Società Messinese di Storia Patria.

Ottobre

*12.10.19. Messina. Presso l'ex scuderia di Villa Cianciafara di Zafferia è stata presentata la ristampa del volume *Del Cucinare in riva allo Stretto. 73 ricette messinesi* (2003) di Antonino Sarica, edito dalla Società Messinese di Storia Patria nella Collana 'Antropologia Letteratura Folkore'. L'affollato incontro, moderato da Milena Romeo e promosso dalla Società Messinese di Storia Patria insieme all'Associazione culturale 'Antonello da Messina', ha visto gli interventi del presidente della Società, Rosario Moscheo, dell'antropologo Sergio Todesco, di Francesco Trimarchi, delegato della sede locale dell'Accademia della Cucina. In conclusione dell'evento, è intervenuto l'autore che ha analizzato i tanti aspetti del volume nel solco della riscoperta della storia dell'alimentazione e della cultura popolare come elemento identitario. In occasione della manifestazione, il padrone di casa, Giuseppe Amedeo Mallandrino, ha ricevuto la 'Targa Antonello' per i suoi meriti culturali.

25.10.19. Messina. Presso la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini è stato presentato il volume *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande Guerra* di Vincenzo D'Aquila (ediz. Donzelli). Alla presentazione, introdotta e moderata da Rina Stracuzzi, vice presidente dell'Associazione 'Intervolumina' che organizza l'evento, hanno preso parte

Federico Martino, Daniele Pompejano e Claudio Staiti, curatore e traduttore del volume che racconta le complesse vicende del fante di origine palermitana V. D'Aquila.

30.10.19. Messina. Presso la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini si è svolta una conferenza dal titolo *Un felice approdo. I libri di Giovanni e Maria Teresa Bonaccorso nella Biblioteca dei Cappuccini di Messina*. Sono intervenuti Rosa Maria Palermo, Luigi Hyerace, Giuseppe Lipari e padre Fiorenzo Fiore.

Novembre

13.11.19. Messina. Presso la Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti si è svolta la cerimonia di consegna del Premio 'Magister Peloritanus' ad alcune eccellenze di Messina e provincia: Maurizio Arena (musica), Francesco Bonaccorso (scienze e tecnica), Bianca Stancanelli (lettere); Pasquale Ciccolo (scienze giuridiche); Davide D'Amico (medicina); Giuseppina Paterniti Martello (comunicazione).

15.11.19. Messina. Presso il Circolo Canottieri 'Thalatta' è stata inaugurata la rassegna culturale *100Sicilie-anteprima libri* dedicata agli 'Eroi costruttori di Bellezza', sotto la direzione artistica e il coordinamento di Milena Romeo. L'incontro dal titolo *Lo Stretto di Messina un mare di miti e di eroi, da Orione a Colapesce*, ha visto la presenza della scrittrice Nadia Terranova, finalista del Premio 'Strega' e che ha presentato il suo volume *Omero è stato qui*, e del saggista, giornalista e documentarista Sergio Palumbo, che ha presentato il libro *Colapesce e altre leggende di Sicilia* e mostrato un trailer del Museo virtuale dello Stretto 'Orion'. Ha introdotto Sergio Todesco.

30.11.19. Barcellona Pozzo di Gotto. Nelle sale del Villino Liberty - Arcodaci è stata inaugurata la mostra *Omaggio a Nino Leotti nel centenario della nascita*, a cura di Virginia Buda, nell'ambito della serie di eventi '*Leotti100*' che si sono svolti tra il 30 novembre e il 31 dicembre 2019, promossi dalla Città Metropolitana di Messina e dalla Pro Loco 'Alessandro Manganaro' di Barcellona P. G. Per l'occasione la famiglia Leotti ha istituito un concorso, diretto a giovani artisti messinesi, per il conferimento di una borsa di studio. L'artista, scelto da una commissione scientifica, è stato premiato il 18 novembre nell'Aula consiliare del Palazzo comunale di Barcellona P. G.

Dicembre

5.12.19. Messina. Nella Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti,

Irene Romera Pintor (Univ. di Valencia), studiosa esperta della produzione di Vincenzo Consolo e traduttrice in lingua spagnola di alcune sue opere (*Lunaria* e *Filosofiana*), ha tenuto una conferenza dal titolo *La Sicilia onirica di Vincenzo Consolo*.

*8-10.12.19. Messina/Rometta. Presso l'Aula Magna del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università e l'Auditorium della Delegazione Municipale di Rometta Marea si è svolto il Convegno di studi (III edizione) *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea* che ha visto la partecipazione di numerosi tra storici e studiosi del territorio messinese. Nel corso della prima sessione mattutina, dopo i saluti istituzionali, Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa) e Salvatore Bottari (Univ. di Messina) hanno dialogato su *La Sicilia Spagnola (XVI-XVIII secc.)*, Salvatore Adorno (Univ. di Catania) e Luigi Chiara (Univ. di Messina) su *Borghesie e storia urbana tra Otto e Novecento*, Pietro Corrao (Univ. di Palermo) e Andrea Romano su *La rottura del Regnum. Un bilancio storiografico sulla Sicilia e il Mezzogiorno dopo il Vespro*. Nel pomeriggio e nei due giorni a seguire sono state svolte numerose relazioni, tra cui quelle di Henri Bresc (Univ. di Parigi X - Nanterre), Luciano Catalioto (Univ. di Messina), Raffaele Manduca (Univ. di Messina) e dei nostri soci Daniela Novarese (Univ. di Messina), Antonio Baglio (Univ. di Messina), Giovan Giuseppe Mellusi, Giuseppe Campagna, Alessandro Abbate, Antonino Teramo, Giampaolo Chillè, Eugenio Caratozzolo, Giuseppe Ferlazzo, Giuseppe Ardizzone e p. Alessio Mandanikiotis.

9.12.19. Messina. Presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea 'L. Barbera' è stata inaugurata la mostra *Felice Canonico. 60 anni di Arte*, a cura di Virginia Buda, promossa dal Servizio Cultura della Città Metropolitana di Messina nell'ambito della 'IX Settimana Quasimodiana'.

13.12.19. Roma. Nella chiesa di S. Marco al Campidoglio si è svolta la cerimonia di consegna del 'Premio Antonello' alle eccellenze culturali di Messina, promossa dall'ass. culturale 'Antonello da Messina' (Roma-Messina) presieduta da Gioacchino Toldonato. Nel corso dell'evento, coordinato da Sergio Di Giacomo e Milena Romeo, sono stati premiati: la famiglia di Giuseppe Sinopoli (rappresentata dalla moglie Silvia e dal figlio Giovanni); le scrittrici Nadia Terranova e Bianca Stancanelli; il giurista e opinionista Michele Ainis, i giornalisti Nuccio Fava, Gaetano Barresi e Marcello Mento; il teologo p. Antonio Spadaro, direttore di 'Civiltà Cattolica'; gli storici Giovanna Motta (Univ. 'La Sapienza' di Roma) e Salvatore Bottari (Univ. di Messina); il musicista Giovanni Mirabile, gli artisti Delogu e Inferrera, il

giovane saggista Luciano Armeli Iapichino. Gli attori Mariella Lo Sardo e Giampiero Cicciò, premiati per la sez. spettacolo, hanno letto brani di Consolo e Sciascia, mentre il finale musicale è stato a cura della violoncellista Barbara Visalli.

13.12.19. Messina. Presso la Libreria 'Feltrinelli' si è svolto un incontro sul tema *Sciascia e Messina*, in occasione del quale Sergio Palumbo è stato intervistato da Giuseppe Ruggeri.

14.12.19. Roma. Presso la Sala 'Cappuzzo' della chiesa di S. Maria Odigitria dei Siciliani, per la rassegna *100Sicilie*, ha luogo la presentazione del volume *A testa alta* di Bianca Stancanelli, dedicato alla figura del beato Giuseppe Puglisi. È intervenuta Lia Fava Guzzetta e ha coordinato i lavori Milena Romeo.

*16.12.19. Messina. Presso la Sala 'T. Cannizzaro' del Rettorato dell'Università, è stato presentato il volume miscellaneo *Il Mediterraneo, la Sicilia, il Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo e età contemporanea*, a cura di S. Bottari e G. Campagna (ediz. Aracne), dedicato alla memoria di Carmela Maria Rugolo. Dopo i saluti istituzionali, sono intervenuti Alessandra Tramontana e Federico Martino. Ha moderato Salvatore Bottari.

17.12.19. Messina. Presso il Gabinetto di Lettura, promossa da Lucietta Di Paola e Nicolino Passalacqua, si è svolta la *lectio magistralis* di Matteo Collura, autore de *Il maestro di Regalpietra*, dedicata al tema *Trent'anni senza Sciascia. La sua memoria ha un futuro*. Il relatore ha approfondito i tanti temi del pensiero sciasciano in comparazione con altri grandi scrittori siciliani.

18.12.19. Messina. Presso il Gabinetto di Lettura per la rassegna *100Sicilie* coordinata da Milena Romeo, si è svolta una conferenza dal titolo *Omaggio a Vanni Scheiwiller. Un intellettuale europeo*, nell'anniversario del grande editore milanese. Sono intervenuti Carlo Pulsoni (Univ. di Perugia), Fulvia Toscano (coordinatrice di *NaxosLegge*) e Antonio Freiles (artista).

30.12.19. Messina. Presso la Libreria 'Feltrinelli', in occasione del 111° anniversario del sisma del 1908, si è tenuta una conferenza su *Personaggi, luoghi e eventi dimenticati del Terremoto*, coordinata da Dino Calderone. Sono intervenuti Sergio Di Giacomo (*Il quartiere Lombardo*), Antonino Sarica (*I protagonisti: on. Giuseppe Micheli e mons. Letterio D'Arrigo*), Demetrio Chiatto (*I musicisti dell'Aida*), Rossella Faraone (*Un caso filosofico*).

Annalisa Raffa

RACCONTARE IL MEDIOEVO - 'IN' CERCA DEL MIO PAESAGGIO

Due concorsi nazionali per promuovere l'Educazione al Patrimonio Culturale a Scuola

Sabato 25 maggio 2019 l'Accademia Peloritana dei Pericolanti ha generosamente ospitato nella propria sede un significativo e inusuale incontro - introdotto da Letizia Gambino, responsabile dell'Unità Organizzativa di Staff 'Accademia Peloritana' – che ha fatto dialogare esponenti dell'Università, della Scuola e delle Associazioni sul tema dell'Educazione al Patrimonio Culturale, con la finalità di promuovere la conoscenza di buone pratiche didattiche nate nell'ambito di due concorsi scolastici nazionali. Protagonisti dell'iniziativa sono stati gli alunni della Scuola Secondaria di primo grado 'Boer-Verona Trento' di Messina, autori degli elaborati realizzati in occasione della partecipazione ai concorsi *Raccontare il Medioevo* e *IN cerca del mio paesaggio*, banditi rispettivamente dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e da Italia Nostra.

L'evento, seguito alla premiazione già avvenuta a Roma (*fig. 1*), è nato dall'idea di offrire anche a Messina un riconoscimento alla classe vincitrice e in tale occasione è stata coinvolta la Società Messinese di Storia Patria che ha aderito con entusiasmo all'iniziativa (*figg. 2-5*). Gli interventi di Salvatore Bottari, docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Messina, di Rosario Moscheo, presidente della Società Messinese di Storia Patria, di Giuseppe Martino, consigliere di Italia Nostra Sezione di Messina, e di Santo Longo, dirigente scolastico dell'I.C. 'Boer-Verona Trento' di Messina, hanno evidenziato la vivace partecipazione degli studenti, l'elevata qualità degli elaborati presentati, che confermano l'importanza della scuola e il suo ruolo fondamentale nell'insegnamento della storia e nell'educazione al patrimonio culturale. La narrazione nelle sue molteplici forme è forse il modo più immediato e allo stesso tempo più complesso di impadronirsi di una memoria, di un luogo, di un'identità e contemporaneamente di condividerla con gli altri. Proprio questo è lo strumento scelto da anni dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e da Italia Nostra per coinvolgere le scuole nella sperimentazione di percorsi didattici innovativi e appassionanti. I relatori hanno apprezzato il coinvolgimento attivo degli studenti e le esperienze di-

Fig. 1 - Cerimonia conclusiva della IX edizione del concorso *Raccontare il Medioevo*, 9 maggio 2019 (Roma, Oratorio dei Filippini, sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo)

dattiche finalizzate a un'educazione non retorica alla responsabilità sociale, al bene comune e alla cittadinanza attiva a partire dall'art. 9 della Costituzione. Sono state ulteriormente sottolineate le peculiarità del racconto vincitore della IX edizione del concorso nazionale *Raccontare il Medioevo*, 'Messina. Un porto aperto nel Mediterraneo', scritto dalla classe I sez. F con la guida dell'insegnante Annalisa Raffa, già individuate nelle motivazioni lette, alla consegna del premio a Roma, da Massimo Miglio, presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo: «Nel suo diario di viaggio, un giovane mercante descrive una ricca città commerciale del XV secolo. Efficace l'espediente narrativo della caccia al tesoro, l'attribuzione ad ogni allievo di un personaggio con lo stesso nome, l'uso ben calibrato dell'iconografia e delle tracce materiali ancora presenti in città».

La centralità dell'insegnamento della storia nella scuola, come strumento di educazione al patrimonio, alla cittadinanza interculturale e ai diritti umani, è stata ribadita, durante la giornata messinese, anche a proposito degli altri meritevoli lavori che hanno partecipato alle iniziative nazionali: la fiaba *La ragazza dai capelli di seta* e il video *Il Cuore di Messina* della classe I sez. A, con la guida della docente Antonella Prestamburgo, il video *Co-Esplorazioni Urbane* della classe I sez. F, coordinata dall'insegnante Loredana La

Figg. 2-3 - Un momento della manifestazione *Raccontare il Medioevo - IN cerca del mio paesaggio*, 25 maggio 2019 (Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Università degli Studi)

Figg. 4-5 - Un momento della manifestazione *Raccontare il Medioevo - IN cerca del mio paesaggio*, 25 maggio 2019 (Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Università degli Studi)

Fauci. Durante la manifestazione gli studenti sono stati coinvolti attivamente nella presentazione dei video e nella lettura pubblica dei loro testi, raccolti in un opuscolo pubblicato dall'Istituto Scolastico e curato dalle docenti Antonella Prestamburgo e Annalisa Raffa e dalla grafica Antonella Mangano. In conclusione sono stati consegnati alle due classi gli attestati, da parte della Società Messinese di Storia Patria e di 'Italia Nostra' - sez. di Messina, come riconoscimento di merito per aver promosso la conoscenza storica del territorio e la tutela del patrimonio culturale. La cerimonia si è svolta in un contesto accogliente e gioioso che ha ricordato ai partecipanti le parole dello storico Marc Bloch: «Senza dubbio, anche se la storia dovesse essere giudicata incapace d'altri compiti, rimarrebbe da far valere, in suo favore, ch'essa è divertente».

VITA DELLA SOCIETÀ

Vincenzo Mancuso

RICORDANDO FRANCESCO CUZARI

Si potrebbe pensare che tra il mondo dei vivi e quello dei morti non esistano vie di comunicazione: noi siamo, noi esistiamo; essi furono, essi esistono. Ma essi furono solo per chi non ha ricordi, per chi non ha agganci con coloro che non sono più, per chi soprattutto non ha amato le persone scomparse, perché l'amore è l'unica sopravvivenza, l'unico ponte tra essi e noi. Ed è l'amore, infatti, quello che mi vede scrivere di Francesco Cuzari, e a farlo sentire ancora vivo in mezzo a noi.

La dimenticanza copre spesso d'oblio uomini e meriti anche di figure maggiori di un passato recente. Eppure la luminosa figura di Francesco Cuzari (1972-2018) ha profondamente inciso nella cultura, dentro e fuori i confini della nostra Provincia. Caratteristiche di questo spirito eletto furono la semplicità, la modestia del vivere, la prudenza nel giudicare, la giustizia tanto cara nel costume e nell'agire quotidiano.

Il pendolo che scandisce il tempo della vita per Francesco si è fermato ad anni 46, privando le persone a Lui vicine, ma anche il mondo culturale, di una penna avanguardista, di un innovatore, di un uomo di grande cultura apprezzato e benvoluto.

Francesco non ha mai finito di arricchire il mondo: fu una perla rara, per questo al mondo manca già. Fu membro della Società Messinese di Storia Patria dal 1995 e un brillante cultore di letteratura, storia, antropologia, religioni e dottrine esoteriche. Come ben osserva Carmelo Lupini, fu uno dei massimi esperti del Gran Camposanto di Messina. Molti suoi contributi sono apparsi su quotidiani e riviste e nel corso della propria esistenza si occupò pure di antropologia culturale e di storia della medicina, antropologia giuridica e criminale. Fondamentali – sempre secondo Lupini – gli studi sulle

problematiche connesse con la morte e con le relazioni etnoantropologiche che intercorrono tra tale evento e la sfera simbolica e soprannaturale. Con le voci *Cadavere*, *Dissezione*, *Mantica*, *Miasma*, *Concezione della morte*, *Pestilenza*, *Pseudoscienze e credenze*, *Putrefazione*, *Sismologia*, *Sogno incubatico*, *Concezione della vita*, *Vivisezione* diede il proprio prezioso contributo alla stesura del *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma* diretto dalla prof. Paola Radici Colace (Fabrizio Serra Editore, Pisa 2010; 2 voll., pp. 1356).

Per quanto personalmente mi riguarda, nel chiudere il mio commosso omaggio a Francesco con la sensazione di aver parlato di una creatura universale, riaffiora nella mia memoria l'eco di una canzone popolare argentina, che mal tradotta così si esprime: quando se ne va un amico / lascia un vuoto / che mai la presenza di altro amico / potrà colmare (*Cuando un amigo se va / queda un espacio vacio / que no puede ilenar la presencia de otro amigo*). Quel vuoto, caro Francesco, è in noi colmato per sempre dalla luce che prorompe dal tuo ricordo.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell'Assemblea Ordinaria dei Soci
16 ottobre 2019

Il giorno 16 del mese di ottobre dell'anno 2019, alle ore 16.30, in Messina, nei locali della Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini 'Madonna di Pompei' (via delle Mura), si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea Ordinaria dei Soci per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.: 1) Relazione sulle attività svolte nel 2018; 2) approvazione del Bilancio Consuntivo 2018; 3) Relazione sulle attività programmate per il corrente 2019 e approvazione del relativo Bilancio Preventivo. Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Antonazzo, Azzolina, Baglio, Ballo Alagna, Bottari, Buda, Campagna, Ciarocchi, Di Bella, Di Blasi, Mellusi, Moscheo, Orlando (per Biblioteca Cappuccini), Piazza, Quartarone, Russo, Smedile, Sorrenti G., Staiti, Tigani, Tomasello e, per delega, Ardizzone, Calabrò, De Blasi, Novarese, Pelleriti, Pisciotta e Trimarchi.

Presiede il Presidente, prof. Rosario Moscheo, il quale prende la parola e, prima di introdurre l'o.d.g., chiede al Segretario che si dia lettura del verbale della seduta dell'Assemblea Ordinaria annuale dell'anno 2018, perché venga approvato dai Soci. A conclusione della lettura, il verbale viene messo ai voti e approvato a maggioranza, con la sola astensione dei Soci ammessi nel corso dell'anno corrente.

Il Presidente, dunque, introduce il 1° punto all'o.d.g. e, illustrando le attività svolte nel trascorso anno 2018, si sofferma brevemente a sottolinearne l'importanza:

- 7 marzo 2018, Incontro di studi: *La biblioteca dispersa della Cattedrale di Messina* (Cappella S. Maria all'Arcivescovado – Messina);
- 26 settembre 2018, Seminario di studi: *Religione e Patria. Filippo Bartolomeo, prete liberale messinese dell'Ottocento* (Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti - Messina);

Sul secondo argomento, il Presidente ricorda come l'iniziativa relativa alla figura controversa, quanto di grande spessore culturale e politico (e, tuttavia, abbastanza trascurata dalla storiografia) del sacerdote Filippo Bartolomeo (1798-1877), sia scaturita da più incontri avuti con la nostra socia prof.

ssa Michela D'Angelo, con il prof. Santi Calderone e con il nostro tesoriere Mellusi, e sottolinea come il proprio interesse personale sia scaturito dalla corrispondenza ancorché minima, intrattenuta dal Bartolomeo con Giuseppe La Farina.

Esaurita la relazione sullo stato della Società e le attività svolte, si passa alla trattazione del punto 2 all'o.d.g. e, pertanto, il Presidente passa la parola al Tesoriere chiedendogli di illustrare partitamente il bilancio consuntivo 2018. Approvato dal Consiglio Direttivo in data 03.07.2019, lo stesso si compendia nelle cifre appresso indicate: *a*) Situazione patrimoniale [totale Attività € 329.735,44 (di cui liquidità € 1.758,99); totale Passività € 329.735,44]; *b*) Movimento finanziario 2018 [entrate (attività istituzionale + attività commerciale) € 3.672,70; uscite (attività istituzionale) € 5.426,94]. Al termine di questa esposizione il Tesoriere dà lettura del Verbale n. 46 del Collegio dei Revisori dei conti, redatto in data 24 settembre 2019, e trascritto alla p. 42 dell'apposito Registro: «Il Collegio dei Revisori dei Conti della Società Messinese di Storia Patria, riunitosi il giorno 24 settembre 2019 in Messina, presso lo studio dell'Avv. Carmelo Briguglio, presenti il Presidente e il Tesoriere, prende in esame il rendiconto relativo all'anno 2018 predisposto dal Consiglio di Amministrazione della predetta Società in data 3 luglio c.a., e sottoposto all'esame di questo Collegio. Il Collegio dei Revisori dei Conti, dopo aver esaminato il rendiconto, unanime nel voto, delibera di approvarlo. Letto, confermato e sottoscritto. Carmelo Briguglio, Cesare Magazzù, Giuseppe Ardizzone».

Il Presidente, a questo punto, invita i soci ad approvare il consuntivo 2018. L'Assemblea approva unanime.

Si passa alla trattazione del 3° punto all'o.d.g.: Attività in programma per il corrente anno 2019. Il prof. Moscheo dà comunicazione delle attività organizzate dal Sodalizio o a cui è stato dato il nostro patrocinio:

- 8 aprile 2019, ore 16.00, Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina): presentazione del libro di Maria Concetta Calabrese, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna* (Franco Angeli, Milano 2018);
- 25 maggio 2019, Sala 'Tommaso Cannizzaro' (Rettorato dell'Università); cerimonia di presentazione dei percorsi didattici e degli elaborati meritevoli, realizzati dagli alunni delle classi I^ sez. A e I^ sez. F della Scuola Secondaria di primo grado I.C. 'Boer-Verona-Trento' di Messina, in occasione della partecipazione ai concorsi nazionali *Raccontare il Medioevo* e *IN cerca del mio paesaggio*. L'iniziativa, promossa dall'Università degli Studi di Messina, dalla nostra Società e dalla sezione messinese di Italia Nostra ha voluto dare seguito al conferimento di un importante riconoscimento nazionale da parte dell'Istituto Storico Italiano per il Me-

dioevo all'elaborato 'Messina. Un porto aperto nel Mediterraneo' scritto dalla classe I^ sez. F, sotto la guida della nostra socia prof.ssa Annalisa Raffa. In tal modo, si è voluta promuovere l'Educazione al Patrimonio Culturale a Scuola attraverso la conoscenza di buone pratiche didattiche nate nell'ambito dei concorsi nazionali.

- 29 maggio 2019, ore 18.00, Villa Cianciafara (Messina, vill. Zafferia): presentazione dell'ultimo volume pubblicato dell'*Archivio Storico Messinese* (98/2017);
- 20 settembre 2019, ore 16.30, Aula Magna dell'Università degli Studi di Messina: presentazione del volume *KTHMA ES AIEI. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, a cura di G. Mellusi e R. Moscheo;
- 12 ottobre 2019, ore 17.00, Villa Cianciafara (Messina, vill. Zafferia): presentazione della ristampa del volume *Del cucinare in riva allo Stretto. 73 ricette messinesi* di A. Sarica.

Il Presidente, dunque, passa la parola al Tesoriere perché illustri il bilancio preventivo per il corrente anno 2019. Alle spese ordinarie previste per il canone di locazione (€. 2.400,00), acquisto pubblicazioni (€. 480,00), spese tipografiche (€. 400,00), prestazioni professionali (€. 500,00), impaginazione e stampa del fasc. n° 99/2018 dell'*Archivio Storico Messinese* (€. 1.400,00), ristampa di 1.000 copie del volume di A. Sarica, Del cucinare in riva allo Stretto (€. 1.600,00) e del volume di Atti del seminario su 'Filippo Bartolomeo' (€. 700,00), nonché degli altri fascicoli arretrati (n^{i} 91/92, 93, 94/95, 97) dell'*Archivio Storico Messinese* (€. 3.000,00), organizzazioni di eventi (€. 800,00), nonché altre voci meno rilevanti che si leggono nel documento relativo, per un totale complessivo di €. 15.480,00, fa fronte una previsione di entrate di pari entità in termini di quote sociali, contributo regionale (€. 10.000,00) e vendita di nostre pubblicazioni.

Si passa pertanto alla votazione del bilancio preventivo per il corrente anno. Lo stesso viene approvato dai presenti all'unanimità.

Esaurita la discussione sui punti dell'o.d.g. e in assenza di ulteriori argomenti, il Presidente dell'Assemblea dichiara sciolta la seduta alle ore 18:00.

Il Presidente dell'Assemblea
prof. Rosario Mascheo

Il Segretario verbalizzante
prof. Salvatore Bottari

SOCI EFFETTIVI

Abbate prof. Alessandro - Taormina (ME)
Alibrandi dr. Rosamaria - Messina
Anselmo dr. Nuccio - Messina
Archivio di Stato - Messina
Ardizzone rag. Giuseppe - Messina
Arena prof. Giuseppe A.M. - Messina
Ascenti dr. Elena - Messina
Azzolina dr. Pippo - Messina
Baglio prof. Antonino - Rometta (ME)
Ballo Alagna prof. Simonetta - Messina
Bianco dr. Fausto - S. Agata Militello (ME)
Bilardo prof. Antonino - Castroreale (ME)
Bottari prof. Salvatore - Messina
Briguglio avv. Carmelo - Messina
Buda dr. Virginia - Messina
Calabrò prof. Vittoria - Messina
Campagna dr. Giuseppe - Roccalumera (ME)
Caratozzolo dr. Eugenio - Messina
Cesareo dr. Marco - Messina
Chiara prof. Luigi - Messina
Chillé prof. Giampaolo - Messina
D'Amico dr. Elvira - Messina
D'Angelo prof. Michela - Messina
De Blasi dr. Guido - Roma
Della Valle dr. Eleonora - Messina
Deputazione di Storia Patria per la Calabria Reggio C.
Di Bella dr. Sebastiano - Messina
Di Blasi dr. Aldo - Messina
Di Pietro S.E.R. mons. Cesare - Messina
Famà dr. Giovanna - Messina
Ferlazzo dr. Giuseppe - Capo d'Orlando (ME)
Giuffré Scibona prof. Concetta - Messina
Giuliano dr. Agostino - Roccavaldina (ME)
Gulletta mons. Letterio - Messina
Gullo ing. Filippo - Messina
Lanuzza dr. Stefania - Messina
Magazzù prof. Cesare - Messina
Mancuso dr. Vincenzo - Messina
Mandanikiotis archim. Alessio - S. Lucia del Mela (ME)
Mellusi prof. Giovan Giuseppe - Messina
Migliorato arch. Alessandra - Messina
Militi prof. Maria Grazia - Messina

Minissale dr. Francesca - Messina
Moscheo prof. Rosario - Messina
Nicastro dr. Gaetano - Roma
Novarese prof. Daniela - Messina
Pelleriti prof. Enza - Messina
Pisciotta mons. Francesco - Patti (ME)
Quartarone prof. Mario - Messina
Raffa prof. Annalisa - Messina
Rinaudo mons. Basilio - Patti (ME)
Rodriquez dr. Maria Teresa - Messina
Russo dr. Attilio - Messina
Serraino ing. Giorgio - Messina
Sindoni prof. Caterina - Messina
Smedile dr. Valeria - Messina
Sorrenti prof. Lucia - Messina
Sorrenti dr. Giacomo - Messina
Spagnolo dr. Donatella - Messina
Staiti prof. Loredana - Messina
Tavilla dr. Antonio - Messina
Teramo dr. Antonino - Messina
Tigani dr. Francesco - Messina
Tigano dr. Gabriella - Messina
Tomasello dr. Giuseppe - Messina
Trimarchi prof. Carmen - Messina
Vermiglio prof. Elisa - Messina

SOCI BENEMERITI

Biblioteca Provinciale dei PP. Cappuccini ‘Madonna di Pompei’ - Messina
Mallandrino ing. Giuseppe Amedeo - Messina
Ordile on. Luciano - Messina

INDICE

SAGGI

Giuseppe Campagna
Reinvenzione della santità nel costretto messinese in età moderna: il caso Cumia 7

Fabrizio Longo
La Cetra Sonora *di Giovan Pietro Franchi del 1685* 19

Salvatore Maria Calogero
La Chiesa Collegiata *di Catania e Stefano Ittar: «architetto romano venuto da Messina»* 51

Francesco Muscolino
«Al buon governo della repubblica devono essere insieme le armi e le lettere» 83

Guido De Blasi
«Della troppo lunga vacanza dell'*arcivescovado di Messina»* 101

Ida Fazio
Soggetti, spazi e istituzioni urbane nel contrabbando di sale tra Sicilia e Regno di Napoli fra guerre napoleoniche e restaurazione 147

Attilio Russo
Un rivoluzionario messinese dell'Ottocento: Antonino Russo 161

Antonio Cicala
Ludovico Fulci e il 'fulcismo' 173

DOCUMENTI E REPERTI

Arte e conservazione, a cura di Virginia Buda

Elvira D'Amico
Una coppa a lustro dalla collezione di Salvatore Pugliatti 195

Paolo Russo
Riconsiderando il Crocifisso *di S. Maria di Gesù a Castroreale* 207

Virginia Buda
Restauri di beni artistici effettuati nel 2019
sotto la sorveglianza della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina 227

Notizie dagli scavi, a cura di Gabriella Tigano

Rocco Burgio
Architettura funeraria di età imperiale ad Alesa Arconidea 235

Michelangelo Messina
Sulle tracce di Demenna:
risultati preliminari delle indagini a Piano Grilli (Torrenova, ME) 253

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Aldo Di Blasi
Schisò: un toponimo controverso 281

BIBLIOGRAFIA

Rassegna a cura di Mariangela Orlando 289

Schede e recensioni a cura di Giovan Giuseppe Mellusi

Giuseppe Campagna, *Randazzo ebraica.*
Presenza giudaica a neofitismo in un centro del Valdemone,
Aracne, Roma 2019. Recensione di Alessandro Abbate 311

Enzo Azzolina, *L'Ospizio di beneficenza di Messina 1778-1969.*
Dalla Casa di educazione per la bassa gente all'Istituto Cappellini,
Libreria Ciofalo Editrice, Messina 2018. Recensione di Nino Principato 315

CRONACHE E NOTIZIE

Sergio Di Giacomo
Convegni ed eventi a Messina e provincia nel 2019 323

Annalisa Raffa
Raccontare il Medioevo - 'IN' cerca del mio paesaggio.
Due concorsi nazionali per promuovere l'Educazione
al Patrimonio Culturale a Scuola 331

VITA DELLA SOCIETÀ

Vincenzo Mancuso
Ricordando Francesco Cuzari 339

Atti della Società 341

Elenco dei Soci 345